**Stampato dalla Tipografia G. COLOMBI & C.
Via L. Cagnola, 8 - MILANO - Telefono 90-698
col tipi della Linotipia ROBERTO MENTA**



# INDICE

IL CONGRESSO NAZIONALISTA DI ROMA (16-3-1919):
Il programma politico dell'Associazione nazionalista . . . . . pag. 475
Replica agli oratori . . . . . » 482
Ordine del giorno . . . . . » 489
Il programma nazionalista . . . . . » 493
L'ora del nazionalismo . . . . . » 507
Il dovere dei giovani . . . . . » 519
Manifesto di « Politica » . . . . . » 529
Dalla vecchia alla nuova Italia . . . . . » 545
Mentre non si fa la pace . . . . . » 569
Il movimento economico e sociale . . . . . » 579
Riflessi interni . . . . . » 593
La situazione interna italiana . . . . . » 603
La politica ferroviaria . . . . . » 619
Fallimento . . . . . » 623
La pace di Sèvres . . . . . » 627
Crisi dello Stato e Sindacati . . . . . » 631
Programma politico nazionale . . . . . » 647
Indirizzo di risposta al discorso della Corona . . . . . » 661
Sulla politica interna . . . . . » 675
Politica e finanza . . . . . » 689
Il Fascismo verso il Nazionalismo . . . . . » 693
Le cose . . . . . » 701
Lo sciopero nei pubblici servizi . . . . . » 705
Il principio economico della Nazione . . . . . » 717
Nazionalismo e Fascismo . . . . . » 725
Ai mutilati e ai combattenti . . . . . » 735
Saluto ai funzionari ed alla rappresentanza dei mutilati e dei combattenti » 737
Gli antecedenti, lo spirito, le date della Marcia su Roma . . . . . » 739
L'espansione italiana nel mondo . . . . . » 747
La formazione della coscienza nazionale dal liberalismo al Fascismo . » 755

SCRITTI E DISCORSI POLITICI

DI

# ALFREDO ROCCO

II.

# LA LOTTA CONTRO LA REAZIONE ANTINAZIONALE

(1919-1924)

PREFAZIONE DI S. E. BENITO MUSSOLINI

MILANO

DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE

1938 - XVI

# II
# CONGRESSO NAZIONALISTA DI ROMA

(*16 marzo 1919*)

## IL PROGRAMMA POLITICO
## DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA

Il Comitato Centrale ha delineato un programma per i lavori del nostro convegno, dandomi l'incarico di esporlo a voi. Il Comitato Centrale è partito dalla constatazione (di cui è una prova evidente la magnifica relazione dell'amico Corradini) che i principii essenziali della dottrina nazionalista sono usciti corroborati dalla guerra. La nostra concezione della Società, che è concezione storica e non esclusivamente meccanica, come quella di altri partiti e dottrine politiche, la nostra fede nella Nazione Italiana che abbiamo affermato quando ancora la prova non l'aveva così splendidamente consacrata, la nostra posizione di solidarietà interiore per la lotta esteriore, che abbiamo stabilito fino dai primi momenti della nostra affermazione politica ed intellettuale, tutti questi principii sono usciti trionfanti dalla guerra.

Il nuovo atteggiamento delle classi sociali, l'organizzazione produttiva sulla base del Sindacato, sono concezioni che si trovano già nella nostra relazione e nelle deliberazioni del Congresso di Milano del 1914. Oggi ciò che allora poteva essere soltanto pura tendenza, diventa argomento di azione politica concreta, ed avere percorsa ed affermata questa evoluzione resterà nella storia intellettuale italiana ed in quella del nostro movimento precipuo merito di Enrico Corradini.

Il Comitato Centrale, avendo dinanzi a sè la relazione Corradini, la quale segna una tappa nell'evoluzione del nostro pensiero, intende per bocca mia di esporre quei principii fondamentali che sono sostanzialmente corollarii di quanto Enrico Corradini ha esposto. Questi corollari sono suscettibili di innumerevoli applicazioni ed in realtà da molte parti i nostri amici chiedono che sia completata in un programma particolareggiato la nostra visione dei problemi politici attuali.

Non siamo entusiasti di questi programmi-centone, di cui gli altri partiti politici sogliono fare esibizione nell'imminenza delle lotte elet-

torali ed in cui affastellano proposte e riforme le più disparate, non illuminate da alcuna luce ideale, nè ricondotte a nessun principio direttivo. Questo non può e non deve essere il nostro metodo. Noi intendiamo invece di avere una visione organica delle esigenze attuali della vita italiana e per nessuno è più facile che per noi, perchè consideriamo tutto sotto l'angolo visuale della più alta realtà sociale esistente, la Nazione.

Questa formula è semplice e nello stesso tempo complessa. Semplice, per la immediatezza con cui parla alla nostra intelligenza, complessa, per l'infinita varietà delle conseguenze che se ne possono trarre. Pur tuttavia è necessario stabilire così le linee direttive del nostro pensiero, come le conseguenze che se ne deducono rispetto ai singoli problemi. Vi sono esigenze di propaganda spicciola da cui non possiamo prescindere ed è appunto per tale necessità che abbiamo pensato di elaborare, appena finito il convegno, un manifesto che spieghi il nostro pensiero, informi la nostra azione e si pronunzi sopra singoli problemi che in questo momento stanno davanti alla pubblica opinione.

Non temiamo in questa esposizione particolareggiata di ripetere cose note o di abbassarci ad un centone di proposte diverse. Tutte le nostre proposte anzi convergeranno ad un concetto organico, ad una unità spirituale, quale manca alle proposte di altri partiti.

Ma ci sembra superfluo intrattenere oggi il convegno su queste particolarità, sia perchè una tale discussione ci porterebbe molto in lungo, sia perchè sarebbe superflua. Quando siamo d'accordo (come lo saremo facilmente) sui punti fondamentali, sarà agevole dedurne le conseguenze politiche.

Vi proponiamo dunque di discutere i punti fondamentali del nostro programma; precisandoli poi, sulla base della relazione di Enrico Corradini, in brevi proposizioni che si potranno votare come chiusa delle nostre discussioni. Si demanderà poi ad una commissione, od anche alla Giunta Esecutiva, il compito di completare questi punti fondamentali e dedurne le conseguenze rispetto ai singoli problemi attuali.

Vengo ad esporre i punti di vista del Comitato Centrale rispetto a questi problemi fondamentali.

Intendiamo anzitutto riaffermare quei concetti fondamentali che sono la base della nostra dottrina. In base ad essi proclamiamo ancora il principio della solidarietà nazionale, che è una realtà effettiva evidente, di cui la guerra è stata l'esperienza più grande e più terribile. Questo principio implica che la nazione si debba presentare nella concorrenza e nella lotta esteriore con le altre nazioni e gli altri popoli come un'unità compatta; e quindi occorre che la nazione si prepari con la massima solidarietà interna a questa lotta che (finita quella cruenta delle armi) si svolge ora nel campo politico ed economico.



Tutti i cittadini, tutti i gruppi e tutte le classi devono disporsi a questa lotta esteriore, per preparare l'espansione dell'Italia, che è legge ineluttabile della nostra vita, perchè fino a quando resteranno immutati i termini della composizione geografica e demografica dell'Italia, questa sarà tratta necessariamente all'espansione all'estero, la quale è oggi tanto più necessaria dopo l'esperienza ed i bisogni moltiplicati della guerra.

Oggi più che mai l'Italia si è rivelata povera di materie prime, scarsa di capitale, esuberante di popolazione e questi sono i termini che ci conducono fatalmente alla ricerca fuori dei confini delle materie necessarie allo sviluppo della nostra industria, alla ricerca di sbocchi e mercati alla nostra produzione ed alla tutela ed all'utile impiego della nostra emigrazione. Questi termini, che rimangono immutati nei riguardi della politica estera, sono resi oggi anche più evidenti dalla necessità di riparare mediante un lavoro più intenso ed una migliore organizzazione ai vuoti e ai danni arrecati dalla guerra alla nostra economia.

Nei riguardi della politica interna è sempre lo stesso principio della solidarietà che domina. Noi usciamo dalla guerra (bisogna dirlo) impoveriti di ricchezze, sicchè oggi più che mai il problema italiano è problema di produzione: lavorare di più, produrre di più. Occorre che l'Italia sappia sopportare gli oneri che la guerra ha accumulato sul suo capo più che sui paesi alleati.

Questo principio della solidarietà interiore comincia così in un primo albore di coscienza a penetrare anche in quelle classi ed ambienti che ne erano refrattari fino ad oggi. Oggi più che mai dobbiamo affermare che la Nazione non è una collettività amorfa di individui, una massa di atomi dispersi, ma è un organismo che funziona a mezzo di altri organi, i quali in una società economica a base industriale sono le collettività organizzate. Queste collettività trovano nel campo della produzione la loro espressione massima nel sindacato. Non dobbiamo dissimularci questa verità tanto più che forse l'abbiamo veduta prima di molti altri.

Questa è l'era dei sindacati. L'individuo isolato, le masse amorfe

ed inorganiche di individui, che pur dominano tuttora la nostra vita politica, sono nulla.

La disciplina interiore (intendiamoci) è più che mai necessaria perchè è autorità e forza dello Stato; non bensì come sopraffazione ed ingerenza eccessiva, ma come affermazione della superiorità dei fini dello Stato su quelli delle collettività minori e degli individui. Il principio della disciplina non consiste tuttavia nella sola e necessaria subordinazione degli individui allo Stato, ma anche dell'individuo alla collettività di cui fa parte e della collettività allo Stato. E' per mezzo di questa collettività che vive la Nazione: tale è la realtà dell'oggi che dobbiamo vedere, volere ed affermare. Il principio comune che necessariamente deve regolare la vita delle Nazioni è il principio corporativo, principio che ha grandi tradizioni in Italia, principio che possiamo ricollegare a quanto di più splendido noi abbiamo nella nostra storia economica. Naturalmente le forme non sono più quelle del passato, che d'altronde l'evoluzione economica non permetterebbe; ma noi abbiamo un riallacciamento storico di cui dobbiamo tener conto, perchè la forza presente risiede in buona parte nel passato, e il nostro Partito che ha una concezione eminentemente storica della società e dello Stato, e quindi assegna alla tradizione una forma molto importante negli elementi della vita collettiva, non può trascurare questi elementi che hanno una fondamentale importanza storica e morale.

Il principio corporativo nel campo della produzione si estrinseca nel sindacato. Questo oggi è ancora una organizzazione di classe e, purtroppo, una organizzazione che sta in buona parte sotto il dominio dei demagoghi professionisti. È per questo che da molti il Sindacato è visto con diffidenza e con un certo timore, ma non bisogna considerare le cose unicamente sotto l'aspetto transeunte e da una situazione che non deve durare. La speculazione politica del fenomeno sindacale è destinata a cessare e noi dobbiamo adoperarci perchè cessi; anzi in questa modificazione della mentalità dei gruppi professionalmente organizzati consiste la parte forse più importante del nostro programma e della nostra propaganda. Gli inizi di questa evoluzione, del resto, già appariscono. Anche il Sindacato come pura organizzazione di classe inizia un periodo nuovo, in cui alla pura brutale lotta senza limiti e senza consapevolezza, e al puro brutale contrasto degli interessi di classe e di categoria, si comincia a sostituire l'idea della collaborazione.



Questo principio è vecchio come affermazione, ma è nuovo come realtà. E in Italia, possiamo dire con soddisfazione, questo principio della collaborazione si attua, sia pure in modo iniziale e tuttora incerto, ma si attua. In virtù di essa, riforme come quella delle otto ore di lavoro si sono attuate senza scosse eccessive.

Si è dunque, o Signori, mutata la coscienza e l'organizzazione sindacale, ma vi è un altro fenomeno, di cui dobbiamo tener conto. Oggi, di fronte agli unici sindacati che tenevano il campo, quelli degli operai, e che dominavano per mezzo dei demagoghi politicanti, si cominciano a costituire organizzazioni industriali che faranno *pendant* alle organizzazioni proletarie e creeranno la possibilità di un avvicinamento.

Da questa coesistenza, da questa collaborazione che di giorno in giorno si affermerà, sorgerà una coscienza che supererà gli interessi di classe, e arriverà all'interesse globale della produzione e quindi agli interessi nazionali, i quali non possono scindersi dagli interessi della produzione.

Oggi siamo dunque ad una tappa dell'evoluzione fatale che noi crediamo necessaria, verso la formazione integrale della organizzazione sindacale. I sindacati dei lavoratori e degli industriali si riuniranno infine sotto organi comuni che certamente sorgeranno per tutelare gli interessi comuni, per dirimere controversie, per trovare dei contemperamenti che soddisfino non solo agli interessi particolari delle classi produttrici, ma a quelli generali della produzione. Avremo così un sindacalismo integrale, avremo così una organizzazione in ogni industria in forma unitaria, che comprenderà la tutela di tutti gli interessi e sarà una forma economica perfetta.

Soltanto con questa organizzazione unitaria, ciascuna industria potrà affrontare, sui mercati internazionali, la concorrenza straniera, si potrà produrre di più e più a buon mercato, si eliminerà la concorrenza interna e si creerà una armonica fusione tra gli interessi degli operai e quelli degli industriali. Queste organizzazioni acquisteranno un alto valore morale e potremo utilizzarle nella vita pubblica.

Infatti, come nel campo economico alle masse disorganizzate ed amorfe succedono i gruppi organizzati collettivi, succede l'organizzazione del sindacato, così nel campo politico, alla dominazione delle masse disgregate ed amorfe, deve succedere l'azione dei gruppi organizzati.

Così sarà della Camera dei Deputati, che oggi non è se non l'espressione di questa massa inorganica che non rappresenta nulla, che non

rappresenta che posizioni individuali e il dominio dei più furbi e dei demagoghi professionali.

Questa dominazione deve cessare e siccome noi crediamo che il mondo non possa mutarsi di un tratto, ma debbano le nuove istituzioni innestarsi sulle vecchie, modificandole, così crediamo vi sia un mezzo pratico per limitare il potere di questa Camera, creando vicino ad essa un Senato che sia veramente l'espressione della vita italiana, che riunisca tutte le forze vive della Nazione.

E perciò noi insistiamo non per motivi demagogici sulla riforma del Senato, e vogliamo sia una riforma che vada molto al di là di quella che comunemente si reclama.

Noi vogliamo fare del Senato l'espressione di queste collettività organizzate, di questi gruppi organici, economici, di questo corporativismo che è la base della nostra vita economica e che deve diventare la base della nostra vita politica.

Il Senato così non sarà più soltanto un corpo che senza autorità e senza prestigio mette il polverino su tutte le deliberazioni della Camera, ma un corpo politico che parlerà più alto della stessa Camera, perchè rappresenterà i corpi professionali, i sindacati, i comuni, gli enti locali, rappresenterà in sostanza tutto ciò che di vero e di vivo esiste nella Nazione.

Ed allora, senza avere sparato un colpo di fucile, avremo fatto una grande rivoluzione, perchè avremo eliminato il potere politico oppressivo e demagogico della Camera dei Deputati.

Questo nel campo politico e sociale. Vi sono poi nel campo economico dei principii fondamentali che, sostanzialmente, rappresentano la continuità del nostro principio, cioè la supremazia della legge della produzione su quella della distribuzione. Su questo punto io credo che lo scendere a particolari sia oggi meno necessario. Certamente il nostro punto di vista si presta ad illuminare di una nuova luce una quantità di problemi pratici che oggi si delineano all'orizzonte e sono gravissimi. Così, per esempio, noi dobbiamo preoccuparci di un problema dei più importanti che ha l'apparenza di un problema tecnico, ma involge un problema politico non indifferente: il problema dei prezzi.

Noi siamo oggi in un regime di prezzi altissimi, e quello che è peggio, di prezzi crescenti ed instabili che creano un disagio morale il quale si traduce in un disagio politico, che creano uno stato di convulsionismo perchè il crescere vertiginoso dei prezzi altera tutte le proporzioni della situazione economica preesistente e dà a troppe persone la impressione di essere sacrificate e di avere dinanzi a sè solo pochi gruppi di fortunati che, da queste disagiata situazione, hanno ottenuto vantaggi insperati.



La stabilità dei prezzi creerà invece uno stato di maggior sicurezza non solo dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista economico, perchè in un regime di prezzi oscillanti manca la possibilità di uno sviluppo economico.

Noi desideriamo che lo Stato intervenga energicamente per infrenare almeno l'ascesa. Ora la base sostanziale per avviare a questo aumento crescente dei prezzi è il risanamento della circolazione monetaria.

Dobbiamo attuare rapidamente una riforma monetaria che permetta, se non di aumentare il valore di acquisto della moneta, almeno di impedire la continua diminuzione.

Vi sono poi altri problemi di cui dobbiamo tener conto sia nel campo economico che finanziario.

Uno dei problemi più essenziali è quello dell'accertamento delle imposte. Il sistema tributario italiano ha delle aliquote altissime, ma, a causa di queste aliquote, ci sono ben pochi che pagano le imposte in proporzione, e forse solo le Società anonime, perchè hanno i bilanci pubblici, ma talvolta anche queste riescono a dissimulare i loro proventi. Le imposte le pagano gli impiegati perchè non possono sottrarsi agli accertamenti, ma vi è una quantità di gente che paga nominalmente delle aliquote altissime, ma effettivamente paga poco.

Si tratta di problemi accessori, ma io li accenno perchè si veda come noi possiamo sviluppare le direttive sostanziali della nostra concezione politica ed applicarle a tutti i problemi concreti della vita di oggi.

Dobbiamo dunque riaffermare queste direttive che sono e resteranno in ogni campo luce e guida della nostra azione e della nostra propaganda.

## REPLICA AGLI ORATORI

Non posso rispondere particolarmente a tutti, ma chiarirò alcune idee per dimostrare che sono sostanzialmente d'accordo anche con oratori che sono apparentemente discordanti. Vi è infatti tra noi una sostanziale unità di intenti, tanto più da rilevare dopo tanti anni che siamo stati separati, dopo che tanti avvenimenti e tante diverse tendenze si sono manifestate, il che dimostra la solidità della nostra dottrina nazionalista.

Se abbiamo dato tanta importanza al sindacalismo, o meglio al corporativismo, non è stato per vaghezza di novità o per esercitazione dottrinale, ma per necessità pratiche ed urgenti di azione.

Che cosa ha insegnato la guerra? Ha insegnato che nella organizzazione della produzione la piccola impresa e la media impresa sono destinate a scomparire per dar luogo a grandi aziende industriali e d'altra parte la guerra ha accelerato mirabilmente il ritmo della vita economica della Nazione.

Noi abbiamo percorso nel campo dell'organizzazione della produzione negli anni di guerra il cammino per cui avremmo impiegato trenta anni di pace, in modo che i fenomeni che prima della guerra appena si intravedevano e si iniziavano, ora divengono realtà. La concentrazione della produzione si è manifestata in mirabile modo ed abbiamo visto costituirsi delle colossali imprese che non solo prima della guerra non esistevano in Italia, ma neppure in Europa. Abbiamo oggi delle organizzazioni industriali in Italia che non esistono in nessun Paese del mondo, quali l'« Ansaldo » e la « Fiat ».

Questo fenomeno della concentrazione della produzione è venuto a sovrapporsi a un altro fenomeno che prima della guerra aveva avuto importanti manifestazioni: le organizzazioni dei lavoratori. Da un canto le imprese si concentrano e dall'altro gli operai si organizzano sempre meglio. I produttori si riuniscono non per combattere i lavoratori, ma per produrre meglio a più buon mercato; ma per questo stesso fatto della loro organizzazione, essi vengono a trovarsi di fronte alle organizzazioni operaie.

Noi abbiamo constatato che siamo in un periodo di transizione tra uno stato di cose ormai sorpassato e un altro che non è ancora, ma possiamo affermare che nello stato di transizione se si risentono gli inconvenienti del passato, vi sono già i germi dei vantaggi futuri.



Gli inconvenienti del passato sono evidenti quando si pensi che le organizzazioni sindacali di lavoratori erano privilegio esclusivo, erano campo di sfruttamento preferito dei demagoghi professionali, e quindi i sindacati di necessità erano antistatali, rivoluzionari, socialisti, disgregatori.

Questo stato di cose non è ancora finito, ma vediamo i segni di una modificazione che si palesa oramai fatale, perchè quando anche gli industriali per la necessità della loro produzione e per le ragioni della loro difesa saranno organizzati, allora cadrà la dittatura e gli operai comprenderanno che l'unico mezzo per ottenere miglioramenti effettivi sarà la leale collaborazione con gli industriali, sarà nel perfezionamento della produzione.

Qui viene in campo il nostro programma e il nostro punto di vista nazionale. Noi ci preoccupiamo sopratutto della produzione, perchè senza di essa lo Stato moderno non esiste e non può vivere, perchè senza una grande produzione l'Italia sarebbe schiacciata rapidamente e irrimediabilmente nella gara della concorrenza mondiale non per una concezione materialistica dello Stato o della Nazione o in omaggio ad un materialismo storico che abbiamo sempre ripudiato, ma perchè nella vita moderna, fra gli strumenti necessari della grandezza della Nazione, è la ricchezza economica. I soli valori morali non bastano e noi abbiamo visto che per fare la guerra occorrono le grandi organizzazioni industriali, occorre resistere economicamente per poter resistere militarmente.

Come si prepara la conquista politica? Mediante la conquista dei mercati, delle banche, delle industrie, mediante le conquiste economiche in sostanza.

È sotto questo punto di vista che noi crediamo alla necessità di un'alta produzione economica, alla necessità di una forte industria non soltanto manifatturiera, ma agricola.

Si è detto che i sindacati sono un pericoloso strumento. Ora è certo che i sindacati che esistono sono organizzati bolscevicamente, da agitatori professionali, da demagoghi che speculano sulle necessità della classe lavoratrice, ma noi non intendiamo le cose in questo modo, noi intendiamo invece che il sindacato possa costituire la base di una organizzazione anche politica il giorno in cui il sindacato abbia perso il suo carattere antistatale e rivoluzionario. Si è detto che ciò non accadrà, ma ciò accadrà facilmente, perchè affidare ai sindacati delle funzioni politiche significa riconoscerli giuridicamente e ciò vuol dire subordinare i sindacati allo Stato.

Volete una prova di quanto io dico? Vedetela nell'atteggiamento che hanno sempre tenuto i socialisti di fronte al riconoscimento giuridico dei sindacati, che hanno sempre respinto, mentre, invece, il riconoscimento giuridico dei sindacati significa farli entrare nella vita dello Stato come sono già nella vita sociale.

Rendendo il sindacato elemento della vita politica, vogliamo precisamente impedire che prevalgano gli interessi della massa amorfa di individui, che oggi costituisce il fondamento di ogni potere politico, questa folla anarchica che chiede soltanto favori individuali, aperta all'intrigo ed al procacciantismo politico.

Il principio corporativo non deve intendersi in senso ristretto come sinonimo di sindacalismo operaio. L'organizzazione sindacale, nel nostro concetto e nella realtà che diviene sotto i nostri occhi, deve comprendere anche gli imprenditori, anche i capi, i tecnici dell'industria. Nè si creda che il sindacalismo sia un fenomeno proprio solo della produzione industriale.

Il principio corporativo si applica anche alla produzione agraria, la quale rappresenta per l'Italia la fonte più cospicua dei suoi proventi. L'agricoltura sarà, attraverso i suoi sindacati, ammessa a far sentire la sua voce nel parlamento; nel quale ora praticamente non è rappresentata.

Il movimento corporativo rappresenta anche le organizzazioni dei professionisti liberi che sono una entità reale nella vita del paese. Intendo alludere alle organizzazioni degli avvocati, degli ingegneri. Esso comprende enti che rappresentano la vita effettiva del Paese, quali i Comuni, le Provincie e gli enti morali di beneficenza.

Il Prof. Parodi ha detto che il movimento corporativo può, come nel Medio Evo, determinare una disgregazione dello Stato. Ma non possiamo paragonare il movimento storico del Medio Evo all'epoca moderna. Nel Medio Evo lo Stato era solamente il Sacro Romano Impero, era un'ombra di Stato, e dall'altra parte vi era la Chiesa, altro potente elemento di disgregazione politica, e quindi si capisce che in quella società tutti questi elementi determinarono una disgregazione; ma d'altra parte erano elementi costitutivi di quella nuova società che si andava creando sulla base dei vecchi istituti. Oggi, invece, abbiamo lo Stato nazionale ed un'organizzazione abbastanza forte, per quanto ne facciamo la critica, tanto che ha condotto una guerra e, bene o male, l'ha vinta. C'è dunque una coscienza pubblica, che è ben altrimenti matura per un'idea dello Stato e della Nazione che non fosse la coscienza medioevale; e se il movimento corporativo non era di vera disgregazione, nemmeno nel Medio Evo, oggi può essere una forma ricostitutiva dello Stato.



Oggi vi è una forza centrifuga più pericolosa; quella degli individui che fanno ciascuno il proprio interesse, senza curarsi dell'interesse del vicino, la mancanza, cioè, di coscienza sociale, che è pure un'eredità del medio evo e che la Rivoluzione francese ha rimesso in onore. Accostandoci alla concezione corporativa o sindacale della vita sociale, noi riaffermiamo la nostra ideologia che rappresenta il perfetto contrapposto di tutta l'ideologia della rivoluzione francese, individualistica ed amorfa, che considera la società come un insieme di individui disorganizzati, senza vincoli di solidarietà sociale.

Sono forse andato troppo in là in queste divagazioni storiche, ma credo in questa maniera di avere, se non totalmente dissipato, certo attenuato qualcuno dei dubbi che sopra il pericolo di una organizzazione politica a base sindacale sono stati affacciati da diversi oratori.

Essi sono perfettamente giustificati di fronte specialmente a quello che era il sindacalismo fino a ieri e in parte fino ad oggi, ma poichè questa realtà non possiamo annullare dobbiamo cercare di incanalarla verso il fine che forma la base di tutto il nostro programma. Detto questo devo ancora brevemente rispondere ad altre obiezioni che sono state fatte.

Si è trattato dei danni a cui è esposta la vita economica italiana e non solo l'industria manifatturiera, ma anche quella agricola, per la pressione del movimento sindacale.

Io non ho inteso dare un giudizio intrinseco sull'accordo circa le otto ore di lavoro. Certamente, quell'accordo offre pericoli che non disconosco; ma i suoi lati dannosi non derivano dal fatto che si siano avvicinati i sindacati operai a quelli industriali, bensì dal fatto che i primi erano robusti e sviluppati, i nuovi deboli ed appena costituiti. Non dunque al sindacalismo, ma alle imperfezioni dell'attuale movimento sindacale si devono gli inconvenienti che tutti lamentiamo.

Gli industriali attualmente presentano il carattere di una enorme debolezza nelle loro organizzazioni e bisogna che siano più coscienti dei loro doveri ma anche dei loro diritti e facciano intendere all'opinione pubblica che le ragioni della loro prosperità si identificano con gli interessi della nazione. Del resto il problema dei miglioramenti agli operai, degli alti salari, delle otto ore, sono problemi connessi a quello fondamentale del rendimento tecnico della nostra produzione.

Occorre organizzare finalmente l'istruzione professionale e quando si avranno degli operai specializzati, quei problemi di migliora-

mento che ora paiono molto gravi, saranno molto semplificati. Occorre promuovere l'istruzione professionale obbligatoria ed è questo un problema che il sindacalismo potrà risolvere perchè nei grandi sindacati degli industriali e degli operai, sarà data la prima cura alla preparazione delle maestranze così come le antiche corporazioni preparavano gli artieri.

Debbo accennare ancora brevemente ad un'altra questione trattata, al problema dell'interessamento degli operai alla produzione, perchè essa costituirebbe per essi un vantaggio minimo, insignificante. Se noi esaminiamo il bilancio di una società e vediamo quale è la parte che va agli azionisti e quanto agli operai, constatiamo che se agli azionisti va dieci, agli operai va cento. Se anche arrivassimo alla ipotesi di distruggere la metà dei profitti degli azionisti noi non gioveremmo gran che agli operai.

L'Ingegnere Lombardi rilevando il pericolo della concessione delle otto ore ha detto che non vi è altro rimedio che ottenere che questa concessione sia internazionalizzata. Questo è un pensiero eminentemente nazionalista, e noi dobbiamo anche allargarlo alla visione complessiva dell'azione che l'Italia, paese proletario, deve compiere all'estero. Noi dobbiamo fare all'estero una politica strettamente di classe, operaia, dal punto di vista internazionale.

(Una voce: «È in contraddizione con le nostre dottrine»).

No, perchè la nostra concezione non è universalistica, ma nazionale. Nè vogliamo la solidarietà tra i produttori *in Italia,* ma per l'interesse dell'Italia, e non ci spaventiamo di fare fuori d'Italia la lotta di classe, se ciò giova all'Italia. Mi rimane da accennare alle obbiezioni fatte alla nostra generale concezione della politica, specialmente economica. Si tratta specialmente delle osservazioni fatte dal socio Bertacchi che ho ascoltato con molto interesse, venendo egli da Torino, dove ci troviamo presi in mezzo tra due forze concorrenti: il socialismo ufficiale ed il giolittismo, cioè la borghesia antinazionale. Quindi mi rendo conto delle difficoltà e della preoccupazione che ci si possa accusare di imperialismo.

Ma riguardo a questa accusa dobbiamo essere molto espliciti e dire che l'imperialismo italiano non è che un riflesso dell'imperialismo degli altri, che noi combattiamo. L'Italia ha una posizione di pura difesa ed è ancora troppo indietro in questo periodo della rivoluzione mondiale per fare una politica aggressiva. Essa si trova in una situazione simile a quella in cui si trovò alla fine del '400 quando la forma politica predominante in Italia era lo Stato-città, mentre fuori d'Italia si erano costituiti gli Stati nazionali. Oggi non siamo ancora alla fase della Stato-nazione, mentre fuori si formano gli Stati-impero. Come prima lo Stato-città fu sopraffatto dallo Stato-nazione, lo Stato-nazione sarà sopraffatto dall'Impero. Se quindi noi non facciamo dell'imperialismo, mettiamo l'Italia nelle condizioni di minima resistenza.



E vengo ad un problema accennato da parecchi soci, quello delle classi medie. È grave, ma bisogna considerarlo sotto due aspetti distinti. Da un lato sta il problema delle classi borghesi, dei liberi professionisti o impiegati privati, dall'altro sta il problema degl'impiegati dello Stato.

Non possiamo considerare questi due problemi alla stessa stregua, poichè per gli impiegati dello Stato vi è in giuoco la sovranità dello Stato, quindi le esigenze supreme della disciplina nazionale, che è base della nostra politica. Indubbiamente la situazione degli impiegati dello Stato è grave e qualche volta intollerabile per il vertiginoso aumento dei prezzi: e lo Stato, bisogna confessarlo, di fronte ai suoi impiegati ha fatto più o meno bancarotta, perchè si era impegnato a pagare i funzionari con una moneta e lo paga con un'altra che vale un terzo, perchè l'aumento dei prezzi varia da 300 a 450 sui prezzi *ante bellum.*

D'altro canto lo Stato si dibatte nelle difficoltà create dal moltiplicarsi degli impiegati e quindi il problema va considerato anche riguardo al continuo crescere dei funzionari e delle funzioni. La causa di questo fenomeno sta nell'ingerenza sempre maggiore che lo Stato prende nella vita economica della Nazione. Risolvendo questo lato del problema, risolveremo anche quello delle condizioni economiche degli impiegati, che potranno essere pagati meglio, quando saranno diminuiti di numero. Non intendiamo certo che lo Stato si disinteressi delle funzioni economiche, ma affermiamo che lo Stato liberale è incompetente ad occuparsene finchè non saranno creati gli organi che possano effettivamente intervenire in modo competente. Quando avremo creati i grandi sindacati di produzione che saranno anche organi degli interessi statali, potremo pretendere che lo Stato si ingerisca con mezzi ed organi adatti nella vita economica della nazione, ma oggi dobbiamo impedire che aumenti l'ingerenza soffocante dello Stato liberale disorganizzato e incompetente e volere che esso si tenga nei limiti in cui è stato organizzato e per cui è competente.

L'altra causa dell'aumento degli impiegati è il sistema parlamentare e democratico, per la pressione degli interessi individuali che esso rappresenta.

Infine rimane la questione della mentalità burocratica, causa non ultima del disagio dei nostri funzionari. Quando saremo riusciti a limitare le funzioni ed i funzionari, bisognerà attuare una riforma di coscienza. Una delle ragioni del disagio dei funzionari è morale, poichè il funzionario si considera sempre più come un salariato, e sempre più si disinteressa del fine cui tendono le sue funzioni e dell'importanza sociale e politica del suo lavoro. Lo Stato abbassa poi sempre più la dignità dei suoi funzionari, non tutelandoli ed abbandonandoli indifesi agli assalti dei demagoghi. Ora il funzionario dello Stato dovrebbe avere una posizione ed un prestigio morale che costituisce una parte del suo compenso, dovrebbe cioè sentire la dignità di far parte dello Stato, di essere depositario e detentore della sua sovranità. D'altronde occorre che i funzionari, che esercitano funzioni di natura essenzialmente politica, siano pagati proporzionalmente meglio dei lavoratori liberi, perchè hanno funzioni più importanti, un decoro da conservare, una dignità da mantenere. Credo che la commissione nel formulare il programma concreto, si occuperà di questo problema in modo positivo. Speciale riguardo meritano i funzionari che hanno alte funzioni di sovranità, quali i magistrati, i funzionari di pubblica sicurezza, gli ufficiali dell'esercito. Ad essi, per contrapposto, si deve vietare l'organizzazione di classe, che è un assurdo e un pericolo.

Accenno infine ad un problema già esaminato dal Comitato Centrale, quello della formazione della coscienza morale della Nazione. Invano cercheremo la solidarietà di tutte le forze italiane nel principio corporativo, se tutto questo ordinamento non trovasse la sua base in una profonda e diffusa coscienza delle necessità nazionali.

Molto possiamo fare con la nostra propaganda per l'educazione nazionale; ma tutto potrebbe fare lo Stato con la scuola che invece oggi abbandona ad un agnosticismo politico e morale che noi riproviamo.

Oggi nella scuola italiana non si parla mai della patria, in base alla concezione liberale, che ritiene il patriottismo e l'antipatriottismo due opinioni ugualmente rispettabili. Concezione assurda, perchè il patriottismo è un dovere e l'antipatriottismo è delitto.



## ORDINE DEL GIORNO

1. Fine dell'azione politica è lo sviluppo della nazione, considerata, non come pura somma degli individui viventi, ma come unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni. La preminenza necessaria ed assoluta dei fini nazionali sui fini degli individui e dei gruppi degli individui (categorie e classi) implica l'assoluta supremazia dello Stato, che è la nazione appunto organizzata ed operante, la affermazione rigida della sua autorità sugli individui e sulle classi. Compito dello Stato è quello di affermare, con assai più intensa energia che oggi non faccia, la sua sovranità per la realizzazione di quei fini supremi, storici ed immanenti, che costituiscono la sua stessa ragion d'essere come organo massimo della vita nazionale, e non già di disperdere, come fa troppo spesso, le sue forze e la sua attività in una pletorica ingerenza nella vita economica della nazione, per la quale, nella sua forma odierna, non è preparato, e che esercita male e con scapito del suo prestigio.

2. Fondamentale ed organica legge di vita della nazione è la *solidarietà nazionale,* mediante la quale gli individui e le classi, mentre adempiono alla funzione che loro spetta come organi della nazione e strumenti dei suoi fini superiori, realizzano altresì, nell'unico modo possibile, il loro proprio benessere; più alta e più prospera è la vita della nazione, più alta e più prospera è la vita dei suoi cittadini.

3. Il primo fine, a cui, così nell'interesse dell'organismo, di cui fanno parte, come nel loro proprio interesse, deve tendere lo sforzo degli individui, dei gruppi e delle classi, è quello di fare alla nazione un posto sempre più adeguato e più degno nella vita mondiale. Per l'Italia, paese povero di materie prime, scarso di capitali, esuberante di popolazione, una politica estera espansiva può solamente risolvere i tre problemi fondamentali della sua vita economica: il rifornimento delle materie prime; l'utile impiego della sua emigrazione; l'accaparramento di mercati e di sbocchi per i suoi prodotti.

4. Il principio della *solidarietà nazionale* implica quello della organizzazione nazionale. Nella nazione, organismo sociale moderno e progredito, organi essenziali della vita sociale, non sono gli individui isolati, nè le masse eterogenee ed amorfe di individui, ma le collettività organizzate. La disciplina interiore, condizione indispensabile per la esistenza e lo sviluppo della società nazionale, non è soltanto subor-

dinazione dell'individuo alla nazione, ma insieme subordinazione dell'individuo alla collettività di cui fa parte e di questa alla nazione. Il sindacato, che è ancora oggi pura organizzazione di classe, ma anche come tale è già organo vivo ed essenziale della nazione, e di quella sua funzione comincia ad acquistare coscienza, deve diventare, attraverso una robusta disciplina sindacale di *tutte* le classi produttrici, organizzazione integrale della produzione nazionale, che ne racchiude in sè tutti gli elementi: gli organizzatori, i tecnici, i lavoratori manuali, uniti insieme dal legame indissolubile dell'interesse comune. Nel sindacato integrale gli insopprimibili antagonismi di classe, sottratti allo sfruttamento politico dei demagoghi professionali, trovano una automatica composizione e disciplina, per assicurare la quale, in ogni modo, deve intervenire energicamente lo Stato. Nel sindacato integrale può svilupparsi l'interessamento dell'operaio ai risultati della produzione, ed attuarsi quel perfezionamento tecnico e morale del lavoratore manuale, da cui usciranno le aristocrazie operaie intelligenti, e capaci di recare utile contributo al perfezionamento tecnico della produzione.

5. Come base della vita sociale è il principio corporativo, che così lunga e gloriosa tradizione ha in Italia, e specialmente il principio sindacale, così esso deve diventar base della vita politica. Al predominio delle masse inorganiche ed amorfe, da cui escono troppo spesso politicanti inconsapevoli e incompetenti, deve sostituirsi la legittima influenza politica delle collettività organizzate, nel campo della produzione economica: i corpi professionali, gli enti locali, le università, i sindacati, da cui usciranno rappresentanti consapevoli e tecnicamente preparati. Come primo passo di avviamento di questa necessaria evoluzione degli ordinamenti politici, può e deve servire la riforma del Senato, che da una elezione informata al principio corporativo, trarrà forza ed autorità tali da attenuare la pericolosa onnipotenza di una Camera eletta da masse inorganiche ed espressione quindi assai meno sincera della vita reale della nazione.

6. Perchè il principio corporativo e sindacale possa adempiere adeguatamente alla sua funzione nazionale, è necessaria una preparazione degli spiriti, che oggi in tutte le classi e in tutti gli strati della popolazione italiana è ancora insufficiente. Per cancellare le traccie, tuttora profonde, di un passato secolare di servitù e di disgregazione, per costituire saldamente una *coscienza nazionale* in tutte le classi, fondamento primo del buon funzionamento di ogni istituto e di ogni organismo politico ed economico, occorre un'opera assidua di educa-



zione morale e nazionale, che dev'essere compito sopratutto della scuola. Molto può fare la propaganda privata, ma tutto può in questo campo, e perciò deve fare, lo Stato, a mezzo dei suoi innumerevoli organi ed istituti, ma specialmente degli istituti di istruzione, dalle Università alle scuole elementari, oggi, per colpa principalmente del Governo, ancora dominati da un assurdo agnosticismo patriottico. Solo una riforma degli spiriti renderà possibile quel rinnovamento della vita italiana che il semplicismo riformistico attende unicamente dai mutamenti legislativi.

# IL PROGRAMMA NAZIONALISTA (*)

L'ESSENZA E IL COMPITO DEL NAZIONALISMO.

La storia degli ultimi cinque anni è altamente ammonitrice. Malgrado le deviazioni ideologiche dovute ai persistenti insuccessi della Intesa e alle necessità della propaganda fra masse la cui mentalità era secolarmente guasta dalle dottrine umanitarie e pacifiste, la realtà si è fatta strada e durante la guerra e sopratutto durante le trattative di pace. Dopo che le esigenze del superimperialismo anglo-sassone hanno vuotato di ogni contenuto pratico e ideale la Società delle Nazioni, è oramai apparso evidente il carattere del grande conflitto da cui il mondo è ora uscito, che è stato soltanto lotta di popoli e di imperi per il dominio e il predominio del mondo. Nessuna dottrina, nessun movimento politico esce come il nazionalismo trionfante dalla più grande prova della storia. Le formule erano e continuano ad essere internazionaliste, umanitarie, pacifiste; il sentimento e la volontà erano e sono nazionalisti. Clemenceau fa del nazionalismo francese, Lloyd George fa del nazionalismo inglese, Wilson fa del nazionalismo americano. Nessuna critica nella constatazione di un fatto troppo logico e necessario. Ma questa constatazione significa anche che accanto al nazionalismo degli altri deve esistere un nazionalismo italiano. Mentre al di là delle Alpi e dei mari si costituiscono e si consolidano i grandi imperi, l'Impero inglese coi suoi 500 milioni di abitanti, l'impero Americano coi suoi 120 milioni, l'impero Francese coi suoi 100 milioni, l'impero Giapponese coi suoi 80 milioni; mentre l'impero Germanico battuto ma non domo si prepara a risorgere coi suoi 70 milioni di abitanti, mentre la massa oggi disgregata delle popolazioni russe dovrà pure uscire un giorno dalla crisi in cui si dibatte, e pesare sempre di più sui destini del mondo, guai alla nazione Italiana di tanto più piccola se non stringerà le file, se in una perfetta solidarietà interiore, in una rigida disciplina nazionale, in una ferma volontà di conservazione e di sviluppo non saprà trovare il mezzo per vivere e per affermarsi in

(*) Approvato dalla Giunta esecutiva dell'Associazione Nazionalista nella seduta del 14 aprile 1919.

un mondo dove i migliori posti sono già presi da più vasti e più forti organismi politici. Più che mai questa è l'ora del nazionalismo. Dopo aver contribuito potentemente a determinare l'intervento italiano, e a rafforzare la resistenza italiana durante la guerra, il nazionalismo chiama il popolo italiano a raccolta nel momento in cui si debbono realizzare i frutti della vittoria.

Una leggenda diffusa da avversari di buona e di mala fede raffigura il nazionalismo italiano come una sorta di incomposto movimento di taluni scervellati, tutti intenti a spingere l'Italia sulla via delle conquiste e delle avventure militari. Costoro stentano a confessare, come pur dovrebbero, che i nazionalisti italiani, quando nel periodo che va dal 1910 al 1914 ammonivano il Governo e il paese della necessità di preparare le armi e gli animi a una possibile guerra futura, erano i soli savi. Essi soli avevano compreso che sotto le ceneri pacifiste covava in Europa l'incendio della guerra. Così i loro moniti fossero stati ascoltati! L'Italia non sarebbe stata condotta dalla imprevidenza dei suoi politicanti inerme fino al conflitto Europeo, e la guerra sarebbe stata più breve e meno sanguinosa. Pertanto il nazionalismo anche oggi mette in guardia la nazione contro le facili illusioni di coloro i quali credono che le ideologie possano deviare il corso fatale della storia. La lotta fra i popoli è una legge eterna e necessaria nella vita mondiale; cessata la lotta cruenta, riprende immediatamente la lotta incruenta della concorrenza politica ed economica. A questa lotta gli italiani debbono prepararsi, se non vogliono perire. Veri rimangono dunque, ancor oggi, tutti i postulati del nazionalismo. Vera la subordinazione della lotta interna alla lotta esterna; vera la necessità della solidarietà nazionale e della disciplina interiore. Solo in questa disciplina è la salvezza d'Italia; essa solo ci consente di fare valere le necessità dell'Italia di fronte agli altri popoli concorrenti o nemici, di restaurare la nostra compagine economica scossa dalla dura prova della guerra, di sviluppare le nostre risorse latenti, di utilizzare le nostre rinnovate energie. In altri termini essa sola ci consente di vivere. E vivere significa oggi sopratutto lavorare e produrre. Lavorare, lavorare, lavorare, ecco la sola via della salvezza. Mentre una accolta di politicanti faziosi, delusi nella loro aspettativa della sconfitta, tenta a servigio proprio e dello straniero di trasformare in sconfitta politica ed economica la fulgidissima vittoria militare dell'Italia, il nazionalismo riprende il suo posto di battaglia, per l'Italia, per la vittoria contro l'anarchia bolscevica distruggitrice della patria.

In questa battaglia il nazionalismo porta una forza ed una volontà che nessuno degli altri partiti e delle altre dottrine politiche possiede. Solo il nazionalismo, infatti, concepisce la nazione, non come una pura somma degli individui viventi, ma come unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni. Solo il nazionalismo considera gli individui, elementi infinitesimali e transeunti della vita della nazione, non come fine della organizzazione sociale, ma come organi dei suoi scopi superiori. Solo il nazionalismo afferma in modo organico e conseguente la preminenza necessaria ed assoluta dei fini nazionali sui fini degli individui e dei gruppi di individui (categorie e classi), e l'assoluta supremazia dello Stato che è la nazione appunto organizzata ed operante nel mondo. Solo il nazionalismo infine crede che gli individui e le classi, mentre adempiono alla funzione che loro spetta come organi della nazione e strumenti dei suoi fini superiori, realizzano altresì, nell'unico modo possibile, il loro proprio benessere, e che pertanto la prosperità e la ricchezza dei cittadini non può essere che una conseguenza della prosperità e della ricchezza della nazione. Si comprende così come solo il nazionalismo sia forte di fronte al socialismo e di fronte all'anarchia bolscevica che ne costituisce l'estrema ma logica degenerazione. Esso infatti nega non le sole conseguenze ma le basi stesse della dottrina da cui discende il socialismo; nega cioè che la nazione sia fatta a comodo degli individui. Altre ideologie ed altri partiti, che pur combattono praticamente il socialismo, sono deboli di fronte ad esso, perchè ne accettano nel campo teorico le premesse fondamentali.

Il nazionalismo, che è concezione organica e compiuta della società e dello Stato, è adunque, insieme al socialismo, che ne rappresenta l'antitesi teorica e pratica, il solo movimento di idee il quale si presenti in questo periodo decisivo della vita italiana con un programma, che non è un centone di proposte disparate, ma un organico sistema di pensiero e d'azione. Anche nei punti che il programma nazionalista ha comuni con quelli di altri partiti, vi è uno spirito che lo rende originale e diverso; è lo spirito nazionale, che tutti gli interessi e tutti i fini subordina alle necessità supreme della nazione, e solamente ciò propugna e vuole che rappresenta un elemento di forza e di prosperità per la nazione italiana.

Questa idea centrale delle necessità superiori della vita nazionale, questa dottrina di sacrificio che il nazionalismo pone innanzi agli individui e alle classi, ha un alto valore morale, che diffonde in tutto il movimento nazionalista, come dottrina e come azione, una fulgida luce di spiritualità. Contro il materialismo predominante in tutte le

concezioni demagogiche e specialmente nel socialismo, si afferma lo spiritualismo nazionalista, dottrina di sacrificio, di disciplina, di dovere.

### La politica estera e militare.

Nel campo della politica estera indubbiamente il fine a cui così nell'interesse dell'organismo, di cui fanno parte, come nel loro proprio interesse, deve tendere lo sforzo degli individui, dei gruppi e delle classi, è quello di dare alla nazione un posto sempre più adeguato e più degno nella vita mondiale. Per l'Italia, paese povero di materie prime, scarso di capitali, esuberante di popolazione, una politica estera espansiva può solamente risolvere i tre problemi fondamentali della sua vita economica: il rifornimento delle materie prime, l'utile impiego della sua emigrazione, l'accaparramento di mercati e di sbocchi per i suoi prodotti.

Questa necessità di espansione, che è stata uno dei motivi fondamentali dell'intervento italiano nel conflitto mondiale, deve trovare nell'assetto europeo e coloniale che uscirà dalla guerra un adeguato soddisfacimento. Quando le esigenze della nostra ricostituzione nazionale e della nostra espansione coloniale saranno soddisfatte, s'inizierà per l'Italia un periodo di assestamento, nel quale le energie della nostra razza saranno indirizzate alla ricostituzione spirituale ed economica delle provincie redente, ed alla valorizzazione delle nuove colonie e dei nuovi protettorati. Ma quest'opera di assestamento non deve far dimenticare all'Italia il posto di potenza mondiale che essa ha conquistato a prezzo di inauditi sacrifici. L'Italia deve essere in grado di far sentire l'influenza della sua volontà e della sua azione dovunque, in Europa e fuori, è un problema politico da risolvere e un interesse economico da tutelare. E perciò è necessario che l'Italia, la quale non può rendersi inerme in mezzo a nazioni che, propugnando l'abolizione degli armamenti, intendono con ciò privare le potenze terrestri della loro difesa, e accrescono intanto la loro potenza marittima, provveda, dopo la conclusione della pace, alla riorganizzazione dell'esercito e della marina in modo adeguato alle necessità della sua politica mondiale.

È necessario inoltre che gli organi dell'azione politica all'estero, vale a dire il corpo diplomatico e quello consolare, siano profondamente riordinati; che sia loro assicurato un trattamento degno della funzione altissima che esercitano come rappresentanti dell'Italia in paesi stranieri; che sia rafforzata in essi la coscienza del valore internazionale dell'Italia e della sua missione mondiale, che siano infine loro



forniti in abbondanza i mezzi necessari per svolgere una efficace azione politica in un'epoca in cui il compito della diplomazia non è più soltanto di conservare le relazioni con i Governi, ma di mettersi in rapporto colla opinione pubblica dei paesi stranieri e cogli organi della loro vita economica e politica.

### L'emigrazione.

Nè bisogna dimenticare che per le condizioni peculiari dell'Italia che ha sparso a milioni per il mondo i suoi figli, la politica estera è anche tutela della emigrazione e del lavoro italiano. Per conservare all'Italia i sei milioni di italiani che fecondano terre straniere e arricchiscono capitalisti stranieri, è necessario assicurare loro condizioni di lavoro tali da porli allo stesso livello dei lavoratori dei paesi che li ospitano, aumentare i consolati e i vice consolati sostituendoli il più possibile alle agenzie consolari; creare scuole in tutti i nuclei di emigrazione perchè non siano snazionalizzati dalle scuole straniere i figli degli emigranti; legare gli emigranti alla Patria curandone la organizzazione e facendoli partecipare alla vita politica del nostro paese; incoraggiare infine il più possibile la nuova forma di emigrazione, che è la più perfetta economicamente e nazionalmente, la quale porta all'estero operai insieme con personale dirigente, tutti uniti da uno stesso contratto di lavoro, muniti di mezzi di lavoro italiani, organizzati e finanziati da capitalisti e da capitali italiani, costituendo così una vera ed organica unità di lavoro italiano in terra straniera.

### La politica interna e il rafforzamento dello Stato.

Nel campo della politica interna deve dominare il principio della supremazia dello Stato, che è la nazione stessa in quanto si organizza per la realizzazione dei suoi fini superiori. L'affermazione pertanto dell'autorità dello Stato è la premessa indispensabile di tutta l'azione politica nel campo interno. È questo il primo compito dello Stato al quale esso soddisfa meglio concentrando anzichè disperdendo, come fa troppo spesso, le sue forze e la sua attività in una pletorica ingerenza nella vita economica della nazione per la quale, nella sua forma odierna, non è preparato e che esercita male e con scapito del suo prestigio.

### La funzione nazionale dei combattenti e i doveri della nazione verso di essi.

Un'altra necessità suprema della vita interiore della nuova Italia è la conservazione dei valori morali e nazionali creati dalla guerra e dalla

vittoria, più importanti forse degli stessi acquisti territoriali. E poichè di tali valori gli artefici essenziali e i naturali custodi sono i combattenti, è necessario che a questi si rivolga tutta la sollecitudine e tutto l'affetto della nazione. Doppiamente è necessaria questa sollecitudine di fronte all'opera che vanno svolgendo coloro i quali ostacolarono all'Italia il conseguimento della vittoria, e che tentano ora di oscurare nell'animo dei combattenti il giusto orgoglio della grande missione compiuta in guerra e la patriottica volontà di continuarla nella pace.

Si deve sempre combattere energicamente quest'opera di svalutazione, attuando rapidamente e senza lentezze burocratiche tutti i provvedimenti stabiliti e da stabilirsi a favore dei combattenti e degli invalidi di guerra, con speciale trattamento per coloro che la guerra ha reso completamente invalidi a qualsiasi lavoro, ai quali deve provvedere non la beneficenza privata, ma lo Stato per suo imprescindibile dovere; si deve ancora, per riguardo alle dure fatiche dei reduci e al santo sacrificio dei morti e dei mutilati, combattere recisamente ogni tendenza ad amnistiare coloro che disertarono di fronte al nemico o tradirono la patria in guerra.

In quest'opera di salvaguardia del patrimonio morale dei combattenti debbono i nazionalisti essere in primissima linea. Ad essi spetta il compito di sottrarre i combattenti ad ogni tentativo di accaparramento demagogico, di cui offrono esempio rivoltante le così dette leghe proletarie dei mutilati, il carattere antipatriottico delle quali riduce il sacrificio eroico del combattente al livello morale di un volgare infortunio; ad essi spetta il compito di farsi organizzatori e patrocinatori degli interessi materiali e spirituali dei reduci e di valorizzarne i meriti e la funzione, che deve essere preminente e decisiva nella vita nazionale.

### Il principio corporativo e sindacale e le sue applicazioni nel campo costituzionale.

Fondamentale ed organica legge di vita della nazione è la solidarietà nazionale, mediante la quale soltanto la nazione italiana potrà realizzare la ricostituzione economica e sociale resa necessaria dalla guerra. Ma il principio della solidarietà nazionale implica quello della organizzazione nazionale. Nella nazione, organismo sociale progredito e quindi differenziato, organi essenziali della vita sociale non sono gli individui isolati nè le masse eterogenee ed amorfe di individui, ma le collettività organizzate. La disciplina interiore, condizione indispensabile per la esistenza e lo sviluppo della società nazionale, non



è soltanto subordinazione dell'individuo alla nazione, ma insieme subordinazione dell'individuo alla minore collettività di cui fa parte e di questa alla nazione. Il sindacato, sottratto allo sfruttamento politico dei demagoghi professionali, esteso oltre che alle classi lavoratrici anche alle altre categorie di produttori, deve diventare il fulcro dell'organizzazione economica nazionale e lo strumento per cui gli insopprimibili antagonismi di classe siano automaticamente disciplinati e composti: disciplina e composizione per assicurare la quale in ogni modo deve intervenire energicamente lo Stato.

Il nazionalismo così si pone nettamente sul terreno sindacale. E vi si pone non solo nel campo economico ma anche nel campo politico. Come base della vita sociale è il principio corporativo, che così lunga e gloriosa tradizione ha in Italia, così esso deve diventare base della vita politica. Al predominio delle masse inorganiche, da cui escono troppo spesso politicanti inconsapevoli e incompetenti, deve sostituirsi la legittima influenza delle collettività organizzate, nel campo della cultura, delle professioni liberali, degli interessi locali, della produzione economica, da cui usciranno rappresentanti consapevoli e tecnicamente preparati. Come primo passo ed avviamento a questa necessaria evoluzione degli ordinamenti politici, può e deve servire la riforma del Senato, che da un'elezione informata al principio corporativo, trarrà forza ed autorità tali da attenuare la pericolosa onnipotenza di una Camera eletta da masse indifferenziate, ed espressione quindi assai meno sincera della vita reale della nazione.

Ma altre riforme sono anche urgenti per ricondurre i nostri organi costituzionali ad un esercizio migliore e più adeguato delle loro funzioni. Anzitutto la modificazione dei sistemi elettorali con la sostituzione dello scrutinio di lista a larghissima base, possibilmente a base regionale, allo scrutinio uninominale e con le necessarie garanzie per le minoranze. Poi la diminuzione del lavoro pletorico che grava sul Parlamento, sia mediante un opportuno decentramento, sia attribuendo la facoltà di legiferare nel campo più strettamente tecnico ai corpi tecnici opportunamente rinnovati e rinforzati anche a base corporativa. Sollevato dalla congerie infinita di funzioni e di attività che ne assorbono l'azione, il Parlamento potrà dedicarsi alla trattazione di quei problemi politici essenziali che troppo spesso sembra oggi ignorare.

### La riforma dell'amministrazione.

Di pari passo con un migliore assetto degli organi costituzionali dello Stato deve andare il miglioramento del suo organismo ammi-

nistrativo. Questa riorganizzazione implica da un canto la costituzione di un forte potere locale, che sgravi la amministrazione centrale dall'eccesso delle sue funzioni. Non bisogna dimenticare che le nuove provincie italiane sono abituate da secoli ad un regime di decentramento burocratico e di autonomie locali e che mal si adatteranno, con tutto il loro appassionato patriottismo, all'accentramento soffocante del sistema amministrativo italiano, per cui ad ogni stormir di fronda si deve far capo a Roma. È per tanto giusto e politicamente opportuno, anzichè estendere alle nuove provincie il centralismo italiano, introdurre nel resto dell'Italia un sistema di ragionevoli autonomie, non solo negli enti locali, ma anche nell'organizzazione locale dell'amministrazione di Stato.

Sarà questo un primo passo verso la necessaria semplificazione dei nostri congegni amministrativi. La quale dovrà essere integrata dalla così detta riforma della burocrazia. Noi non siamo teneri del facile riformismo che immagina possano le istituzioni mutarsi sostanzialmente colla modificazione delle leggi che le governano. Crediamo invece che le sole modificazioni efficaci siano quelle che si ottengono con un profondo rinnovamento degli spiriti e delle volontà. Tuttavia non si può negare che l'organizzazione amministrativa italiana debba essere radicalmente riformata, eliminando gli inutili formalismi e i complicati controlli, che non garantiscono lo Stato e annullano le responsabilità; diminuendo il numero eccessivo degli impiegati e aumentando il rendimento del loro lavoro; facendo infine ai funzionari di ogni ordine un trattamento economico e morale degno della importanza del loro compito come organi dello Stato e depositari della sua sovranità. Appunto in vista della situazione particolarmente delicata in cui si trovano i funzionari pubblici di fronte a coloro che danno la loro propria attività alle imprese private, è necessario che chi serve lo Stato nulla abbia ad invidiare a coloro che esercitano una libera professione oppure che sono impiegati nell'industria e nel commercio. Non tema lo Stato di porre i suoi funzionari in una situazione moralmente ed economicamente privilegiata. Così deve essere, se si vuole che gli organi dello Stato si sentano intimamente legati alle sue fortune. D'altro canto occorre anche qui un'opera di propaganda morale perchè i pubblici funzionari acquistino la coscienza del valore nazionale delle loro funzioni e abbandonino gli atteggiamenti «classisti» ed antistatali che sogliono qualche volta assumere. Non è tollerabile infatti che organi dello Stato si pongano in contrasto con lo Stato; la lotta di classe, che è naturale nel campo della produzione libera, è



assurda nel campo della attività dello Stato. Lo Stato non è una classe, contro cui sia concepibile la lotta, appunto perchè è la nazione stessa organizzata.

## La politica religiosa.

Ma qualunque riforma nella organizzazione dello Stato non può dare i frutti che da essa si attendono se l'azione statale non è illuminata dalla coscienza piena dei suoi compiti e dei suoi doveri. Lo Stato se vuole realizzare i fini nazionali per cui è creato, deve, nel presente momento storico, abbandonare la vecchia mentalità liberale che lo rende troppo spesso assente o paralitico. Così deve lo Stato in ogni momento ricordarsi che esso è il tutore naturale della integrità nazionale, della disciplina interiore e dell'ordine pubblico. Deve dunque cessare la consuetudine, avvalorata dai quindici anni di governo giolittiano, di considerare con occhio egualmente indifferente la propaganda patriottica e quella antinazionale, quasi che il patriottismo e l'antipatriottismo siano due opinioni ugualmente rispettabili. E deve egualmente lo Stato abbandonare il suo vecchio agnostico disinteresse in materia religiosa. Superato oramai nella realtà il dissidio storico fra Chiesa e Stato (come ha dimostrato di recente la costituzione del partito popolare italiano) lo Stato non può, per un ossequio tardivo a principii superati del vecchio dottrinalismo liberale, trascurare il fatto che la totalità della popolazione italiana, salvo una piccola minoranza, è cattolica, e che la religione è un elemento essenziale di elevamento morale, di coesione interna e di ordine sociale.

In questa sua funzione di tutela della vita e della disciplina nazionale lo Stato italiano può fortunatamente contare sul saldo ausilio della famiglia italiana, organismo ancora fondamentalmente sano e che occorre difendere contro tutte le cause di disgregazione che l'individualismo da ogni parte tenta di costituirle intorno.

## La politica finanziaria.

Per adempiere ai suoi molteplici compiti, per sostenere gli oneri immensi causati dalla guerra, lo Stato ha bisogno di accrescere in larga misura i suoi redditi. È prevedibile che debba triplicarli. Il problema che si presenta con tutti gli aspetti di un'estrema gravità è stato parzialmente risolto mediante gli aumenti di imposte già decretate. Per un'altra parte lo dovrà risolvere l'indennità di guerra a cui abbiamo diritto. Ma per una parte occorrerà pure fare di nuovo appello ai contribuenti. Questi risponderanno, non vi ha dubbio, volen-

terosamente e faranno i necessari sacrifici per la restaurazione dell'erario. Noi crediamo che non scarsa messe di entrata potrà ricavarsi dall'imposta sul reddito, con aliquote progressive, quando essa sia accompagnata da una riforma profonda dei metodi di accertamento, la quale ponga fine allo spettacolo sconfortante a cui oggi si assiste di redditi caricati eccessivamente e di altri, troppo numerosi, che sfuggono all'imposta. Qualunque sia il metodo tecnico a cui si vorrà ricorrere, è necessario che si ponga termine alla sistematica evasione dell'imposta da parte di talune categorie privilegiate di contribuenti e che si restauri la giustizia nella distribuzione dei carichi finanziari mediante una opportuna riforma della magistratura fiscale.

Il Governo ha creduto di ricorrere, per fronteggiare la situazione finanziaria, anche ad una serie numerosa di monopoli, i quali è probabile che si rivelino in pratica in gran parte inattuabili. Noi riteniamo che lo Stato, come ha dimostrato largamente l'esperienza della guerra, non sia oggi in grado di assumere il compito della produzione; esso si è rivelato e permane a ciò incompetente e tecnicamente impreparato. Riteniamo perciò che, nella fase attuale della evoluzione dello Stato, sia miglior partito lasciare la funzione produttiva alle imprese private, le quali sono le sole competenti a compierla, procurando allo Stato mediante imposte sulla produzione privata le somme necessaria a coprire il *deficit* del bilancio.

### La politica economica.

Nel campo della politica economica tanto lo Stato quanto i privati debbono nel momento presente ricordare che il programma del dopo guerra italiano non può essere che programma di produzione e di lavoro. Lo Stato deve in tutti i modi stimolare, favorire, determinare la messa in valore del territorio nazionale, la intensificazione fino agli estremi limiti possibili della produzione agricola ed industriale. E deve ricordarsi che uno dei modi più efficaci e più trascurati, con cui esso può favorirla, è la diffusione della istruzione professionale, che dovrebbe essere completamente organizzata e resa obbligatoria.

L'agricoltura, che rimane pur sempre cardine dell'economia italiana, deve tendere, fin dove è possibile, ad assumere carattere industriale, con l'uso sempre più vasto delle macchine e dei concimi chimici, il perfezionamento tecnico delle culture e la trasformazione del latifondo. Per ottenere questo ultimo scopo è necessario l'intervento dello Stato, che appunto ora sta creando l'organo più adatto: l'Opera nazionale dei combattenti. Mercè questo possente istituto, che dispone



già di un capitale di trecento milioni, sarà possibile riscattare il latifondo, trasformarlo completamente in modo da renderlo atto alla cultura intensiva, e dopo, ma solo dopo, assegnarlo, diviso in razionali e ben sistemate unità culturali, agli agricoltori, sopratutto a quelli, che valorosamente combattendo, diedero la vittoria all'Italia. Si saranno così conciliati due scopi che sembrano spesso tra loro antitetici: il progresso tecnico dell'agricoltura e il mantenimento della pace sociale.

Nel campo dell'industria manifatturiera, lo Stato deve adempiere a due compiti essenziali: assicurare le materie prime, agevolare il collocamento dei suoi prodotti, cioè la conquista dei mercati esteri. Ma per ottenere i due scopi, occorre anzitutto dare all'Italia la marina mercantile, di cui abbisogna, e che costituisce oggi la chiave di volta di tutta la sua situazione economica. Con tutti i mezzi, entro un termine brevissimo, la marina mercantile italiana deve raggiungere i cinque milioni di tonnellate, che rappresenta il minimo necessario per la sua vita. Troppo tempo, troppe occasioni si sono perdute durante la guerra. Più che trascuranza, sarebbe delitto procrastinare ancora la soluzione di un problema, da cui dipende l'esistenza economica e l'indipendenza politica della nazione. Solo quando l'Italia avrà la marina che le occorre, l'industria potrà produrre e rendere. Allora lo Stato potrà e dovrà, con tutti i mezzi politici, militari e diplomatici, che sono a sua disposizione, aprirle la via dei mercati stranieri, specialmente dell'Oriente mediterraneo, che è il campo naturale della nostra espansione economica.

Una politica di intensa produzione in un paese economicamente nuovo e ancora povero come l'Italia implica altresì una politica doganale di protezione. Protezione equa, consapevole ed illuminata, sopratutto protezione effettiva, che non può ottenersi mediante il sistema attuale della tariffa generale unica, la quale non garantisce alle nostre industrie un *minimum* di protezione, ma che richiede l'adozione della doppia tariffa autonoma congegnata in modo da garantire a un tempo e l'industria manifatturiera e quella agricola.

### La politica sociale.

Una politica di produzione intensa, è anche una politica di alti salari. Si manifesta anche qui la connessione strettissima che esiste fra il benessere dei singoli e quello della nazione. Solo infatti in una nazione che ha spinto fino al più alto grado la sua attività produttiva, che ha ampiamente conquistato i mercati stranieri, che ha perfezio-

nato al massimo i suoi procedimenti tecnici, i lavoratori possono godere di quel regime di alti salari che li pone praticamente al livello della borghesia. Ma perchè tutto ciò avvenga è necessario che la lotta di classe cessi di essere, come è troppo spesso oggi, cieca e senza riguardi per le sorti stesse dell'industria, a cui le sorti delle classi operaie sono indissolubilmente connesse. Deve sorgere, come già se ne vedono i primi segni, nella classe operaia la coscienza della sua intima solidarietà con l'industria per cui lavora. È necessario che tutti, industriali e operai, si convincano che il contrasto d'interessi fra essi si riferisce unicamente alla fase di distribuzione, e che nella fase ben altrimenti importante della produzione domina il principio della solidarietà tra tutte le classi dei produttori. Il nazionalismo perciò, che pur non nega i contrasti fra le classi, afferma la preminenza della solidarietà tra le classi e proclama come essenziale e necessaria una politica di collaborazione fra i vari elementi della produzione. Questa collaborazione trova i suoi organi naturali nei sindacati. Quando, come sta per verificarsi, accanto ai sindacati operai sorgeranno altrettanto solidamente costituiti i sindacati dei capi ed organizzatori della produzione, è fatale che le due organizzazioni, nei loro continui contatti, trovino le forme e gli strumenti di una collaborazione, che è richiesta dalla sostanziale identità dei loro interessi. Per facilitare questa collaborazione, per risolvere amichevolmente i conflitti che si potranno determinare fra i vari elementi della produzione, dovrà e potrà intervenire, nell'interesse supremo della produzione, lo Stato. Siamo pertanto convinti che una solida ed integrale organizzazione sindacale, non solo non indebolirà ma rafforzerà lo Stato, e determinerà la creazione di quelle magistrature del lavoro, che chiuderanno un'epoca nella evoluzione dello Stato per aprirne un'altra. Appena occorre accennare che l'intervento statale deve essere integrato e preceduto da tutte quelle provvidenze, che valgono ad assicurare agli operai le migliori condizioni di lavoro, la garanzia contro i rischi del lavoro medesimo, e infine un trattamento adeguato di riposo per la loro vecchiaia.

E un'altra azione è necessario che Governo e privati svolgano perchè i guadagni fatti dai lavoratori italiani non si rivolgano contro di essi. Occorre cioè vigilare perchè l'industria italiana non sia messa in condizioni di inferiorità di fronte all'industria straniera per effetto delle provvidenze largite ai suoi operai. Occorre in altri termini sventare il tentativo, che si sta facendo dagli industriali inglesi ed americani, di assicurarsi una superiorità schiacciante sulle industrie dei paesi europei continentali fomentando rivendicazioni che porrebbero le



nostre industrie, costrette ad acquistare ad alto prezzo le materie prime, in condizioni di non poter reggere alla concorrenza anglosassone.

E poichè uno degli elementi essenziali di un'adeguato tenore di vita delle classi lavoratrici, come del resto di tutta la piccola e media borghesia, è un moderato livello dei prezzi, è necessario che lo Stato provveda a infrenare l'aumento generale dei prezzi, risanando gradualmente la circolazione cartacea, il cui eccesso, rispetto al volume totale del commercio interno, è una delle cause fondamentali dello svilimento della moneta.

### La politica culturale: la scuola.

In ultimo il nazionalismo, convinto del valore preponderante degli elementi morali nella soluzione di tutti i problemi politici ed economici, afferma che per cancellare le traccie tuttora profonde in un passato secolare di servitù e di disgregazione, per costituire saldamente una coscienza nazionale in tutte le classi, cardine del buon funzionamento di ogni istituto e di ogni organismo politico ed economico, occorre un'opera assidua di educazione morale e nazionale, che deve essere compito sopratutto della scuola. Molto può fare la propaganda privata, ma tutto può in questo campo e perciò deve fare lo Stato a mezzo dei suoi innumerevoli organi ed istituti, ma specialmente degli istituti di istruzione, dalle università alle scuole elementari, oggi ancora, per colpa principalmente del Governo, dominati da un assurdo agnosticismo patriottico e morale. Solo una profonda riforma degli spiriti renderà possibile quel rinnovamento della vita italiana che il semplicismo riformistico attende unicamente dai mutamenti legislativi.

Si pone così nella sua vera luce il problema della scuola, che è fondamentale nella vita italiana. Per risolverlo deve lo Stato far delle scuole un'organo di educazione nazionale oltre che d'istruzione, dando perciò la massima importanza ai valori spirituali e ideali che si riassumono nella formula: Dio, Patria, Famiglia; provvedere alle sorti della istruzione primaria e media con un decoroso trattamento degli insegnanti, con decenza e salubrità di ambienti, con ricchezza di mezzi didattici e sapienza di programmi; provvedere ad una salda tutela degli istituti privati, combattendo inesorabilmente tutti quelli sorti per pura speculazione, che abbassano il livello degli studi, ma mostrandosi invece benevolo con quelli che possono cooperare con lo Stato nell'opera di istruzione e di educazione nazionale; dare alle

nostre Università i mezzi per provvedere a quegli studi e a quelle ricerche, che sono vanto del mondo moderno e creano la prosperità futura della nazione; procedere infine a un totale riordinamento dei compensi dovuto agli insigni maestri ed ai giovani che intendono dedicarsi alle scienze.

Così il nazionalismo, ponendo al primo piano del suo programma il problema vitalissimo della scuola, riafferma il suo carattere spirituale, che ne costituisce la base incrollabile e l'essenza necessaria.

# L'ORA DEL NAZIONALISMO (*)

## I. NAZIONALISMO ALTRUI E IL NOSTRO.

Quattro secoli di oppressione straniera e di servitù italiana hanno lasciato, come è naturale, traccie profonde nell'animo nostro e negli atteggiamenti del nostro spirito. Poichè fu appunto la formazione e il rigoglio, dei grandi stati nazionali, Francia, Spagna, Inghilterra, che produssero la rovina politica ed economica dell'Italia, gli italiani hanno serbato una istintiva avversione contro ogni principio ed ogni forma di attività e di espansione nazionale. Vittime del nazionalismo altrui, gli italiani ancor oggi troppo spesso serbano rancore al nazionalismo.

Ma è ormai tempo di affermare che questo detrito storico di un passato di servitù e di vergogna, per sempre sepolto, è un peso morto che gli italiani di oggi finalmente liberi debbono abbandonare.

Un popolo, che ha conquistato la sua indipendenza e che continua a pensare coll'animo di un popolo oppresso, paralizza volontariamente la sua vita e crea da sè stesso un pericolo grave per la sua esistenza e per il suo avvenire, in un mondo, in cui gli altri popoli, adusati da secoli alla libertà, agiscono con una piena indipendenza spirituale. La nazione che rifiuta di fare del nazionalismo, quando tutte le altre nazioni ne fanno, è destinata fatalmente a perire.

Ora non solo una esperienza secolare, ma gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi dimostrano, che nella fase odierna della civiltà la vita mondiale non è che la risultante della concorrenza e della lotta dei nazionalismi. Ed è naturale.

L'organizzazione politica del mondo moderno è essenzialmente a base nazionale. Come nel mondo greco era base dell'organizzazione politica lo « stato-città », come nel mondo orientale e poi nel mondo romano base dell'organizzazione politica era lo « stato impero », così oggi base dell'organizzazione politica, è lo « stato nazionale ». Nessuno pretende che la realtà di oggi sia un principio necessario ed eterno. È possibile che, come il passato ci dà esempi di stati a tipo diverso dallo stato nazionale, così possa l'avvenire preparare un altro tipo di

(*) Opuscolo di propaganda (1919).

stato. Ma bisogna guardarsi dall'errore molto diffuso, di ritenere che l'evoluzione fatale e necessaria sia verso forme di stato sempre più ampie, dimodochè la mèta finale debba trovarsi nello stato unico, che abbracci tutto il mondo, cioè nello Stato-umanità. Al contrario, l'esperienza storica ci mostra che a forme di stato complesso seguono non di rado forme di stato più semplici. Così allo stato-impero dell'epoca romana subentra lo stato-città dell'epoca medioevale, che rappresenta politicamente un regresso, come la disgregazione medioevale e l'ignoranza medioevale segnano un regresso di fronte alla mirabile coesione sociale e alla mirabile cultura della Roma antica. In nessun campo come in questo è vera la teoria dei corsi e ricorsi storici del nostro G. B. Vico. Può darsi che allo stato nazionale subentri una forma di stato più ampia. Anzi questa evoluzione è già in atto. Assistiamo infatti oggi alla consolidazione e alla formazione dei grandi imperi, Inghilterra, America, Francia, Giappone. Ma se è probabile che si vada incontro all'epoca dello stato impero, non è detto che a questa epoca debba subentrare quella dello stato-umanità. È invece probabile che si produca di nuovo un frantumamento simile a quello che disgregò la società dopo la caduta dell'impero Romano.

Comunque la realtà dell'oggi è la realtà nazionale. Il mondo, almeno il mondo civile, ci appare diviso in una quantità di stati a base nazionale. Ognuno di questi stati tende a consolidarsi, a svilupparsi, ad espandersi in concorrenza cogli altri. Questa concorrenza è una eterna legge di vita delle società umane, legge necessaria, perchè solo dalla concorrenza può nascere il perfezionamento di ogni singola società e quindi dell'umanità tutta intera. Vediamo così che ogni nazione tende a realizzare il massimo della potenza del benessere e della forza per sè, cioè il massimo proprio perfezionamento. Ogni nazione, in altri termini, fa del nazionalismo.

Assistiamo pertanto a una universale gara dei nazionalismi. L'Inghilterra fa del nazionalismo inglese. L'America fa del nazionalismo americano. La Francia fa del nazionalismo francese. La Serbia, la Grecia, la Rumania, fanno del nazionalismo greco, serbo, rumeno. Noi chiediamo, noi riteniamo necessario che anche l'Italia, se non vuole essere sopraffatta e perire, faccia del nazionalismo italiano.

Il momento è estremamente grave e racchiude tremendi pericoli per l'Italia. Siamo ad uno svolto della storia nostra e del mondo.

Fuori d'Italia già lo stato-nazione si allarga allo stato-impero. Si consolida definitivamente l'Impero Inglese con 500 milioni d'abitanti; si costituiscono l'Impero Americano, che estende ormai la sua influenza politica, equivalente ad un protettorato, su tutta l'America, cioè su oltre 200 milioni di abitanti; l'Impero Francese che col suo immenso sviluppo coloniale raggiunge i 100 milioni di abitanti; l'Impero Giapponese che conta già 90 milioni di abitanti, e si prepara a un ben più colossale ampliamento mediante l'assorbimento della Cina. E ciò senza contare i due imperi prostrati ma non distrutti, la Germania e la Russia che, è facilmente prevedibile, finiranno col risanare le loro piaghe e col pesare ancora sui destini del mondo.

Guai al popolo italiano, se, mentre gli altri fanno del super-imperialismo, non farà almeno del nazionalismo! Guai se, mettendo da parte le meschine lotte interiori, non formerà un blocco compatto per difendersi, per vivere, per salvare il suo avvenire! Solo nel rinvigorimento dello spirito nazionale, nella coesione nazionale, in una politica fortemente nazionale sta la salvezza d'Italia. Ciò significa che solo nel nazionalismo è la salute. Più che mai questa è l'ora del nazionalismo.



### LE BASI DELLA CONCEZIONE NAZIONALISTA.

Il nazionalismo è anzitutto sentimento, impulso, istinto naturale. Si ama la patria, che non è soltanto territorio, ma nazione, come si ama la famiglia. Ma poichè la nazione vive ed agisce nel mondo, essa ha bisogno di un'azione meditata e preparata, per la quale non basta più il sentimento o l'impulso, ma occorre una coscienza ed una volontà.

Ecco perchè nell'azione politica il nazionalismo da istinto deve diventare dottrina e volontà consapevole, senza di che ogni attività politica rischia di diventare incoerente, contradittoria ed inorganica.

La tesi fondamentale del nazionalismo, che pone la dottrina nazionalista in una situazione di antitesi di fronte a tutte le altre dottrine politiche, è che le varie società esistenti sulla terra sono veri organismi aventi una vita che sorpassa di molto quella degli individui e si perpetua nei secoli e nei millenni.

In questa dottrina la nazione non è più una pura somma di individui; non comprende più soltanto le persone viventi in un determinato momento, ma è l'unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni.

Così la nazione italiana non comprende soltanto i 36 milioni di italiani viventi, ma tutte le centinaia e le migliaia di milioni degli italiani che nasceranno nei secoli futuri e che sono concepiti come elementi di un tutto unico. In questa concezione ogni generazione e cia-

scun individuo di una generazione non è che un elemento transeunte ed infinitesimale della nazione, è la cellula dell'organismo nazionale. Come le cellule nascono, vivono, muoiono, si rinnovano completamente, mentre l'organismo rimane sempre lo stesso, così gli individui nascono, vivono, muoiono e la nazione continua a vivere la sua vita millenaria.

In questa concezione l'individuo, il cittadino, non ci appare più, come comunemente si crede, il fine della vita nazionale e dell'attività dello stato, che è la nazione stessa organizzata ed operante nel mondo, ma ci appare organo della nazione, strumento, mezzo dei fini nazionali. Mentre altre dottrine politiche, per esempio quella socialista, concepiscono la società come limitata nel tempo, ristretta cioè alla sua sola generazione vivente ed illimitata nello spazio, cioè comprendente tutto il globo terraqueo, la dottrina nazionalista concepisce la società come illimitata nel tempo, comprendente cioè tutta la serie indefinita delle generazioni, e limitata nello spazio, comprendente cioè solo quella porzione di territorio su cui ogni nazione è stanziata. Infatti la pluralità delle società, la loro coesistenza e la loro concorrenza è una necessità logica e naturale, perchè solo dov'è diversità e lotta è organismo e vita. Tanto in biologia quanto in sociologia l'uniformità e l'immobilità sono la morte.

La nazione, a sua volta, nello svolgimento della sua vita millenaria, ha un compito da assolvere: quello di perfezionarsi, svilupparsi e contribuire secondo il proprio genio, allo sviluppo della civiltà mondiale. Il nazionalismo è così dottrina di dovere e di sacrificio. Dovere della nazione di adempiere alla sua missione verso l'umanità: dovere dell'individuo di dare tutto sè stesso, i suoi beni, la sua attività, la sua vita, per la nazione, di cui è elemento ed organo. In un'epoca ancora di invadente materialismo, la dottrina nazionalista afferma la preminenza assoluta dell'idea del dovere, rivelando così la sua essenza eminentemente spiritualistica e morale.

Ciò non significa che nel nazionalismo non si soddisfino anche le bene intese esigenze della vita individuale. Per l'armonia universale che regola la vita di tutti gli organismi, e quindi anche dell'organismo sociale, il benessere della società produce, automaticamente, il benessere degli individui.

Più forte, più fiorente, più ricca è la nazione, più rispettati, più prosperi, più felici sono i cittadini. Solamente, non debbono i cittadini attendere il loro benessere da un'attività che contrasti con il benessere della nazione, perchè in tal modo essi farebbero spesso il loro danno,



sempre quello dei loro figli, dei loro nipoti, dei loro pronipoti. Essi devono attendere il benessere proprio, da quello della nazione.

Il nazionalismo così, nella sua concezione storica e naturale della vita sociale, è la dottrina più realmente sociale che esista. Il socialismo, che concepisce la società come una pura somma di individui e come mezzo del benessere materiale di questi, è in realtà una dottrina essenzialmente individualistica e perciò antisociale.

In un'epoca storica in cui la più perfetta società esistente è la nazione, una concezione sociale del mondo e della vita, è di necessità una concezione nazionale. Nazionalismo, vuol dire socialità.

### Distribuzione interna e distribuzione internazionale della ricchezza.

Questa concezione, che ha remote origini italiane e risale a Machiavelli ed a Vico, è feconda di immense applicazioni nel campo della politica pratica. Tutti i problemi della vita contemporanea ne escono illuminati. Tutti gli aspetti della situazione interna e internazionale vi trovano una adeguata spiegazione.

Per molti anni si è vissuti in Italia nella illusione che il problema del rinnovamento e del miglioramento economico e sociale italiano, fosse un problema esclusivamente interno, che potesse e dovesse risolversi come se l'Italia fosse isolata dal mondo, anzi, come se tutto il mondo fosse l'Italia. Mai si spingeva lo sguardo al di là delle frontiere per sapere che cosa ivi accadesse. Sorse e si diffuse così l'errore che il problema economico e sociale italiano fosse un problema di distribuzione interna della ricchezza.

In tal modo ci si chiudeva volontariamente in un circolo vizioso. I termini del problema italiano sono stati sempre due: popolazione feconda, numerosa e crescente; territorio ristretto e relativamente povero, poverissimo poi delle materie prime necessarie allo sviluppo industriale ed agrario: ferro, carbone, petrolio, cotone, concimi fosfatici e potassici. Condannandoci a restare chiusi nella cerchia dei nostri brevi confini noi ci destinavamo fatalmente alla povertà. A questo scopo miravano le interessate suggestioni dei popoli stranieri più ricchi, che disponevano di tutte le materie prime di cui noi avevamo difetto, di tutti i pingui territori coloniali che a noi mancavano. Il frutto di questa visione ristretta, anzi, di questa cecità voluta da noi e impostaci dagli stranieri, è stata l'emigrazione, conseguenza fatale e necessaria della nostra fecondità e della nostra povertà; che ha dissanguato l'Italia spargendo a milioni i suoi figli pel mondo, esuli e

servi dello straniero. Mentre ferveva in Italia la rissa meschina per la distribuzione della nostra scarsa ricchezza, che comunque fosse stata divisa avrebbe lasciata l'Italia ugualmente povera, al di là delle Alpi e dei mari, le nazioni più ricche diventavano sempre più ricche impadronendosi dei più pingui territori del mondo. Il nazionalismo fu in Italia forse il solo movimento di idee che ponesse agli italiani, tutti assorbiti dal problema della distribuzione interna, il problema della distribuzione internazionale della ricchezza. Esso proclamò ad alta voce che, accanto alla giustizia interna, esiste una giustizia internazionale, e chiese giustizia, anche per la nazione italiana. In tal modo il nazionalismo meritò il nome di socialismo delle nazioni. E in verità, se c'è nazione che ha il diritto e il dovere di fare del nazionalismo è proprio la nazione italiana, la nazione proletaria per eccellenza, soffocata nel mondo dalla prepotenza e dalla avidità delle nazioni capitalistiche e plutocratiche.

E la storia di questi giorni dimostra quanto il nazionalismo abbia avuto ed abbia ragione. È appunto la coalizione degli imperi plutocratici che vuole oggi soffocare l'Italia, che le nega Fiume, porto di penetrazione pei traffici dell'Europa centrale ed orientale, dove vuole insediarsi l'alta finanza anglo-franco-americana; che le nega Smirne, porto di penetrazione pei traffici dell'Asia turca dove sarebbe possibile all'Italia trovare parte delle materie prime che le mancano, e che sebbene promessa a noi da un trattato, si vuol dare alla Grecia prestanome della finanza anglo-franco-americana.

Per resistere alla pressione formidabile delle nazioni plutocratiche e dell'alta finanza internazionale, il popolo italiano deve volgere lo sguardo al di là dei confini e formare un blocco unico concorde e solidale. Solo con la più completa solidarietà interiore la nazione italiana potrà difendere la sua esistenza e conquistare quel minimo di mezzi che le è necessario alla vita.

Ed ecco il nazionalismo praticare e volere la solidarietà nazionale. Il nazionalismo non nega i contrasti fra le classi, non nega neppure la lotta di classe, ma ritiene che la loro importanza spirituale e materiale sia infinitamente inferiore a quella dei contrasti tra le nazioni e alla lotta delle nazioni; ritiene pertanto che essi debbano essere subordinati alle esigenze della solidarietà nazionale. Difendere la nazione proletaria contro le nazioni capitalistiche, in questo consiste l'imperialismo dei nazionalisti. Al pari del prepotente che mentre compie la sopraffazione accusa la vittima di averlo provocato, la plutocrazia straniera, mai sazia di territori e di ricchezze, accusa l'Italia



di imperialismo. Noi diciamo: magari, potesse l'Italia essere imperialista! essa sarebbe ricca e coll'Italia sarebbero ricchi gli italiani. Ahimè! L'Italia invece non può per ora che difendersi contro l'imperialismo altrui. E a questa resistenza i nazionalisti italiani hanno dato e danno tutto il loro cuore e tutta la loro opera.

### Il problema interno: lavorare e produrre!

Ma il nazionalismo per risolvere il problema della nazione italiana non si limita a difenderne le condizioni di esistenza nel campo internazionale, ma ha un suo programma e una sua mèta anche nel campo interiore. L'Italia non è una nazione ricca; nel suo territorio non vi si trovano le materie prime essenziali. Essa ha troppe montagne e troppo poca pianura. Non ha colonie che possano fornirle materie prime, o che posseggano vasti territori suscettibili di produzione agraria. In tutte le assegnazioni coloniali fatte finora, le nazioni imperialiste si sono riservate per sè i migliori territori, lasciando l'Italia alle prese con tutti gli ossi spolpati; e se non saremo ben risoluti, lo stesso minaccia di accadere anche ora. L'Italia quindi è in condizioni naturali di inferiorità sia per la produzione agricola, sia per quella industriale. Si è parlato qualche volta di vaste plaghe di territori incolti, che coltivati arricchirebbero l'Italia. Si tratta di una pura leggenda. L'Italia ha meno terre incolte di qualunque altra nazione europea, compresa l'Inghilterra. Tuttavia è certo che con uno sforzo poderoso e continuato sarebbe possibile di aumentare notevolmente la produzione. Molto può farsi nel campo industriale, mediante l'utilizzazione delle forze idrauliche e mediante lo sviluppo delle industrie meccaniche, che possono giovarsi della ammirevole e numerosa mano d'opera italiana. Molto può farsi nel campo agrario con la trasformazione delle culture, che farebbe sparire il latifondo nei paesi dell'Italia meridionale dove esiste ancora; colla intensificazione dell'uso dei concimi chimici, che dovrebbe essere decuplato; colla costruzione di serbatoi e laghi artificiali che, oltre a fornire forza idraulica, consentirebbero una razionale e più completa irrigazione; con la moltiplicazione delle macchine agrarie, colla diffusione dell'istruzione agraria e delle organizzazioni cooperative, con lo sviluppo delle industrie accessorie all'agricoltura come l'industria del bestiame, del caseificio, delle conserve alimentari, dello zucchero, dei prodotti medicinali e di altri prodotti chimici.

Ma sopratutto molto può farsi nel campo commerciale, dove l'Italia gode di una situazione veramente privilegiata per la sua con-

formazione geografica e la sua vicinanza all'Africa e all'Oriente europeo e asiatico. L'Italia è un gran molo gettato in mezzo al Mediterraneo, ed oggi che questo mare storico, il quale unisce tre continenti, con la distruzione del paralizzante dominio turco riprende la sua funzione di centro della vita economica mondiale, anche il valore di posizione dell'Italia ritorna integro quale era ai tempi della sua storia politica ed economica. Per approfittare di questa posizione è anzitutto necessario che l'Italia possegga una numerosa e potente marina da traffico. Il problema della marina mercantile è forse il più importante, il più urgente dell'Italia moderna. All'Italia occorre una flotta di dieci milioni di tonnellate, non superiore alle sue possibilità quando si pensi che i cantieri navali italiani sono capaci oggi di costruire 500 mila tonnellate all'anno e potrebbero senza troppe difficoltà raddoppiare questa cifra. Con una marina mercantile adeguata l'Italia, non solamente provvederebbe ai traffici propri, per cui oggi ricorre quasi esclusivamente alla bandiera straniera, ma potrebbe farsi veicolo dei traffici mediterranei altrui, procurando così, coi noli guadagnati, torrenti d'oro all'economia nazionale.

Al problema della marina mercantile è connesso strettamente quello dei trasporti terrestri. Perchè l'Italia possa ben adempiere alla sua funzione di centro e di strumento di traffico è necessario che essa sia solcata in ogni senso da una rete fittissima di ferrovie.

Come nello sviluppo dei moli è parte essenziale lo sviluppo dei binari, così nello sviluppo di quel gran molo che è la penisola italiana è parte essenziale lo sviluppo delle ferrovie. A una grande politica marittima si deve accompagnare una grande politica ferroviaria che non è soltanto politica di costruzioni ma anche politica di tariffe. Vi sono ora certo grandi difficoltà naturali da vincere per la conformazione della penisola, tutta coperta di montagne, che rendono difficile la costruzione e costoso l'esercizio delle ferrovie. Ma anche qui deve la buona volontà e il lavoro indefesso sopperire alla inferiorità naturale, specialmente con una larga applicazione dell'energia elettrica come forza motrice.

Questi ed altri punti del programma nazionalista sono comuni ad altre tendenze politiche, ma solo il nazionalismo li sostiene in modo coerente ed organico, derivandoli non già da ragioni occasionali ed empiriche, ma da un'idea centrale tutta sua propria e caratteristica: l'idea che il problema italiano è essenzialmente all'interno problema di produzione.



Anche qui il nazionalismo assume una posizione singolare di fronte alle tendenze che per molti anni hanno dominato in Italia. Si è creduto finora che il segreto di un maggior benessere del popolo italiano consistesse in una migliore distribuzione della ricchezza. Tutta la predicazione socialista ha mirato a diffondere e radicare questa convinzione.

Eppure nella realtà il problema della distribuzione posto dal socialismo ha una importanza pratica minima.

Poichè è evidente che non si può distribuire se non ciò che esiste, è anche evidente che una diversa distribuzione della scarsa ricchezza italiana non muterebbe la generale povertà del popolo italiano. Sparirebbero forse alcuni pochi ricchi, ma tutti resterebbero egualmente poveri. Calcoli precisi dimostrano che se si abolisse totalmente l'interesse del capitale e si riversasse questo sui salari e gli stipendi dei lavoratori, si otterrebbe un aumento irrisorio non superiore al 10 per cento. È chiaro dunque che per aumentare il benessere del popolo italiano non è tanto necessario di distribuire diversamente quanto di aumentare globalmente la ricchezza e il reddito della nazione italiana. Produrre di più e quindi lavorare di più; ecco il programma del nazionalismo. L'esperienza del passato ci dimostra che 10 anni di lavoro e di produzione servono a migliorare le condizioni dei lavoratori molte volte di più che non l'attuazione immediata del socialismo, se pure fosse, per assurda ipotesi, possibile. Più che mai, oggi, dopo le distruzioni della guerra, è necessario lavorare e produrre. Lavorare, lavorare e lavorare, produrre, produrre e produrre, ecco il segreto per il miglioramento incessante ed illimitato della nazione e dei singoli cittadini e fra questi principalmente dei lavoratori. Si vedano i risultati meravigliosi ottenuti colla intensificazione del lavoro e della produzione causata dallo sforzo della guerra. Nei grandi centri industriali italiani, gli operai hanno ottenuto salari che li pongono molto al di sopra della piccola e media borghesia e li avvicinano alla condizione dell'alta borghesia. Lavorando otto ore al giorno essi percepiscono compensi che non si misurano a migliaia, ma a decine di migliaia di lire all'anno. A Torino i capi operai hanno scioperato reputando insufficienti salari di 44 mila lire all'anno. Il solo incremento della produzione ha fatto sparire la differenza tra borghesia e proletariato, anzi ha posto il proletario al di sopra della borghesia. Sappiamo bene che non in tutte le regioni italiane il proletariato si trova in queste felici condizioni. Ma ciò dimostra soltanto che occorre fare in tutta Italia ciò che si è fatto a Milano, a Torino, a Genova. Occorre coprire tutta l'Italia d'officine,

occorre trasformare l'agricoltura di tutta l'Italia in modo da renderla produttiva come nelle pingui pianure della Lombardia e del Piemonte, occorre sviluppare il nostro commercio in modo che in tutta Italia esso sia intenso e ricco come in Liguria.

IL SINDACALISMO NAZIONALE.

Ma il nazionalismo, che è dottrina integrale della vita sociale, non prescinde dagli inevitabili e insopprimibili antagonismi di classe, nè trascura il problema della distribuzione interna della ricchezza. Esso riconosce che di pari passo coll'aumento della produzione deve andare l'equa distribuzione del suo risultato fra i fattori che concorsero a produrla.

Esso riconosce quindi la necessità della organizzazione operaia, come riconosce la necessità dell'organizzazione degli imprenditori. Anzi, il nazionalismo, superando le concezioni economiche del vecchio liberalismo, si è posto oramai nettamente sul terreno sindacale. Facendo un passo ardito ma conseguente, il nazionalismo crede e vuole che base della vita economica debba diventare il sindacato. Il sindacato ha un doppio campo di applicazione. Esso agisce nel campo della produzione e nel campo della distribuzione. Nel campo della produzione la tendenza irresistibile dell'economia moderna è verso un sempre maggiore allargamento delle dimensioni dell'impresa. È prevedibile che fra non molto la progressiva concentrazione delle imprese condurrà per ogni ramo della produzione alla costituzione di un'impresa unica che si estenderà a tutto il territorio nazionale. Ogni industria sarà così organizzata in un sindacato nazionale, che realizzerà il massimo delle condizioni favorevoli al più alto rendimento dell'industria, eviterà le inutili concorrenze interne per affrontare, con la massima probabilità di successo, le lotte della concorrenza mondiale. Parallelamente si va svolgendo l'organizzazione delle classi produttrici, lavoratori manuali da una parte, organizzatori, capi e tecnici dell'industria dall'altra. Quando ogni ramo d'industria sarà riuscito a organizzarsi potentemente in un unico cartello o sindacato nazionale, che porti la concorrenza dall'interno all'esterno della nazione, e si sarà quindi costituita in ente pubblico, organo economico dello Stato, nel suo seno troveranno naturalmente contatto i sindacati di classe, e in questi contatti, da un canto si rivelerà la sostanziale identità d'interessi tra i vari elementi della produzione, dall'altro si soddisferanno le necessità delle classi lavoratrici inquadrandole nelle necessità generali della produzione.



Col sindacalismo integrale potrà attuarsi in modo sistematico e completo la collaborazione di classe. Solo col sindacalismo integrale e nazionale il principio della collaborazione fino ad oggi predicato come un'aspirazione teorica diventa una realtà pratica ed efficiente della vita economica e sociale. Quali forme il collaborazionismo sindacale debba assumere non è facile oggi dire. Noi crediamo che debbano nascere organi misti di collaborazione e di accordi: consigli o parlamenti industriali, in cui si discuteranno e si risolveranno, armonizzandoli, i problemi della produzione e della distribuzione.

CONCLUSIONE.

Questi cenni sommari e necessariamente incompleti, che vanno sviluppati ed illustrati, dei punti fondamentali della concezione nazionalista dimostrano che questa è oggi l'unica dottrina organica della società, dello stato e della vita politica.

Essa rappresenta quanto di più nuovo e moderno, di più ardito e contemporaneamente di più meditato vi sia nel campo del pensiero politico. Un'idea semplice e chiara domina: la superiorità dei fini nazionali su quelli individuali, la dipendenza del benessere individuale da quello nazionale. Essa riunisce in sè lo spiritualismo della vecchia tradizione mazziniana, nella sua dottrina di sacrificio e di dovere; lo spirito di disciplina e di ordine, che la guerra nella sua rude esperienza ha ormai a tutti rivelato necessario, nella sua concezione della solidarietà nazionale; l'aspirazione ad un sempre maggiore elevamento delle classi lavoratrici che le adegui nel fatto alla borghesia, nella sua tendenza organica verso la fase sindacale della produzione e della distribuzione.

## IL DOVERE DEI GIOVANI (*)

I PARTITI ITALIANI PRIMA DELLA GUERRA.

Fino alla vigilia della grande guerra, che doveva scagliare, gli uni contro gli altri, i più grandi popoli del mondo, in Italia dominava sotto nomi diversi il più meschino materialismo e il culto dell'individuo. Sotto questo punto di vista, la differenza fra i vari partiti politici e le varie ideologie dominanti era una differenza di quantità e non di qualità.

Il *partito conservatore,* che continuava a chiamarsi liberale, si era ridotto ad essere un pavido partito di classe, il quale, convinto di dover essere sopraffatto dalle correnti estreme e specialmente dal socialismo, difendeva debolmente le proprie posizioni senza alcun'altra idealità che quella di prolungare al più possibile lo stato di cose esistente.

I *partiti democratici,* che avevano per tanti anni combattuto per il principio della sovranità popolare, cioè per quel sistema di governo che affida al numero la direzione della nazione, avevano esaurito il loro programma, perchè con la concessione del suffragio universale, promosso e voluto da Giovanni Giolitti, il parlamento italiano era ormai in mano delle masse analfabete: pertanto la democrazia si era ridotta da un canto a scimiottare il socialismo, dall'altra a predicare il più vacuo internazionalismo e il più imbelle pacifismo, alimentando così quelle fatali illusioni che dovevano condurre l'Italia disarmata alla guerra europea.

Il *partito socialista,* partendo dalla concezione di Carlo Marx, per la quale tutto il problema sociale è problema di distribuzione della ricchezza, e per risolverlo pertanto occorre modificare l'organismo della produzione in modo da sopprimere l'interesse del capitale e il profitto dell'imprenditore, attribuendo tutto il risultato utile della produzione al lavoratore, ne aveva fatto una applicazione gretta e pedestre, lanciando le classi sociali le une contro le altre, e tutte contro lo Stato in una rissa perpetua in cui venivano sacrificati gli interessi della col-

(*) Opuscolo di propaganda (1919).

lettività. Perchè il socialismo italiano dimenticava che l'Italia, a differenza dei paesi stranieri dove quella dottrina era nata e alle cui condizioni corrispondeva, è un paese ancora povero per mancanza di materie prime, per la conformazione montuosa del suolo, per la scarsa preparazione tecnica dei suoi industriali, per il poco rendimento delle sue maestranze; e che pertanto era vano in Italia parlare di distribuzione quando si doveva ancora risolvere il problema della produzione della ricchezza. Calcoli precisi dimostrano infatti che l'Italia aveva un reddito nazionale annuo di circa quattordici miliardi, di cui già andavano ai lavoratori sotto varie forme undici miliardi e mezzo, mentre ai capitalisti ne andavano due miliardi e mezzo, e perciò seppure si fosse potuto attuare il socialismo, il vantaggio che ai lavoratori sarebbe venuto dalla redistribuzione della parte attribuita ai capitalisti (fra cui vanno compresi gli imprenditori che sono in realtà capitalisti-lavoratori) sarebbe stato ben piccolo e nella migliore delle ipotesi avrebbe importato un aumento del 20 per cento nei salari allora goduti. Miserabile vantaggio, quando si pensi che oggi, dopo la guerra, i salari sono aumentati del 400 per cento e che pertanto la guerra ha migliorato le condizioni dei lavoratori venti volte di più della rivoluzione socialista. In tal modo, accaparrando l'attenzione dei pubblici poteri e delle masse sopra una meschina questione di distribuzione, il socialismo dimenticava, per comodo di propaganda elettorale, che l'unico problema urgente in Italia era la solidarietà di tutte le classi e di tutti gli elementi della produzione per ottenere il fine essenziale alla vita economica italiana: l'aumento della produzione.

In ultimo, il *partito cattolico* o clericale che dir si voglia, ondeggiava incerto fra i vari propositi: una sua piccola frazione stava ferma al programma ormai fossile delle rivendicazioni temporaliste; la più gran parte era entrata francamente nella vita nazionale, ma senza trovare la sua via, ora accostandosi ai conservatori ora assumendo atteggiamenti democratici, ora adottando perfino la tattica e la fraseologia dei socialisti.

In tutti questi atteggiamenti dei vari partiti politici vi era questo di comune: che tutti si proponevano di trovare la ricetta migliore per rendere felice l'indivduo. Tutti partivano dall'idea che la società, la nazione e lo Stato fossero fatti a comodo dell'individuo. Tutti infatti in minore o maggiore misura derivavano le loro ideologie da quella filosofia demo-umanitaria che va sotto il nome di filosofia della rivoluzione francese, ma che effettivamente è di pura marca tedesca perchè ha la sua origine nel moto della riforma protestante, che nacque appunto con Lutero in Germania. In questa condizione di spirito era naturale che in Italia, prima della guerra, fosse caduto nell'oblio l'idea nazionale. La Patria in quei tempi era, per la maggior parte degli italiani, una piccola parola vuota di senso. Amare l'Italia era fuori di moda. Un certo risveglio del sentimento nazionale era stato prodotto dalla guerra in Libia, ma fu presto sopraffatto dall'ondata di materialismo rovesciatasi sulla nazione con le elezioni dell'ottobre 1913, manipolate dal Ministero Giolitti in nome del più vergognoso opportunismo e in cui i socialisti, aiutati dal Governo, pareva avessero quasi ovunque trionfato. Ed in verità questo oblio dell'idea nazionale era troppo naturale in Italia, paese che portava ancora vive le traccie della servitù in cui era vissuto durante quattro secoli, dello stato di disgregazione politica e sociale in cui era caduto dopo il crollo dell'Impero Romano e della disabitudine dalle armi e dal sacrificio, causa prima della sua decadenza e della sua rovina, che datavano sin dal secondo secolo dell'Impero. In un paese da diciassette secoli imbelle, da quindici disgregato, e libero da pochi anni da una servitù durata quattro secoli, i detriti di un passato triste non erano scomparsi, e si trovavano senza distinzione in tutti i partiti. Il socialismo pertanto, patriottico in Germania donde traeva i natali, era antinazionale in Italia, perchè sotto il nome di socialismo risorgeva il cinico, materialista spirito italiano, il vecchio abito servile che a tutto anteponeva il benessere del ventre, la vecchia eredità dei duchisti, dei papisti, degli austriacanti, dei borbonici, che negavano l'Italia nel 1859 in nome del loro comodo e della necessità del quieto vivere e continuavano a negarla nel 1914 sotto le bandiere del sindacalismo. La democrazia, da parte sua, nelle varie sue forme, perpetuava la secolare viltà e imbellicosità italiana, che era stata la causa determinante della caduta dell'Impero Romano sotto i colpi dei barbari, che aveva alla fine del Quattrocento aperto la facile via all'invasione alle soldatesche di Carlo Ottavo, il quale con 17.000 uomini conquistò in pochi mesi tutta l'Italia, fra lo stupore degli italiani, a cui — dice lo storico — parve meravigliosa cosa il vedere uomini che uccidevano e si facevano uccidere.

Ma per fortuna d'Italia i cinquant'anni di vita italiana non erano passati invano, malgrado le beghe dei politicanti e le risse dei partiti. Il buon seme del risorgimento nell'ora critica fruttificò, e, scoppiata la guerra europea, si vide uno spettacolo che pochi anni prima avrebbe stupito: i vecchi partiti si scomposero; nel seno di ciascuno si operò naturalmente una separazione per cui i vecchi detriti della vecchia Italia rimasero da un canto fermi nel loro atteggiamento anti-

nazionale e gli elementi vivi e nuovi si fecero innanzi a propugnare l'intervento dell'Italia nella guerra, cioè l'unica via che all'Italia rimanesse di salvare la propria esistenza e il proprio avvenire. Ogni partito ebbe i suoi neutralisti: li ebbe il socialismo e, in grandissima copia, li ebbe la democrazia, più prudenti ma non meno numerosi, li ebbero i conservatori, li ebbero i cattolici. Si può dire che l'Italia tutta si dividesse in due parti: quella ligia al passato, avida, imbelle, e vile, e quella viva, pugnace, ardente, protesa verso l'avvenire.

### Il Nazionalismo.

Un solo partito, o, meglio, un solo movimento di idee, fu tutto vivo, tutto per la guerra, tutto per l'Italia: il Nazionalismo. Il Nazionalismo che sorto appena quattr'anni prima, nel 1910, aveva raccolto intorno a sè tutte le migliori forze giovanili, stanche delle vecchie idee, delle vecchie formule, delle vecchie beghe, dei vecchi partiti.

Il Nazionalismo dimostrò che tutte le dottrine politiche allora dominanti, sotto nomi e formule diverse (liberalismo, democrazia, socialismo) erano tutte derivate da quella filosofia individualistica, di cui abbiamo ricordato le origini straniere e tedesche. Quella filosofia, che fu divulgata ed imposta dalle armi francesi vittoriose durante le guerre napoleoniche, era penetrata con esse in Italia, interrompendo violentemente la tradizione del pensiero italiano che faceva capo a Nicolò Macchiavelli e a G. B. Vico.

Il Nazionalismo rilevò il carattere eminentemente disgregatore dell'individualismo politico. Il quale, considerando la società come una pura somma di individui, dimentica che la società è un vero organismo, che ha esistenza e fini totalmente distinti da quelli degli individui; tanto è vero che gli individui hanno breve vita, mentre le società vivono nei secoli e nei millenni, sempre identiche, malgrado il continuo mutarsi e rinnovarsi degli individui che le compongono.

Il Nazionalismo, ancora, per la prima volta, combattendo una concezione assai comune, provò che tanto il liberalismo, quanto la democrazia, quanto, anche, il socialismo, erano dottrine individualistiche e perciò antisociali.

Il liberalismo, infatti, predicando come dogma supremo la libertà dell'individuo, elemento infinitesimale e transeunte della vita sociale, si trova di fronte alla società; la democrazia, affermando che il governo della società e dello Stato spetta alla massa degli individui viventi, parte dal presupposto, falsissimo, che le società e lo Stato esistano unicamente per il benessere degli individui e degli individui



di una determinata generazione, mentre la società, che ha esistenza continuativa nei secoli, vive per tutte le infinite generazioni che nei secoli si succedono: ed è perciò supremamente ingiusto e sommamente dannoso che una singola generazione, governando lo Stato a suo vantaggio, comprometta la sorte delle innumerevoli generazioni venture.

Ma, peggio di tutti, il socialismo, il quale, contro il nome che ha usurpato, è la dottrina più antisociale che esista. Esso, invero, ponendo come fine ultimo della società e dello Stato il benessere materiale degli individui, non solo è individualistico, non solo disconosce l'essenza continuativa, cioè storica della vita sociale; ma si ispira al più gretto materialismo, e nega tutti i valori morali e ideali, che sono tanta parte, anzi la parte migliore della nostra vita. Tutte le più nobili cose che noi facciamo, anzi la maggior parte delle nostre azioni, non si ispirano al calcolo del tornaconto materiale, ma a motivi sentimentali ed ideali. Il socialismo, che tutto basa sul fattore economico e materiale, non solo è una dottrina antisociale, è una dottrina antiumana.

Alla concezione individualistica della società e dello Stato, a cui si ispiravano tutte e tre le dottrine allora prevalenti: liberalismo, democrazia, socialismo, il nazionalismo ne contrappose un'altra, perfettamente antitetica, per cui le società, nella vita delle quali si risolve la vita dell'umanità tutta intera, sono considerate non più come pure somme di individui, ma come organismi viventi nei secoli e nei millenni, con esistenza propria e fini propri, trascendenti quelli dei singoli che in ciascun momento li compongono. Nell'attuale fase della storia mondiale, la più perfetta società esistente è la società nazionale, la *nazione;* e pertanto, la vita del mondo non è la vita degli individui, è la vita delle nazioni. La legge storica dell'evoluzione mondiale è quindi la lotta, pacifica o guerresca, delle nazioni; a questa lotta ciascuna nazione deve partecipare, se non vuol venir meno alla stessa sua ragion d'essere; deve prepararvisi, mediante la massima coesione, organizzazione e disciplina delle sue forze interiori e mediante la necessaria subordinazione dei fini individuali a quelli nazionali, della lotta interna a quella esterna. E poichè il nazionalismo italiano doveva preoccuparsi e si preoccupava, essenzialmente, della nazione italiana, esso proclamò il dovere dell'Italia di partecipare alla lotta delle nazioni; di contribuire cioè con l'espansione della sua civiltà e della sua cultura, alla evoluzione della civiltà mondiale; di disciplinare le lotte interiori per prender parte, unita e compatta, alle competizioni internazionali, di trarre, infine, il massimo partito dalle sue forze demogra-

fiche, economiche, morali, mediante una utilizzazione sapiente e una perfetta organizzazione.

Il Nazionalismo era stato il solo a parlare al popolo dell'Italia quando tutti ne tacevano, a predicare che la fine delle guerre, già affermata come definitiva da tutti i partiti, era un'illusione funesta, che occorreva esser forti e preparati con le armi e sopratutto con lo spirito perchè il momento della prova poteva non esser lontano; fu il solo a tener alta la fiaccola dell'irredentismo, non dell'irredentismo parolaio che voleva le terre irredente, ma voleva il disarmo e la pace con l'Austria, bensì di quello sano e virile, che sapeva non potersi Trento, Trieste e la Dalmazia altrimenti rivendicare che con le armi, perchè soltanto di fronte alle armi l'Austria avrebbe ceduto e non di fronte alle predicazioni dei demagoghi; fu il solo a porre agli Italiani il problema della distribuzione internazionale della ricchezza, a richiamare la loro attenzione sulle ricchezze immense che al di là dei confini altri paesi più fortunati e meglio preparati avevano saputo accaparrarsi, a far comprendere finalmente agli italiani che non la rissa meschina per la distribuzione della scarsa ricchezza loro assegnata era capace di procurare il benessere collettivo, ma la lotta che, uniti e solidali, avrebbero dovuto intraprendere nel mondo per conquistare all'Italia un posto più adeguato alla sua forza demografica, politica, intellettuale; fu il solo pertanto che con pertinace e fortunata propaganda riuscì a condurre l'Italia sulla via dell'espansione coloniale.

Mai partito dunque mostrò tanta chiaroveggenza, mai movimento di idee ebbe dai fatti più clamorosa conferma. Non importa se negli ultimi tempi della guerra mondiale uno strano contrasto si affermò e andò sempre più aggravandosi fra quello che la guerra realmente era e quello che la maggior parte del pubblico si immaginava che fosse: fra la realtà della guerra e l'ideologia della guerra.

La guerra era sorta come un conflitto di Nazioni e di Imperi per il dominio e il predominio: la determinò il contrasto fra l'Austria e Russia per il dominio dei Balcani. La allargò il conflitto fra Germania e Russia, effetto della lotta storica fra Germanismo e Slavismo, e quello fra la Germania e la Francia, altro effetto di un'altra storica lotta tra francesi e tedeschi. La fece diventare mondiale il cozzo formidabile tra il nascente imperialismo germanico e il secolare poderoso imperialismo anglosassone; quello nuovo e perciò aggressivo, questo antico e perciò conservatore e pacifico. Che se questa verità andò sempre più obliterandosi nella coscienza generale, a mano a mano che la guerra si protraeva e si faceva più aspra e difficile, e quella che era la



lotta di nazioni e di imperi finì per essere considerata come una lotta di ideologie, un conflitto fra la «democrazia» e l'«autocrazia», fra il diritto e la forza, fra il principio di nazionalità e l'imperialismo, fra il Bene e il Male, ciò è dovuto a un complesso di cause che sarebbe lungo analizzare. La più importante fu certo la mentalità democratica, pacifista antiguerresca dominante nel mondo, che costrinse i popoli, nel momento in cui la voce possente del loro istinto nazionale li lanciava nella lotta fatale e necessaria, a considerare questa lotta con la sola ideologia che essi possedevano, che era l'ideologia democratico-umanitaria. Ma anche altre cause concorsero a produrre questo strano fenomeno: il fatto che le principali potenze conduttrici dell'opinione pubblica mondiale — la Francia e l'Inghilterra — sentendosi aggredite, facilmente identificassero la causa della conservazione dello *statu quo* con la causa di un'astratta giustizia; le persistenti sconfitte dell'Intesa che indussero la convinzione non essere la forza dalla parte dell'Intesa e doversi perciò ricorrere a qualche altro elemento per appoggiare le proprie ragioni, convinzione erronea perchè la forza era proprio a favore dell'Intesa, che costituiva una formidabile coalizione mondiale, la quale avrebbe dovuto necessariamente trionfare; finalmente un calcolo di opportunità politica per cui ai governi sembrava più facile indurre i popoli agli estremi sacrifici necessari parlando loro non già dei fini storici, nazionali e imperiali che si proponeva la guerra, ma dei fini più accessibili, più materiali, più individualistici: cioè dei fini propri dell'ideologia democratica. Si creò così il mito della guerra democratica, della guerra antiguerresca, della guerra pacifista: assurda contraddizione che farà sorridere gli storici futuri, come noi abbiamo sorriso alle dichiarazioni di fraternità, di eguaglianza cristiana, di perpetuo pacifismo che accompagnarono la fine delle guerre napoleoniche e la costituzione della Santa Alleanza.

Mai poichè più che le ideologie valgono i fatti, e questi finiscono per imporsi tosto o tardi con la logica ferrea della loro realtà, noi possiamo dire altamente che il nazionalismo è la sola dottrina politica che abbia preveduto e compreso la grande e tremenda realtà del conflitto mondiale ora terminato. I suoi ammonimenti avrebbero evitato all'Italia e al mondo molto sangue se fossero stati ascoltati; oggi altri ammonimenti esso rivolge al popolo italiano.

### L'APPELLO DEL NAZIONALISMO AI GIOVANI.

Il più essenziale ed urgente è questo: che la guerra mondiale, la quale da tante parti è stata definita come la sconfitta e la fine degli

imperialismi, segna invece il trionfo dei grandi Imperi. Dal conflitto infatti escono rinforzati, ingranditi, allargati ben quattro formidabili imperi: l'Impero Britannico, che copre 35 milioni di chilometri quadrati con 500 milioni di abitanti; l'Impero Americano con un superficie di dieci milioni di chilometri quadrati e 100 milioni di abitanti, in una sfera d'influenza immensa che comprende tutto il continente americano, con un prestigio politico, militare ed economico che ne farà, se l'Europa non stringerà a tempo le file, l'arbitro del vecchio mondo; l'Impero Giapponese, che conta già una superficie di 1 milione di chilometri quadrati e una popolazione di 85 milioni, senza contare la Cina su cui ha già steso la mano e che col suo territorio smisurato si appresta, se altre forze non si opporranno, a costituirgli il più vasto impero della storia; la Francia, che col suo magnifico impero coloniale raggiunge una superficie di 12 milioni di chilometri quadrati ed una popolazione di oltre cento milioni di abitanti. E ciò senza contare i due imperi prostrati ma non distrutti: la Russia che presto o tardi si libererà dalla follìa bolscevica e continuerà a pesare sui destini del mondo con i suoi 22 milioni di chilometri quadrati e i suoi 200 milioni di abitanti; e la Germania che, pur privata dei possedimenti coloniali, continuerà a costituire una massa nazionale compatta di 70 milioni di uomini posti nel cuore dell'Europa.

I fatti dunque dimostrano che, mentre si compiva l'era delle nazionalità con la ricostituzione nazionale degli ultimi popoli che non l'avevano ancora conseguita, si apriva l'era degli imperi, dei super-Stati, colossi a confronto dei quali gli imperi della storia sono ben poca cosa.

O giovani, a cui si dice che l'imperialismo è finito, noi diciamo che solo per un paese è finito da duemila anni: per l'Italia. Ma esso è vivo e possente negli altri paesi, là donde parte contro di noi l'accusa di imperialismo. Il pericolo è immenso. L'Italia si trova nei primi anni del secolo XX in una posizione analoga a quella in cui venne a trovarsi sulla fine del 1400. Anche allora essa si trovò in uno stadio arretrato della evoluzione politica, mentre oltre i suoi confini maturavano e si consolidavano forme politiche superiori. Mentre l'Italia conservava ancora il tipo dello Stato-città, e rimaneva divisa nelle sue cento città superbe delle loro glorie municipali, in Francia, in Inghilterra, in Spagna e in Austria si formavano i grandi Stati, quasi dovunque a base nazionale, i quali dovevano finire rapidamente per travolgerla in un urto che per essa era troppo formidabile. Così l'Italia cadde in servitù, e da questa servitù vide ritardata di quattro secoli la sua formazione



nazionale. Non altrimenti oggi essa è in ritardo con la storia; ha appena terminato la sua integrazione nazionale, si è appena costituita a Stato nazionale che al di là delle Alpi e dei mari già si consolidano i potenti imperi dei quali, tanto più piccola con i suoi trecentomila chilometri quadrati e con i suoi 37 milioni di abitanti, mal potrebbe sopportare l'urto.

O giovani, voi che non portate impressi negli animi i detriti di un secolare passato di servitù e di vergogna; voi che di questo passato non avete, come troppi italiani delle generazioni vecchie, l'ossequio servile per lo straniero; voi che avete dato il meglio di voi, il vostro sangue o quello dei vostri fratelli, perchè l'Italia fosse indipendente e sicura, non date ascolto alle dottrine che ci vengono d'oltre Alpe e che affermano, ora che i migliori posti sono presi dagli altri, che ci sarà la pace perpetua. Sì, ci sarà la pace finchè quelli che hanno si contenteranno di ciò che hanno e quelli che non hanno si contenteranno di non avere, ma la storia dimostra che questi periodi non durano eterni. Intanto bisogna avere coscienza della realtà grave e terribile, dei pericoli che minacciano l'Italia nostra, delle sue deficienze, che sono altrettanti pericoli.

Più che mai, finita la guerra, è questa l'ora della solidarietà interiore, che deve riunire tutti gli Italiani in un fascio perchè l'Italia possa affrontare sicura le competizioni politiche ed economiche che la porteranno di fronte alle grandi e alle piccole potenze del mondo. Più che mai è necessario che lo spirito guerriero, ridestato dalla lotta e dalla grande vittoria, si mantenga vivo negli italiani. Più che mai è necessario supplire con una organizzazione perfetta, con un lavoro tenace, alla inferiorità delle nostre risorse. Più che mai è necessario essere e voler essere sovratutto italiani, sopra alle beghe dei partiti, sopra alle lotte delle categorie, e delle classi, sopra ai sogni di fratellanza universale, sotto cui si nasconde il pacifismo egoista e vile. Tutte queste cose il nazionalismo vede e vuole, ed è perciò che esso si rivolge a voi, o giovani, che siete la speranza della patria, che ignorate i calcoli dell'egoismo, che non cercate il benessere materiale, che conoscete la bellezza del sacrificio per un grande ideale e che sentite nessun ideale poter essere più alto e più degno di quello che vuole prospera, gloriosa e potente l'Italia.

## MANIFESTO DI «POLITICA» (*)

### I

Lo storico futuro, il quale sarà in grado di giudicare i grandi avvenimenti degli ultimi quattro anni meglio di noi attori e spettatori diretti, non riuscirà facilmente a rendersi conto della contraddizione, che ha dominato, dal principio alla fine, sempre più accentuandosi ed aggravandosi, tutta la guerra, la contraddizione, cioè, tra il carattere sostanziale del grande conflitto e il modo, con cui esso fu concepito e pensato dalla immensa maggioranza di coloro che vi ebbero parte; tra la realtà della guerra e l'ideologia della guerra.

Il conflitto mondiale, il cui inizio fu determinato dall'*ultimatum* dell'Austria-Ungheria alla Serbia il 25 luglio 1914, e la cui fine effettiva fu segnata dalla capitolazione dell'Austria davanti all'Italia vittoriosa il 3 novembre 1918, è stato, indubbiamente, un conflitto di nazioni, di razze e di imperi, un episodio grandioso e terribile, ma non nuovo e non ultimo, della eterna lotta dei popoli per l'esistenza e per il dominio. Basta risalire alle origini e ragioni profonde della guerra, per persuadersene. La lotta fra il germanesimo già dominante nel bacino del Danubio, dove dirigeva la vita politica ed economica degli svariati popoli soggetti alla monarchia austro-ungarica, già preparato alla signoria dell'Oriente, e lo slavismo, trionfante in gran parte dell'Asia e nei Balcani, insidiante oramai l'egemonia tedesca nella stessa Monarchia danubiana, fu la causa determinante della conflagrazione: ad essa si deve l'*ultimatum* austriaco del 25 luglio 1914, ad essa l'intervento della Russia protettrice dei popoli slavi, ad essa la solidarietà tedesca con l'Austro-Ungheria nella preparazione diplomatica e militare della guerra.

La lotta fra l'imperialismo germanico, massiccio, pesante, teorico, privo di senso storico e politico, insoddisfatto e perciò aggressivo, e l'imperialismo inglese, agile, pieno di esperienza e di senno pratico, saturo, e perciò conservatore e pacifico, fu la ragione fondamentale

(*) Da «Politica» (15 dicembre 1918).

che pose la Germania di fronte all'Inghilterra, e determinò l'intervento dell'Impero britannico con tutto il peso delle sue forze smisurate. Parimenti la lotta secolare tra francesi e germanici, che culminò nelle lunghe guerre combattute tra Francia ed Austria, quando l'Impero degli Absburgo fu l'esponente maggiore della potenza tedesca; tra Francia e Prussia, tra Francia e Germania, quando l'egemonia del mondo germanico passò dall'Austria alla Prussia e all'Impero tedesco, spiega a sufficienza le origini e il carattere della partecipazione francese alla guerra.

Più complessa natura ebbe l'intervento italiano, che fu, specificamente, determinato dal conflitto secolare tra italianità e germanesimo, tra italianità e slavismo, che doveva fatalmente condurre l'Italia contro l'Austria-Ungheria, la quale il germanesimo rappresentava sulle Alpi e lo slavismo in Adriatico; ma che, genericamente, trovò il suo motivo determinante nella necessità dell'espansione mondiale dell'Italia, la quale sotto la forza di un impulso istintivo doveva indurla a partecipare alla lotta, in cui si fondava il nuovo equilibrio del mondo.

Infine, anche la partecipazione dell'America ebbe il suo fondamento effettivo in una necessità nazionale ed imperiale meno immediata, meno evidente, ma non meno incontestabile: la difesa dell'esistenza e dell'espansione futura del grande Impero americano minacciata, specialmente nell'America del Sud, dall'egemonia tedesca e la volontà di intervenire in posizione preponderante nella politica mondiale, e prima di tutto nella politica dell'Europa, e di invertire rispetto a questa il rapporto di potenza preesistente.

Orbene, questa realtà della guerra che, nei primi tempi del conflitto, ed ancora nel maggio 1915, all'epoca dell'intervento italiano, era abbastanza chiara, si è andata obliterando nell'opinione pubblica mondiale, man mano che la guerra si prolungava, si complicava e si faceva più ardua. Il grande conflitto, che era, essenzialmente, lotta di popoli per l'esistenza, il dominio ed il predominio nel mondo, è diventato, sempre più, negli scritti, nei discorsi, perfino nei documenti ufficiali, un contrasto di dottrine e di concezioni politiche, una lotta fra la democrazia e l'autocrazia, fra l'ideale pacifista e il militarismo, fra il diritto e la forza, fra il principio di nazionalità e l'imperialismo. Specialmente contro l'imperialismo venne eccitata l'opinione pubblica dell'Intesa, e non già contro l'imperialismo tedesco, che giustamente si sarebbe dovuto combattere, perchè tedesco, da chi tedesco non è, ma contro l'imperialismo in genere,



dimenticando che delle cinque nazioni dell'Intesa, non meno di quattro, Inghilterra, America, Francia e Russia, erano precisamente immensi Imperi, che lottavono per la loro conservazione o per la loro espansione! Questa concezione toccò il culmine nella polemica svoltasi tra il Ministro degli Esteri americano e quello germanico, dopo la domanda tedesca di armistizio, durante la quale, a un certo momento, sembrò che scopo essenziale della guerra fosse diventata la democratizzazione della Germania, quasi che milioni di uomini si fossero fatti uccidere durante quattro anni, al solo scopo di convertire il nemico alla fede degli immortali principî!

Questo strano contrasto fra la realtà della guerra e l'ideologia della guerra ha avuto cause complesse e molteplici. Vi influì, certamente, in primo luogo, la lunga corruzione ideologica che, da oltre un secolo, andava guastando la mentalità politica dei più grandi popoli. Sicchè, nella crisi l'istinto è risorto ed ha reagito, mentre la intelligenza politica ha soggiaciuto senza resistenza. I popoli, più eroicamente pronti e saldi nella azione e nel sacrificio, si sono trovati impotenti a comprendere il significato, il valore, la legge, della grande e tremenda storia che essi stessi col loro dolore creavano, giacchè non avevano altri termini per pensarla, che quelli della ideologia democratica contemporanea, cioè della ideologia antistorica per eccellenza. Vi influì, in secondo luogo, la posizione delle due potenze conduttrici, in un primo tempo, dell'opinione mondiale: l'Inghilterra e la Francia, ambedue sature d'Impero e quindi conservatrici e pacifiste, coinvolte nel conflitto per necessità di cose e non per loro libera scelta; posizione questa che trovava una corrispondenza perfetta nell'ideologia democratica, anch'essa, dal punto di vista internazionale, statica e conservatrice per eccellenza. Ed in secondo tempo vi influì l'istintivo imperialismo spirituale dell'America, che non possedendo altra tradizione intellettuale e politica se non quella democratica, era naturalmente portata ad imporla, come veicolo del suo universale prestigio, al mondo intero. Vi influì, ancora, un miope e semplicistico calcolo di opportunità politica, per cui gli stessi uomini di Stato dell'Intesa si fecero banditori della guerra democratica, della guerra antimperialista, della guerra pacifista. Si pensò, insomma, anche in questa guerra, che il miglior mezzo per ottenere dalle masse i sacrifici individuali necessari alla vittoria, fosse di far appello ai sentimenti individualistici delle folle, quelli appunto, da cui deriva tutta la sua forza e tutto il suo valore la ideologia democratica. Infine, influirono sul mito pacifista ed antiguerresco della guerra le persistenti

sconfitte dell'Intesa. Da esse, che erano la testimonianza e la prova della minor forza della coalizione, sorse spontaneo l'appello a qualche altro elemento che — all'infuori della forza — potesse dar la vittoria; da essa derivò la concezione assurda della guerra antimilitarista, vale a dire, della guerra antiguerresca, perchè la nazioni come gli individui, niente odiano più delle cose che non sanno fare. Per le stesse ragioni vediamo oggi la Germania vinta diventare pacifista.

La ideologia democratica è, per definizione, l'ideologia della sconfitta.

Questa mentalità fece più lunga, più dura, più sanguinosa la guerra. Già al pacifismo dei Governi, dei Parlamenti, dell'opinione pubblica dell'anti-guerra le nazioni dell'Intesa debbono la loro totale o parziale impreparazione bellica, che rese possibili i guadagni iniziali dei loro nemici, così duramente scontati durante tutto il conflitto; che dette tempo agli Imperi centrali di schiacciare e dissolvere la Russia; che creò nella Bulgaria e nella Turchia l'illusione della superiorità tedesca, determinandone l'intervento. Perchè, qualunque cosa dicano gli apologisti della debolezza, la verità è questa: che nel grande conflitto la forza non era dalla parte della Germania e dell'Austria, era dalla parte dell'Intesa, se è vero che 140 milioni di uomini, isolati dal mondo, debbono considerarsi meno forti di 1000 milioni, con le risorse di tutto il mondo a propria disposizione. Soltanto, le forze soverchianti dell'Intesa erano male utilizzate, per cause geografiche, politiche e morali, tra cui tiene il primo posto la mentalità umanitaria e antibellica in essa predominante. Questa mentalità ha impedito che alle popolazioni si chiedessero, fin dal principio, tutti i duri sacrifici necessari per la vittoria; che la guerra fosse condotta con energia spietata inseparabile dall'idea stessa della guerra; che si schiacciassero, rapidamente e definitivamente, tutte le forze che, per obliqui interessi di partito o di classe, minavano la resistenza interna. A questa mentalità dubbiosa, timorosa, molle, paralitica, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia debbono molte centinaia di migliaia di morti e molte centinaia di miliardi spesi.

E — se un salutare risveglio non si produrrà nell'opinione pubblica occidentale — altri danni ed altri pericoli si vanno per essa preparando ai popoli dell'Intesa. Già i loro nemici vinti hanno incominciato a servirsene come del mezzo più efficace per sottrarsi alle conseguenze della sconfitta. Impotenti a combattere con le armi, essi si batteranno, fino all'ultimo, con la dialettica wilsoniana, per togliere ai vincitori nel campo diplomatico ciò che essi hanno guadagnato



sul campo di battaglia. Questo pericolo sovrasta tutte le nazioni dell'Intesa: l'Inghilterra, minacciata nel suo secolare dominio marittimo dal principio della libertà dei mari; la Francia, a cui si prepara la vicinanza di uno Stato tedesco di ottanta milioni. Ma sovrasta sopratutto l'Italia, la quale, per la furbizia dei suoi secolari nemici, che si chiamavano fino a ieri austriaci ed oggi jugo-slavi e tirolesi, e più ancora, forse, per la miope politica dei suoi stessi alleati, vede messi in dubbio i frutti dei suoi sforzi eroici, dei suoi sacrifici inauditi, della sua indomabile tenacia. E li vede messi in dubbio precisamente in nome di quella ideologia democratica, antimperialista, egualitaria, che i suoi nemici aperti e i suoi amici malfidi tentano di scagliarle contro come l'arma più formidabile e più decisiva.

Nè, infine, è di poco conto l'effetto debilitante della imbelle e viscida mentalità democratica di fronte al contagio bolscevico. Tutta fondata sull'individualismo dissolvente, che il mondo moderno ha ereditato dalla disgregazione medioevale, l'ideologia democratica è fatta apposta per determinare negli ambienti, in cui essa domina, uno stato di minima resistenza di fronte all'anarchia bolscevica, che altro non è se non l'ultima espressione del più sfrenato e pazzesco individualismo. Ed in realtà, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, il democraticismo impotente e parolaio ha, senza volerlo, ma fatalmente, fatto da battistrada all'anarchia; non per nulla, anche oggi, Kerenski ha preceduto Lenin.

## II

Resistere e reagire contro il diffondersi di una simile mentalità è necessario.

Fortunatamente già l'istinto di conservazione dei grandi popoli dell'Intesa, minacciati nei frutti stessi della loro vittoria, ha iniziato attivamente, nel campo dei fatti, la reazione. In Inghilterra l'opinione pubblica ha già, per palesi segni, fatto intendere che essa non consentirà ad alcuno, amico o nemico, di porre in discussione, colla formula della libertà dei mari, la supremazia marittima mondiale dell'Impero britannico. In Francia l'ostilità contro la Germania democratizzata permane, non meno grande, che contro la Germania assolutista e feudale: e il principio di nazionalità viene bellamente messo in disparte, quando si tratta d'impedire l'annessione alla Germania dei

dieci milioni di tedeschi dell'Austria. In Italia i bigotti della «politica delle nazionalità» e i sacerdoti della rinunzia tacciono di fronte all'esplosione dello sdegno universale contro il tentativo dei jugoslavi di perpetuare, in nome del principio di nazionalità, un dominio straniero sull'altra sponda adriatica, nostra per millennaria tradizione, per positura geografica, per spirito e per cultura, ma sopratutto indispensabile a noi per la nostra sicurezza e per la nostra espansione.

Bisogna che questo movimento si acceleri, si allarghi, diventi organico sistema di idee e consapevole sforzo di volontà. Ed occorre, per questo, affrontare e superare formazioni mentali che risalgono al lontano medioevo.

Derivato, infatti, immediatamente, da quel movimento intellettuale che si suol chiamare «filosofia della Rivoluzione francese» la ideologia democratica, ha, in realtà, origini assai più remote e deve ricollegarsi, come concezione sociale e politica, alle correnti di pensiero, che determinarono ed accompagnarono il moto della Riforma protestante in Germania, e di là si diffusero in Inghilterra nel secolo XVII, in America nel secolo XVIII, donde vennero alla Francia, che le impose all'Europa col prestigio delle sue armi vittoriose. Questa ideologia, eminentemente individualista ed antistatale, è dunque il frutto del millennario individualismo delle genti germaniche. Il quale dopo avere invano, per molti secoli, cozzato contro la mirabile organizzazione politica e statale romana, finì col sommergerla, non con la forza delle armi, ma con la lunga persistente azione disgregatrice esercitata entro la stessa compagine dell'Impero, già minata dalla formidabile forza dissolvente del Cristianesimo primitivo. Crollato l'Impero romano sotto l'azione concorrente di queste due forze, nell'universale disgregazione sociale e politica che seguì per lunghi secoli e che noi chiamiamo Medioevo, trionfò appunto quello spirito individualista, antisociale ed antistatale, che la troppo recente ricostituzione politica avvenuta per opera dei grandi Stati nazionali, non è riescita ad eliminare, e a cui dobbiamo, in grandissima parte, il risorgere e il rifiorire della vecchia mentalità medioevale, individualistica e perciò universalistica, disgregatrice e perciò antistatale, che si nasconde sotto le nuove formule dell'ideologia liberale e democratica.

Nè la persistente e sempre rinnovata fortuna dell'individualismo disgregatore può sorprendere, perchè se nell'uomo il sentimento della socialità è fondamentale, è anzi uno degli aspetti essenziali dell'istinto di conservazione della specie, fondamentale è, anche, l'istinto della



conservazione e del benessere individuale. Soltanto, mentre, nell'ordine della natura, i due sentimenti si armonizzano nella ineluttabile prevalenza del primo, avviene non di rado, nella vita di alcune società umane, che il sentimento del benessere individuale si intensifichi, diventi predominante, e soverchi quello della conservazione della specie; è il fenomeno che segna ed accompagna la decadenza e la fine delle società e delle razze; che produce, nell'ordine demografico, la diminuzione volontaria delle nascite e lo spopolamento; nell'ordine economico, l'abbandono delle campagne e il latifondo; nell'ordine militare la ripugnanza alle armi, e l'imbellicosità; nell'ordine politico interno, la disorganizzazione dello Stato, la tirannia dei gruppi, e la demagogia; nell'ordine politico internazionale il vacuo umanitarismo ed universalismo, in cui, rinunciando alla sua funzione essenziale, si dissolve l'istinto di conservazione e di espansione dei popoli.

Oggi, non siamo ancora a questo punto. Ma vi eravamo incamminati al momento in cui è scoppiata la grande guerra che, provocata, per un errato calcolo, dalla Germania, ha probabilmente salvato le nazioni occidentali, Inghilterra, Francia, Italia, dal pericolo della decadenza imminente. La lunga, dura, e sanguinosa prova ha certo, infatti, creato, nel seno stesso delle società occidentali, nuovi poteri di resistenza contro la degenerazione del sentimento individualistico, risvegliando il sentimento della socialità, l'istinto di conservazione della specie.

Trasformare il sentimento oscuro ed istintivo in dottrina e volontà consapevole è il compito che si propone la nostra Rivista. Compito, dunque, essenzialmente spirituale ed intellettuale, compito rivolto assai più a creare nel pubblico uno stato di coscienza e di cultura antitetico a quello diffuso dall'ideologia liberale-democratica, che non a propugnare mutamenti di istituzioni e di regimi politici. Noi siamo convinti, infatti, che nella realtà politica e sociale, la forma sia nulla, e lo spirito sia tutto. Vi sono esempi di popoli formalmente retti a regime di autorità, ma in cui lo spirito individualistico e dissolvitore e la cultura ultra-democratica hanno soverchiato talmente l'organizzazione statale da renderla impotente e paralitica; è il caso della Russia czarista, la quale aveva già in sè tutti i germi dell'anarchia bolscevica. Al contrario, si danno esempi di popoli, le cui istituzioni sono democratiche, nel senso che il potere supremo vi risiede, almeno al momento della designazione del capo dello Stato, nella metà più uno dei cittadini, ma il cui spirito è così disciplinato ed or-

ganico, la cui coscienza dei fini storici del proprio paese è così matura da render possibile una politica che è la negazione pratica dell'ideologia democratica. Tale il caso degli Stati Uniti in cui la coscienza della missione imperiale dell'America è talmente profonda e diffusa da determinare una politica ispirata al più vasto e lungimirante imperialismo, che ricordi la storia.

## III

Nell'opera di ricostruzione spirituale, che ci proponiamo, occorre, anzitutto, restaurare l'idea del rapporto tra società ed individuo. La società non è, come insegna la filosofia politica demo-liberale, una semplice somma di individui, la quale si risolve nei suoi elementi, ma è veramente un organismo, che ha esistenza e fini completamente distinti da quelli dei singoli. Nella successione indefinita delle generazioni di individui la società ha una vita continuativa nei secoli. E suo fine è quello di contribuire, secondo il proprio genio e secondo le proprie forze, allo sviluppo della civiltà mondiale. Perchè, contro l'idea medioevale, teorizzata e divulgata dalla filosofia della Rivoluzione, di una società umana universale, il genere umano non costituisce un'unica immensa società, l'Umanità, comprendente tutti gli uomini del globo terracqueo, ma vive diviso in numerose società, ciascuna delle quali è un organismo distinto con propria vita e propri fini, come prova non solamente la storia, ma anche la legge biologica e morale della vita sociale.

Questa legge è precisamente l'opposto di quella che bandisce l'ideologia liberale-democratica. La quale, in nome dell'uguaglianza fra tutti gli uomini, vuole all'interno l'abolizione della gerarchia sociale, ed all'estero la pace perpetua, gli Stati uniti del mondo; tende, in altri termini, alla disorganizzazione, cioè alla dissoluzione delle società storiche, quindi dell'unica realtà sociale esistente, per sostituirvi una società ipotetica, che è oggi fuori della realtà e sarà domani fuori della possibilità. Fuori della possibilità, precisamente, perchè sopprimere la distinzione, la concorrenza e la lotta fra le varie società umane, significa sopprimere non solo la vita delle singole società ma anche la vita della stessa umanità, che risulta appunto dal loro equilibrio dinamico. La lotta, è, infatti, la legge fondamentale della vita degli organismi sociali, come di quella degli organismi biologici; per mezzo della lotta essi si formano, si consolidano, si perfezionano;



per mezzo della lotta i più sani, i più vitali si affermano in confronto dei più deboli e dei meno adatti; per mezzo della lotta si compie l'evoluzione naturale dei popoli e delle razze. E quindi alla formula dell'ideologia democratica — uguaglianza tra gli individui, e quindi abolizione delle gerarchie sociali e disorganizzazione all'interno; uguaglianza tra i popoli, e quindi pace perpetua ed immobilità all'esterno — noi opponiamo la formula: disciplina delle disuguaglianze e quindi gerarchia ed organizzazione all'interno; libera concorrenza e lotta fra i popoli all'esterno, perchè tra i disuguali si affermino i meglio preparati e i più adatti alla funzione universale assegnata a ciascun popolo forte e capace nella evoluzione della civiltà.

In tal modo, tutte le forme di lotta: da quelle incruente della concorrenza economica e politica, a quelle violente della lotta armata, che costituiscono, nei casi estremi, l'*ultima ratio* a cui ogni popolo ha il diritto e il dovere di ricorrere, sono portate all'esterno; all'interno invece con la disciplina, l'ordine e la gerarchia viene assicurata la pace. Si serve così, nel solo modo compatibile con la vita e lo sviluppo sociale, la causa della pace. Man mano infatti che una società, consolidatasi all'interno, procede verso la sua espansione ed allarga il suo dominio, portando la lotta all'esterno di un territorio più vasto, cresce l'area della pace: il miglior mezzo di garantire la pace, è quello di rendere sempre più ampio il campo dove impera un'unica organizzazione sociale, un'unica disciplina, un'unica autorità.

Determinato e dominato da questa ineluttabile legge della vita come lotta, è nato lo Stato. Il quale non può — come la ideologia liberale-democratica vorrebbe — separarsi dalla società, identificandosi, ora con gli organi della sovranità, ora con la classe politica da cui essi sono tratti, ora, persino, con gli individui che, volta a volta, la esercitano; ma non è altro, invece, che la società appunto in quanto si organizza sotto un potere supremo: è quindi la forma necessaria e storica della vita sociale, forma di indefinita durata di fronte al transeunte valore dell'individuo. Ecco perchè la nostra concezione dello Stato è organica, dinamica e storica, mentre la concezione liberale-democratica è meccanica, statica, ed antistorica. Ecco perchè solo in essa trovano il loro posto logico e necessario tutte le istituzioni e tutti i fenomeni, in cui l'individuo ci appare nella sua funzione di strumento od organo dei fini dello Stato, primo fra questi la guerra, per la quale all'individuo si chiede il sacrificio supremo. Sicchè anche, ad esempio, l'idea della libertà, concepita dalla teoria liberale come un diritto naturale ed illimitato dell'individuo di fronte allo

Stato, non trova, invece, il suo fondamento che nella volontà e nella concessione dello Stato medesimo, che è il primo e più diretto interessato a garantire agli individui le condizioni di un organico sviluppo della propria personalità. E così anche al principio democratico ed individualista della sovranità della moltitudine, la sovranità popolare, si contrappone il concetto del governo dei più capaci, ossia di coloro che per tradizione, per cultura, per posizione sociale, sono in grado di elevarsi al disopra degli interessi contingenti della generazione, a cui appartengono, e di discernere e realizzare i grandi interessi storici dello Stato.

Tutti dunque, governanti e cittadini, quelli in posizione direttiva più ardua, questi in posizione subordinata, ma non meno importante, sono organi attivi della vita dello Stato. Servire lo Stato è il dovere di tutti, ma è, anche, l'interesse di tutti. Più forte, più potente, più ricco è lo Stato, più alta e più prospera è la vita dei cittadini: «civis romanus sum».

Profondamente diverso è invece il rapporto che corre tra lo Stato e gli altri Stati. Il quale non è rapporto di subordinazione o di coordinazione, è rapporto di concorrenza e di lotta. Ogni Stato ha fini propri da raggiungere, e deve raggiungerli con le proprie forze. La forza di cui ciascuno Stato dispone costituisce dunque il limite degli scopi che può proporsi e conseguire. La legge della giustizia internazionale si attua con la formula: a ciascuno secondo la sua potenza. Forza e potenza, diciamo, nel senso più vasto e comprensivo delle parole; facendovi rientrare pertanto non le forze materiali soltanto, la popolazione, la ricchezza, le armi, ma anche quelle spirituali, la volontà di sacrificio, la coesione interiore, la disciplina, la superiorità intellettuale nel campo della scienza, dell'arte, e della tecnica, e sopratutto, quella capacità di comprendere l'anima degli altri popoli, quel senso del relativo, quella intuizione della opportunità, quella attitudine alla conoscenza e alla critica di sè medesimi, che tutti insieme costituiscono la intelligenza politica, prima e suprema dote dei popoli destinati all'Impero, che i romani ebbero squisita, che i moderni britanni hanno in grado elevato, e di cui la mancanza ha determinata nella guerra mondiale la rovina della potenza germanica.

Esser dunque, in tutti i campi, forte, è il primo dovere dello Stato e la sua più essenziale funzione. Perchè il contrapposto, che l'ideologia democratica si è compiaciuta di creare tra il diritto e la forza, non esiste. Non esiste nel campo interno, dove il diritto è l'interesse tutelato dall'ordinamento giuridico, cioè dalla forza dello Stato, e la forza pertanto ci appare elemento essenziale del diritto. Non esiste nel campo internazionale, dove pure è diritto ogni interesse dello Stato, che ha in sè la forza materiale e spirituale, sufficiente per farsi valere. Anche qui la forza è un elemento costitutivo del diritto: solo che la forza non proviene più da un soggetto estraneo all'interesse; ma è la forza dello Stato medesimo del cui interesse si tratta. Ed è naturale che così sia: perchè se, nei rapporti interni, vi è un organismo superiore, lo Stato, che si frappone tra i singoli per far tra essi giustizia, nei rapporti internazionali ogni Stato deve farsi giustizia da sè, non essendovi — ed essendo inconcepibile — alcun organo superiore allo Stato, che possa far giustizia allo Stato.



Questa idea dello Stato-forza, che la trionfante generale ignoranza chiama oggi tedesca o prussiana, è schiettamente latina ed italiana. Essa si ricollega in modo diretto alla tradizione intellettuale romana, che Machiavelli rinnovò nella sua filosofia politica, Vico nella sua filosofia storica, e gli storici e gli economisti meridionali del principio dell'Ottocento — troppo ignorati e dimenticati — nella loro critica della filosofia della Rivoluzione francese. Perchè i tedeschi, materializzandola, l'hanno teoricamente fraintesa e praticamente male applicata, non per questo la dobbiamo noi ripudiare dopo averla, sotto l'influsso di altre ideologie straniere, dimenticata. Al contrario è dovere degli italiani il rivendicarla nelle sue origini nostre e nella sua forma genuina, e tradurla in azione con quella sapienza politica che è stata sempre nei secoli l'attributo geniale della nostra stirpe.

## IV

Similmente nella teoria del progresso indefinito, propria della ideologia democratica, una delle leggi fatali della storia sarebbe l'evoluzione della vita sociale da forme più ristrette e forme progressivamente più ampie. Donde la conseguenza ottimista e felice che, allargandosi sempre più l'organizzazione sociale, dovrà finalmente giungersi alla formazione di uno Stato che comprenderà l'umanità tutta intera. Si tratta anche qui di una ipotesi che nulla autorizza a prender sul serio. L'esperienza storica ci insegna che ad epoche di vaste organizzazioni statali ne sono succedute altre di sminuzzamento della sovranità; così nel Medioevo assistiamo al frantumarsi di un vastissimo

Impero in una moltitudine di piccole organizzazioni, dove torna a predominare, come già nell'epoca ellenica, lo Stato-città. L'origine poi di tutti gli Stati ci dimostra che una organizzazione sociale non si estende ad altre organizzazioni se non per via di assorbimento, cioè di conquista, o per via di associazione, cioè di alleanza; ma sempre sotto la determinante del fatto bellico: in conseguenza della guerra vinta o per le necessità della difesa contro un comune nemico. Non si è mai sentito che si siano costituiti Stati per effetto delle predicazioni degli ideologi o per amore di simmetria. E perciò l'unica prevedibile possibilità che l'umanità si riunisca tutta in un'unica organizzazione, è quella di una eventuale lotta interplanetaria tra gli abitanti della Terra e quelli di Marte o di Venere.

Ciò che la storia ci insegna è ben diverso. Ed è che in tutti i tempi, certe forme di organizzazione politica sono state predominanti presso i popoli più progrediti. Così nel mondo greco e nell'epoca medievale ha predominato lo Stato-città; nell'epoca moderna lo Stato nazionale; e in quella contemporanea predomina già l'Impero.

Fino a non molti anni fa lo Stato-nazione appariva come la forma più vasta e perfetta di organizzazione sociale; perfetta perchè omogenea, composta cioè di genti, le quali per la identità delle origini, e più ancora per l'unità delle tradizioni, dei costumi, della lingua, della religione, per la sostanziale unità geografica del territorio abitato, per la comunanza dei bisogni e degli interessi, hanno da tempo acquistato la coscienza di costituire un unico organismo sociale, la nazione. Per lunghi secoli gli Stati, che sopravanzarono di gran lunga gli altri per forza e per prosperità, furono gli Stati nazionali: Spagna, Francia, Inghilterra. Le nazioni, che non erano riuscite a costituirsi a Stato, come l'Italia e la Germania, languivano in una condizione d'inferiorità politica, economica e morale. D'altro canto, i tentativi di allargare lo Stato oltre i limiti della nazione, fallivano uno dopo l'altro: cadevano così l'Impero coloniale spagnuolo, quello portoghese, quello olandese: perfino l'Impero inglese era messo in pericolo dalla secessione delle colonie d'America. Alla metà del secolo XIX lo Stato-nazionale trionfa dovunque: gli ultimi residui di Stati non nazionali, l'Austria e la Turchia, appaiono destinati irrimediabilmente alla rovina. Nè il moto si arresta fino a che, con la grande guerra, il fenomeno storico della ricostituzione nazionale non giunge alla sua fase conclusiva.

Ma, mentre questa fase si preparava, apparivano già i primi sintomi di un nuovo assetto mondiale. Il fenomeno grandioso della colonizzazione inglese gettava le basi dell'immenso Impero Britannico,



vasto 33 milioni di chilometri quadrati, popolato da cinquecento milioni di abitanti. La Russia, appena costituita a nazione nel secolo XVIII, iniziava la sua rapida e prodigiosa espansione verso oriente, e fondava a sua volta un grandissimo Impero di 22 milioni di chilometri quadrati e di 200 milioni di abitanti. Gli Stati Uniti d'America, che già per la vastità del territorio e la varietà delle razze si avviavano a costituire un Impero, si affermavano sempre più — e in ultimo con la guerra contro la Spagna, con la presa di possesso del canale di Panama, con la spedizione nel Messico — come la potenza egemonica di tutto il continente americano. Perfino la Francia aveva trovato modo di rifarsi delle sconfitte subìte nel 1870 con la ricostituzione del suo impero coloniale, ingrandito e migliorato, che in pochi decenni raggiungeva un'estensione considerevole, oltre 11 milioni di chilometri quadrati, ed una popolazione di 50 milioni di abitanti. Ma era riservato alla guerra mondiale il còmpito di chiudere la fase della evoluzione nazionale, con la caduta dell'Austria e della Turchia, e, contemporaneamente, di iniziare in modo vasto e decisivo la fase della evoluzione imperiale. Questa guerra cioè, che si è combattuta in nome delle «nazionalità» contro l'«imperialismo», è precisamente la crisi violenta per cui alla civiltà ed all'equilibrio a tipo nazionale stanno per succedere nel mondo la civiltà e l'equilibrio a tipo imperiale. L'evoluzione che si andava determinando da un secolo si compie sotto i nostri occhi: evoluzione democratica sì — nel solo senso che i popoli essi stessi diventano i protagonisti del dramma mondiale — ma evoluzione imperiale.

L'Impero Britannico esce dalla guerra consolidato nella sua interiore unità per la parte cospicua ed attiva presa da tutte le sue grandi colonie alla difesa comune; ingrandito territorialmente per l'acquisto di immense regioni come la Mesopotamia, l'Arabia, la miglior parte delle colonie tedesche e tutto il residuo Impero ottomano, su cui si stende oramai automaticamente l'egemonia inglese; aumentato, infine, di forza morale e di prestigio per il predominio che gli vale su tutto il mondo mussulmano il possesso del Califfato. Gli Stati Uniti, anche senza formali acquisti territoriali, hanno, con la guerra, gettato le basi incrollabili di un vasto e potente Impero. Tutta l'America centrale e quella meridionale costituiscono oramai campo sterminato della loro influenza, sul quale la dottrina di Monroe assicura il dominio politico e la strapotenza delle industrie il dominio economico. Con l'intervento negli affari europei, essi hanno assunto la funzione di arbitri dell'Europa, e con l'Europa, centro della politica mon-

diale, del mondo intero. Il Giappone, che aveva iniziato con la conquista della Corea e di Porto Arthur la sua evoluzione imperiale, la compie superbamente affermando la sua preminenza sullo sterminato Impero Cinese, acquistando la Manciuria e mettendo piede in Siberia. La Francia, entro limiti più ristretti, ma con instancabile tenacia, consolida ed allarga il suo Impero, ottenendo in Europa territori che le daranno il primato assoluto, nel vecchio mondo, per la produzione del ferro; aumentando in modo organico il magnifico possesso africano con l'eredità tedesca; mirando al possesso della Siria; e portando così la popolazione dominata dal tricolore repubblicano, fra metropoli e colonie, a cento milioni di abitanti. La Russia, malgrado i rovesci, malgrado la follia bolscevica, rimane ancora un grande Impero, che finirà, presto o tardi, per ritrovare la propria via e pesare ancora sui destini del mondo. La Germania, che aveva formato, uno dopo l'altro, il disegno di vari smisurati Imperi, sognando prima il dominio della regione danubiana e balcanica e dell'Asia turca, da Berlino al Golfo Persico; poi la successione nell'Impero coloniale francese e britannico; poi l'acquisto di quasi tutta la Russia europea, ha veduto bensì crollare le sue speranze attuali, ma rimane pur sempre una così grande ed espansiva forza nazionale che non è possibile non riprenda in tempo più o meno lontano la sua carriera imperiale nel mondo. Ecco dunque come una guerra, la quale, secondo l'espressione di un eminente uomo di Stato italiano, avrebbe segnato la sconfitta degli imperialismi, lascia il mondo diviso in cinque formidabili Imperi.

In questa condizione ogni Italiano, che non si è lasciato, per scarsa coscienza nazionale, o per eccessiva ingenuità, sopraffare dalla retorica antimperialistica, sotto cui amano dissimularsi gli imperialismi stranieri, deve constatare con legittima preoccupazione che uno solo dei grandi paesi vittoriosi nella guerra, rischia di uscirne senza un Impero: l'Italia. Rischia cioè di farsi cogliere, ancora una volta, come già alla fine del Quattrocento, in una fase arretrata della evoluzione politica mondiale dal nuovo assetto dell'Europa e del mondo. E se non reagirà a tempo alla sua tradizionale superstizione del «principio di nazionalità» che, utile al momento della sua formazione nazionale, sta oramai per diventare un peso morto di fronte alle nuove necessità della storia, rischia di vedersi sopraffatta dai più forti e più vasti organismi statali, che le si vanno intorno costituendo.

Non lo sarà, se anch'essa, come tutti i grandi Stati del mondo, acquisterà la coscienza della verità messa ancor più in luce dalla guerra: che, determinata da ineluttabili ragioni storiche, politiche, demografiche, economiche, sociali, la gara imperiale diventa legge ferrea che a nessuna nazione è dato rinnegare senza soccombere, e che a tutte e a ciascuna impone di misurare, di adattare, di proporzionare la propria vita e tutte le proprie energie e tutti i propri organi alla medesima necessità.



Questa verità centrale è la misura unica di tutti i valori politici. Per essa la politica estera è la politica per eccellenza. La politica interna, che deve restaurare l'idea e l'autorità dello Stato come volontà organizzata nella potenza, ed assicurare la salda coesione e la disciplina interiore della nazione; la politica militare, che deve prepararne ed allenarne la forza diretta; la politica economica, che deve favorirne, svilupparne e proteggerne la produzione e gli scambi, difenderli sul mercato interno ed aiutarli alla conquista di mercati esteri, farne garanzia di indipendenza e strumento di espansione; la politica sociale, che alla lotta di classe nella solidarietà internazionale deve sostituire la solidarietà delle classi nella lotta internazionale, di cui lo strumento più perfetto si annuncia, già fin d'ora, il sindacato; la politica culturale, che deve far la nazione conscia del proprio genio e della propria tradizione, e della necessità di difenderli e di farli prevalere nella civiltà mondiale; la politica religiosa che, con concezione positiva ed attiva della sovranità dello Stato, abbandonando l'agnostico disinteresse del vecchio dottrinarismo liberale deve ricostituire l'unità spirituale della nazione per tramutarla in forza di coesione interna e di esterna espansione — còmpito essenziale per l'Italia che, superato nel fatto il dissidio oramai storico fra Stato e Chiesa, non può nè deve dimenticare e trascurare la posizione privilegiata che le deriva dall'essere italiana negli organi, nello spirito, nelle tradizioni la Chiesa cattolica, l'istituzione cioè che gode ancora del più universale prestigio e della più universale forza di espansione —; tutte queste insieme devono servire alla politica per eccellenza, che è la politica estera; debbono essere le diverse facce o, meglio, i diversi momenti dell'organizzazione e dell'allenamento nazionale alla gara imperiale nel mondo.

Questa verità deve essere rivendicata ed affermata nell'Italia che, venuta ultima e spiritualmente disarmata nella gara mondiale, ha, più di ogni altra nazione, vitale ed urgente necessità di farsi un posto più adeguato e più degno in un equilibrio di potenza e di ricchezza che l'ha sino ad oggi soffocata entro i suoi brevi confini e costretta a mandare a milioni i suoi figli pel mondo esuli e servi dello straniero.

Eppure tutto chiama l'Italia all'adempimento della sua missione imperiale: la tradizione di Roma, di Venezia, di Genova; il genio politico della stirpe, che l'ha fatta sempre maestra nell'arte di governare i popoli; la positura geografica, che mentre la ricongiunge per terra all'Europa continentale, le consente di dominare, dal centro, tutto il bacino del Mediterraneo, dove torna oggi a pulsare il cuore di tre continenti.

Qui è il dovere, qui è la missione dell'Italia. Come dimostra la storia, tutte le volte che in questa penisola fatale è ritornata la vita, e si è costituita una unità etnica e politica, una potenza forte e organizzata, la ferrea necessità delle cose l'ha trascinata oltre i confini, verso quel mare dei tre continenti e verso le sponde che esso bagna, a cui la chiama una vocazione naturale e storica superiore ad ogni forza e ad ogni volontà contrastante.

## DALLA VECCHIA ALLA NUOVA ITALIA (*)

L'inizio del grande conflitto mondiale, colse, negli ultimi giorni del luglio 1914, il popolo italiano in una fase tuttora critica della sua vita spirituale e della sua formazione nazionale. Cinquanta anni di unità non avevano cancellato le traccie, necessariamente profonde, di un passato secolare di imbellicosità, di disgregazione e di servitù. Non era possibile, e non era avvenuto, che la lotta per il risorgimento, durata pochi decenni, e riuscita troppo facile e troppo scarsa di veri e grandi sacrifici, mutasse ad un tratto lo spirito di un popolo, che non si batteva da millecinquecento anni, cioè dal terzo secolo di Cristo, quando già lo Stato romano reclutava le sue milizie tra i barbari, perchè i suoi degeneri cittadini disdegnavano di impugnare per esso le armi; che da tredici secoli, cioè dalla caduta dell'Impero romano d'occidente, viveva in uno stato di generale disgregazione perchè il medioevo, l'epoca dell'individualismo e della dissoluzione sociale e politica, non era per esso ancora terminato; che da quattrocento anni gemeva sotto il peso della più ignobile servitù politica, ed era fatto ludibrio dell'Europa; che da duecento anni non aveva più neppure una vita intellettuale sua propria, ma pensava col cervello e sentiva con l'anima degli stranieri. Nessuna meraviglia pertanto se, alla vigilia della grande guerra, i residui della millenaria viltà ed imbellicosità italiana persistessero tuttavia e prendessero forma di ideologie e di dottrine politiche, chiamandosi umanitarismo, pacifismo, antimilitarismo, nomi recenti di un male, ahimè, troppo antico. Nessuna meraviglia se la società italiana fosse una società medievale, cioè disgregata, in cui debole era il senso della socialità, e quindi scarse la coesione e la disciplina nazionale, ipertrofico, invece, il sentimento individualistico, a cui dovevamo i nove decimi dei nostri mali, la debolezza dello Stato, il prepotere delle fazioni, l'egoismo cieco di categoria e di classe, l'inefficienza economica, l'incapacità della burocrazia, la degenerazione parlamentaristica ed elettorale, il dilagare delle dottrine e dei movimenti politici, che con formule varie e sotto

(*) Da « Politica » (19 gennaio 1919).

nomi diversi: liberalismo, democrazia, socialismo, perpetuavano, in pieno secolo ventesimo, la mentalità medievale italiana, individualistica, antisociale e dissolvitrice. Nessuna meraviglia, ancora, se la coscienza nazionale fosse debole presso troppi italiani; se la mentalità di troppi italiani fosse tuttavia piena di servile ossequio verso lo straniero; se in Italia fosse frequente il caso di uomini politici, di giornali e perfino di partiti, fattisi consapevolmente o inconsapevolmente rappresentanti e strumenti di interessi stranieri a danno del proprio paese; se presso molti italiani apparisse prova di spirito libero ed equanime erigersi giudice tra l'Italia e le altre nazioni sue competitrici, ponendosi in una condizione mostruosa di indipendenza spirituale di fronte alla propria patria; se da una quantità di persone si professasse la massima indifferenza per le necessità della vita e dell'avvenire d'Italia, e a queste si anteponessero le proprie ideologie, le esigenze del proprio individuale benessere, delle proprie comodità, del proprio quieto vivere, dell'incolumità della propria persona e dei propri beni; se, infine, questo inveterato abito servile, questa incoscienza nazionale, questo turpe egoismo si andassero ammantando di veste pseudo-politica, chiamandosi democrazia, internazionalismo o socialismo.

Tutto il lontano passato pesava dunque ancora, coi detriti della millenaria imbellicosità, della millenaria disgregazione, della servitù secolare, sull'anima italiana. Ma vi pesava anche, sebbene sotto altro aspetto e in diversa misura, il passato più recente. Lo stesso moto del risorgimento, per le origini sue, che si ricollegano alla reazione individualistica della rivoluzione francese, per il carattere rivoluzionario che dovette assumere di fronte a Stati che erano stranieri o clienti dello straniero, per la necessità di rendersi propizia l'opinione pubblica mondiale, già dominata dall'ideologia liberale e democratica, fu almeno altrettanto liberale e democratico che nazionale; vale a dire, fu nazionale solo a metà. Questo vizio d'origine non potette non ripercuotersi sulla vita della nuova Italia, in cui il pieno sviluppo dell'idea nazionale venne continuamente ostacolato e intralciato dalla tradizione liberale e democratica del risorgimento. Lo spirito antistatale e rivoluzionario che si era già urtato contro lo Stato austriaco e contro gli staterelli italiani protetti dall'austriaco, continuava, per forza d'inerzia, ad urtare contro lo Stato nazionale, rendendone difficile il consolidamento. Il concetto dell'ugual valore di tutte le nazionalità, figlio dell'ugualitarismo demo-liberale, enunciato nel principio famoso di nazionalità, era stato certo di possente aiuto al moto del risorgimento, quando si trattava di far riconoscere all'Europa ed al mondo il diritto dell'Italia ad una libera esistenza nazionale, ma dopo l'avvenuta ricostituzione cominciava a rivolgersi contro l'Italia, che aveva oramai bisogno di conquistarsi, anche oltre i puri confini etnici, una sicura frontiera terrestre e marittima, e di iniziare la sua espansione nel mondo.



L'ITALIA DURANTE LA GUERRA.

Tutte queste forze dissolventi e negative operavano ancora intensamente nella vita italiana, quando scoppiò la conflagrazione europea. Il vergognoso episodio della *settimana rossa,* al quale pare non fossero estranee mene straniere, era appena di due mesi prima. Tuttavia, quasi un secolo era trascorso da che la coscienza nazionale italiana aveva iniziato il suo risveglio. I germi buoni del risorgimento, e quelli che cinquanta anni di vita unitaria avevano, pur in mezzo a difficoltà e ad errori, accumulato, fruttificarono: il tradizionale senso politico degli italiani, virtù istintiva della razza, conquista di una esperienza millenaria, neppur questa volta fallì. Contro gli intrighi dei politicanti, contro la viltà teorizzata dal pacifismo, contro l'egoismo individuale, cinico e materialista, che trovava nell'ideologia socialista la sua massima espressione concreta, insorsero gli elementi vivi della nazione, quelle *élites* che si erano venute formando, nel campo dell'intelligenza e della cultura, all'infuori degli organi, oramai decrepiti, della politica ufficiale, e che trascinarono facilmente, dietro di sè, le masse, pronte sempre a seguire gli uomini di volontà e di fede. Così l'Italia, uscendo da una neutralità che l'avrebbe condannata alla decadenza e alla rovina, intervenne nel conflitto. E la guerra italiana fu.

Ma non si deve credere che con questo sforzo l'Italia riuscisse a liberarsi ad un tratto dalla triste eredità del suo passato di servitù e di vergogna. Già allo stesso movimento che aveva determinato la partecipazione italiana alla guerra, si erano mescolati elementi e motivi estranei alle idealità nazionali. A prescindere dai molti che motivarono la loro adesione alla guerra con ragioni non italiane, solo per trovare un alibi ideologico al risveglio della loro coscienza nazionale, vi furono taluni che effettivamente non riuscirono mai, nè durante la neutralità, nè durante il conflitto, a considerare l'intervento dell'Italia da un punto di vista italiano. Costoro, che appartenevano alla schiera, fino ad ieri assai numerosa, degli italiani stranieri in Italia, sentendosi spiritualmente più legati alla causa della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, della Serbia o a quella di un'astratta

Umanità, che alla causa d'Italia, vollero l'intervento nostro per tutti e per tutto, fuorchè per l'Italia, non sentirono mai come italiana la guerra dell'Italia. Una manifestazione tipica di questo stato d'animo offrì l'on. Bissolati, che era stato pure ardente interventista, quando dichiarò di volersi considerare non soldato dell'Italia, ma soldato dell'Intesa.

Nel campo stesso dei fautori della guerra l'influsso della vecchia mentalità internazionalistica, xenofila, pacifista (per cui si pretese di combattere l'ultima delle guerre) operò dunque assai largamente, prima e dopo il 24 maggio 1915. Non è da meravigliarsi, pertanto, se gli effetti della antica avversione degli italiani allo sforzo e al pericolo, della secolare nostra servitù, della vecchia, egoista, cinica e materialista concezione italiana della vita e della storia, si facessero sentire profondamente nel campo di coloro che la guerra avversarono, i quali si dissero, in un primo tempo, neutralisti, e in un secondo, disfattisti.

Un'analisi completa ed obiettiva di quel fenomeno che fu il neutralismo prima, il disfattismo poi, non è stata fatta, ed è, forse, ancor oggi, troppo presto per tentarla. Ma non si erra certamente rintracciandone le cause profonde precisamente nei detriti di quel triste passato, che ancora troppo ingombravano la vita italiana. Che altro fu la cieca, ostinata, parricida lotta combattuta per quattro anni dal socialismo ufficiale italiano contro l'Italia e contro la guerra, in completa solidarietà di sentimenti e di azione coi nostri nemici, se non una grossolana, ma chiara speculazione elettorale e politica, che aveva per presupposto la certezza della sconfitta e la convinzione dell'assoluta refrattarietà delle masse italiane al sacrificio, al pericolo, al dolore, alla lotta per un grande ideale come la salvezza e l'avvenire della patria? Vi sono coincidenze, il cui significato non può sfuggire. Lo spirito, il tono, perfino la fraseologia con cui la propaganda austriaca ed austriacante irrideva al nostro sentimento nazionale, nel periodo del risorgimento, e ha tornato ad irridere durante la guerra, specialmente nei momenti della fortuna nemica, rispondono perfettamente allo spirito, al tono, alla fraseologia con cui per quattro anni, la stampa del socialismo ufficiale ha deriso l'Italia, la patria e il sentimento nazionale degli italiani. Ed in verità, la fortuna del socialismo in Italia è, per nove decimi, dovuta al lievito troppo operoso di incoscienza nazionale, di egoismo individuale, di viltà, di ripugnanza alle armi, di cinico materialismo, lasciato nell'animo delle masse italiane dalle vicende della nostra storia. Quelle stesse masse che, prima dell'unità, opera di una piccolissima eroica minoranza di intellettuali, parteggiavano per l'Austria, per il Papa, per il Borbone, per il Granduca, per il Duca, per il regime insomma che assicurava loro il minimo dei sacrifizi e il massimo del quieto vivere, dopo un primo periodo di malcontento e di turbolenze innominati, si riversarono tutte nel socialismo, che le disciplinò, le organizzò, dette loro un nome e un'etichetta politica. Non è da stupire dunque se, perdurando le stesse cause storiche e sotto l'influsso della stessa mentalità, i discendenti e gli eredi di coloro che, prima del 1859, erano indifferenti od ostili all'unità italiana, perchè le lotte e le guerre del risorgimento turbavano la loro tranquillità e i loro interessi, fossero, negli anni 1914-918, indifferenti od ostili all'Italia in guerra, perchè la guerra li costringeva al sacrificio e al pericolo. Il fenomeno rimaneva lo stesso: solo l'etichetta politica mutava. Si era austriacanti, borbonici, papisti, duchisti alla metà del secolo decimonono: si è socialisti nel primo periodo del ventesimo.

Nè uscendo fuori dal campo del socialismo ufficiale, le cause del fenomeno appaiono diverse. Il tiepido patriottismo di taluni cattolici, durante la neutralità e durante la guerra, è tutto dovuto ai detriti di un passato, che non elimineremo se non lentamente, e a prezzo di duri sforzi e di sanguinosi sacrifici. Più ancora, infatti, che gli strascichi della lotta, oramai storica, fra il Papato e l'Italia, influirono su quell'incerto atteggiamento le preoccupazioni elettorali, la sfiducia nella resistenza del popolo italiano, la superstizione della forza e della potenza germaniche, le antipatie per la Francia massonica, per l'Inghilterra protestante, per la Russia ortodossa, a cui si sacrificavano gli interessi e le necessità dell'Italia; tutti gli aspetti insomma e tutti gli effetti di una coscienza nazionale ancora troppo debole e mal formata. Più chiaramente ancora si debbono far risalire a profonde cause storiche quel neutralismo e quel disfattismo di marca conservatrice e borghese, che hanno fatto all'Italia forse altrettanto male quanto quelli di marca socialista. Anche in questo triste fenomeno ebbero parte cospicua il tradizionale individualismo e materialismo italiano, la tradizionale ripugnanza alla lotta e al sacrificio, le simpatie xenofile anteposte all'amor della patria, che si indirizzavano questa volta verso la Germania supposta invincibile, e raffigurata — contro la realtà — campione dell'ordine e della conservazione sociale; infine la suggestione della cultura tedesca, di cui nessuno può negare il valore e l'importanza, ma dalla quale taluni spiriti troppo debolmente italiani si erano fatti dominare al punto da smarrire il senti-

mento del dovere e della disciplina nazionale. In questo stesso ordine di fatti debbono ricercarsi le cause di quell'altro deplorevole fenomeno di insensibilità patriottica e di degenerazione politica costituito dal neutralismo e dal disfattismo giolittiano. Il contegno di questa fazione che, rappresentando alla Camera la maggioranza, ha coinvolto nella responsabilità dei suoi atti quella di tutto l'istituto parlamentare, è un'altra prova della immaturità politica e della incoscienza nazionale degli elementi che il suffragio universale, col suo cieco e bruto meccanismo, ha posto alla direzione della politica italiana. Costoro, argomentando che tutta l'Italia fosse nelle masse analfabete, di cui essi erano gli eletti, e ignorando che nei momenti decisivi della loro storia, i popoli degni di vivere sono dominati e guidati dalle minoranze audaci e consapevoli, credettero, durante la neutralità, probabilmente in buona fede, che l'Italia non fosse capace di sostenere il peso di una guerra. Essi non sospettavano in tal modo, di pronunciare contro il popolo italiano la più terribile delle condanne, perchè un popolo, che non è capace di battersi, non è capace di vivere. Pensarono, invece, che l'Italia, fragile edifizio sociale e politico, destinato a frantumarsi sotto il tormento di una lunga e dura guerra, potesse salvarsi soltanto a patto di rimaner fuori del grande conflitto, per trarre dalla neutralità i massimi frutti possibili. Fallito poi questo piano politico, entrata l'Italia in guerra, lo spirito di fazione e di clientela prese decisamente il sopravvento sull'amor della patria. Si temette la smentita dei fatti, la perdita delle posizioni politiche conquistate; si ebbe, in altri termini, pei propri individuali interessi, paura della vittoria. Si credette, quindi, di essere interessati alla sconfitta: triste e pericolosa situazione psicologica, per cui da un primo errore forse scusabile si cadde in una sequela di altri che la storia condannerà come delitti.

LA SCONFITTA E L'INVASIONE.

Tale la situazione interiore dell'Italia durante la guerra. Da un lato la pressione di vecchie forze dissolvitrici mal dissimulate sotto formule pseudo politiche (socialismo, internazionalismo, pacifismo), le quali, dopo aver condotto la nazione materialmente e spiritualmente disarmata fin sulla soglia del grande conflitto, continuavano ad impacciarla e a paralizzarla nella lotta mortale da essa impegnata. Dall'altro le nuove forze, che la rinascita nazionale aveva creato, e che la stessa guerra aveva, come era da prevedersi, moltiplicato ed esaltato. Si realizzava così il disegno di coloro (e fra questi giustizia vuole si pongano in primissima linea i nazionalisti), che nella propaganda per l'intervento avevano tenuto presenti, oltre le necessità della integrazione nazionale e della espansione mondiale, anche quelle della ricostituzione interiore del popolo italiano. I nazionalisti in ispecie erano stati, per questa visione integrale dell'intervento e della guerra, vilipesi e derisi come fautori della guerra inutile, della guerra per la guerra; sciocchissima formula che prova soltanto l'ignoranza di chi la creò e di chi, adottandola, la diffuse; ignoranza, intendo, delle condizioni reali di immaturità politica e di disgregazione sociale della nazione italiana, delle loro profonde cause storiche, delle leggi che, secondo i resultati più sicuri delle scienze sociologiche e storiche, regolano la formazione e la vita degli Stati, i quali assegnano al fenomeno bellico una funzione decisiva nella nascita e nella evoluzione degli organismi sociali.



Il fatto stesso dell'intervento, determinato da una forte minoranza, appassionata ed audace, contro la torpida malavoglia di una maggioranza troppo pavida, troppo preoccupata dei suoi individuali interessi, per opporvisi efficacemente, aveva provato che, qualitativamente se non quantitativamente, le forze vive prevalevano già, nel seno della nazione italiana, sugli ingombranti detriti del passato.

Ma le vicende della guerra si incaricarono di dimostrare, nel modo più decisivo, di quanto quelle forze si fossero rinvigorite per l'aspra lotta combattuta e i duri sacrifici sofferti. Se è vero che l'anima dei popoli si rivela, come quella degli individui, nelle prove supreme, la virile fermezza, con cui l'Italia accolse la notizia della sconfitta e dell'invasione, negli ultimi giorni dell'ottobre e nei primi del novembre 1917, dimostrò che finalmente, cinquanta anni dopo l'unificazione politica, era avvenuta l'unificazione spirituale degli italiani, si era formata una coscienza nazionale italiana. Mentre la nazione sembrava stanca dalla lunga guerra, mentre gruppi di politicanti ostinati andavano seminando lo sconforto e fomentando la ribellione, mentre il Parlamento dava pietoso spettacolo di sè, e il Governo in crisi non riesciva a ricostituirsi rapidamente neppur di fronte al pericolo mortale, il popolo balzò in piedi, l'esercito si ricompose con una prodigiosa prontezza e una barriera insuperabile di animi e di armi arrestò l'invasore Quale mutamento da Adua! La storia delle settimane di passione che seguirono la rotta di Caporetto e segnarono le fasi della disperata resistenza sul Piave, quando potrà esser fatta, apparirà come uno degli episodi più fulgidi della vita millenaria di questa nostra patria immortale: e bisognerà forse risalire all'epoca romana per trovarne altre, che possano starle a pari.

Or che questa miracolosa reazione fosse dovuta, in buona parte, a energie nazionali create dalla stessa guerra, è dimostrato in primo luogo dal fatto che il segnale della riscossa partì dall'esercito stesso, che pure era stato così duramente provato in una battaglia, le cui conseguenze, per la infelicissima struttura del fronte, avrebbero potuto essere cento volte più tragiche, senza la prontezza di decisione dei capi, e la devozione eroica dei combattenti. Ma è dimostrata altresì dallo slancio generoso di coloro, i quali dalla guerra erano stati più gravemente colpiti, dei mutilati, dei feriti, i quali si fecero propulsori e guida dell'irresistibile movimento di opinione, che affermò di faccia al nemico e di faccia al mondo, la volontà incrollabile dell'Italia di resistere a qualunque costo. Erano confermate, in tal modo, le previsioni di quelli che si attendevano dalla guerra un rinvigorimento dell'amor di patria e della coscienza nazionale: facili previsioni, del resto, perchè l'uomo è portato ad amare con più appassionata tenerezza appunto ciò, che più gli costa di dolore e di sacrificio.

### La crisi di scoraggiamento e il patto di Roma.

Così, al supremo pericolo l'Italia, tutta raccolta in se stessa, oppose la volontà della resistenza suprema. Sforzo prodigioso per un popolo, a cui vent'anni prima, era apparso disastro irreparabile un insuccesso coloniale, e che era rimasto per cinquanta anni rassegnato sotto l'umiliazione di un altro insuccesso, trasformato in definitiva sconfitta solo dalla inesperienza e dalla immaturità. Sforzo, a cui non è da meravigliare se taluni non poterono a lungo resistere, nelle condizioni sempre più difficili, in cui venne a trovarsi, dopo la totale defezione della Russia e la pace di Brest-Litowski, la coalizione occidentale.

Passato il più imminente pericolo, cessata la tensione nervosa della prima, disperata resistenza, lo scoraggiamento si impadronì di non pochi. La sconfitta di Caporetto, man mano che ci si allontanava dalle tragiche settimane del novembre, appariva a qualcuno sempre più irreparabile. Sì, l'invasione è per ora scongiurata, si pensava; ma la guerra è oramai per l'Italia un fallimento. Gli scopi per cui essa era intervenuta, non si possono più raggiungere. Come sperare più nella conquista del Trentino, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia, di fronte al còmpito divenuto immane, per l'esercito italiano, di liberare il territorio, e di ritornare su quell'Isonzo, che doveva essere il punto di partenza della sua avanzata?

Così, a poco a poco, si andava creando l'animo della sconfitta.



L'idea di una pace di accomodamento cominciava a sembrare accettabile a qualcuno. Qualche altro, che non voleva acconciarvisi, pensò alla possibilità di una nuova politica, per cui si potesse giungere allo abbattimento dell'Austria non più mediante le armi, ma mediante un processo di disfacimento interiore.

Nell'atmosfera della sconfitta guadagnò pertanto terreno il disegno della così detta politica delle nazionalità. Tenaci illusioni, che risalivano all'epoca del risorgimento, quando i patriotti italiani attendevano regolarmente dalla rivoluzione interna lo smembramento dell'Austria, spingevano su questa via. Allora, si calcolava sugli ungheresi e sui tedeschi: ora si sperava dagli czechi e dai jugoslavi. Influenze straniere, intese ad approfittare della crisi di scoraggiamento, in cui era caduta l'Italia, per indurla a rinuncie, che, in quel momento, avrebbero dovuto facilitare una pace separata con l'Austria, e una trasformazione federalistica della Monarchia (vecchio desiderio di molti circoli anglo-francesi), agirono potentemente su alcuni organi importanti dell'opinione pubblica italiana. D'altro canto il momento parve (come era) propizio agli agitatori jugoslavi e all'esiguo ma rumoroso gruppo di italiani jugoslavofili, per imporre all'Italia la revisione del trattato di Londra e il riconoscimento delle pretese slave nell'Adriatico. Questa la genesi storica del Patto di Roma.

Questo accordo, capolavoro di machiavellismo puerile, fu il frutto di un quadruplice equivoco. Equivoco il carattere che gli si volle dare, di una intesa fra i popoli oppressi dalla Monarchia austro-ungarica, mentre, in realtà, esso doveva essere, sostanzialmente, un accordo italo-jugoslavo, giacchè, fra l'Italia e gli altri popoli rappresentati alla riunione, romeni, czechi, polacchi, non vi era nessun nuovo patto da stringere, il loro accordo risultando automaticamente dal comune interesse antiaustriaco, che in mancanza di ogni contrasto e di ogni difficoltà, non aveva bisogno di ulteriori sanzioni. E questo fu l'equivoco voluto dai jugoslavi e dai loro patroni stranieri ed italiani. Equivoco il carattere antiaustriaco, quando effettivamente l'accordo, nella intenzione di chi dall'estero lo volle e lo promosse, doveva condurre alla abrogazione del Trattato di Londra, alla consacrazione delle rinuncie italiane, alla facilitazione della pace con l'Austria, all'avviamento ad una trasformazione federalistica della duplice monarchia. E questo fu l'equivoco voluto dalle Potenze alleate, da cui partì l'iniziativa del movimento, che mise capo al Patto di Roma. Equivoco il silenzio serbato sulle questioni territoriali, che gli jugoslavi e i loro patroni intesero come rinuncia degli italiani alla massi-

ma parte delle loro aspirazioni, mentre gli italiani lo interpretarono come mantenimento integrale di tutti i diritti derivanti all'Italia dai trattati e dal contributo recato alla alleanza. E questo equivoco fu voluto così dai jugoslavi come dagli italiani. Equivoco infine l'impegno assunto dai jugoslavi (come del resto anche dai romeni e dai polacchi) di agire in senso dissolvente nella compagine dell'esercito e dello Stato austriaco, mentre essi sapevano perfettamente che i loro compatriotti della monarchia non avrebbero nè potuto nè voluto mantenere l'impegno. E questo equivoco fu voluto principalmente dai jugoslavi.

Disgraziatamente da questa congerie di equivoci voluti, che distruggevano il patto di Roma al momento stesso, in cui lo si formava, rimase vittima l'Italia, e solamente l'Italia. L'interesse dei jugoslavi, eccellenti manipolatori di menzogne, coincidendo con quello dei nostri alleati, fu facilissimo creare, diffondere ed accreditare la leggenda che gli italiani avessero rinunciato, col patto di Roma, alla maggior parte delle loro pretese: e che il patto di Roma avesse abrogato il Trattato di Londra. Interpretazione assurda certo, ma di cui i firmatari italiani del patto di Roma fornirono il pretesto, e di cui portano, pertanto, la responsabilità.

Ma questa responsabilità, assunta per eccessiva buona fede e per ignoranza completa dei sistemi balcanici, in cui sono maestri i piccoli popoli slavi, è ancor nulla in confronto di quella dei nostri rappresentanti diplomatici a Londra (si è parlato dell'addetto militare generale Mola, ma è giusto ricordare anche l'ambasciatore Imperiali, di cui l'addetto seguì, evidentemente, le istruzioni), i quali si impegnarono in conversazioni e trattative indecorose con giornalisti inglesi jugoslavofili e con politicanti jugoslavi, che accreditarono la leggenda delle rinuncie italiane.

Ed è nulla, anche, in confronto della responsabilità di cui si caricò un giornale italiano, fino ad alcuni mesi fa, dei più diffusi ed autorevoli, il *Corriere della sera*. Il quale, fallito il tentativo di impegnare il Ministro degli esteri nelle trattative che misero capo al Patto di Roma, iniziò nell'estate scorsa una inqualificabile campagna diretta a ottenere l'allontanamento dell'on. Sonnino, ritenuto il principale ostacolo a quella revisione del Trattato di Londra, verso cui convergevano evidenti interessi, e per cui premevano trasparenti suggestioni di Potenze straniere.



### La vecchia Italia dopo la vittoria.

Eppure quella vittoria, che a marzo sembrava a molti così difficile e lontana, si delineava a giugno con la magnifica battaglia difensiva del Piave, prima causa dello sfacelo austriaco, e si realizzava, piena, totale, decisiva, con la battaglia di Vittorio Veneto. La vittoria, dopo secoli di umiliazioni e di dolori, tornava a render splendido il nome d'Italia, ed era la più grande, la più clamorosa, la più risolutiva della storia. Le sue conseguenze, è facile prevederlo, saranno incalcolabili, non solo per la posizione mondiale dell'Italia come grande potenza, ma anche per la sua vita interiore. Da questo punto di vista, i frutti più maturi saranno raccolti fra qualche tempo, quando lo sconvolgimento prodotto nella compagine sociale ed economica della nazione dalla dura e lunga guerra sarà passato, e le giovani generazioni, spettatrici ed attrici del grande dramma, avranno preso il sopravvento sulle più vecchie, che non sanno, non possono rinunciare alla loro mentalità dell'anteguerra.

Oggi, la situazione è questa. La vecchia Italia egoista, pusillanime e servile non è scomparsa e, inconsapevole di tutto quanto è mutato intorno a lei, tenta di rifare la vecchia via e di riacciuffare le antiche posizioni. Ma la guerra, reagisce. Reagisce con una sensibilità, una prontezza, una energia che i più ottimisti, pochi anni or sono, non avrebbero potuto sperare.

Uno dei fenomeni singolari della vita italiana nel primo periodo del dopo guerra, è l'ondata di vero e proprio timor panico che ha invaso taluni circoli della borghesia italiana. Quando si è vista la Germania, la patria dell'ordine e della disciplina civile, delirare nelle vie e nelle piazze, al pari della Russia dopo le sconfitte del 1915-1916, al pari della Francia, dopo le sconfitte del 1870-1871, taluni di quei pavidi borghesi, che per decenni avevano vissuto alla giornata, con una serie di transazioni e di concessioni ai loro avversari, sono stati presi da un sentimento, che si deve qualificare col suo vero nome: paura. Lo spettro del bolscevismo ha turbato le notti di questi grossi industriali, di questi latifondisti, di questi multimilionari. E il terrore, congiunto a una inveterata e insanabile viltà, sfruttata furbescamente da qualche avventuriero della politica e *brasseur d'affaires* giornalistici, sta creando quel fenomeno che avrà, probabilmente altri sviluppi, e che si può designare col nome di bolscevismo borghese e plutocratico.

Il concetto che ispira questa corrente, la cui propaganda è ali-

mentata da fondi assai larghi, i quali attestano le grandi ricchezze e l'immensa paura di chi li fornisce, è quello di addomesticare il bolscevismo, andandogli incontro con simpatia, con concessioni vaste ideologiche e materiali, con aiuto positivo di propaganda e di mezzi. Sciocco disegno, frutto di profonda insipienza e di insanabile egoismo, e ignaro così della vecchia come della nuova esperienza della storia. La quale dimostra che la debolezza di chi ha la responsabilità morale e politica dell'ordine sociale non ha mai disarmato la rivolta e l'anarchia, ma ne ha sempre determinato il trionfo, di cui le prime vittime sono state appunto i loro malcauti simpatizzanti. Ed in verità, se la borghesia italiana fosse tutta (e non è) in questi tremebondi dilettanti di bolscevismo, essa meriterebbe di essere spazzata via, perchè è indegno della vita chi non ha la forza di virilmente difenderla.

Ragionare con chi ha paura non è possibile, e noi non tenteremo di convertire questa sorte di bolscevichi per forza. Ma se essi ascoltassero per un momento la voce della ragione, piuttosto che i battiti ansiosi dei loro precordi, comprenderebbero facilmente che il bolscevismo è, sopratutto, la malattia della sconfitta: lo è stato in Russia nel 1917, in Germania nel 1918, in Francia nel 1871; che il suo antidoto specifico non è l'esibizionismo demagogico, ma la vittoria, l'esaltazione della vittoria, la realizzazione piena dei frutti della vittoria; che non si evitano le conseguenze ultime, bestiali, ma logiche, dell'individualismo, accarezzando, magnificando, divinizzando l'individualismo innato delle masse, sibbene mettendo in valore il suo contrapposto spirituale e logico: il sentimento nazionale.

Ma tant'è. Noi poniamo questo fenomeno accanto ai molti altri, i quali dimostrano quanto della vecchia eredità di egoismo cieco e di storica inconsapevolezza sia in una parte della borghesia italiana. Ma il peggio è che il senso di insulsa, irragionevole paura, che ha invaso non pochi, innestandosi ad altri vecchi vizi della vita italiana, sta producendo altri fenomeni concomitanti, altrettanto e più dannosi per l'esistenza e per l'avvenire della patria.

Non è di oggi il bolscevismo giolittiano, sottospecie politica del bolscevismo borghese, in cui la paura è posta al servizio della speculazione politica. Ma è di oggi una forma strana di demagogismo, in cui entra, in buona parte, la paura, e per l'altra parte la vecchia mentalità xenofila e servile, la vecchia facilità alle suggestioni straniere, la vecchia mania di porre se stessi a giudici tra la patria e lo straniero. Questi demagoghi nuovissimi si reclutano pertanto in vari partiti: tra i borghesi conservatori e i borghesi democratici; tra gli interventisti per amor dell'umanità e i neutralisti e i disfattisti di ieri. Ne risulta un coro, in cui accanto alla voce del *Tempo* del dott. Naldi, della *Stampa* del senatore Frassati, del *Secolo* dell'ing. Pontremoli, del *Corriere della Sera* del senatore Albertini, dell'*Avanti!* si ode la voce del grande profeta dell'individuo-Umanità, del cittadino del mondo Leonida Bissolati.



Tutta codesta gente, unita da vari interessi e da varie passioni, dopo un primo periodo di sbalordimento per la grande e completa vittoria dell'Italia, a cui non credeva, a cui non aveva mai intimamente creduto, si è posta all'opera per uno stesso scopo inqualificabile: privare l'Italia dei frutti della vittoria, a vantaggio dei suoi alleati e dei suoi stessi nemici.

Il segno fu dato dalle dimissioni del Ministro delle pensioni, on. Bissolati. Pochissimi giorni prima della visita, da tempo annunciata, del Presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson, improvvisamente il deputato del secondo collegio di Roma uscì dal Ministero. Amici benevoli tentarono di accreditare la voce, che il Ministro delle pensioni fosse travagliato da tempo da una crisi di coscienza, di cui le dimissioni avrebbero rappresentato la logica fase conclusiva. L'on. Bissolati, in altri termini, fautore convinto della guerra democratica, della guerra pacifista, della guerra umanitaria, sarebbe stato sorpreso ed addolorato dalla rinascita degli «istinti imperialistici» provocata dalla vittoria, di cui troppo chiari segni si andavano manifestando in taluni paesi dell'alleanza occidentale, specialmente in Inghilterra e in Francia. La spiegazione era ingegnosa, ma inverosimile, perchè era assurdo che un ministro italiano si dimettesse dal Gabinetto italiano per protestare contro l'imperialismo franco-inglese, di cui l'Italia non poteva certo portare la responsabilità. Ed assurdo poi sopratutto appariva il momento scelto per quel gesto, la vigilia della visita del Presidente Wilson, di un avvenimento destinato cioè a rinsaldare i vincoli tra l'Italia e l'America, e a rendere più attiva ed intensa la collaborazione dell'Italia all'attuazione di quel programma wilsoniano, che rappresenta il credo della religione democratica. Nè più soddisfacente appariva un'altra spiegazione, che altri zelatori del deputato socialista riformista andarono proclamando per le loro gazzette: che la protesta fosse bensì diretta contro il Ministro degli esteri on. Sonnino (la verità cominciava a farsi strada), ma ne fosse causa la ostinazione di questi a voler mantenere fermo il patto di Londra, oramai superato dagli avvenimenti e insufficiente a proteggere gli interessi dell'italianità nell'Adriatico, come quello che conteneva una

esplicita rinuncia a Fiume, e mancava di qualunque adeguata garanzia per la protezione dei nuclei d'italianità sull'altra sponda. Qui la menzogna diventava frode: perchè faceva apparire l'on. Bissolati paladino dell'italianità contro una presunta debolezza del Ministro degli esteri, quando la verità era precisamente l'opposto: che la crisi di coscienza del deputato di Roma era una crisi di incoscienza nazionale, un colpo tirato alle spalle del proprio paese, per screditarlo di fronte a Wilson e indebolirlo di fronte all'opinione straniera.

E questa verità fu rivelata dallo stesso on. Bissolati in una intervista concessa ad un giornalista straniero, il corrispondente della londinese *Morning Post.* La causa delle dimissioni era stato appunto il convincimento dell'on. Bissolati che l'Italia dovesse dar l'esempio dell'astinenza politica, per facilitare l'avvento della Società delle Nazioni e della pace perpetua, col rinunciare all'alto Adige a favore dei tedeschi, alla Dalmazia a favore dei jugoslavi, al Dodecaneso a favore della Grecia.

L'impressione prodotta da questo documento incredibile di incoscienza politica, fu dolorosa. Parve a tutti enorme che un uomo di governo, che un parlamentare, che un capo partito italiano, prima di spiegare il suo operato politico ai propri concittadini, si rivolgesse al pubblico straniero e ad un giornale straniero, e per di più organo autorevole dell'imperialismo nel proprio paese, per svalutare l'opera del Governo nazionale, per accreditare la leggenda di una insaziabile voracità italiana, per dar l'impressione all'estero di un'Italia discorde sui problemi più essenziali della sua esistenza e del suo avvenire. Era, questo, un atteggiamento, che costituiva, assai più che un errore, una cattiva azione, sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista politico.

Una cattiva azione, diciamo. L'on. Bissolati ed i suoi ammiratori amano qualificare se stessi come idealisti. E qualcuno dei loro avversari più timidi non vuol disconoscere un valore pseudo-morale, che avrebbe questo così detto idealismo bissolatiano. Già contro il preteso idealismo dei pacifisti è facile obbiettare che non è idealistico un movimento tutto fondato sugli istinti più egoistici dell'individuo, l'orrore del pericolo, la ripugnanza al sacrificio, l'amore del proprio individuale benessere e della propria tranquillità. Ma quando — come nel caso di Bissolati e dei suoi seguaci — questo idealismo si spinge fino a posporre gli interessi della propria patria alle esigenze di una astratta ideologia, o, peggio, fino a sacrificarli alle intimazioni e alle suggestioni straniere, allora l'azione, anzichè idealistica, deve



qualificarsi come profondamente disonesta e immorale. Perchè può ben darsi che sia idealistico spogliare se stesso a vantaggio degli altri, ma è disonesto e immorale spogliare gli altri per procurare a se stesso la fama di altruista e di liberale. In realtà, infatti, il cittadino, e più ancora il membro del Parlamento e l'uomo di Governo non sono altro che organi della nazione, strumenti dei suoi interessi. Amministrando la cosa pubblica, essi non geriscono gli affari proprî, geriscono quelli del proprio paese, che sono tutt'altra cosa. E come compie opera disonesta quell'amministratore che, per far pompa di liberalità, spoglia a vantaggio di terzi l'ente da lui amministrato, così compie opera disonesta l'uomo politico che spoglia la propria patria a vantaggio di nazioni straniere, per meritarsi il «premio di virtù» che gli stranieri largiscono sempre volentieri ai difensori della causa loro.

Ma quale fosse, in realtà, l'animo di codesti vecchi e nuovi seguaci dell'on. Bissolati, è dimostrato dalle argomentazioni, con cui essi hanno sostenuto e sostengono le loro tesi. Le quali si incardinano principalmente sulla necessità di piegare il capo di fronte al pericolo di una nuova guerra con la Iugoslavia, e sulla convenienza di dar l'esempio delle rinuncie per render possibile, in modo veramente pratico, un sincero accordo tra i popoli e la realizzazione di quella società delle nazioni, che agli occhi loro appare l'unico mezzo atto a scongiurare l'incombente rivoluzione bolscevica.

Precisamente. Oggi come ieri, il fondo della psicologia di questi detriti della vecchia Italia è la paura. Paura, come sempre, irragionevole e sciocca, perchè solo a chi ha perduto ogni controllo di sè può apparir seria e grave una minaccia di guerra che proviene da uno pseudo-Stato, senza Governo, senza esercito, senza armi, e possono sembrar legate da una connessione qualsiasi le rinuncie italiane e la società delle nazioni, la società delle nazioni e la minaccia bolscevica. Non solo. Ma lo smarrimento psicologico di codesta gente impedisce loro di accorgersi che — come sempre — la pusillanimità non allontana, ma incoraggia l'avversario, e rende più grave il pericolo che si pretendeva di evitare. Che l'appetito insaziabile di un popolo come gli slavi meridionali possa esser soddisfatto con concessioni, segno palese di debolezza, è evidentemente assurdo: ottenuta la Dalmazia, i croato-sloveni vorrebbero per sè anche Fiume: ottenuta Fiume, pretenderebbero l'Istria: ottenuta l'Istria, Trieste: ottenuta Trieste, il Friuli orientale: ottenuto il Friuli orientale, la provincia di Udine fino al Tagliamento, come già sussurrano nei loro giornali e gridano nei loro comizi. Ed è naturale. Se la concorrenza e la lotta è la legge

eterna e necessaria della vita dei popoli, è chiaro che le concessioni e le rinunzie, lungi dal sopprimerla, la rinfocolano col miraggio di una conquista più facile, e sopratutto l'avvicinano. Non dobbiamo illuderci. Oggi i croato-sloveni pretendono la Dalmazia, l'Istria, il Friuli orientale: domani pretenderanno il Friuli occidentale; dopodomani Venezia. Per difendere Venezia, il Friuli, l'Istria, bisogna tener fortemente Fiume e Buccari, la Dalmazia e le Dinariche. E verrà giorno, forse, che bisognerà andare anche più in là. Così, non per brama di conquista, ma per fatale legge storica e per necessità imprescindibile di difesa, Roma costruì, pezzo per pezzo, il suo impero. Perchè un mezzo termine, che garantisca la perpetuazione dello *statu quo,* non esiste nella realtà storica; il dilemma è, per noi, come per gli altri: o espanderci o perire. E ciò che vale per le forze avverse, che premono dall'esterno, vale per quelle che tendono interiormente alla disgregazione. Chi crede, vestendo il saio della rinuncia francescana, di placare e allontanare l'anarchia, si pasce di una ben puerile illusione: la coesione interna è in funzione della forza espansiva e della vita esteriore di un popolo; più si limita e si restringe questa, più si allentano i vincoli della disciplina interiore. I borghesi pusillanimi, che si sono immaginati di trovare nel wilsonismo e nel bissolatismo l'antidoto dell'anarchia, cominciano già a raccogliere frutti inaspettati dalla loro politica. Il movimento, che essi s'immaginavano di poter dirigere, è oramai già in mano dei socialisti ufficiali, cioè di quei medesimi bolscevichi, che essi intendevano di tener lontani.

La piccola crisi determinata nella compagine del Ministero Orlando dalle dimissioni dell'on. Bissolati, fu rapidamente superata mercè una di quelle mosse supremamente abili, dal punto di vista parlamentare, di cui il Presidente del Consiglio si va rivelando maestro sempre più consumato. Al socialista riformista Bissolati fu sostituito il socialista riformista Bonomi, e il primo tentativo, di evidente origine straniera, diretto ad impedire che l'on. Sonnino rappresentasse l'Italia alla Conferenza della pace, andava a vuoto. Per una volta tanto, l'abilità parlamentare serviva agli interessi nazionali.

Ma non erano trascorse due settimane dalla composizione della crisi parziale provocata dalle dimissioni dell'on. Bissolati, che un'altra ben più vasta se ne apriva, per le dimissioni del Ministro del tesoro on. Nitti, uno degli uomini rappresentativi del Ministero Orlando. E come la crisi di Bissolati precedeva di poche ore la visita del Presidente Wilson, così la crisi Nitti precedeva di poche ore l'apertura della Conferenza della pace. Le dimissioni del Ministro del Tesoro, date in



un così critico momento, determinarono, come è facile immaginare, una crisi generale. Tutto il Ministero rassegnò il mandato; ma — con una rapidità nuova nei nostri annali parlamentari — in quarantotto ore l'on. Orlando potè ricomporre il Ministero, escludendone, oltre l'on. Nitti, gli on. Zupelli, Miliani e Sacchi, sostituendo gli eliminati con gli on. Stringher, Caviglia, Riccio e Facta, e aggiungendovi gli on. Fradeletto e Girardini, deputati veneti, come titolari di due dicasteri nuovi di guerra. L'abilità parlamenatre dell'on. Orlando toccava così il culmine. Quindici giorni prima egli aveva risposto al tentativo di abbattere il Ministero mediante l'ausilio dei socialisti interventisti, col trarre a sè uno dei socialisti più autorevoli: l'on. Bonomi. Questa volta rispondeva al tentativo di far leva, per lo stesso scopo, sul malcontento dei giolittiani, con la captazione di uno dei più giolittiani, l'on. Facta! Il secondo sforzo per impedire che l'on. Sidney Sonnino andasse alla Conferenza della pace cadeva così nel vuoto.

Noi non siamo sospetti di scarse simpatie per l'on. Nitti. Lo abbiamo, come meritava, lodato per le molte ottime cose compiute nell'anno del suo governo. Ma ciò non toglie che la sua mossa, così come fu compiuta, debba essere giudicata molto severamente. Invano egli dice e fa dire che la macchina governativa non funzionava più: che il piano di riorganizzazione da lui proposto all'infuori dell'ambiente e delle consuetudini parlamentari, non era stato accettato, appunto in vista delle viete, assurde difficoltà parlamentari; che, pertanto, di fronte ai molteplici e gravissimi problemi posti dalla ricostruzione, egli non poteva continuare a condividere la responsabilità di un Governo del tutto insufficiente e disorganizzato. Fosse pur vero tutto ciò: fossero queste ragioni assegnate al passo compiuto le uniche e le sostanziali, del che molti, e non senza buoni motivi, dubitano, è certo che l'on. Nitti si è assunto la responsabilità di una crisi, nella quale erano insiti pericoli ben più gravi di quelli, che egli credeva necessario evitare: lo scredito che si riversava sul Governo, proprio nel momento in cui questo aveva più che mai bisogno di esser circondato dal maggior prestigio; l'appoggio che i circoli stranieri ostili all'Italia avrebbero trovato in un atteggiamento, il quale aveva tutta l'aria di una dimostrazione di solidarietà con l'atto inconsulto dell'on. Bissolati; la probabilità che la crisi travolgesse tutto il Ministero e conducesse a quella eliminazione dell'on. Sonnino per la quale forze straniere lavoravano da mesi e mesi. Questi pericoli sono stati evitati in gran parte. Ma la responsabilità dell'on. Nitti non ne rimane scemata. La sua condotta, se pur non è dovuta — come da taluno si

afferma — a calcoli di bassa strategia parlamentare, a disegni di alleanze riprovevoli con i peggiori elementi del socialismo antinazionale, alla ambizione frettolosa di ottenere subito quella posizione direttiva che non gli sarebbe egualmente mancata in tempo assai prossimo e per la via migliore e più diritta, è stata certamente l'effetto di inconsideratezza deplorevole, che in un uomo del valore dell'on. Nitti, non può non stupire.

Il problema degli impiegati.

Or, se dall'alto continuano a darsi esempi così insigni di scarsa disciplina nazionale, non ci si deve meravigliare, se le vecchie consuetudini, figlie della vecchia mentalità individualistica ed anarchica, si perpetuino in basso, e se la speculazione politica ne approfitti per farne derivare il maggior danno alla nazione. Perchè non è possibile non scorgere la mano del bolscevismo italico (italico soltanto?) nelle agitazioni degli impiegati che si stanno svolgendo, ed in quelle che si preparano.

Da oltre un mese la posta non funziona. Un ostruzionismo sistematico ha sconvolto tutta l'organizzazione di questo servizio pubblico, per cui la vita civile in Italia è ricacciata di cento anni indietro. Le lettere impiegano di nuovo otto giorni a percorrere trecento chilometri, precisamente come se le ferrovie non esistessero. Invano il Ministro promette e concede. Lo sciopero larvato prosegue. Polemiche indecorose si ingaggiano tra il Ministro e i suoi funzionari. Ogni freno di disciplina è rotto, l'anarchia diventa consuetudine. E nulla fa sperare che questa situazione, politicamente, economicamente, moralmente intollerabile, debba, quando che sia, finire.

Intanto si delinea all'orizzonte la minaccia di una agitazione dei ferrovieri. Lo scellerato disegno politico, che sta sotto a questi movimenti, e che i loro stessi autori palesi probabilmente ignorano, è chiarissimo. Si tratta di seminare nella nazione l'ansia (si pensi ai milioni di famiglie che hanno i loro cari soldati sparsi per l'Italia e pel mondo), la disorganizzazione, la paralisi economica con l'interruzione delle comunicazioni postali. E poi far piombare sul paese inquieto e disorientato una agitazione dei ferrovieri, che crei il terreno propizio ad ogni più delittuoso tentativo.

Ma il lato politicamente odioso di questi movimenti non deve far dimenticare che un problema degli impiegati esiste, ed è problema grave e complesso. Contrariamente all'opinione generale, che chiede soltanto riforme, cioè nuove leggi e nuovi ordinamenti, noi crediamo che il problema della burocrazia sia essenzialmente un problema morale e politico, uno di quelli cioè che si risolvono, non tanto con un cambiamento di legislazione, quanto con un cambiamento di mentalità in basso e di concezione politica in alto.



L'attuale organizzazione amministrativa dello Stato non contenta nessuno. Non contenta il pubblico, che si lagna a ragione della sua lentezza, della sua complicazione, della sua impotenza a rendersi conto della realtà della vita economica e sociale. Non contenta gli impiegati che si lamentano del trattamento economico loro fatto, il quale, malgrado i recenti aumenti di stipendi concessi dallo Stato con enorme aggravio del suo bilancio, continua ad essere meschino, e del tutto inadeguato alla continua, vertiginosa ascensione dei prezzi.

Non vi è dubbio che la causa di una parte considerevole dei difetti e dei mali della burocrazia è dovuta allo spirito individualistico, egualitario, democratico, che predomina nel Governo, nei capi e nei gregari. A questo spirito si deve quel vizio massimo della burocrazia italiana, il quale la rende così spesso torpida e inorganica nella sua azione, e che consiste nel sovrapporre, che ogni impiegato inconsapevolmente fa, della propria persona alla propria funzione. Quasi sempre l'impiegato si preoccupa assai più di sè, della propria tranquillità (onde l'orrore delle responsabilità), della propria carriera, della soddisfazione del suo amor proprio, che non del fine ultimo, a cui mira il ramo di servizio, a cui egli è addetto. Donde la tendenza generale della nostra organizzazione amministrativa a perder di vista il fine, per soffermarsi sui mezzi, anzi a scambiare i mezzi, tra cui sono da porre in prima linea gli impiegati, col fine.

Quella che si chiama burocrazia in senso dispregiativo, e che molti credono un difettoso ordinamento dei servizi, non è altro appunto che questo stato d'animo egoistico, individualistico, antisociale, effetto non delle istituzioni, ma della mentalità degli uomini, e che non si riuscirà mai ad eliminare con le riforme legislative, ma che potrà lentamente sparire coll'elevarsi della coscienza morale e nazionale dei funzionari.

La prima, più urgente, più essenziale riforma da attuare in questo campo è una riforma morale. Qui debbono concentrarsi gli sforzi del Governo. Quando i funzionari dello Stato avranno la coscienza di essere parte dello Stato, depositarî della sua sovranità e della sua autorità, primi interessati alla sua vita, alla sua forza, alla sua prosperità, strumento dei grandi còmpiti statali, di cui spetta ad essi la responsabilità ed il merito, quando avranno — in altri termini — im-

medesimato se stessi con lo Stato, di cui sono organi, porteranno nell'adempimento dei loro doveri uno spirito ben diverso da quello che vi portano ora, trarranno dalla loro posizione ben altre soddisfazioni, ben altro prestigio.

D'altro canto deve lo Stato far di tutto per creare nei suoi funzionari questa condizione di spirito. E per ciò non solo è necessario che li tratti economicamente bene, ma occorre che li innalzi nella considerazione dei cittadini, che li faccia apparire, come sono, parte di sè, che li difenda contro le insinuazioni, contro le ingiurie, contro le calunnie, che li faccia veramente indipendenti, non già dai loro superiori, ma dalle influenze dei politicanti, della stampa, del Parlamento. Ed è necessario che mantenga rigidamente, nel seno della sua organizzazione amministrativa, la gerarchia e la disciplina, in modo che chi ha la responsabilità di un còmpito qualsiasi, abbia anche i mezzi di farsi ubbidire e non trovi sempre fra sè e il proprio inferiore un articolo di regolamento o l'inframmettenza di un deputato.

Molto può e deve fare in questo campo lo Stato. Non tema di costituire i funzionari in una casta. Quanto più li tiene in alto, e li circonda di prestigio e di privilegi, tanto più li avvince a sè, li identifica con sè, li rende adatti a comprendere e ad eseguire quei còmpiti di interesse generale che, per loro mezzo, vuol realizzare. Ed una delle più essenziali condizioni, perchè questa nuova coscienza si formi, è che lo Stato cessi dal livellare ciecamente i buoni e i mediocri, i dotti e gli indotti con quell'egualitarismo, che è la negazione di ogni realtà sociale ed umana, e che si concreta nel principio di anzianità, negli aumenti automatici, nella perequazione delle categorie e in dieci altre istituzioni fatte apposta per estinguere lo zelo, per coltivare lo spirito di routine, per generalizzare l'applicazione della legge del minimo mezzo, per scoraggiare i valenti, per allontanare sempre di più il funzionario dalle sue funzioni.

Quando questa rivoluzione morale sarà compiuta, quando sarà divenuto assurdo e mostruoso che il funzionario, parte dello Stato, legato alle fortune dello Stato, si ponga contro lo Stato, non ci saranno più nè scioperi, nè ostruzionismi. E si cesserà di parlare di riforme della burocrazia.

### La nuova coscienza nazionale.

Tutto ciò sembra oggi molto lontano. Eppure lo è forse meno di quanto si creda. Il rinvigorimento delle forze nazionali, della coscienza nazionale, dello spirito nazionale, procede, dopo la guerra e dopo la vittoria, con un ritmo di una celerità insperata. La vecchia Italia, erede del vecchio individualismo materialistico, cinico e disgregatore, comincia a cedere il posto alla nuova Italia, nazionalmente matura, piena di senso storico e politico.



Una prova se ne è avuta anche in occasione della visita del Presidente della repubblica nord-americana.

Le accoglienze, ufficiali e popolari, fatte al Capo del potente Impero americano, furono calorosissime e, in alcuni momenti, entusiastiche. Anche mettendo da parte gli effetti del tradizionale servilismo, tuttora operante in taluni italiani, sempre in cerca di un protettore straniero da implorare e da adorare, in quell'entusiasmo ebbe parte cospicua la coincidenza di interessi, che, per effetto della vittoria, era venuta a crearsi tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America. Con la dissoluzione dei tre grandi Imperi dell'Europa centrale ed orientale, si delineava automaticamente in Europa una egemonia franco-inglese, minacciosa per noi, e sgradita alla repubblica nord-americana. Nel suo tradizionale intuito politico il popolo italiano ha sentito questa coincidenza: ha capito che le necessità della comune difesa ci avrebbero posto, più di una volta, a fianco del Presidente Wilson, durante la conferenza della pace, e in questo intuito sta la ragione profonda delle simpatie americane che il viaggio del Presidente ha destato in Italia. Al disopra delle formule era la coscienza delle necessità e degli interessi italiani, che parlava.

Ma in modo anche più aperto e manifesto la maturità della coscienza nazionale si è rivelata nell'atteggiamento dell'opinione pubblica di fronte ai problemi della pace.

Immediata, larga, e vivacissima è stata la reazione contro la sciagurata tesi rinunciataria. A Milano l'on. Bissolati non potè parlare. Roma, con comizi, cortei e specialmente con le manifestazioni grandiose della «giornata dalmatica» (29 dicembre) affermò la sua incrollabile volontà che i diritti storici, etnici, culturali, e le esigenze imprescindibili della sicurezza e della espansione dell'Italia, fossero rigidamente salvaguardati. Tutte le organizzazioni di partito, dai cattolici ai radicali, persino la massoneria si sono pronunciate per il mantenimento integrale delle aspirazioni nazionali dal Brennero alle Dinariche. Nessun partito ha osato proclamare apertamente la tesi riunciataria. Così gli apostoli della rinunzia sono stati rapidamente isolati e tutta la nazione si è schierata compatta dietro al Governo responsabile, per sostenerlo, per spronarlo, per fissarne i doveri e le

responsabilità in questo momento decisivo per l'avvenire e la fortuna d'Italia.

Nè sarebbe giusto affermare che le ragioni sentimentali, che hanno certamente contribuito a render largamente popolare il problema adriatico, siano valse ad ipnotizzare ed assorbire totalmente l'attenzione degli italiani. Al contrario, anche gli altri aspetti del problema della pace, specialmente le necessità dell'espansione italiana in Asia ed in Africa, hanno occupato e preoccupato, in modo meno clamoroso, ma non meno vivo e profondo, l'opinione pubblica nazionale. Una prova solenne e confortante di questo interessamento ha offerto il Congresso coloniale, riunitosi a Roma il 15 gennaio e riuscito di eccezionale importanza per il numero e l'autorità dei partecipanti, per la serietà e maturità delle deliberazioni, per la visione larga, chiara, decisa delle esigenze imprescindibili della nostra espansione coloniale. Tentativi di limitare ancora, per riguardi politici e diplomatici discutibilissimi, il *minimum* di queste nostre esigenze, furono repressi energicamente dalla maggioranza dei congressisti, che riaffermò pertanto anche le giuste pretese italiane sul vilayet di Adana, sulla colonia portoghese di Angòla, sul Camerun tedesco. Qual mutamento dal Congresso di Berlino, quando l'inetto Cairoli poteva proclamare come merito italiano la politica della rinuncia!

Così, mentre la guerra non è ancora formalmente finita, già raccogliamo i primi frutti di essa: il rinvigorimento della coscienza nazionale, la diffusione dell'idea nazionale, il consolidamento della compagine nazionale. Una delle manifestazioni significative di questa nuova più alta vita, che l'Italia purificata e rinnovata dalla guerra e dalla vittoria si appresta a vivere, è l'entrata ufficiale ed aperta dei cattolici italiani nell'ambito della politica nazionale. Il «partito popolare italiano» di cui in questi giorni è annunciata la costituzione ed è pubblicato il programma, segna un'epoca della vita italiana. La separazione tra la Santa Sede, organo supernazionale, e i cattolici italiani, elemento della vita nazionale italiana, è proclamata ufficialmente. Il dissidio tra Stato e Chiesa è, in fatto e in diritto, superato. Lo Stato nazionale, per la prima volta, raccoglie l'adesione e il contributo di tutte le forze italiane. Dopo di ciò possiamo anche dispensarci dall'esame e dalla critica del programma. Il quale risente, certo, degli errori ideologici diffusi dalla guerra, e, rispetto alle esigenze della politica nazionale, è più importante per quel che tace, che per quel che dice. Ma che importa? I programmi possono mutare: ma il fatto storicamente decisivo della partecipazione dei cattolici alla vita nazionale, in modo nazionale e per fini nazionali, rimane acquisito ed irrevocabile. Ed è quello che, non come uomini di parte, ma come italiani, abbiamo sempre augurato e constatiamo con soddisfazione profonda.



La riforma più urgente, più vitale, più necessaria, si va così realizzando: la riforma delle coscienze, degli spiriti, delle volontà. Per essa noi rinunciamo volentieri a tutto il bagaglio del facile riformismo democratico, che pretende di rinnovare il mondo mutando le istituzioni, senza mutare gli animi.

# MENTRE NON SI FA LA PACE (*)

## I

Che la sottoscrizione del definitivo e completo trattato di pace dovesse attendersi ancora alcuni mesi, era opinione generale. Ma che, dopo tre mesi e mezzo dalla cessazione delle ostilità, le potenze vincitrici non fossero neppur riuscite a porsi d'accordo tra di loro sulle linee fondamentali del nuovo assetto europeo, era cosa difficilmente prevedibile. Persino nel 1814 alla fine delle grandi guerre napoleoniche, si era proceduto con maggiore rapidità. Il 31 marzo 1814, con l'entrata degli eserciti alleati a Parigi, era finita la guerra. Il 30 maggio era firmato a Parigi il trattato di pace fra le otto potenze belligeranti (Francia, Austria, Inghilterra, Prussia, Russia, Spagna, Portogallo e Svezia). Il nuovo assetto territoriale dell'Europa era oramai stabilito, e al Congresso, che avrebbe dovuto riunirsi a Vienna dopo qualche mese, era riservato unicamente il compito di meglio precisare queste deliberazioni e di risolvere alcune questioni lasciate in sospeso. Così, all'inizio del secolo XIX, quando le comunicazioni erano tanto più difficili, il passaggio dalla guerra alla pace fu ottenuto in due mesi. Al principio del secolo XX, nell'epoca delle ferrovie, del telefono, del telegrafo senza fili e dell'areoplano, dopo tre mesi e mezzo, la Conferenza preliminare della coalizione vincitrice si proroga di fatto senza aver progredito di un passo verso la conclusione. Altri dirà dei deplorevoli effetti di questa paralisi nei rapporti internazionali. A me basta accennare alle sue conseguenze perniciose sulla vita interiore della nazione.

Appena cessato il fragore delle armi, l'istinto della conservazione e della reintegrazione nazionale creò e diffuse il bisogno di un rapido assestamento, che consentisse agli italiani di iniziare, con l'energia e la volontà raddoppiate dallo sforzo diuturno della guerra, l'opera di ricostruzione economica, politica e sociale. Ma la prima e più essenziale condizione di quest'opera è venuta a mancare, per colpa della

(*) Da « Politica » (10 marzo 1919).

diplomazia ideologica, che ha preso il sopravvento a Parigi. Mentre dura l'incertezza, non soltanto sulle condizioni della pace futura, ma anche sul tempo in cui essa potrà concludersi, e persino sulla possibilità della sua conclusione, è troppo naturale che il ritmo della vita interiore tardi a riprendersi, e la crisi inevitabile, della transizione dallo stato di guerra allo stato di pace, si prolunghi oltre misura.

Questa verità fondamentale, che bisogna dire, per quanto possa riuscire a taluno spiacevole, non deve, d'altro canto, farci perder di vista un'altra importante causa dello stato di marasma e di turbamento che rende ancora disorientata e malcerta la vita interna della nazione: vogliamo alludere all'azione insufficiente, imprevidente e disorganica del Governo.

Facciamo pure, come è doveroso, parte cospicua, in queste deficienze, alle difficoltà obiettive della situazione; sopratutto ai legami internazionali che, perdurando tuttora lo stato di guerra, inceppano continuamente l'opera dello Stato. Così è ben difficile riaprire la via alle correnti del traffico internazionale, finchè dura il blocco degli Stati nemici, finchè, cioè, la pace non è conclusa. E noi sappiamo, per esperienza, che queste difficoltà d'ordine internazionale, si ripercuotono sempre, più duramente, sull'Italia. Ma, ammesso pure tutto ciò, rimane sempre una serie di responsabilità non lievi a carico del Governo. Rimane il ritardo, con cui si è proceduto nel togliere di mezzo quei legami, che era possibile togliere, e che impediscono la ripresa della vita economica; rimangono gli ostacoli, che le lentezze e le complicazioni della burocrazia pongono alle iniziative private; rimane il pesante armamentario, creato per le necessità della guerra, e di cui lo Stato non vuole o non sa disfarsi; rimane la miopia di un fisco che, per procurarsi entrate, attenta alla produzione, tagliando le fonti delle entrate medesime; rimane la indifferenza e l'assenza dello Stato rispetto ai problemi più vitali del nostro avvenire economico, come quelli della marina mercantile e della conquista dei mercati esteri; rimane la debolezza, la disorganicità e la contradditorietà di tutta l'azione governativa, che dà la sensazione al paese, di non avere un governo.

## II.

Frutto di questa insufficienza è il malcontento, e, più che il malcontento, l'agitazione, che si è manifestata nella classe, finora così tranquilla, degli industriali. In un convegno, tenuto a Bergamo, furono dette parole assai gravi e non del tutto immeritate, contro l'azione del Governo. Questi organizzatori della vita economica del paese, si sono mostrati impazienti di continuare, durante la pace, lo sforzo grandioso compiuto durante la guerra, di intensificarlo, anzi, per moltiplicare la produzione, il reddito e la ricchezza d'Italia; il che significa per risolvere uno dei massimi problemi creati dalla guerra: problema, a un tempo, economico, sociale e politico.



Io credo che si debba salutare con favore questo risveglio della coscienza politica dei nostri industriali. Non mi dissimulo i pericoli che sono insiti in siffatto movimento: in primo luogo la possibilità che esso degeneri in una difesa di interessi particolaristici, che si sovrappongano agli interessi generali della nazione, e, quindi, in una azione tendente a sopraffare lo Stato. Ma credo che l'elevato grado di maturità politica, raggiunto oramai da molti nostri industriali, e di cui, in sostanza, è indice questo stesso movimento, varrà a contenerlo entro i suoi limiti legittimi. La colpa maggiore degli industriali italiani è stata, finora, quel gretto individualismo, per cui ciascuno non vedeva che sè stesso, la sua azienda e i suoi affari. Era, questa, l'epoca della disgregazione, della insolidarietà, della concorrenza sfrenata, delle gelosie e delle invidie elevate a criteri di azione economica. Ed era, anche, l'epoca, in cui nessuna luce di ideale, nessuna coscienza di un compito superiore assisteva l'industriale, solo intento a guadagnare comunque. Questa concezione meschina ed egoistica, va, fortunatamente, scomparendo. Gli industriali italiani vanno acquistando la coscienza del valore sociale della loro funzione. Essi hanno finalmente compreso, che non lavorano solo per arricchire sè stessi, ma, sopratutto, per render prospera la nazione; e che, pertanto, essi adempiono, veramente, ad una importantissima e vitalissima funzione nazionale. Soltanto il giorno in cui gli industriali hanno acquistato la coscienza di non lavorar soltanto nel proprio interesse individuale, di non svolgere una mera attività privata, ma di esercitare una grande ed essenziale funzione pubblica, il giorno cioè, in cui si è risvegliata la coscienza del loro compito nazionale, si è formata anche la loro coscienza di classe e la loro coscienza politica. Prezioso acquisto, da cui deriveranno molteplici conseguenze felici: una difesa più consapevole e quindi più efficace dei legittimi interessi della classe produttrice, che sono gli interessi stessi della produzione; una comprensione più larga della posizione degli industriali di fronte allo Stato e di fronte alle masse lavoratrici; un sentimento più profondo della solidarietà che avvince tutti gli elementi della produzione nella lotta per la difesa

dei mercati interni e la conquista dei mercati esteri; un interessamento più vivo per le sorti della patria e le vicende della politica nazionale.

Questa nuova coscienza, vittoria insigne che la classe degli industriali ha riportato sopra sè stessa, è effetto della guerra, delle sue prove, dei suoi ammaestramenti. Nuovi orizzonti le si sono aperti, che l'hanno resa più ardita, più energica, più consapevole.

D'altro canto qualche nuovo fermento la guerra ha lasciato anche nelle classi lavoratrici. Qui la trasformazione era ben più difficile, non solo per il grado inferiore di cultura delle masse operaie, ma sopratutto per l'intervento perturbatore dei politicanti, che da lunghi anni avevano reso le organizzazioni operaie strumento dei loro fini politici ed erano pertanto interessati, pena il fallimento di un lavoro lungo ed assiduo, a tener vive le diffidenze, ad alimentare le dissensioni, a render perenne la lotta tra i vari elementi della produzione. Eppure, malgrado tanti interessi contrastanti, un raggio di luce è riescito a penetrare perfino nella mente di alcuni capi più onesti e più intelligenti delle organizzazioni operaie. Si è cominciato a comprendere — ciò che del resto era ben semplice ed elementare — che se tra i due fattori della produzione, imprenditore ed operaio, esistono opposizioni di interessi, esistono anche motivi di solidarietà, e che questi, per la loro decisiva importanza, soverchiano quelli. Il contrasto, infatti, non comincia, se non quando si tratta di dividere il risultato utile della produzione: ma quando si tratta di ottener la massima produzione, il massimo risultato utile da essa, la solidarietà è perfetta, perchè non si può distribuire se non ciò che si è prodotto. L'esperienza di quasi quattro anni ha aperto gli occhi a molti, anche nel campo operaio. Essa ha mostrato che, intensificando la produzione, è possibile aumentare i salari in una misura, a cui nè la lotta di classe, nè la socializzazione della produzione avrebbe mai potuto condurre. Dato il modo con cui, nell'odierno regime economico, avviene la distribuzione tra capitalista imprenditore ed operaio, la confisca anche totale del profitto dell'imprenditore e dell'interesse del capitale a vantaggio del salario del lavoratore, non farebbe crescere questo più del 20-25%: massimo possibile risultato della rivoluzione socialista! Al contrario noi abbiamo assistito, durante la guerra, per effetto della intensificata produzione, ad aumenti fantastici dei salari: del 400, del 500, del 600%, che rappresentano sempre (pur fatta ragione allo svilimento della moneta) un miglioramento varie volte maggiore di qualunque trasformazione rivoluzionaria del regime produttivo.

Gli effetti della rinnovata mentalità degli industriali e di qualche più larga idea penetrata nelle masse lavoratrici incominciano fin d'ora a constatarsi. Una conquista che alcuni anni or sono sarebbe parsa utopistica, non solo alla debole industria italiana, ma anche alla potente industria inglese e tedesca: la giornata di otto ore, è ormai un fatto compiuto in Italia. Questo nostro paese, ultimo arrivato nel campo della organizzazione industriale, si è messo alla testa di tutti, per ciò che concerne la giornata di lavoro. In un laborioso convegno tenuto a Milano, i rappresentanti degli industriali siderurgici e meccanici si sono incontrati con i rappresentanti dei lavoratori, e dopo lunghe trattative hanno deciso l'adozione della giornata di otto ore. La riforma, che implicava la soluzione di difficili questioni tecniche, si è ottenuta mercè la collaborazione volenterosa degli industriali e degli operai. È la prima volta che una riforma così profonda nelle condizioni del lavoro si ottiene non già in seguito a minaccie, a pressioni, a scioperi, ma per spontanea iniziativa e spontaneo accordo, di ambedue le parti interessate. Egli è che ambedue sono riescite a superare il vieto ed angusto concetto della lotta tra i diversi fattori della produzione, e a comprendere che tra gli elementi della produzione, prima di esservi divergenza, vi è completa ed assoluta solidarietà d'interessi. Questa solidarietà si manifesta sopratutto di fronte alle industrie straniere. Fino a che l'industria italiana aveva vissuto stentatamente, senz'altro programma che quello di raccogliere le briciole che nel mercato interno la concorrenza estera le abbandonava, la rissa per la distribuzione degli utili meschini di questa attività lenta e impacciata, aveva preso il sopravvento. Ma appena per effetto dello sforzo compiuto e della libertà che la cessata concorrenza straniera ha loro consentito durante la guerra, talune industrie si sono irrobustite in modo da poter affrontare con successo la lotta nel mercato interno e nel mercato internazionale, la necessità di una intima unione fra industriali ed operai, che valga a stringere in un fascio tutti gli elementi della produzione, è apparsa chiara alla mente anche dei professionisti della lotta di classe. Assistiamo così al sorgere di un sindacalismo integrale, in cui si realizza la solidarietà d'interessi dei varii fattori della produzione, e che, appunto perciò, non può avere che un carattere eminentemente nazionale.



## III.

Ma se le stesse intime energie delle industrie italiane riescono a trionfare degli ostacoli creati da una situazione naturalmente difficile,

malgrado l'insufficienza dell'azione governativa, questa si ripercuote in modo assai più dannoso in altri campi, dove non basta più lo sforzo della iniziativa privata. Così, a causa appunto della assenza e dell'inerzia del Governo, va sempre più aggravandosi il problema della ricostituzione dei paesi liberati. Dopo quattro mesi dalla battaglia di Vittorio Veneto, nessuno dei problemi fondamentali posti dalla rioccupazione delle provincie invase, e dalla occupazione dei territori che l'Italia rivendica, è stato avviato ad una soluzione. Non il problema della valuta, che bisognava affrontare fin dai primissimi giorni e che si va ogni giorno più aggravando. Non il problema delle comunicazioni, oggi non ancora integralmente ristabilite malgrado la buona volontà ed il fervore dell'autorità militare. Non il problema dell'abitabilità delle città e dei paesi, primo elemento per la rinascita civile di quei territori così provati dalla guerra. Non, infine, il problema del ritorno dei profughi, senza il quale è impossibile l'inizio della ricostruzione economica. Non sarebbe giusto dire che non si sia fatto nulla. Si è fatta invece troppa beneficenza e troppo scarsa opera di riorganizzazione. A ciò si aggiunga la politica non sempre oculata nel campo della difesa nazionale, specialmente in Istria, e si avrà ragione facilmente dello stato di turbamento e di perplessità, se non proprio addirittura di malcontento, che si va diffondendo non solo entro i limiti degli antichi confini, ma anche nelle provincie da poco liberate. Bisogna che lo Stato affronti con energia e con volontà tutti questi problemi. E sopratutto deve esso rendersi conto che nelle zone di popolazione mista, occorre preparare tutto un programma di politica nazionale e saperlo realizzare con inflessibile decisione. È un compito nuovo, questo, per lo Stato italiano, ma un compito che non bisogna nascondersi nè trascurare.

## IV.

Questi problemi, in realtà, sembrano non solo sfuggire ad una esatta comprensione nelle sfere governative, ma anche appassionare mediocremente l'opinione pubblica. La quale si va sempre più orientando verso un avvenimento che l'interessa assai da vicino: la oramai non lontana lotta elettorale.

Al movimento elettorale infatti debbono ricollegarsi due fatti di una certa importanza verificatisi nel campo dell'organizzazione e dell'orientamento dei partiti.



Anzitutto, la costituzione, che si annuncia, di un partito liberale riformatore, nei cui quadri dovrebbero entrare tutti gli sparsi e disorganizzati elementi del grande partito liberale. Neanche a dirsi, il nuovo partito non vuol essere secondo a nessun altro nel propugnare le più ardite riforme. Non vuol, pertanto, sentir parlare del vecchio appellativo di conservatore. Nella corsa verso la democrazia non vi è posto, pare, in Italia, per un partito conservatore. E poichè tutti vogliono essere riformisti, cioè tutti abbracciano la mentalità tipicamente semplicistica della democrazia vecchio stile (la cui inconsistenza non è sfuggita neppure a qualche democratico più intelligente, come Ettore Ciccotti), il partito liberale, diventa, necessariamente, riformatore. Non altrimenti, in Portogallo, i conservatori si chiamano da sè *regeneradores*.

Un altro sintomo dei tempi... elettorali è la rinascita del vecchio anticlericalismo, che perfino l'on. Ciraolo ha detto oramai superato. E l'occasione è stata proprio quella che si sarebbe creduta meno opportuna: vale a dire la franca ed esplicita adesione che il gruppo cattolico ha, nel Consiglio comunale della capitale, portato alla prossima celebrazione del cinquantenario dell'annessione di Roma. Con questa adesione il partito cattolico abbandona non solo sostanzialmente, ma anche formalmente, ogni riserva circa il fatto irrevocabilmente compiuto nel 1870. E l'abbandona, appunto, in nome dell'ideale nazionale, come è stato apertamente dichiarato dall'oratore cattolico, che richiedeva, per il compimento dell'unità italiana, il ricongiungimento di Roma all'Italia. In tal modo viene oramai a mancare l'unico, vero e serio fondamento di una politica anticlericale. L'anticlericalismo, infatti, come arma di difesa nazionale contro l'intransigenza antinazionale dei vecchi cattolici era comprensibile e doveroso. L'anticlericalismo, invece, che si oppone alla Chiesa e alla religione cattolica in nome di una pseudo-scienza positiva, di una filosofia materialista e atea, è, semplicemente, una scempiaggine vieta e sorpassata, è un movimento politicamente pernicioso, intellettualmente arretrato, filosoficamente assurdo. Eppure, così scarsa è la cultura di tanti nostri politicanti, i quali si vantano di essere all'avanguardia, che, nell'anno di grazia 1919, è ancora possibile un movimento diretto a togliere alla celebrazione della breccia di Porta Pia il carattere italiano e nazionale, per darle invece quello di un avvenimento umano e internazionale, quasi che poca cosa sia da stimare il trionfo dell'Italia, in confronto del trionfo di una filosofia.

V.

L'apertura del Parlamento ha dato luogo ad alcune manifestazioni, che non possono passarsi sotto silenzio. Prima di tutto il discorso con cui il Presidente del Consiglio, on. Orlando, ha dato conto dell'opera sua e del suo Governo, durante i quattro mesi di armistizio. Nel campo della politica estera, all'infuori del proposito di tener fermo il Trattato di Londra e di rivendicare Fiume, non abbiamo trovato che frasi assai generiche circa i diritti italiani in Asia e in Africa, diluite in una prolissa esaltazione di quella Società delle Nazioni, che ogni giorno più si rivela una ingombrante superfetazione priva di qualunque contenuto pratico. Non diremo che le cose esposte dall'on. Orlando non abbiano importanza; di fronte alla obliqua campagna organizzata da certi circoli stranieri, e condotta con la complicità di alcuni indegni italiani, contro il nostro Ministro degli esteri e contro il Trattato di Londra, è già qualche cosa sentir riaffermare che i patti, mercè i quali le Potenze dell'Intesa indussero l'Italia alla guerra, rappresentano un minimo intangibile, assai oltrepassato dai nostri sforzi, dai nostri sacrifici, dal nostro decisivo contributo alla vittoria comune. Ma, appunto perciò, non par sufficiente che il compenso di quel moltissimo di più da noi dato alla causa alleata, debba limitarsi, e con grandi sforzi, a Fiume. Sopratutto riesce incomprensibile e doloroso il silenzio su Traù, su Spalato, sulle altre città italiane della costa dalmatica, su Veglia, su Arbe, su Brazzà, su tutta la Dalmazia, che il Trattato di Londra abbandona alla bestialità croata. Nel campo della politica interna è parsa significativa la confessione che la pace avesse colto i nostri uomini di governo così inopinatamente come la guerra. Per quanto l'imprevidenza circa il sopravvenire della pace sia infinitamente meno colpevole e meno dannosa che l'imprevidenza circa il sopravvenire della guerra, è certo che essa pure è indizio di una sistematica impreparazione, anzi di una sistematica incapacità di preparazione dei nostri uomini di governo. E, pur facendo la debita parte alle immense difficoltà obiettive del riassestamento post-bellico, si deve convenire che non una parola ha detto il Presidente del Consiglio, che valga a scagionare il governo dalle molteplici accuse non solo di imprevidenza, ma più ancora di mala volontà e di premeditato ostruzionismo, che gli sono state rivolte da organi autorevoli e competenti delle classi produttrici. Alla Camera stessa, queste voci, per bocca specialmente degli on. Molina e Belotti, si sono fatte sentire aspramente. Ed è prevedibile che, continuando la discussione, le critiche, in buona e in mala fede, per mera opportunità politica e per effettivo interesse alle sorti dell'economia nazionale, per bocca di competenti e di incompetenti, si faranno sentire moltiplicate.

Intanto, si inizia l'agitazione per lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale, una delle consuete panacee, nelle quali il semplicismo riformistico trionfante, crede di trovare il rimedio di tutti i mali italiani. Come se quelle, che ne costituiscono le cause effettive e profonde, l'atavico individualismo, lo spirito fazioso e disgregatore, la mancanza di una classe politica dirigente, la debolezza della coscienza nazionale in alto e in basso, potessero essere cancellate d'un tratto da una riforma dei sistemi elettorali! Ma il movimento è iniziato e — prima o dopo — è prevedibile che dilagherà. Il paese è troppo malcontento del Parlamento e del parlamentarismo, per non accogliere volentieri una riforma che possa fargli sperare un mutamento in senso migliore. Oggi poi troppi deputati vedono con spavento giungergli addosso il giorno del *redde rationem elettorale,* per non desiderare di non allontanarlo comunque. Anche mediante lo spediente disperato di una riforma che, a peggio andare, prolungherà di quattro o cinque mesi la vita della moribonda legislatura.

## IL MOMENTO ECONOMICO E SOCIALE (*)

Ogni giorno che passa fornisce una nuova prova della impotenza insanabile a cui l'egoismo anglo-sassone, con la sua goffa mascheratura di universalismo democratico e di pietismo pacifista, ha condannato la Conferenza di Parigi. Intanto, la situazione interna delle nazioni vincitrici comincia a destare non lievi preoccupazioni. Ed è naturale. Tutti i cattivi fermenti lasciati da quattro anni di sofferenze fisiche e di ansie morali, trovano nell'incertezza di una situazione che si prolunga oltre il tollerabile, il terreno adatto al più pernicioso sviluppo. Non vi è più la guerra, con tutte le sue forze morali, che essa suscita; non vi è ancora la pace, con le energie di lavoro che essa moltiplica e crea. Che la crisi economica e spirituale prodotta dal prolungarsi eccessivo del periodo di transizione debba esser superata dall'Italia felicemente, non è, per noi, da porre in dubbio. Le forze di resistenza create dalla vittoria avranno ragione delle correnti disgregatrici, ultimi detriti del nostro secolare passato di servitù e di vergogna. Ma è certo che l'azione di quelle forze rinnovatrici troverebbe in una pace rapida e pienamente vittoriosa, la prima delle condizioni necessarie per il suo sviluppo efficace. Cessata l'ansia legittima che tiene sospesi gli animi di tutti gli italiani circa l'esito delle rivendicazioni nazionali e coloniali, assicurati cioè i frutti della vittoria; eliminata la pesante bardatura di guerra, che non sarebbe possibile e neppure prudente abbandonare oggi, mentre la guerra formalmente perdura; volte in fervore di iniziative e di lavoro le energie morali, che lo sforzo della lunga e dura lotta ha suscitato, la vita italiana riprenderebbe il suo ritmo normale, più intensa, più organica, più feconda ancora, che nel periodo anteriore alla guerra.

Difficoltà dovranno superarsene, e non poche. Ho fatto, altra volta, l'analisi della vita politica italiana, delle cause storiche di disgregazione che ancora pesano su di essa, dei detriti antinazionali che l'ingombrano, camuffati sotto le più varie etichette politiche, delle energie nuove e sane che cinquanta anni di unità nazionale hanno

(*) Da « Politica » (24 aprile 1919).

creato, e la guerra vittoriosa ha rinvigorito e diffuso. Mi propongo, ora, di presentare un rapido prospetto della vita economica e sociale dell'Italia, quale si presenta dopo quattro anni di una lotta, che se ha molto distrutto, ha, anche, molto creato, e che ha, inoltre, mutato dalle fondamenta l'assetto economico dell'Europa e del mondo.

L'analisi delle cause di inferiorità dell'economia italiana, di fronte alle economie degli altri popoli, è stata fatta più volte, e non occorre ripeterla. Dopo l'ottimismo, certamente esagerato, dei primi anni della ricostituzione nazionale, quando da ogni parte si esaltava la «naturale ricchezza» dell'Italia, e si prognosticava per il nostro paese, liberato dalla oppressione straniera, il più splendido avvenire economico, si è diffuso un pessimismo, altrettanto esagerato, sulla «naturale povertà» dell'Italia, che le difficoltà della guerra hanno, in questi ultimi tempi, avvalorato. Sopratutto, la mancanza di certe materie prime necessarie all'industria, come il carbone, il ferro, il cotone e la deficienza di certe derrate alimentari di assoluta necessità, come il grano, hanno accentuato l'impressione pessimistica circa la inferiorità economica dell'Italia. È capitato a me stesso, e molto di recente, di raccogliere affermazioni scoraggianti da uomini di governo, circa l'avvenire economico del nostro paese, che vede crescere annualmente il *deficit* del suo commercio estero, senza speranza di poterlo colmare, nè con l'esportazione di derrate, che neppur bastano per il consumo italiano, nè con l'esportazione di prodotti lavorati, per la fabbricazione dei quali mancano le materie prime, nè, infine, con l'esportazione di uomini, alla cui emigrazione l'America va chiudendo le porte.

Che questo pessimismo sia l'effetto di una generalizzazione erronea, di una impressionabilità eccessiva, a me pare evidente. L'organismo economico italiano ha in sè, certamente, elementi di debolezza, che sarebbe vano negare. Ma ha anche, taluni elementi di forza, che occorre porre in luce, perchè il nostro paese acquisti la coscienza integrale non solo delle sue necessità, ma anche delle sue possibilità.

Certo — anche prima della guerra — l'economia italiana versava — sotto parecchi aspetti — in condizioni di inferiorità di fronte alle economie dei più grandi paesi. Essa era travagliata sopratutto da tre malanni: la mancanza di talune materie prime indispensabili all'industria e all'agricoltura (ferro, carbone, concimi fosfatici e potassici); la scarsezza di capitali, che impediva all'industria di attrezzarsi convenientemente e all'agricoltura di trasformarsi; la deficienza di organizzatori ardimentosi e tecnicamente capaci nonchè di maestranze



specializzate e di alto rendimento. Talune di queste cause di inferiorità permangono, anzi si sono aggravate durante la guerra. Così si è accentuata la crisi delle materie prime, dovuta alle difficoltà dei rifornimenti nei mercati di origine, alla deficienza del tonnellaggio, allo arresto delle esportazioni che rese introvabile la valuta estera necessaria al pagamento delle merci importate. Altre cause di inferiorità si sono, invece, attenuate: l'attrezzamento delle industrie ha fatto progressi notevoli, qualche volta grandiosi; la disponibilità in capitali liquidi è aumentata; lo sforzo magnifico compiuto dalle industrie di guerra ha creato grandi capacità nel campo dell'organizzazione delle imprese, e ha migliorato la preparazione tecnica delle maestranze.

Ma, accanto a queste deficienze, che in maggiore o in minor misura, ostacolano lo sviluppo economico della nazione italiana, questa può far assegnamento su alcune condizioni favorevoli che costituiscono per essa efficaci elementi di compensazione. La prima, in cui sta il segreto delle vicende storiche della nostra economia, più volte sommersa e più volte risorta a grande splendore, è la stessa situazione geografica della penisola italiana. Posta nel centro di un mare, che collega la vita economica di tre continenti, vicina all'Africa e all'Asia, centri di produzione delle più importanti materie prime e vasti mercati di consumo di prodotti lavorati, l'Italia ha sui paesi settentrionali di Europa un vantaggio di alcune migliaia di chilometri rispetto al traffico africano ed asiatico. Il secondo elemento favorevole della nostra struttura economica, è l'abbondanza della mano d'opera, e le ottime attitudini naturali dei nostri operai, che, convenientemente disciplinate e utilizzate, possono dare all'industria italiana una superiorità notevole su quella di altri paesi, che già risentivano e più ancora risentiranno, dopo la guerra, la scarsezza di uomini. Questo doppio vantaggio assicura un lieto avvenire alla nostra industria manifatturiera e al nostro commercio di importazione, di esportazione, di transito, con l'Africa settentrionale e l'Oriente balcanico ed asiatico.

Esistono dunque, indubbiamente, motivi di fiducia nello sviluppo economico dell'Italia nel periodo postbellico. A due condizioni però: che si riescano a vincere le difficoltà del periodo transitorio, che attraversiamo; e che il trattato di pace abbia per risultato di attenuare, e non di aggravare, come pare si minacci, la nostra inferiorità di fronte all'estero rispetto al rifornimento delle materie prime.

Se, infatti, è vero che col ritorno dello stato normale, che seguirà la piena pacificazione dell'Europa, le nostre deficienze troveranno

nei vantaggi della nostra situazione geografica e demografica efficaci elementi compensatori, non è men vero che la fase di transizione dalla guerra alla pace, ha gettato l'Italia in una crisi che potrebbe riescirle fatale. Uscire salvo da questa crisi è dunque la prima condizione non solo per lo sviluppo, ma per l'esistenza stessa del nostro paese.

La crisi, transitoria, ma grave, di cui tutti sentiamo il peso, è principalmente crisi economica. Anche le sue manifestazioni politiche e sociali, che pur non mancano, sono pericolose sopratutto per le conseguenze che possono derivarne alla struttura economica della nazione, tuttora debole, tuttora scossa dallo sforzo immane della guerra, tuttavia in cerca di un nuovo assetto, che le consenta affrontare con probabilità di successo le lotte della concorrenza industriale e commerciale coi paesi più ricchi e meglio dotati.

Nel campo puramente economico l'Italia si dibatte oggi in un circolo vizioso. Cessata la guerra, essa ha disponibili tanto gli impianti industriali creati e ampliati sotto la spinta delle necessità belliche, quanto le maestranze vecchie e nuove, ritornate dal fronte o preparate durante la guerra. Resi più attivi e più energici dallo sforzo compiuto, i grandi capitani dell'industria anelano di rimettersi al lavoro, di giungere coi loro prodotti tempestivamente sui mercati mondiali, prima che i migliori posti siano accaparrati dagli altri. Ma per far ciò occorrono materie prime, occorre principalmente carbone. E le materie prime difettano per due motivi egualmente perentori. Mancano le navi per trasportarle, manca la valuta estera per pagarle. Potremmo procurarci le navi, se avessimo le materie prime per costruirle o la valuta per acquistarle. Potremmo procurarci la valuta, se avessimo materie prime per produrre e per esportare. Potremmo procurarci le materie prime, se avessimo navi e valuta. Ma non avendo nè materie prime, nè navi, nè valuta, siamo stretti entro un circolo chiuso, da cui minacciamo di restar soffocati. È questo circolo, che bisogna spezzare ad ogni costo. Il punto, in cui si possa e si debba romperlo, è indifferente. O che se ne esca ottenendo le materie prime, o che se ne eesca ottenendo navi, o che se ne esca ottenendo valuta, non importa: saremmo salvi lo stesso. Ma guai se, se non potendo risolvere tutti e tre questi problemi, non riuscissimo a risolverne uno almeno, ma subito, senza un giorno e senza un'ora di ritardo!

Ed il più grave della situazione è questo: tanto per le materie prime, quanto per il tonnellaggio, quanto per la valuta estera, solo un'azione pronta ed energica dello Stato può ottenere qualche risultato. Si tratta di problemi, che sono troppo al disopra della volontà e dell'iniziativa privata. Ora — bisogna constatarlo con profondo rammarico — la politica economica del Governo, durante i quattro anni di guerra, e durante i cinque mesi di armistizio, è stata e continua ad essere priva di qualunque ampiezza e chiarezza di vedute.



Siamo entrati in guerra senza alcuna garanzia di ordine economico. Eppure bastava dare uno sguardo alle statistiche delle nostre importazioni ed esportazioni nel tempo di pace, per comprendere che, dopo pochi mesi di guerra, ci saremmo trovati davanti alla crisi delle materie prime, del tonnellaggio e dei cambi esteri. Quelle statistiche dicevano chiaramente che noi avevamo bisogno ogni anno di venti milioni di tonnellate di merci estere, per la massima parte materie prime, bisogno che la guerra avrebbe certamente accresciuto, mentre sarebbero divenute gravissime le difficoltà del rifornimento; che due terzi di queste merci erano trasportate da navi estere, le quali ci sarebbero certo venute meno; che pagavamo tali merci in parte con riesportazioni, che non avrebbero potuto mantenersi, in parte con rimesse di emigranti e con il movimento dei forestieri, su cui non avremmo potuto più contare. La crisi del trinomio: materie prime, navi, valuta estera, era dunque prevedibile fin dal principio. Essa avrebbe dovuto formare oggetto di trattative e di accordi con gli alleati. Al contrario, non se ne fece nulla.

Entrata l'Italia in guerra, già ai primi del 1916 la triplice crisi si delineava gravissima. E contemporaneamente, per ogni spirito appena chiaroveggente, la guerra si delineava lunghissima. Era venuto il momento di attuare un piano organico, che consentisse di costituire su basi solide la nostra economia di guerra e del dopo guerra. In quel momento il fulcro della situazione era certamente la disponibilità di un sufficiente tonnellaggio. La guerra sottomarina già mostrava che era qui l'unico vero pericolo di sconfitta per l'Intesa, l'unica probabilità di vittoria per la coalizione germanica. L'Inghilterra lo comprese, lo comprese il Giappone, lo comprese, non appena entrata in guerra, l'America. Anche in Italia si gridò da ogni parte: navi, navi, navi! L'opinione pubblica reclamò a gran voce provvedimenti. E sorse così, col Gabinetto Boselli, il Ministero dei trasporti. Ma — ahimè — fra i tentennamenti e l'angustia di vedute del Ministero Arlotta, fra l'inerzia del Ministero Bianchi, fra gli spropositi del Ministero Villa, si sono perduti tre interi anni. Mentre l'Inghilterra, l'America, il Giappone stesso, costruivano ed impostavano navi a cen-

tinaia e a migliaia, i nostri cantieri, che pur si andavano attrezzando in modo da poter costruire ogni anno trecentomila tonnellate di naviglio, restavano inoperosi. Dopo aver fatto passare, nel 1915 e nel 1916, il momento buono per acquistare, si faceva passare, nel 1917, nel 1918 e nel 1919, il momento buono per costruire. Che gli uomini di Governo, i quali avrebbero dovuto risolvere il problema degli acquisti e delle costruzioni si siano trovati di fronte a difficoltà gravi, è certo. Ma è certo anche che la massima delle difficoltà era in loro stessi, e sopratutto nella nessuna coscienza, che essi possedevano, della urgenza, della necessità, della importanza essenziale che aveva per l'Italia il problema del tonnellaggio. Se questa coscienza ci fosse stata fin dal principio, e con la coscienza ci fossero state la volontà e la capacità, la guerra non sarebbe stata, per l'Italia, causa del disastro della sua marina mercantile, ma come per l'Inghilterra, per l'America, persino pel Giappone, occasione di un rinnovamento fortunato e fecondo del suo naviglio da traffico. Invece, durante quattro anni, avendo in mano la chiave per la soluzione di tutti i nostri problemi, si preferì vivere alla giornata, mendicando dagli alleati ora il tonnellaggio, ora le materie prime, ora la valuta, col solo risultato di trovarsi, alla fine della guerra, senza nessuno di questi tre elementi necessari per la nostra vita economica.

Proclamato l'armistizio, vi erano ancora due mezzi per uscire dal cerchio di ferro, che si era andato stringendo intorno a noi: contrattare coi nostri alleati inglesi e americani l'acquisto di un'adeguata quantità di tonnellaggio sui grossi stocks di navi che erano usciti e stavano uscendo a getto continuo dai loro cantieri; e approfittare delle richieste affannose di merci dei paesi neutrali, amici, ed anche nemici, per realizzare ad altissimo prezzo le riserve di prodotti manifatturati che si erano accumulate in Italia durante la guerra, e per rinsanguare le nostre disponibilità di valuta estera, altra chiave di volta della nostra situazione economica. Ma — colpito da inesplicabile paralisi, nel momento più delicato ed importante del dopo guerra — il Governo si lasciò sfuggire tutte e due le occasioni. Non fece nulla per il tonnellaggio, e tenne chiuse inesorabilmente le porte all'esportazione, col doppio risultato di rovinare certe industrie, come la cotoniera, a cui si toglieva l'unico mezzo di riversare sull'estero la perdita derivante dagli acquisti ad alto prezzo durante la guerra, e di impedire l'entrata in Italia di valuta estera, così necessaria per il rifornimento delle materie prime.

Oggi, se si vuol salvare l'economia italiana dal disastro, e renderle possibile la ripresa del lavoro, con l'energia e la preparazione raddoppiate dalla guerra, occorre che si concluda rapidamente la pace, e che nel trattato di pace siano assicurate all'Italia le condizioni indispensabili della sua restaurazione economica. È necessario pertanto: 1° che l'Italia sia totalmente sgravata del suo debito estero, sia mediante remissione, sia mediante trapasso od accollo agli Stati nemici, a scomputo della indennità di guerra dovutaci; se la nostra bilancia commerciale dovesse essere ogni anno gravata degli interessi e dell'ammortamento imposti dai quindici miliardi di debiti esteri contratti durante la guerra, la nostra economia ne resterebbe soffocata; 2° che sia assegnata all'Italia una congrua indennità di guerra, da pagarsi parte in oro, in valuta estera e mediante trapasso di titoli, parte in materie prime necessarie alle nostre industrie, specialmente in carbone, ferro, legname; 3° che siano date all'Italia colonie non solo capaci di assorbire parte importante della sua emigrazione, ma anche che possano rifornirla di materie prime, carbone, petrolio, cotone, attuando così un po' di quella giustizia internazionale, che fu sempre proclamata a parole e sempre violata nei fatti a danno del nostro paese.

Create così le condizioni per lo sviluppo economico dell'Italia, deve lo Stato favorirlo e non intralciarlo, come troppo spesso, pur con le migliori intenzioni del mondo, gli accade. Io non ho — l'ho detto più volte — apriorismi teorici contro l'intervento statale. Non sono liberale in politica, come non sono liberista in economia. Non dunque in nome della libertà, ma in nome della opportunità e della convenienza, debbo, nel momento presente, augurarmi un rapido ritorno al regime normale della produzione, e, sopratutto del commercio, che, nell'attuale fase storica dell'evoluzione economica e politica, è, e deve essere, regime di attività e di iniziative private. Il compito dello Stato, come è oggi organizzato, è di incoraggiare, promuovere, agevolare l'iniziativa privata; di prepararle l'ambiente adatto e il campo favorevole, non già di soffocarla, sostituendosi ad essa. E ciò non in omaggio ad alcun principio immutabile ed eterno; ma perchè lo Stato non ha oggi, così come è costituito, la capacità di assumersi direttamente il compito della produzione. Lo Stato — non bisogna dimenticarlo — è oggi ancora quale è uscito dalla rivoluzione francese, lo Stato liberale, i cui organi, salvo il Capo dello Stato nel regime monarchico, sono l'espressione della volontà incoerente delle moltitudini amorfe ed inorganiche, pure somme di individui, incapaci di comprendere e di realizzare altra cosa che i loro singoli

interessi. Questi organi sono, per definizione, incompetenti, e per quanto si mutino gli uomini, sono destinati ad esser sempre incompetenti ad adempiere quelle funzioni economiche, per cui occorre una preparazione tecnica e spirituale, che essi non posseggono e non sono in grado di procurarsi. Se, nel campo meramente politico, la spinta dell'opinione pubblica, che nei grandi momenti storici, si risveglia sotto l'impulso dell'istinto nazionale, riesce, sia pur con fatica, ad orientare l'azione degli uomini di Governo, nel campo economico, dove per la complessità e tecnicità dei problemi un'opinione pubblica non può formarsi, e dove occorre un'azione continua, coerente ed organica, gli organi dello Stato liberale necessariamente si smarriscono e accumulano errori su errori. Gli uomini possono anche essere eccellenti, è l'organismo che non funziona per naturale inettitudine. Io non voglio ipotecare l'avvenire. Credo anzi fermamente che lo sviluppo fatale dell'organizzazione economica condurrà ad una trasformazione della produzione, che non potrà non ripercuotersi sull'organismo statale. Il fenomeno, preesistente alla guerra, ma che la guerra ha enormemente accelerato, della concentrazione industriale, e il fenomeno parallelo dell'organizzazione sindacale dei due elementi della produzione, imprenditori e operai, preparano probabilmente, con altre forme, e con ben maggiore ampiezza, un ritorno all'organizzazione corporativa della produzione. Allargata l'impresa a tutto il territorio dello Stato, creato così, per ogni industria, un cartello o sindacato nazionale, che, con la sua possente organizzazione unitaria eviterà le inutili concorrenze interne, per affrontare, nelle condizioni di massima efficienza economica, le lotte della concorrenza mondiale; organizzati in fasci poderosi i capi e direttori delle industrie da una parte, dall'altra i lavoratori manuali, è assai probabile che nel quadro dell'impresa nazionale trovino posto, armonizzando i loro interessi sostanzialmente solidali, i fasci padronali ed operai, destinati a costituire un unico sindacato, che riunisca in sè il compito della produzione e della distribuzione. L'organizzazione così creata assumerà necessariamente una funzione nazionale e un carattere pubblicistico; sarà cioè, automaticamente, trasformata in un organo dello Stato. In quel momento la separazione tra lo Stato e l'impresa produttiva verrà meno, non per assorbimento di questa in quello, nè per subordinazione di quello a questa, ma per naturale coordinazione e connessione. Lo Stato allora avrà acquistato l'organo competente per esercitare la funzione produttiva, che dirigerà secondo le esigenze dei supremi interessi economici e politici della nazione. Ma,



fino a che questa evoluzione non sia compiuta, ed occorrerà del tempo perchè si compia, fino a che lo Stato continuerà ad essere lo Stato liberale, organicamente inadatto a farsi organo della produzione, il compito produttivo deve essere lasciato a quelli, che nella fase odierna della vita economica ne sono gli organi naturali, le imprese private. È necessario, pertanto, che lo Stato abbandoni il monopolio del commercio estero, assunto per le necessità della guerra, e consenta che l'importazione sia fatta dagli importatori e l'esportazione dagli esportatori, i quali posseggono la preparazione tecnica necessaria e godono, più assai degli organi di una burocrazia incompetente, la fiducia dei produttori e degli uomini d'affari stranieri. È necessario che lo Stato sciolga il commercio interno dai mille vincoli, che, in modo confuso e contradittorio lo inceppano, e restituisca la funzione della distribuzione interna delle merci ai suoi organi naturali e competenti, i commercianti. È necessario che lo Stato non soffochi le iniziative private, già così timide in Italia, e che la guerra aveva appena rinvigorito, con la minaccia di monopolii mastodontici, in gran parte praticamente inattuabili, e che, se attuati, distruggerebbero industrie e traffici fiorenti col solo risultato di accrescere la già pletorica burocrazia statale e di indebolire lo Stato distogliendolo dalle sue più essenziali funzioni. Chieda pure lo Stato ai produttori italiani tutti i contributi che occorrono per la restaurazione del pubblico erario: colpisca e tassi senza pietà, quando ciò sia richiesto dalle esigenze supreme della vita nazionale: ma lasci lavorare e produrre, lasci cioè che si realizzino le premesse indispensabili perchè il contributo sia possibile ed abbondante. È necessario, infine, che lo Stato, facendo quello che invece finora spesso ha trascurato, si tramuti in efficace strumento di propulsione dell'attività economica del paese, stimolando e determinando le iniziative private, favorendo le intese tra i produttori di ogni ordine e la formazione di sempre più vaste organizzazioni produttive; spingendo l'industria italiana manifatturiera ed agricola alla conquista dei mercati esteri, assistendola in quest'opera con tutti i mezzi, politici, economici, diplomatici e militari, che sono a sua disposizione.

Ma, perchè la crisi odierna sia superata, e l'Italia possa muovere, con più celere passo, alla conquista di quella prosperità economica, che, se essa vuole, non le può mancare, occorre che si rinsaldi e diventi operoso e fecondo il sentimento della solidarietà nazionale e della disciplina nazionale. Bisogna che tutti gli italiani, dai Ministri all'ultimo cittadino, si mettano bene in testa che una sola via di salute

esiste per l'Italia in questo decisivo periodo della sua storia: *lavorare, lavorare, lavorare*. Lavorare di più, molto di più e non meno che prima della guerra. Lavorare con ferma volontà e con rigida disciplina, perchè il lavoro dia il massimo prodotto, e il prodotto possa collocarsi col massimo vantaggio possibile sui mercati esteri. Chi, in questo momento, per ignoranza o per speculazione politica, distoglie gli italiani dal lavoro, dal più intenso lavoro, è nemico della patria e nemico di tutti singolarmente gli italiani.

E nemica della patria si è rivelata, ancora una volta, quella congrega di demagoghi professionali, che ha in sua mano le redini del partito socialista. Codesta gente, che, durante la guerra, aveva giocato sulla sconfitta dell'Italia, ed ha perduto, tenta oggi la sua rivincita, giocando sul disfacimento dell'Italia per opera dell'anarchia bolscevica. Nè è infondato il sospetto che, come durante la neutralità, come durante la guerra, così anche oggi essa serva interessi stranieri. Non si spiega altrimenti perchè sia stato scelto il momento più culminante e più decisivo per l'Italia delle trattative di Parigi, per inscenare i movimenti di piazza così energicamente repressi dalla spontanea reazione patriottica delle popolazioni. Mentre il 1° maggio avrebbe offerto l'occasione più naturale e più appropriata per una dimostrazione veramente socialista, una fretta inspiegabile ha preso i caporioni del bolscevismo nostrano, e coi più futili pretesti, ad arte provocati, si sono anticipati i disordini in modo da farli coincidere con le discussioni parigine dei problemi italiani.

Ma che i tentativi anarchici fossero fine a se stessi o armi del tradimento organizzato dallo straniero, questo è certo, che si è trattato di una semplice, turpissima speculazione politica, senza alcun movente o sostrato di carattere economico. Già, a convincere di questa verità, basta l'osservazione che i centri maggiori dell'organizzazione e della propaganda bolscevica, Torino, Milano, Genova, sono appunto le capitali delle regioni, che hanno più intensamente guadagnato della guerra, in cui i salari sono giunti ad altezze tali, da porre il così detto proletariato praticamente ad un livello assai superiore a quello non solo della piccola, ma anche della media borghesia e vicino invece al tenore di vita dei gruppi ristretti e privilegiati dell'alta borghesia. Non è davvero in paesi, come Torino, dove si sciopera perchè sembrano insufficienti i salari di 24.000 lire all'anno, che si può parlare di disagio economico delle classi lavoratrici! E l'osservazione acquista ancora maggior rilievo dal contrasto tra l'irrequietezza di alcuni elementi ben pasciuti dei grandi centri industriali



del nord, e la calma patriottica di certe regioni del centro e del mezzogiorno d'Italia, che della guerra hanno subiti i sacrifici, primi fra i quali i sacrifici di sangue ignorati dalle masse degli operai delle industrie, senza goderne, in modo apprezzabile, i vantaggi.

Ma il carattere puramente politico del moto abortito sul nascere, risulta sopratutto dal fatto che esso ha seguìto immediatamente una serie di vantaggi ottenuti appunto dagli operai delle industrie manifatturiere, di così vasta portata, da mettere le maestranze italiane alla testa di quelle di tutto il mondo nel campo delle rivendicazioni economiche. Alludo principalmente ai concordati consacranti la giornata di otto ore per gli operai delle industrie metallurgiche, meccaniche e tessili, che sono stati così facilmente conclusi, pure in un momento di gravissima crisi per l'industria italiana, e malgrado le incognite formidabili che essi preparano all'avvenire della produzione. E, in vero, se si pensi alle condizioni di inferiorità, in cui le industrie italiane si trovano di fronte alle straniere rispetto alle materie prime, non è possibile considerare senza preoccupazione la colossale avventura economica che rappresenta per noi la giornata di otto ore. Auguriamoci che l'energia e la tenacia italiane, che hanno saputo superare tanti altri ostacoli, riescano a far fronte anche alle conseguenze di questa riforma, la quale minaccia la vita delle nostre industrie nel principale elemento di compensazione, su cui esse potevano contare per far fronte alla concorrenza straniera, l'abbondanza, quindi il relativo buon mercato della mano d'opera. Se questi ostacoli non potessero esser superati, il miglioramento ora conseguito sarebbe illusorio: la rovina delle industrie trascinerebbe con sè la rovina delle maestranze, che avrebbero così lavorato a danno proprio e a profitto soltanto dei capitalisti e degli industriali stranieri.

Chiaro, infatti, appare il disegno delle potenti organizzazioni industriali anglo-sassoni, che per mezzo dei loro agenti e dei loro propagandisti vanno agitando in Europa i problemi operai. Esse mirano ad assicurarsi in modo definitivo la posizione privilegiata loro derivante dal possesso delle materie prime annullando il vantaggio della superiorità demografica dei paesi continentali d'Europa più densamente popolati, e del più basso livello dei prezzi europei, che consentiva finora all'Europa una disponibilità di mano d'opera più abbondante e a miglior mercato. Rialzando artificialmente i prezzi in Europa, in modo da portarli alla stessa altezza di quelli americani, gli Stati Uniti ottengono, con matematica sicurezza, il risultato di provocare il fallimento delle industrie dei paesi concorrenti, impossibili-

tate a reggere la concorrenza dell'America, dove il carbone e il ferro si raccolgono senza fatica a fior di terra e il cotone si produce annualmente sul posto in quantità enormi. Non diciamo delle industrie italiane che le materie prime non hanno nè a basso, nè ad alto prezzo.

Ora, per sventare questo tentativo (poichè nessuno chiede che si torni indietro nelle concessioni già fatte) non vi è che un mezzo: agitarsi e pretendere non solo che le otto ore di lavoro siano introdotte anche all'estero, e specialmente in Inghilterra e in America, dove le industrie sono ben altrimenti in grado di sopportarne l'onere, ma che i salari inglesi ed americani siano elevati, rispetto a quelli che erano prima della guerra, nella stessa misura, in cui sono stati elevati, di fronte ai salarii antebellici, quelli dell'Europa continentale. Il che — dopo tutto — è anche giusto, perchè il valore di un salario non è assoluto, ma relativo al tenore generale della vita nel paese, in cui è pagato.

Questo lato internazionale del problema operaio, in cui si rivela, in modo impressionante, la perfetta solidarietà tra gli interessi dell'industria e quelli delle masse lavoratrici di ciascun paese, è stato finoggi trascurato, e non senza ragione, dai demagoghi interessati ad esasperare fino all'assurdo gli antagonismi di classe. È necessario, dunque, che si sviluppi nella coscienza operaia la nozione della identità degli interessi della mano d'opera con gli interessi della produzione, di cui è elemento essenziale. E, come si è accennato più sopra, lo strumento più adatto per la formazione di questa coscienza è indubbiamente il sindacato. Ma perchè ciò avvenga, il fenomeno sindacale non deve restar circoscritto nell'ambito della sola classe lavoratrice: quando una così poderosa forza agisce a favore di un solo elemento della produzione, senza il necessario contrappeso di altre forze uguali che ne rappresentano gli altri elementi, ne nasce uno squilibrio dannoso a coloro stessi che dispongono di un potere così soverchiante. In uno Stato liberale e perciò agnostico, lo squilibrio produce lo sfruttamento politico, l'abuso della forza sindacale in senso antiproduttivo e perciò antieconomico, l'obliterazione della coscienza unitaria degli interessi della produzione nei suoi elementi costitutivi. Quando invece tutte le classi produttrici, lavoratori manuali da una parte, organizzatori, capi, tecnici dell'industria dall'altra, sono uniti in fasci di forze poderose, diminuisce la possibilità dello sfruttamento politico (che incontrerebbe la resistenza di altre forze equivalenti) e aumenta la necessità di contatti nel campo puramente economico, dove la solidarietà degli interessi tra i vari elementi della produzione è evidente, e dove si realizza fatalmente tra essi la *collaborazione*. Deve pertanto accogliersi con viva soddisfazione il movimento iniziatosi a Genova e a Roma per una robusta e vasta organizzazione sindacale delle imprese produttrici. Quali forme il collaborazionismo sindacale potrà assumere, non è facile oggi dire: nasceranno probabilmente organi misti di collaborazione e di accordo: consigli o parlamenti industriali. Se lo Stato comprenderà il suo dovere, ed avrà la forza di intervenire energicamente, potranno sorgere magistrature del lavoro mediante le quali esso riprenderà nei rapporti tra le classi quella funzione di tutore dell'ordine sociale, che si è assunta da tempo nei rapporti tra gl'individui. E come, nei rapporti individuali, lo Stato vieta l'autodifesa e risolve, a mezzo dei suoi giudici, i contrasti d'interessi che possano sorgere, così, nei rapporti tra le classi, vieterà quelle forme di autodifesa, che costituiscono l'armamentario della odierna lotta di classe, e risolverà anche i contrasti d'interessi tra le classi a mezzo degli organi della sua giustizia. Nè è impossibile che questa evoluzione necessaria e fatale sia agevolata dallo svolgersi parallelo del fenomeno della concentrazione industriale. Se ogni ramo d'industria riuscirà ad organizzarsi potentemente in un unico cartello o sindacato nazionale, che porti la concorrenza dall'interno all'esterno della nazione, e si costituisca quindi in organo dello Stato, trasformandolo profondamente, è naturale che esso finisca per assorbire in sè i sindacati di classe, dando luogo all'organizzazione unitaria della produzione, al sindacato integrale. Il sindacato integrale, organo massimo della produzione, ed anche organo dello Stato, sarà il campo più propizio per il compiersi di quell'evoluzione che dovrà condurre dalla barbarica consuetudine della autodifesa, oggi vigente ancora nei rapporti tra le classi, al sistema della giustizia di Stato, il solo degno di una società civile e bene ordinata. Quel giorno il regime dell'economia liberale e lo Stato liberale avranno cessato di essere. E noi non li compiangeremo, perchè non conviene illudersi: se l'attuale disorganizzazione della produzione e l'attuale incomposta e sfrenata lotta di classe dovessero perpetuarsi, la moderna civiltà industriale sarebbe destinata fatalmente a sommergersi nelle tenebre di un nuovo medioevo.

## RIFLESSI INTERNI (*)

Più che mai in questo momento la politica interna è un riflesso della politica estera. Per sei mesi gli italiani erano vissuti nella illusione che la vittoria avesse risoluto, almeno per qualche decennio, il problema della situazione dell'Italia nel mondo. I lavori della conferenza di Parigi erano bensì seguiti con una certa trepidazione, ma, in sostanza, nessuno dubitava che la conclusione non dovesse essere favorevole all'Italia. Poichè italiana era la più grande vittoria della guerra, sembrava impossibile che da Parigi non uscisse una pace italiana. Così profonda e diffusa era questa convinzione, che già l'interesse del pubblico si andava polarizzando verso i problemi della ricostruzione interiore. Quando, pertanto, nella seconda metà di aprile incominciarono a giungere le notizie gravi da Parigi e fu palese l'ostilità coperta degli alleati e quella aperta dell'associato alle rivendicazioni italiane, la prima impressione fu di doloroso stupore. Ed in verità l'opinione pubblica italiana non era preparata alle difficoltà che il mal animo altrui e gli errori nostri ci avevano creato. La inesperienza storica e la semplicità di molti, anche dei più perspicaci, aveva fatto immaginare che la vittoria fosse tutto e aveva fatto dimenticare che in tutte le guerre di coalizione, parallelamente alla lotta contro il nemico, si svolge la lotta tra gli alleati, non cruenta, è vero, ma non meno accanita, e che appena debellato l'avversario, i conflitti di interessi fra gli alleati scoppiano apertamente e irrefrenabilmente. La sorpresa dolorosa cedette pertanto il campo ad una reazione violenta contro gli amici, che appena cessata la ragione della solidarietà si rivelavano per ciò che effettivamente erano, nostri emuli e nostri concorrenti. L'indignazione si volse in un primo tempo contro il signor Wilson, il quale, con la disgraziata pubblicazione del suo messaggio, apparve insieme il principale avversario dell'Italia alla conferenza e un petulante pedagogo convinto di poter dividere il popolo italiano dal suo Governo, di poter esercitare cioè una indebita ed oltraggiosa ingerenza nella politica interna della nazione. Si ri-

(*) Da « Politica » (16 giugno 1919).

produsse pertanto istantaneamente in Italia uno stato d'animo analogo a quello creato nel maggio 1915 dalle manovre dell'ambasciatore von Bülow dirette a influire sulla situazione interna dell'Italia. Questo senso della dignità e dell'indipendenza nazionale, ha oramai infatti raggiunto una tale raffinatezza che venticinque anni or sono sarebbe stato vano sperare. Quanto cammino dall'epoca in cui ogni giorno la Francia intimava agli italiani di licenziare il loro primo ministro, Crispi, e interi partiti italiani si facevano strumento della imposizione straniera, senza che un movimento di reazione sorgesse dall'intimo della coscienza nazionale! Il solo sospetto di una ingerenza straniera ha sollevato oggi come nel '15 lo sdegno unanime del popolo italiano. Quelle stesse masse popolari che nei primi giorni del gennaio avevano acclamato il presidente degli Stati Uniti come l'apostolo di una nuova èra, si sono rivolte contro di lui con una spontaneità ed un vigore grandi quanto la delusione patita. Il sentimento che provocò lo scoppio della indignazione popolare contro la persona e la politica del signor Wilson, dopo il ritorno della delegazione italiana da Parigi, fu determinata da cause complesse, in cui avevano parte l'amor proprio nazionale offeso, la delusione per il crollo di un idolo che molti italiani avevano adorato, la rivolta degli animi turbati da una manifesta ingiustizia. Col suo atteggiamento il signor Wilson aveva offeso insieme il sentimento nazionale e il sentimento umano delle nostre masse. Questo spiega la intensità e la spontaneità della reazione popolare contro di lui che si manifestò dopo l'abbandono di Parigi da parte della delegazione italiana. Ed errerebbe chi attribuisse a un moto impulsivo e passeggero, o peggio ancora a un artificiale effetto di suggestione il risentimento vivo e generale, profondo specialmente negli strati inferiori della popolazione, che sorse e perdura ancora in Italia dopo la mossa americana. Si tratta invece di uno stato d'animo che probabilmente non verrà meno per molto e molto tempo.

Ma l'opinione pubblica italiana dovette ben presto accorgersi che la situazione creatasi alla conferenza di Parigi era dovuta a cause ben più complesse e profonde che non l'atteggiamento del signor Wilson. L'interpretazione semplicistica degli avvenimenti che riduceva il conflitto ad un duello tra Wilson e l'Italia dovette cedere ad una considerazione più matura della realtà, quando gli onorevoli Orlando e Sonnino, improvvisamente e di nascosto, con una mossa, che apparve ed era, più che una partenza, una fuga, senza ragioni nè giustificazioni, ritornarono a Parigi. Col suo intuito profondo il popolo italiano comprese che il panico improvviso, che aveva assalito i suoi governanti, e li aveva indotti al ritorno precipitoso, era stato determinato dagli avvenimenti che a Parigi si erano andati svolgendo durante la nostra assenza. Allo sdegno pertanto contro i propri uomini di governo, i quali dopo uno scatto, purtroppo passeggero di di dignità, erano stati ripresi dalla abituale fiacchezza e dalla tradizionale remissività verso lo straniero, si unì, ben presto, un moto di giusta reazione contro i due alleati, che non solo non avevano sostenuto l'Italia verso la quale erano pur legati da solenni pattuizioni, ma avevano approfittato della sua assenza per lederne gravemente gli interessi. In realtà dopo il ritorno dei delegati italiani non passò giorno che non giungessero da Parigi cattive notizie, notizie di sopraffazioni e di diminuzioni che l'Italia subiva. Fu prima l'assegnazione del naviglio di Trieste, di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia alle potenze vincitrici come preda di guerra, ciò che significava la sottrazione innaturale della parte migliore delle ricchezze spettanti ai territori italiani conquistati dalle armi italiane. Fu poi la notizia che nella distribuzione dei mandati per le colonie tedesche dell'Africa, l'Italia era esclusa. Fu ancora la notizia che un'alleanza era stata conclusa tra Inghilterra, Stati Uniti e Francia senza che l'Italia fosse invitata a parteciparvi, alleanza che aveva bensì più la forma di un protettorato che di una società tra eguali, e che pertanto non poteva convenire all'Italia, ma le cui trattative erano corse a nostra insaputa e che nell'intenzione, se non nella realtà, doveva essere una prova della minor considerazione in cui si pretendeva di tenere l'Italia. Fu, in seguito, la notizia dei tentativi anglo-francesi per la ricostituzione dell'Austria, cioè per l'annullamento del principale risultato della nostra guerra. Fu infine la notizia dell'occupazione di Smirne da parte dei greci, in onta ai patti precisi dell'accordo di S. Giovanni di Moriana, che quella città con tutto il *vilayet* di Aidin assegnava all'Italia. E fu inoltre tutto il contegno degli alleati rispetto alla sistemazione dell'Adriatico per la quale le trattative apparivano ora arenate del tutto, ora indirizzate verso transazioni e compromessi incompatibili col sentimento, con la dignità, cogli interessi essenziali dell'Italia e che rappresentavano in forma larvata altrettante violazioni e diminuzioni del trattato di Londra.

Apparve così chiara poco a poco agli occhi del pubblico italiano la realtà: che a Parigi l'Italia non aveva amici; che gli alleati non avevano minore responsabilità dell'associato nella situazione creata a nostro danno nella Conferenza; che anzi nella gradazione delle re-

sponsabilità non era al signor Wilson che andava il primo posto. Pertanto, dopo alcuni giorni di incertezza nei quali l'opinione pubblica fu come disorientata, la reazione che si era prima pronunciata contro il signor Wilson, si andò estendendo dall'associato agli alleati. E poichè, a torto o a ragione, si riteneva, che per il suo interesse, per la riconoscenza che da essa si era ben meritata l'Italia, per i vincoli creati dalla fratellanza d'armi, avrebbe dovuto la Francia essere la naturale sostenitrice degli interessi italiani alla conferenza, il risentimento si appuntò in modo particolare contro la Francia. Non giudichiamo; se volessimo farlo avremmo molte cose da dire circa questa gerarchia delle responsabilità; ci limitiamo soltanto a fare della storia. Per alcuni giorni l'indignazione fu latente, si manifestava nei discorsi privati più che negli atteggiamenti pubblici; ma era viva e profonda, tanto più viva, anzi, quanto più si scendeva negli strati inferiori. Che un simile stato d'animo potesse rimanere a lungo compresso, non era verosimile. Eppure nulla si era trascurato dal governo e da quella stampa che rappresenta la tipica mentalità liberale, transigente ed accomodante ad ogni costo, per gettare oppio sulla inquietudine dovunque diffusa. Notizie chiaramente false di prossime favorevoli soluzioni si pubblicavano; considerazioni ottimistiche circa gli effetti materiali e morali del ritorno dei delegati a Parigi, si prospettavano. Ma la verità filtrava, attraverso le notizie pubbliche e private. E queste ultime rivelavano altresì quali conseguenze rovinose per il prestigio e per l'onore stesso d'Italia aveva avuto l'accesso di pànico da cui i delegati italiani erano stati colti, e gli indecorosi piagnucolamenti mediante i quali taluno di essi credeva di efficacemente intercedere per la causa d'Italia. Così nella stampa più coraggiosa e più sensibile alla voce della dignità e degli interessi nazionali, sorse una campagna vivace, diretta a un tempo a richiamare gli alleati alla necessità di un contegno più amichevole verso l'Italia, e ad ottenere dal governo che se non gli interessi, fossero salvi almeno l'onore e la dignità dell'Italia. Ne nacque così un movimento grave, che non passò inosservato all'estero. Noi possiamo affermare che esso ha giovato all'Italia, perchè ha dato agli stranieri la sensazione esatta della volontà e della forza del popolo italiano e delle conseguenze a cui avrebbe condotto per l'avvenire una politica, che pretendeva di non tener conto di una nazione di quaranta milioni di abitanti. Ma, ahimè, anche in questa occasione gli uomini di governo non seppero considerare gli avvenimenti che sotto l'angolo visuale della loro congenita pusillanimità, e tutti i loro sforzi concentrarono nel sopprimere ogni manifestazione esteriore di una volontà che avrebbe soltanto avuto in sè la forza di salvare l'Italia. La censura, in onta alle disposizioni della legge, fu adoperata per impedire che in Italia la stampa si occupasse di politica estera; proibiti i comizi, anche privati; proibite le dimostrazioni e i cortei; proibita perfino la celebrazione del 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, che diventava oramai, per volontà di trepidi ministri, una data nefasta nella storia dell'Italia contemporanea. Si ripetevano così, dopo la battaglia di Vittorio Veneto, dopo quattro anni di guerra durissima e vittoriosa, le tristi giornate che segnarono le peggiori umiliazioni a cui l'Italia fu sottoposta per le arroganti imposizioni dello straniero, le giornate che prepararono Aspromonte e la convenzione di settembre e Mentana, quando i governanti d'Italia tremavano di fronte alla Francia, e quelle che seguivano le visite altezzose degli ambasciatori austriaci alla Consulta, quando l'Italia una volta apprendeva che un suo generale era deposto, un'altra che un discorso del Presidente della sua Camera era censurato. Scriviamo queste parole con profonda amarezza, perchè davvero avevamo creduto che questo almeno la lunga guerra e la grande vittoria avessero guadagnato all'Italia: il rispetto degli stranieri e la liberazione della vita italiana da ogni straniera ingerenza.



È troppo naturale che la situazione del Governo esca dalla serie non breve degli errori, i quali hanno condotto da Vittorio Veneto alle odierne umiliazioni, gravemente scossa. È naturale che si vengano rianimando le speranze dei vecchi arnesi del parlamentarismo, sempre rosi dall'ambizione e sempre avidi del potere. Ed è naturale altresì che come sempre, dal danno della patria, tentino di trar profitto quelle sette e quei partiti che hanno sempre lavorato per la sconfitta e da essa hanno sperato il proprio trionfo.

Ma non è questo il tempo in cui i problemi essenziali dell'Italia si possano risolvere in Parlamento e con metodi parlamentari. Gli uomini che a Parigi per incapacità e per viltà hanno rovinato una posizione formidabile come quella che l'Italia aveva conquistato mediante la sua vittoria, sono la espressione tipica della mentalità parlamentare. Bisogna render loro giustizia: nel Parlamento sono fra i migliori. I loro difetti non sono che quelli della casta politica dominante, frutto della selezione a rovescio che l'elezionismo democratico ha compiuto nella vita politica italiana. È chiaro pertanto, che se questi uomini sono destinati a cadere, come lo sono probabilmente, essi non debbano essere sostituiti da altri che abbiano la stessa loro

mentalità senza avere forse lo stesso ingegno e la stessa onestà personale e politica. Su questo punto l'opinione pubblica si è manifestata in modo reciso ed unanime e, come sempre, se ne è reso interprete, con la sua eloquenza meravigliosamente incisiva, Gabriele D'Annunzio, nel discorso che avrebbe dovuto e non potè pronunciare il 24 maggio. Gli uomini del passato non debbono ritornare. Non l'on. Luzzatti, l'apostolo della pace mantenuta, come disse egli stesso, anche a costo della viltà; non Francesco Saverio Nitti, l'uomo che molte cose sa e comprende, meno una sola, ma essenziale per un uomo di Stato: la necessità di aver fede nella patria e di ricercare l'Italia al di là della cerchia meschina della vita parlamentare; non i detriti dello sconfitto giolittismo, agognanti solo a riprendere le redini del governo per perpetuare attraverso le nuove elezioni la loro trilustre dittatura, fondata sulla corruzione, sull'intrigo, sul favore elettorale. Nella coscienza universale è oramai penetrato il convincimento che la soluzione della crisi prossima debba avvenire finalmente fuori del Parlamento; che una rappresentanza almeno delle forze vive del paese, di quelle che hanno condotto l'Italia alla guerra e alla vittoria, debba aver posto nel nuovo governo. È necessario che questo stato d'animo sia compreso dagli stessi parlamentari più illuminati. L'Italia del 1919 non è più quella del 1914, mentre il Parlamento è sempre lo stesso. Esistono, è vero, sempre le masse inconsapevoli, solo sollecite del proprio benessere materiale, preda dei demagoghi e degli intriganti; ma è sorta altresì, dalle ansie della guerra, dai pericoli della trincea, dallo studio dei problemi interni ed internazionali, dalla dura esperienza di una lotta che ha profondamente risvegliato il sentimento nazionale, una massa di uomini che pongono l'Italia al disopra dei loro interessi e delle loro passioni, e che sono decisi a tutto per farla grande e rispettata nel mondo. Di questa massa viva, che, poco numerosa all'epoca della neutralità, è divenuta numerosissima durante la guerra, e che ha salvato l'Italia nei momenti più tragici e l'ha condotta da Caporetto a Vittorio Veneto, bisogna tener conto. Essa rappresenta non solo per l'animo ma anche per l'intelligenza, quanto si ha di meglio in Italia; essa ha dimostrato di avere la forza del governare, perchè in ogni occasione ha segnato la via al Governo, superando anche gli ostacoli della vecchia tradizione parlamentare; essa ha nel suo seno uomini, che per l'altezza dell'intelletto e la volontà consapevole e il prestigio che godono, possono dare ad un governo ben altra forza di quella che potrebbero conferirgli i soliti personaggi della scena parlamentare; essa sola permette dunque di



superare la vecchia obiezione che si fa ogni qualvolta si tratta di abbattere un governo e che si riassume nella domanda tante volte ripetuta: chi sostituirgli? Questa massa, la quale di recente è riuscita in pochi giorni a sventare la minaccia bolscevica che già pareva incombente, è la sola capace di sostenere un governo deciso a mantenere all'interno l'autorità dello Stato, e a conquistare all'estero all'Italia quel posto che la vittoria le ha meritato. Perchè, principalmente in ciò sta la ragione degli insuccessi diplomatici riportati a Parigi dagli onorevoli Orlando e Sonnino: che essi diedero alle potenze nostre concorrenti l'impressione di un'Italia debole, trepida e supplichevole, e in un congresso dove i problemi internazionali si ponevano di necessità come problemi di forza, crearono all'Italia una situazione diplomatica di gran lunga inadeguata alla sua potenza effettiva. Uomini della vecchia Italia, non sentirono le forze che erano maturate nell'Italia nuova. Guai se ad essi succedessero altri uomini del loro tempo e del loro animo: solo uomini del tempo nuovo e con animo nuovo possono riparare, se pure è possibile, ai loro errori.

Nè debbono sperare dalle odierne vicende una riabilitazione qualsiasi i neutralisti della vigilia e i disfattisti della guerra: intendiamo gli uomini della congrega giolittiana e socialista. Costoro vanno blaterando che la guerra si rivela oramai inutile; che gli uomini e i partiti i quali vollero l'intervento italiano nel conflitto mondiale sono oggi convinti di errore; ancora una volta insomma essi tentano di fare sulle difficoltà dell'Italia una speculazione politica. Speculazione destinata a fallire, già fallita anzi sotto il peso della universale indignazione. Eppure, il solo tentativo dimostra quanto sia ancora pervicace e pericolosa codesta genia, che più si crede di aver eliminato e sepolto sotto il cumulo dei fatti grandiosi che ne hanno rivelato gli errori e le responsabilità, e più risorge ostinata per tentare, ad ogni disavventura dell'Italia, una assurda rivincita. Tutto infatti potranno dimostrare gli avvenimenti che si svolgono a Parigi, tutto meno che l'errore dell'intervento italiano. Al contrario, essi sono una nuova conferma delle necessità supreme che trassero l'Italia alla guerra. Se l'invida gelosia dei nostri concorrenti tenta di arrestare l'Italia vittoriosa nel cammino della sua ascensione mondiale, che cosa avrebbe essa fatto di un'Italia assente, rosa dalle discordie civili, senza fiducia in sè, senza prestigio militare, senza credito politico! Bisogna immaginarci ciò che sarebbe divenuta un'Italia neutrale: l'opera di corruzione da parte delle due coalizioni in lotta si sarebbe esercitata sfrenatamente; saremmo divenuti per forza i contrabbandieri della Germania e dell'Austria, e per

contraccolpo avremmo subìto le più umilianti restrizioni dell'Intesa; la nostra flotta mercantile sarebbe stata egualmente distrutta dai sottomarini austro-tedeschi, come quella di altri paesi neutrali; le nostre tradizioni militari si sarebbero fermate a Custoza, a Lissa, ad Adua, e si sarebbe perpetuata la leggenda della nostra imbellicosità, della nostra incapacità a tutelare con le armi le ragioni della esistenza e dell'avvenire nazionale. L'Italia sarebbe divenuta la sentina dell'Europa, la fogna dove si sarebbe scaricato il luridume di tutti i paesi. Moralmente saremmo scesi a un livello inferiore a quello dei popoli vinti; economicamente saremmo divenuti una colonia dei vincitori. I germi della dissoluzione interiore che il nostro triste passato aveva accumulato, si sarebbero moltiplicati; insomma, questa guerra avrebbe segnato la fine dell'Italia, triste e vergognosa fine, senza onore e senza bellezza morale. Vi sono oggi degli ostacoli alla piena realizzazione dei frutti della vittoria: ma vi è la vittoria, questo grande fatto nuovo nella storia d'Italia, il cui valore è immenso per sè, indipendentemente dagli acquisti territoriali che esso può realizzare. L'ho detto più volte, ma è necessario ripeterlo: se anche la guerra non avesse dato all'Italia un chilometro quadrato di territorio, ma solo la formazione della coscienza nazionale, la rinascita dello spirito militare, la fiducia in sè e nelle proprie forze, il prestigio mondiale di una nazione che sa battersi e vincere, se solo questo avesse fruttato, avrebbe pur meritato di esser combattuta. I valori morali e sociali creati dalla guerra sono in ogni modo definitivamente acquisiti; per essi, la via dell'avvenire è ormai aperta all'Italia. Ma per quanto faccia l'invidia altrui, essa non riuscirà certo ad annullare totalmente anche i frutti materiali della vittoria. Basterebbe fra questi la distruzione dell'Austria, la fine cioè di una potenza che da sei secoli era una perenne minaccia alla libertà dell'Italia; basterebbe l'acquisto del confine del Brennero, che pone le Alpi tra noi e i popoli germanici; basterebbe la conquista di Trieste, emporio marittimo non inferiore a Genova, per giustificare la guerra. Ma altri acquisti, malgrado tutto e tutti, deriveranno all'Italia dalla nostra vittoria. Noi dobbiamo deplorare che essi non siano quelli che la vittoria ha meritati; dobbiamo reagire sia contro gli uomini che hanno privato l'Italia anche di una piccola parte di quello che le sarebbe spettato; dobbiamo di fronte allo straniero ergerci in piedi e far sentire il peso della spada d'Italia. Ma non dobbiamo dimenticare che se questa reazione è possibile, se siamo in grado di far valere i nostri diritti, ciò è soltanto perchè abbiamo combattuto e vinto. Le stesse difficoltà di oggi non sono appunto altro che uno degli aspetti della vittoria.



Queste difficoltà, oltre che ravvivare le speranze dei neutralisti e dei disfattisti di ieri, hanno fornito incredibili argomenti polemici anche ai rinunciatari democratici. Costoro in realtà, dopo il clamoroso fallimento del wilsonismo, si erano chiusi in un silenzio significativo. Dopo aver sostenuto che i popoli avevano combattuto non per i loro interessi nazionali ed imperiali, ma per la Società delle Nazioni, per la fraternità universale e per la pace perpetua, dopo avere salutato in Wilson il messia della nuova èra, essi avevano dovuto constatare che alla conferenza di Parigi trionfava l'egoismo nazionale dei piccoli popoli e la volontà imperiale dei grandi; che le formule di Wilson servivano a Wilson per affermare l'imperialismo politico ed economico dell'America, mentre Lloyd George e Clemenceau realizzavano l'imperialismo inglese e quello francese senza riguardo alle formule. L'Italia sola, che aveva ingenuamente creduto ai sogni della fratellanza universale, era ancora una volta vittima della sua inesperienza storica. Era pertanto difficile, ai pacifisti italiani, fare altra cosa che tacere di fronte a un così formidabile crollo delle loro ideologie.

I tentativi pertanto che sono stati fatti que a là timidamente per sostenere che l'Italia avrebbe da un'opera energica di realizzazione wilsoniana ottenuto una miglior salvaguardia dei suoi interessi nazionali, non tengono conto della realtà. E la realtà è che il wilsonismo non è stato mai altro che una maschera dell'imperialismo anglo-sassone, e che pertanto nessuno sforzo al mondo, sarebbe valso a tramutare questa forma in sostanza effettiva. Poteva il wilsonismo rappresentare un argomento politico, un'arma dialettica in mano nostra, così come rappresenta un'arma dialettica in mano della Germania; ma bisognava, per servirsene, anzitutto non crederci. L'errore principale di Orlando è stato appunto quello di averci creduto. Il suo discorso, tenuto alla Camera dopo l'armistizio, in cui proclamò che con la caduta della Germania erano finiti gli imperialismi, resterà un documento memorabile di ingenuità politica, e spiega, in molta parte, i risultati infelici del suo atteggiamento alla conferenza.

Precisamente il contrario di quello che si afferma è vero, adunque: una delle cause fondamentali delle nostre delusioni, è stata appunto la nostra credulità, e la semplicità inaudita con cui in tanti ambienti italiani e nello stesso governo, per opera appunto dell'on. Orlando, si è fatto del wilsonismo quando si doveva fare della politica nazionale. La storia dell'azione svolta dall'on. Orlando durante la guerra, nel campo della politica estera, non è stata ancora fatta. Il giorno in cui lo sarà si avranno dati molto interessanti per compren-

dere ciò che avviene oggi a Parigi. È certo che mentre il Ministro degli Esteri si chiudeva nel suo silenzio agnostico e fidava con schylokiana sicurezza sui contratti sottoscritti da potenze che meditavano di violarli, il presidente del Consiglio organizzava ed ispirava una propaganda diretta ad ingenerare all'estero la convinzione che l'Italia era disposta a tutte le rinuncie. Borgese, Amendola, Bevione, Mola, tutti gli organizzatori della propaganda all'estero, erano rinunciatari. Questa circostanza rileva chiaramente quale fosse l'indirizzo della politica estera che faceva il Presidente del Consiglio. Il convegno di Roma con il signor Trumbic e il patto di Roma, che sembrò consacrare la volontà italiana di rinuncia, furono ispirati, favoriti, voluti dal Presidente del Consiglio. Quale meraviglia pertanto che il giorno in cui l'on. Orlando si è presentato a Parigi a sostenere il piano integrale delle rivendicazioni italiane, nessuno lo ha preso sul serio, e tutti hanno creduto che come allora anche questa volta egli non recitasse che una commedia? Quale meraviglia che il signor Wilson abbia creduto ad una ostinazione del Ministro degli Esteri, ad un fenomeno di caparbietà individuale, in contrasto col sentimento effettivo del paese? Quale meraviglia che l'opinione pubblica mondiale, lavorata per anni dalla propaganda iugoslava, che la stessa propaganda italiana aveva sorretto e favorito, ci si sia mostrata avversa e non abbia offerto alcuna resistenza all'azione dei signori Wilson, Lloyd George e Clemenceau?

La responsabilità pertanto di ciò che accade a Parigi è proprio dei wilsoniani, dei rinunciatari italiani, degli Amendola, dei Borgese, dei Salvemini, del *Corriere della Sera* e del *Secolo,* di tutti coloro insomma che per viltà o per scarsa coscienza nazionale o per inconfessabili ambizioni fecero credere fuori d'Italia alla possibilità che il popolo italiano consentisse a veder diminuiti i frutti della dura lotta e del suo eroico sacrificio. E non può esimersi da una grave parte di questa responsabilità l'on. Orlando il quale, per debolezza o per errato calcolo politico, si fece rimorchiare, dopo Caporetto, da questo movimento di pochi intellettuali avidi di *réclame* internazionale e smaniosi di esibire il loro snobismo antipatriottico.

Anche nella prova gravissima che l'Italia attraversa hanno ragione soltanto coloro i quali videro nella guerra mondiale, non un conflitto di ideologie ma una lotta di popoli per il dominio ed il predominio nel mondo e vollero che il popolo italiano avesse piena coscienza che esso si batteva e soffriva e sanguinava sopratutto per l'Italia, per la sua grandezza e per il suo avvenire.

## LA SITUAZIONE INTERNA ITALIANA (*)

L'eloquenza politica dilaga in questi giorni: eloquenza di un genere tutto particolare, come particolare è l'occasione che la determina. Si tratta di convincere non già assemblee ristrette di competenti, ma masse popolari, sulle quali il sentimento fa più presa del ragionamento, e per cui il controllo e la critica sono assai meno facili che per gli uditori consueti delle concioni politiche. Si tratta di produrre un'impressione sopratutto momentanea: il periodo elettorale è breve, perchè questo popolo che si dice sovrano, non è effettivamente re che per due settimane ogni quattro anni. È naturale pertanto che l'eloquenza elettorale sia fatta sostanzialmente di promesse. Ogni oratore ha la formula infallibile che renderà in pochi anni l'Italia prospera e i suoi cittadini felici. La mania riformistica, che imperversa sempre nei regimi democratici, è giunta ormai al parossismo; non v'è discorso in cui non ci si proponga di rifare l'Italia con articoli di legge. Orbene su questo punto è necessario che io dica chiaro il mio pensiero, che è il pensiero unanime del nazionalismo italiano. Io credo che i mali, di cui ci lamentiamo, siano assai più effetto di profonde cause morali e sociali, della mentalità degli uomini, del loro spirito, dell'ambiente politico quale si è formato in seguito ad una lunga tradizione storica, che non dei difetti della legislazione. La prima e più urgente riforma è pertanto, a mio avviso, quella delle coscienze e delle volontà. I partiti, che tanto facilmente chiedono riforme, dovrebbero piuttosto chiedere opera di educazione civile e nazionale, e a quest'opera dovrebbero anzitutto collaborare colla più assidua propaganda. Se si studiano, non con la consueta leggerezza dei politicanti di professione, ma con la meditata profondità dell'uomo di Stato i principali problemi della vita politica italiana, si vedrà che la maggior parte di essi si risolvono assai più con un rinnovamento degli spiriti che con un mutamento delle leggi. Troppo si è legiferato in Italia dal 1860 in poi, e troppo poco si è curata la formazione di una coscienza nazionale in tutte le classi. È perciò che nel mio discorso le

(*) Discorso pronunziato la sera del 7 novembre 1919 alla Sala Pichetti, in Roma, in una riunione di elettori aderenti all'Alleanza Nazionale.

proposte di nuovi ordinamenti saranno minime, e tutto il mio sforzo sarà diretto a richiamare l'attenzione vostra sulle cause, prevalentemente storiche, morali e sociali, che hanno determinato il disagio di cui oggi l'Italia innegabilmente soffre, e sulla necessaria opera di educazione e di formazione di una nuova mentalità nelle masse, ma, più specialmente, nelle classi dirigenti, in cui sta davvero il segreto dell'avvenire d'Italia. I germi del rinnovamento vi sono, e la guerra li ha largamente seminati: vi sono nel campo politico e vi sono nel campo economico. Bisogna che non vadano dispersi; conservarli, favorirne in ogni modo lo sviluppo, seminarne dei nuovi, ecco il compito più grave e più fecondo che devono proporsi i partiti, le classi dirigenti e il Governo. Sopratutto il Governo, che ha in sua mano tutta la grande e complessa organizzazione statale, e che può in mille modi influire sulla coscienza e sulla mentalità del popolo. Di questi mezzi esso s'è avvalso finora troppo per corrompere, per favorire gli interessi di politicanti e di clientele, e troppo poco per educare moralmente e nazionalmente gli italiani. Un'analisi anche superficiale della presente situazione interiore dell'Italia e delle sue cause prossime e remote ci convince facilmente che qui sta il nodo formidabile della questione.

### Il giolittismo e il socialismo.

Il presente è figlio del passato. È una verità questa che in Italia si suole dimenticare troppo spesso, per effetto della spaventevole ignoranza della storia nostra che imperversa presso gli uomini politici italiani e specialmente presso coloro che si arrogano il diritto di guidare le masse e di farsene interpreti. Eppure non vi è altro modo di comprendere la vita contemporanea e le sue difficoltà e i suoi problemi che quello di ricollegarla colle vicende del passato, sopratutto in questa nostra Italia che ha una storia oramai millenaria, di cui gli avvenimenti pur così gravi e terribili di questi ultimi anni, non rappresentano che un episodio. E in verità al nostro passato noi dobbiamo la massima parte dei mali che ci travagliano; certi fenomeni della nostra vita politica e sociale, che si presentano con un aspetto formale di modernità, non sono che la continuazione di antichissime consuetudini mentali e di situazioni storiche connesse colle vicende dei secoli scorsi. Il passato dell'Italia, passato di disgregazione sociale e politica, di feroce egoismo individuale, di imbellicosità, di cinico materialismo, di oppressione straniera e di servilismo verso lo straniero, gravano ancor oggi sul popolo italiano. Certo, se noi volgiamo



lo sguardo indietro e consideriamo l'Italia del 1919, libera, vittoriosa, assunta nel consesso delle grandi potenze dominatrici del mondo, e la confrontiamo coll'Italia del sedicesimo, del diciassettesimo, del diciottesimo secolo, ridotta in frantumi, serva dello straniero, campo di battaglia dell'Europa, oggetto e non soggetto di storia, povera e desolata, il nostro cuore di italiani si gonfia di orgoglio. Ma non è possibile che un paese per quindici secoli disgregato, per diciassette secoli lontano dalle armi, per quattro secoli schiavo e ludibrio degli altri popoli energici e possenti, non porti dentro di sè ancora qualche traccia del suo triste passato. E le traccie, che si vanno lentamente attenuando, sussistono ancora e operano ancora profondamente nell'anima italiana. Quelle oscure forze disgregatrici, antisociali e perciò antinazionali, perchè la nazione è oggi la forma massima della vita sociale, delle quali avvertiamo tanto spesso il sordo lavorìo, e che ogni tanto risorgono e riprendono il sopravvento, sono appunto il fondamento di alcuni fenomeni politici di cui invano cercheremmo altrove la spiegazione. Queste forze fanno sentire il loro influsso in tutti gli strati della società italiana, nella borghesia come fra le masse popolari. È una tabe, questa, di cui non è immune la classe dirigente, come non è immune il proletariato. Soltanto essa assume forme e nomi diversi secondo che si manifesta come fenomeno borghese o proletario. Ma la sostanziale identità delle origini li ravvicina fatalmente, onde assai spesso nel loro svolgimento ci appaiono procedere paralleli per la stessa via. Presso le classi dirigenti questa triste malattia ereditaria si chiama oggi giolittismo; nel popolo dei lavoratori si chiama socialismo.

### Origini e psicologia del giolittismo.

Quando si parla del giolittismo ci si riferisce nominalmente ai sistemi di governo, alla mentalità politica, alla attività di un uomo, Giovanni Giolitti, che per oltre quindici anni ininterrottamente ha dominato la vita italiana. Ma il giolittismo è assai più antico di Giolitti, e sopravviverà probabilmente a colui che gli dette il nome. Esso non è altro che la manifestazione della incapacità storica delle classi dirigenti italiane, formatesi durante lunghi secoli di servaggio e di disgregazione politica, a governare un grande paese risorto alla vita. Una borghesia e una aristocrazia, che si erano costituite nei secoli in cui l'Italia era governata dallo straniero o da principi mancipii dello straniero, in una Italia che non faceva la guerra perchè aveva paura del sacrificio e orrore del sangue, in un'Italia che non aveva vita econo-

mica sua propria, non potevano liberarsi d'un tratto da una mentalità acquisita da secoli e conservata per secoli. Questa aristocrazia e questa borghesia, queste classi dirigenti insomma, dovevano di necessità conservare tracce profonde delle loro origini; e si comprende pertanto come esse siano state e siano tuttora prive della coscienza compiuta del loro compito nazionale, convinte cioè di avere soltanto posizioni personali da difendere e non già un grande compito da realizzare nell'interesse della Patria; deboli quindi di fronte all'assalto delle altre classi e pronte a transigere con esse circa la realizzazione di quel compito, pur di salvare qualche cosa dei propri vantaggi personali.

Si comprende perciò come fosse scarsa in queste classi la sensibilità nazionale e posto in seconda linea tutto ciò che riguardava la posizione dell'Italia nel mondo, il suo consolidamento interiore e la sua espansione esteriore. Si comprende perciò come la politica sia stata concepita da codeste classi quale un giuoco di transazioni e di compromessi, quale una formazione di clientele politiche basate sul favore personale. Si comprende come l'unità dell'Italia e lo Stato italiano siano stati sempre nel pensiero della massima parte di costoro una formazione provvisoria, un fragile edificio destinato a crollare al primo urto, il popolo italiano una massa di piccoli egoisti tutta intenta al proprio tornaconto materiale, e l'esercito italiano un esercito da parata che non si sarebbe al momento opportuno battuto, come non si battevano gli eserciti dei principotti italiani dei secoli scorsi.

Questo lo spirito di una buona parte delle classi dirigenti italiane fino a questi ultimi tempi, uno spirito che la guerra ha profondamente modificato ma che non è scomparso del tutto. Di questo spirito è figlio il giolittismo. Il giolittismo è antico come il parlamentarismo italiano. Esso sorse non appena compiuta l'unità d'Italia, e la famosa rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, che portò al potere la sinistra, non fu che l'apertura formale del periodo giolittiano nella vita politica italiana. D'allora la transazione divenne la base di ogni attività politica e il dominio di Agostino Depretis, a cui si può ben tributare il nome di fondatore e padre del giolittismo, è la prova migliore che Giovanni Giolitti non creò, ma perfezionò soltanto. Tutte le tristi caratteristiche del Governo giolittiano noi troviamo in quel periodo: all'interno la corruzione, lo scadimento dell'idea nazionale, all'estero la rinunzia, la debolezza, l'agnosticismo. Dopo la breve parentesi del governo di Francesco Crispi, le forze antinazionali,



troppo operose ancora nel seno della borghesia italiana, ripresero il sopravvento; in Antonio Di Rudinì trovarono un primo interprete inintelligente, e poi in Giovanni Giolitti il più perfetto organizzatore e l'esponente più fedele. Se i danni di questo dominio dello spirito antinazionale furono meno gravi che nel periodo antecedente, nel campo della politica estera, perchè contemporaneamente andava risorgendo, dopo Adua, lo spirito nazionale, essi furono gravissimi nel campo della politica interna. Qui la corruzione divenne sistematica: essa penetrò profondamente dal governo nella Camera e dalla Camera nel paese. I clienti del Governo nel Parlamento, i clienti dei parlamentari nel paese ebbero tutti i favori; gli avversari furono spietatamente combattuti con ogni arma e con una pertinacia che aveva lo scopo e che produsse l'effetto di distruggere ogni opposizione. Tutto per gli amici, tutto contro i nemici: questa fu la divisa di Giovanni Giolitti per lunghi anni. Il carattere, la fermezza, l'onestà sparirono dalla vita politica italiana. E in verità ben pochi potettero reggere ad un sistema in cui l'avversario del governo era punito senz'altro col bando perpetuo da ogni onore e da ogni beneficio, con una implacabilità che gli attribuiva tutte le caratteristiche intimidatrici della pena.

### Origini e psicologia del socialismo italiano.

Ma un effetto politicamente, se non moralmente, anche peggiore di questi metodi di governo fu la distruzione dell'autorità dello Stato di fronte agli assalti del socialismo disgregatore. Il socialismo è infatti per le masse popolari l'equivalente perfetto del giolittismo. Anch'esso è il prodotto dei fermenti putridi lasciati nell'anima popolare dalla millenaria disgregazione e dalla secolare servitù del popolo italiano. So perfettamente che non dappertutto il socialismo ha questo carattere; in Germania esso è stato, almeno in parte, nazionale e costruttivo. Ma ogni fenomeno politico e sociale prende forma dalle caratteristiche peculiari del popolo presso cui si sviluppa. E il socialismo italiano, che operava fra masse ancora tutte impregnate dello spirito di un passato tristissimo, non fu e non continua ad essere che la espressione e la sopravvivenza di questo passato. Invano tentano di illudere sè stessi i socialisti italiani proclamandosi all'avanguardia e mostrandosi protesi verso l'avvenire. Essi sono in realtà i detriti delle vergogne passate; essi sono alla retroguardia della storia. Il loro internazionalismo non è che l'ossequio servile verso lo straniero penetrato nell'anima del popolo italiano durante i secoli della servitù. Il loro pacifismo

non è che la vecchia imbellicosità italiana, a cui dobbiamo se alla fine del secolo decimoquinto un principe straniero, Enrico VIII, potè con diciassettemila uomini conquistare tutta l'Italia, se nei primi decenni del secolo sedicesimo l'Italia perdette totalmente la sua indipendenza e iniziò il calvario della sua servitù. La loro sollecitudine, per il benessere delle masse non è che il vecchio cinico materialismo italiano, che disperse tutti i valori morali ed eroici e fu la causa prima delle nostre sventure. La loro lotta di classe non è che l'antico spirito fazioso che dilaniò per tanti secoli la Patria nostra e chiamò lo straniero a dominarla. Il loro egualitarismo non è che il troppo radicato spirito di indisciplina, la troppo radicata insolidarietà, effetto dell'individualismo italiano invido e disgregatore, a cui dobbiamo se l'Italia fu colta in uno stato di disorganizzazione sociale e politica dalle grandi formazioni nazionali che si andavano creando oltr'Alpi, e da cui doveva venire fatalmente sopraffatta. Questo è il socialismo italiano, nella sua pratica realtà, nel suo spirito effettivo, questo è il segreto della sua forza e del suo successo.

### Le coalizioni avversarie.

Orbene è naturale che queste due manifestazioni di un fenomeno identico: la sopravvivenza dei detriti di un vergognoso passato, sorte in due diverse classi sociali, trovassero rapidamente un punto di accordo. Di tale accordo il fautore più intelligente e il realizzatore più efficace fu senza dubbio Giovanni Giolitti. Nacque così, subito dopo il 1901, l'alleanza fra giolittismo e socialismo, alleanza per cui, dal 1903 al 1914, i governi giolittiani si sono costituiti mandatari e prestanomi del socialismo. Alla Camera il gruppo parlamentare socialista giocava nell'aula la commedia dell'opposizione; ma fuori dell'aula governava, i capi socialisti impartivano ordini al Governo, che erano prontamente e fedelmente eseguiti. Una pioggia di beneficii cadde sugli uomini e sulle organizzazioni socialiste. Tutto ciò che i socialisti vollero durante il periodo della dittatura giolittiana, si fece; nulla di ciò che seriamente non vollero non si fece. La dittatura giolittiana fu in realtà una dittatura socialista. Si vide così per oltre dieci anni una minoranza governare l'Italia, e governarla per procura sotto il velo dell'anonimo, giocando la commedia dell'opposizione e della critica ad una azione di governo da essa stessa ispirata, e di cui essa portava la piena responsabilità. Questo dominio è stato per un momento infranto dalla esplosione irrefrenabile del sentimento nazionale provocata dallo scoppio della grande guerra. La guerra fu un atto di



ribellione delle forze nazionali contro la dittatura socialista. È naturale che il socialismo non potesse acconciarsi alla perdita di un così comodo predominio, e che in unione solidale col giolittismo, suo vecchio alleato e mandatario al Governo, tentasse prima di organizzare la sconfitta, poi di distruggere la vittoria.

### Il nittismo.

Ma ogni epoca deve avere i suoi uomini. Il fenomeno giolittiano che si era manifestato prima della guerra con una forma e una organizzazione di cui l'esponente massimo fu Giovanni Giolitti, doveva fatalmente trovare dopo la guerra altre forme e altri uomini. Coloro che erano ancora tutti impregnati dello spirito del sistema credettero di trovare l'uomo adatto in un giovane parlamentare di larga coltura, di molto accorgimento, di pronta intelligenza, Francesco Saverio Nitti. L'on. Nitti non ha che cinquant'anni; è dunque un giovane, secondo i costumi politici italiani. Anzi non vi è nella nostra storia parlamentare che un solo precedente, dopo Cavour, di un Presidente del Consiglio cinquantenne, quello dell'on. Giolitti, assunto alla direzione del Governo per la prima volta a cinquant'un anno. Tanta maggiore meraviglia fa dunque che egli sia messo innanzi dai fautori di un vecchio sistema, prodotto di una vecchia mentalità e di vecchi vizi italiani, come l'esponente maggiore e più sicuro di esso. Comunque, nel giudizio dei più, e specialmente di coloro che sono gli autentici continuatori della tradizione antinazionale, cioè i socialisti ed i giolittiani, l'on. Nitti è il successore legittimo di Giovanni Giolitti. Il giolittismo, che cominciò col trasformismo di Depretis, continua oggi con il nittismo. Io non so quanto questo giudizio possa essere gradito al Presidente del Consiglio; ma non so neppure se egli si renda ben conto che il nittismo appare oggi come l'espressione del giolittismo. Indubbiamente punti di contatto vi sono tra l'on. Giolitti e l'on. Nitti, ma vi sono anche differenze cospicue, delle quali talune sono a favore dell'antico e talune a favore del nuovo Capo del Governo. Comune ad ambedue è quella concezione della vita italiana, che tien conto soltanto dell'aspetto peggiore dell'anima popolare, che negli italiani di oggi vede ancora gli eredi degli italiani del secolo decimosesto, o del secolo decimosettimo, cinici, materialisti, scettici, vili e servili, nella cui tenacia, nel cui patriottismo non può farsi che scarso assegnamento. Comune è la concezione materialistica, che essi chiamano realistica, della vita nazionale; comune la sopravalutazione del socialismo basata principalmente sopra una considerazione pura-

mente meccanica e quantitativa delle forze politiche operanti in Italia. Ma se l'on. Giolitti ha a suo vantaggio, o meglio aveva, prima della innegabile senile decadenza, di cui i primi sintomi risalgono al 1913, un maggior equilibrio, una maggiore padronanza di sè, una più completa misura, l'on. Nitti ha al suo attivo una più larga cultura e una conoscenza meno superficiale dei problemi della vita italiana, almeno dal punto di vista economico. Comunque, il realismo dell'on. Nitti, ancor più di quello dell'on. Giolitti, è puramente nominalistico; è un realismo che prescinde da tutta la realtà che non sia materialistica od economica, che ignora i fattori morali e politici, che è, insomma, di fronte alla realtà integrale, assolutamente falso.

Quattro mesi di governo giolittiano-socialista.

E bisogna dire che l'opera del Ministro Nitti nei quattro mesi della sua vita giustifica pienamente l'opinione dei più che il nittismo non sia che una tardiva ed anacronistica incarnazione del giolittismo. Tardiva ed anacronistica, perchè quei residui passivi della secolare servitù e della secolare disgregazione italiana, che ne costituivano il fondamento, sono stati in parte eliminati dal soffio vivificatore della guerra. Ed è per questo suo anacronismo che il giolittismo nittiano suscita tante più opposizioni e tanto più vigorosa reazione che non il giolittismo giolittiano. Esso opera in realtà in un ambiente profondamente modificato. Il giolittismo e il socialismo, suo naturale alleato, effetti di una stessa tabe ereditaria, sentono questo nuovo contrasto, e furiosi di veder scossa la loro annosa dominazione, tentano di annullare la guerra, di distruggere i risultati di questo enorme fatto storico, grandioso per tutti i popoli che vi furono coinvolti, ma più grandioso assai per l'Italia, che dopo quindici secoli per la prima volta si batteva tutta unita, e per la prima volta vinceva, affermando la sua forza e la sua volontà sui campi di battaglia.

Si comprende perciò come il socialismo e il giolittismo, di cui, consapevole o meno, volente o nolente, l'on. Nitti è lo strumento, abbia in questi quattro mesi compiuto ogni sforzo per distruggere i risultati della guerra.

Noi, che fummo assertori della guerra fin dalla prima ora, possiamo ben dire che l'abbiamo voluta e combattuta, non soltanto per i suoi risultati materiali, per l'integrazione dei confini d'Italia, per la sua sicurezza strategica sulle Alpi e in Adriatico, per la eliminazione della perenne minaccia che le proveniva dall'Impero austro-ungarico, in cui si sommavano ai nostri danni gli effetti dell'imperialismo tedesco e di quello slavo, non solo per la necessità della nostra espansione coloniale, ma anche per i suoi risultati morali, perchè l'Italia riconquistasse fra i popoli, a vantaggio di tutti gli italiani, quel prestigio che aveva perduto durante i secoli del servaggio e della viltà, perchè la grande prova rinnovasse lo spirito degli italiani, cementasse l'unità nazionale, affinasse la coscienza nazionale, creasse finalmente ancora in Italia una tradizione militare. Gli sciocchi che ignoravano il mondo dello spirito accusavano noi, che al di sopra dei risultati materiali vedevamo i risultati morali della guerra, di volere la guerra per la guerra. Scempiaggine insigne che sta a pari a quella di chi ci raffigura come in perpetua ricerca di nuove guerre, quasi che la guerra potesse concepirsi altrimenti che come una grande prova, come un terribile sforzo, necessario in un certo momento, ma che non può più certo costituire uno stato permanente e continuativo. E in verità, sia detto per incidenza, quei pacifisti, che accusano noi di voler la guerra perpetua, ci attribuiscono la loro stessa mentalità antistorica ed antirealistica, perchè come la pace, così la guerra non può essere una condizione permanente di una società, ma pace e guerra, per necessaria legge di vita, debbono alternarsi, essendo entrambe fasi necessarie alla vita di un popolo. Ad una guerra lunga e sanguinosa come questa ora combattuta, non può seguire che un periodo di pace; se pensassimo altrimenti saremmo fuori della realtà come lo sono i pacifisti. Del resto non vale polemizzare con gli avversari di mala fede, i quali si propongono uno scopo preciso, che va molto al di là delle nostre persone, e vuol colpire l'Italia: onde così distruggere lo spirito nuovo creato dalla guerra.

È tutta un'opera sistematica creata ed organizzata a questo scopo nefando. Dopo 15 secoli l'Italia aveva in virtù della guerra riacquistato quello spirito militare che aveva perduto negli ultimi secoli dell'Impero e che non aveva mai più ritrovato. Ebbene il primo compito del Ministero Nitti è stato quello di distruggere lo spirito militare nell'esercito e nel Paese. Noi, che avevamo conosciuto la vergogna di qualche generale antimilitarista, abbiamo avuto ed abbiamo lo spettacolo doloroso di un Ministro della guerra antimilitarista, di un Presidente del Consiglio, che non dissimula il suo disprezzo per lo spirito militare e per le tradizioni militari. Rispetto ai combattenti si è passati dalla brutalità dei primi giorni alla corruzione di queste ultime settimane; trattamento anche più indegno e più doloroso. Dopo mille e cinquecento anni il lauro della vittoria era di nuovo venuto a coronare il popolo italiano; vittoria grande quale forse non

si era vista da secoli e che aveva ridato agli italiani la fiducia in sè stessi e la stima degli altri popoli. L'inchiesta di Caporetto, la gazzarra ignobile per due mesi liberamente consentita dalla stampa socialista e giolittiana, hanno minacciato di sommergere la vittoria, hanno tentato di trasformare la vittoria in sconfitta. Poichè la vittoria e la sconfitta sono fatti essenzialmente morali, e vinto è colui che si ritiene vinto, bastava far penetrare nell'anima del popolo italiano lo spirito della sconfitta per eliminare gli effetti nazionalmente benefici della vittoria, fra cui uno dei più preziosi certamente è stata la rinascita dello spirito militare. La sovrapposizione di Caporetto a Vittorio Veneto non è riuscita, ma essa fu tentata allo scopo di disgregare l'esercito, di porre i soldati contro i capi e il paese, contro gli uni e gli altri. Quest'opera nefasta di dissoluzione ha proseguito con i trucchi delle congiure militari, architettati allo scopo di far risorgere il vecchio antimilitarismo oramai seppellito dalla guerra. Nè basta. L'esercito è stato anche materialmente disorganizzato dal Governo: i suoi corpi migliori, quelli che avevano antiche e nuove tradizioni, sono stati dispersi; dispersi i bersaglieri, dispersi i reparti d'assalto. I generali vittoriosi uno dopo l'altro furono eliminati; prima il generale Giardino, il comandante eroico della eroica Armata del Grappa; poi il generale Caviglia, il vincitore di Vittorio Veneto; poi Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, l'insigne comandante della gloriosa Terza Armata; e in questi giorni viene eliminato l'Ammiraglio vittorioso, il Capo di Stato Maggiore della Marina: Thaon di Revel. E non parlo del trattamento indegno fatto al generale Cadorna, l'organizzatore e il creatore dell'esercito, che è certo l'ultimo fra i responsabili di Caporetto. Contemporaneamente, supremo insulto a chi aveva dato il proprio sangue in trincea per la vittoria, venivano premiati i disertori, a cui veniva perdonato, quasi colpa trascurabile, il più infame dei delitti.

Ma la distruzione dello spirito militare non era sufficiente alla nuova santa alleanza conclusa fra il bolscevismo di Governo e quello di piazza. Bisognava anche mortificare il nuovo senso di orgoglio nazionale germinato dalla guerra e dalla vittoria. In discorsi ufficiali, in documenti di Governo, l'Italia fu depressa, fu raffigurata come vicina alla più spaventevole catastrofe economica, come affamata e alla mercè dei suoi potenti alleati d'occidente. Per diffondere lo smarrimento non fu risparmiata neppure la menzogna: si disse che l'Italia non aveva grano che per quindici giorni, ed era falso, si disse che non aveva carbone che per quindici giorni, ed era falso. Si ricorse persino al trucco volgare di sopprimere treni e di restringere il servizio ferroviario, per dar la sensazione di un pericolo imminente, quando gli arrivi di carbone avevano per tutto l'anno superato di assai quelli dell'anno precedente, e i trasporti militari erano ridotti di tre quarti. Nulla fu lasciato di intentato per seminare lo sgomento all'interno e per umiliare l'Italia all'estero. Nel momento appunto, in cui i nostri rappresentanti trattavano con lo straniero, il Governo in Italia si compiacque di far sapere allo straniero che l'Italia era alla sua mercè e doveva subire tutte le condizioni che fosse piaciuto ad esso d'imporre, per non morir di fame. E quando Gabriele d'Annunzio, con un gesto di sapiente audacia, salvò Fiume all'Italia, il Presidente del Consiglio non trovò per l'impresa eroica che parole d'insulto e di dileggio.



Ma non solo i risultati spirituali della guerra si è tentato di distruggere; anche quelli territoriali furono compromessi. Nei suoi disperati tentativi di ottenere a qualunque costo una qualsiasi soluzione dei problemi territoriali, il Governo non esitò a sanzionare i risultati della indegna inchiesta di Fiume e a consegnare la generosa città italiana alla polizia straniera; vero crimine di lesa Patria, dalle cui conseguenze l'Italia fu salvata solamente dal gesto fulmineo di Gabriele d'Annunzio, il quale giunse coi suoi volontari nella città del Quarnaro due ore prima che vi giungesse la polizia inglese. E se la ostinazione salutare del signor Wilson non avesse fatto fallire l'assurdo compromesso proposto dall'on. Tittoni, che la Nazione italiana non avrebbe mai fatto proprio, l'Italia avrebbe perduto, oltre che Fiume, anche l'Istria orientale, coi più ricchi distretti minerari, con il confine strategico necessario alla sua difesa, con le ferrovie necessarie al traffico di Trieste; avrebbe cioè perduto economicamente e militarmente anche Trieste e l'Istria, tagliate fuori dal loro retro-terra e poste alla mercè dell'invasione nemica; avrebbe perduto totalmente la Dalmazia; avrebbe perduto le Isole; avrebbe perduto cioè lo scopo essenziale della guerra: il dominio e la sicurezza dell'Adriatico. E non dico di tutte le altre rinuncie, delle quali la più grottesca è certo quella dell'Albania meridionale, ceduta alla Grecia col solo compenso della buona grazia del signor Venizelos; della rinuncia ad ogni compenso coloniale in Africa; della rassegnazione alle ingiustizie perpetrate ai nostri danni, in violazione dei trattati, in Asia Minore.

E in tal modo, per mala volontà all'interno, per incapacità colpevole all'estero, si sono andati, durante quattro mesi, distruggendo uno per uno i risultati della guerra. Si è tentato di cancellare la

guerra dalla storia italiana, di ricondurre l'Italia del 1919 all'Italia del 1914.

Di fronte alla situazione creata dalla ripresa dell'alleanza giolittiana e socialista, con lo scopo preciso di impedire il rinnovamento della vita italiana, che è uno dei frutti più cospicui della guerra e della vittoria, il problema più urgente è oramai divenuto quello della eliminazione di un Governo, che è al tempo stesso un anacronismo e un pericolo. Oggi la questione dell'antiministerialismo riassume tutti i problemi della vita italiana. Poichè il problema massimo dell'Italia vittoriosa è quello della ricostruzione spirituale e morale e a questa ricostruzione si oppone il Ministero Nitti, tutti coloro che amano l'Italia e vogliono che la guerra non sia stata combattuta invano, debbono essere uniti in quest'ultima battaglia, che deve spazzare una buona volta dalla direzione della cosa pubblica gli uomini del passato e sostituirvi quelli che appartengono veramente alla nuova Italia sorta dalla guerra vittoriosa.

La ricostruzione economica.

Accanto alla ricostruzione politica dobbiamo preparare la ricostruzione economica, che non è l'unico problema del dopo guerra, come vuole l'on. Nitti, ma è certo un problema essenziale.

La ricostruzione economica hà per l'Italia non solo un valore interno, ma anche un valore internazionale. La nostra indipendenza politica è compromessa dalla nostra dipendenza economica: è necessario pertanto assicurarla al più presto. E, intanto, non aver fretta di concludere accordi politici colle potenze straniere nel momento peggiore della nostra situazione economica. Mai come oggi i nostri uomini di Stato devono avere la virtù dell'attendere.

La situazione economica dell'Italia ha certamente lati svantaggiosi, ma ha anche elementi favorevoli, che non bisogna svalutare. Sono conosciute le nostre deficienze; specialmente la mancanza tormentosa che ci affligge di alcune materie prime, come il carbone e il ferro. Ma io non so se questa deficienza debba considerarsi come definitiva ed irreparabile, poichè non sono convinto che il nostro sottosuolo sia stato esplorato colla larghezza e l'intensità necessarie. Sono convinto al contrario che le ricerche minerarie siano state e continuino ad essere insufficienti. Non è possibile, infatti, che la iniziativa privata basti a compiere esplorazioni costose, difficili e di dubbio risultato. Occorre che intervenga lo Stato, come già fece in taluni casi, per esempio per le ricerche degli strati petroliferi nel piacentino; intervenga senza curarsi degli scrupoli del bigottismo liberista; intervenga sistematicamente, organicamente, con mezzi adeguati, facendo finalmente quella politica mineraria che è essenziale e che non è stata mai fatta.



Ma di contro alle deficienze stanno anche i vantaggi: quelli che derivano sopratutto dalla nostra ricchezza demografica, dalla nostra posizione geografica e dalla fecondità della nostra terra. L'Italia è dei pochi paesi che siano usciti dalla guerra con una popolazione superiore a quella che avevano quando sono entrati; ha dunque abbondanza di mano d'opera. Ha, inoltre, per sè una posizione geografica, nel centro del Mediterraneo, che la costituisce necessario ponte di passaggio fra l'Oriente e l'Occidente. Questa posizione, che le assicurò già nei secoli passati la floridezza economica, torna a prometterle oggi uno splendido avvenire, poichè le rive del Mediterraneo già isterilite economicamente dalla conquista turca, stanno per tornare a nuova vita, e il mare latino, che congiunge tre continenti, torna ad essere il centro dei traffici mondiali. Il nostro suolo, infine, che non è certo tutto così ricco come si raffiguravano i nostri nonni, nei primi entusiasmi della riconquistata unità, si presta però in modo mirabile a certe culture molto rimunerative, e finora troppo trascurate, come le culture degli alberi da frutta e degli ortaggi.

Elementi favorevoli dunque vi sono per tutti e tre i rami della produzione economica: per l'industria manifatturiera, per il commercio e per l'agricoltura. Ma poichè noi abbiamo abbondanza sopratutto dell'elemento uomo, è su questo che dobbiamo far conto principalmente. Occorre pertanto preparare tecnicamente i nostri operai, far sì che la nostra mano d'opera diventi una mano d'opera specializzata e di alto rendimento. È necessario perciò proclamare ed attuare l'obbligatorietà della istruzione professionale, e stabilire saldamente i mezzi per renderla efficace.

In tal modo sarà possibile uno sviluppo armonico di tutti e tre i rami della produzione economica; sviluppo armonico, dico, perchè l'antitesi, che si è voluta da taluno porre tra alcune di esse, come tra la industria manifatturiera e quella agricola, non esiste. Questa contrapposizione colla quale si sono volute creare artificiose dissensioni tra il sud e il nord dell'Italia, non tien conto del vincolo di solidarietà che lega tutti i rami della produzione, e specialmente l'industria e l'agricoltura. Solo in un paese in cui l'industria è fortemente sviluppata, l'agricoltura intensiva è possibile, perchè è possibile che all'agricoltura si versino i grandi capitali che le occorrono e che si formano

soltanto nell'industria. È questo appunto il fenomeno consolante a cui ora noi assistiamo in Italia, dove vanno rapidamente investendosi nell'agricoltura i capitali accumulati dalle industrie di guerra. E, d'altro canto, lo sviluppo agrario si ripercuote favorevolmente su quello industriale perchè appunto dall'agricoltura l'industria trae la maggior parte delle materie prime di cui ha bisogno. Un'equa protezione è dunque necessaria ad ambedue le forme di produzione, tra le quali esiste un'intima solidarietà.

INDUSTRIA, COMMERCIO E LAVORI PUBBLICI.

Il problema industriale è problema di mano d'opera, di materie prime e di mercati. L'Italia abbonda di uomini, e sta ad essa il formarsi maestranze numerose e tecnicamente preparate. Quanto alle materie prime, la maggior parte di quelle che occorre importare non è, come si suol credere, proveniente dall'Inghilterra e dall'America; essa invece proviene dalle Colonie. Soltanto perciò con una adeguata espansione coloniale il problema delle materie prime può risolversi. E questa espansione deve assicurarsi anche il mercato necessario per il collocamento dei nostri manufatti. La felice posizione dell'Italia, così vicina all'Oriente, le facilita indubbiamente così l'acquisto delle materie prime come la vendita delle sue merci. L'Oriente è ad un tempo ricco di materie prime e capace di assorbire ingenti quantità di prodotti lavorati. L'Italia, che per la sua posizione geografica ha alcune migliaia di chilometri di vantaggio sui suoi concorrenti settentrionali ed occidentali rispetto ai paesi dell'Oriente, e può quindi, con minore spesa di trasporto, importare le materie prime e riesportarle lavorate, non deve trascurare questo vantaggio incomparabile, che già assicurò la prosperità delle sue industrie nei secoli passati e potrà ancora darle ricchezza per l'avvenire.

Il valore di posizione che ha l'Italia nel Mediterraneo è anche un prezioso elemento per lo sviluppo del suo commercio. L'Italia, nei periodi della sua fortuna politica, fu sempre un grande paese commerciale; e lo fu in grazia appunto della sua situazione mediterranea, che ne faceva un ponte di passaggio fra l'Oriente e l'Occidente. Non v'è alcuna ragione perchè, nel pieno prestigio di grande potenza vittoriosa, la nuova Italia non debba riprendere nella economia dei traffici mondiali la posizione di altri tempi. Ma perchè ciò avvenga, al commercio italiano una cosa sopratutto è necessaria, la libertà. La libertà, che lo svincoli dalla asfissiante tutela governativa e consenta finalmente che il commercio sia fatto dai commercianti, e non da bu-



rocratici incompetenti. In nessun campo della produzione, come nel commercio, coi suoi cento e cento rami specializzati, si attua il principio della divisione del lavoro, ed è necessaria una competenza specifica, la quale non si acquista se non con una pratica diuturna ed una lunga esperienza. Questa pratica e questa esperienza in tutti i campi dell'attività commerciale non possono avere i funzionari dello Stato, per quanto intelligenti, per quanto volonterosi, per quanto forniti di una cultura generica, ma, appunto perchè generica, insufficiente.

L'agricoltura italiana, infine, si dibatte in un tragico dilemma che deve far meditare. O essa si avvia definitivamente per la strada del progresso tecnico, della industrializzazione, e della grande cultura, e allora essa corre il rischio di veder trasformati i suoi mezzadri, i suoi piccoli proprietari in una plebe irrequieta e malcontenta di salariati agricoli. Oppure essa conserva e allarga la piccola proprietà e tende a realizzare l'ideale del contadino proprietario, e rischia allora di arrestare il progresso agrario e di contraddire alle esigenze tecniche della produzione agricola, che richiedono le grandi unità culturali, l'impiego larghissimo di concimi e di macchine, e quindi la disponibilità di grandi capitali. Io penso che questo contrasto tra le necessità della tecnica agraria e quelle della pace sociale, che possono essere garantite unicamente dalla diffusione della piccola proprietà terriera, debba comporsi sull'esempio dei nostri padri e maestri anche nel campo della politica agraria, i romani, costituendo, accanto alle grandi aziende agrarie, le quali sono le uniche capaci di dare una produzione intensiva di cereali, di leguminose e di bestiame, la piccola proprietà coltivatrice, più adatta alle culture arboree, alla coltivazione delle piante da frutta e degli ortaggi, che richiedono un lavoro continuativo e mano d'opera specializzata. Così il contadino italiano, come già l'agricoltore romano, potrà attendere alla cultura intensiva del suo campicello, e durante l'epoca dei grandi lavori agricoli potrà prestare l'opera sua nelle grandi aziende agrarie. Egli riassumerà così in sè la qualità di piccolo proprietario e di salariato; sarà a un tempo stesso custode dell'ordine sociale e strumento del progresso agrario. Per la formazione della piccola proprietà occorre pertanto fare ogni sforzo; ma non già nei modi tumultuari ed arbitrari con cui si è proceduto in questi ultimi tempi, che finiscono per esser dannosi alla produzione. Non basta infatti assegnare al contadino un qualsiasi pezzo di terra; bisogna altresì fornirlo dei mezzi per coltivarla, e bisogna assicurarsi della sua capacità di coltivarla. Perchè l'agricoltura non è un'arte che si improvvisa, ma richiede come ogni altra, e

più di ogni altra, una preparazione tecnica. I calzolai, i manovali, che hanno invaso in questi giorni le terre, improvvisandosi agricoltori, e che senza strumenti di lavoro, senza sementi, senza concimi hanno preteso di creare di colpo la piccola proprietà coltivatrice, stanno per andare incontro a ben amare delusioni. E a ben amare delusioni andrà incontro il paese, che sta per vedere da questi movimenti incomposti e mal disciplinati diminuita la sua già scarsa produzione agraria.

La marina mercantile.

Ma il fondamento e la chiave di volta di tutta la nostra situazione economica rimane il problema dei trasporti, specialmente quello dei trasporti marittimi, che è stato finora completamente trascurato. Si sono perduti in questo campo anni preziosi, e anche dopo la fine della guerra nulla si è fatto di serio e di concludente. Occorre concentrare tutti gli sforzi per creare in pochi anni una marina mercantile capace di assicurare all'Italia il rifornimento delle materie prime e l'esportazione dei suoi prodotti. È una nuova guerra che noi dobbiamo combattere, dalla cui vittoria dipende non solo l'avvenire economico, ma l'indipendenza politica dell'Italia. Per avere in tre anni i tre milioni di tonnellate di naviglio che ci occorrono, bisogna fare ogni sforzo: comprare e costruire, e per costruire procedere, se è necessario, ad una nuova mobilitazione industriale, perchè le navi in questo momento sono per l'Italia quello che erano durante la guerra i cannoni.

Il momento che la Patria nostra attraversa è certamente grave; ma essa ne ha superati di ben più gravi e terribili durante la guerra, quando lo straniero calpestava il suo suolo e la stessa sua esistenza era minacciata. Supererà anche questo periodo di crisi; ne abbiamo piena fiducia, perchè abbiamo fiducia nelle energie inesauribili di questo popolo che ha dato al mondo due civiltà, e che dalla sventura più terribile è sempre risorto a più superbe altezze.

# LA POLITICA FERROVIARIA (*)

Il problema dei trasporti, sempre vitalissimo per l'economia nazionale, è oggi divenuto fondamentale; oramai non solo il prezzo delle derrate e delle merci, ma lo stesso rifornimento dei prodotti dipende essenzialmente dai trasporti. Tutti sono oggi convinti che la chiave della soluzione del nostro problema economico sta nella rapida ricostituzione della marina mercantile. Ma anche il riordinamento e l'incremento del traffico ferroviario è essenziale, giacchè i trasporti terrestri hanno per la vita nazionale importanza altrettanto grande quanto i trasporti marittimi.

I termini del problema ferroviario sono oggi questi: tutti sono malcontenti, tutti sono preoccupati; il pubblico, i ferrovieri e il governo. La difficoltà della situazione dipende principalmente dal fatto che si vuole in materia ferroviaria conciliare l'inconciliabile, vale a dire considerare a un tempo l'azienda ferroviaria come una azienda industriale, e farla servire a scopi politici, estranei alla funzione puramente economica dell'azienda. In realtà non è possibile tener presente il solo lato industriale nell'esercizio delle ferrovie. Vi sono necessità connesse con lo sviluppo della vita economica del Paese, con le esigenze dell'ordine pubblico e della difesa militare. Occorre pure costruire ed esercitare linee secondarie per lungo tempo passive, linee di interesse principalmente strategico, occorre stabilire tariffe di favore dirette a facilitare l'esportazione e a rendere migliore la distribuzione interna dei prodotti. Se le ferrovie fossero esercitate da Società private, lo Stato certamente le sussidierebbe per questi servizi che non hanno uno stretto carattere industriale. Ebbene non vi è alcuna ragione perchè lo stesso non avvenga in regime di esercizio di Stato. Non si deve attendere da una funzione così complessa come la ferroviaria, in cui si intrecciano elementi economici ed elementi politici, che sia redditizia ed attiva. Quando questa convinzione sarà penetrata bisognerà distinguere il disavanzo dipendente da cattiva amministrazione che

(*) Discorso pronunziato in Roma in una riunione di impiegati e funzionari tecnici delle ferrovie (13 novembre 1919).

dovrà essere assolutamente eliminato, dal disavanzo dipendente dalle funzioni non industriali, affidate all'azienda ferroviaria, che è inevitabile e che dev'essere colmato a spese del bilancio generale dello Stato.

L'AUTONOMIA.

Quando si parla di elementi politici connessi alla funzione ferroviaria non si intende alludere alle ingerenze parlamentari che son tutt'altra cosa e che vanno assolutamente evitate. Sotto questo punto di vista l'autonomia della amministrazione ferroviaria appare una necessità di difesa contro le inframmettenze politiche, della quale non si può fare a meno. È vero che anche l'autonomia ha i suoi inconvenienti, ed è perciò da non pochi combattuta; offre specialmente il campo alla formazione di oligarchie di funzionari che credendosi onnipotenti possono abusare dei poteri loro concessi. Ma in complesso l'autonomia non ha mal funzionato. Quegli inconvenienti si possono probabilmente evitare temperando il principio dell'assoluta autonomia. Un mezzo opportuno per ottenere questo scopo potrebbe essere quello di togliere al direttore generale la presidenza del consiglio d'amministrazione, conservandogli la qualità di semplice membro e relatore, così come avviene nei consigli d'amministrazione delle società, in cui le funzioni di presidente del consiglio e di amministratore delegato sono distinte. La presidenza del consiglio d'amministrazione potrebbe esser data al Ministro, che parteciperebbe così direttamente alla vita dell'azienda e potrebbe esercitare su di essa un efficace controllo, senza la creazione di organi nuovi, e di uffici duplicati. A questo proposito anzi è da deplorare l'indirizzo che il Ministro dei Trasporti, on. De Vito ha dato al suo Ministero dove si stanno creando uffici farraginosi. Per esempio merita critica severa il decreto dell'agosto scorso sulla creazione di una direzione generale dell'elettrificazione; questo ufficio dovrebbe invece esser parte della direzione generale dell'azienda autonoma. La sua esistenza presso il Ministero dei Trasporti rappresenta un inutile duplicato e una menomazione dell'autonomia dell'Amministrazione ferroviaria.

LA SEMPLIFICAZIONE DEI SERVIZI.

Nei vari problemi concreti che occorre affrontare e risolvere il principale è indubbiamente quello della semplificazione dell'organismo ferroviario. Oggi i servizi e le divisioni hanno facoltà troppo limitate, e sono troppo vincolati, i primi rispetto al Direttore generale e al Consiglio di amministrazione, le seconde rispetto ai servizi. Bisogna dare maggiore autonomia agli uni e alle altre. Il Consiglio di amministrazione deve cedere molte delle sue facoltà ai servizii, e questi alle divisioni. Così per i lavori patrimoniali i servizi potrebbero presentare, d'accordo colle divisioni, i programmi di lavori, che sarebbero approvati dal Consiglio di amministrazione, il quale stanzierebbe i fondi necessari. Le divisioni potrebbero eseguire i lavori amministrando direttamente i fondi stanziati. E lo stesso dovrebbe avvenire per le spese d'esercizio e per gli indennizzi. Per questi ultimi dovrebbero decidere di regola gli Ispettori di reparti e i Capi stazione, nei limiti dei fondi loro assegnati. Insomma bisogna farla finita col sistema di ricorrere al Consiglio di amministrazione per ogni stormir di fronda.

In secondo luogo occorrerebbe evitare le duplicazioni di uffici, specialmente degli uffici tecnici specializzati. Infine bisogna semplificare i controlli, e sopprimere addirittura il controllo consultivo della Corte dei Conti. La contabilità della amministrazione ferroviaria imita troppo da vicino la contabilità generale dello Stato, che, come tutti sanno, è complicatissima e lentissima. Si aboliscano le ragionerie delle Direzioni compartimentali e si trasformino in ragionerie gli uffici contabili delle divisioni, con un decentramento quanto mai opportuno. Circa il controllo consuntivo della Corte dei Conti, che assorbe tanto lavoro e tanto personale, sia presso la Corte sia presso l'Azienda ferroviaria, la sua inutilità è posta in luce dal fatto che in un anno di esercizio sopra i numerosissimi rilievi fatti dalla Corte dei Conti non più di quattro risultarono fondati. Le spese del controllo superano di gran lunga il valore delle somme che il controllo stesso può far risparmiare.

GLI IMPIANTI E IL PERSONALE.

È anche necessario perfezionare ed ampliare gli impianti meccanici per il carico e lo scarico delle merci, vincendo ove occorra le resistenze degli interessi particolaristici, che vi si oppongano, e dare il necessario sviluppo alla trazione elettrica, ma senza la creazione di inutili uffici e di nuova burocrazia.

Occorre finalmente dare un assetto conveniente al personale, specialmente alle varie categorie degli impiegati, che appunto perchè più disciplinati, più curanti dell'interesse generale, sono stati i più trascurati. Bisogna in questo campo operare una opportuna selezione, eliminando gli elementi cattivi e bene trattando i buoni; meglio disciplinare l'assunzione del personale, circondandola di più severe ga-

ranzie; diminuire le qualifiche, sull'esempio di quello che si è fatto per le altre amministrazioni dello Stato, semplificando e quindi agevolando la carriera; concedere finalmente l'orario unico, che rappresenta per l'impiegato risparmio di tempo e di spese, per l'Amministrazione migliore utilizzazione del personale. Occorre ancora elevare materialmente e moralmente le condizioni degli impiegati. Anche moralmente, creando in essi la coscienza piena della loro posizione di organi e parte dello Stato; difenderli contro le ingerenze parlamentari e contro gli abusi dei superiori. E sopratutto è necessario perequare il trattamento degli impiegati a quello delle altre categorie del personale. Oramai siamo giunti a questo, che chi ha maggiori responsabilità, maggior cultura, più elevate funzioni, è pagato bene spesso meno di coloro che esercitano funzioni puramente manuali. Ora nessuna organizzazione può reggere e nessuna società vivere quando si inverte la scala dei valori sociali, ponendo alla sommità i più bassi e facendo scendere ai primi gradini i più alti. Senza pregiudizio pertanto dei miglioramenti che le più basse categorie del personale possono e debbono conseguire, bisogna preoccuparsi della condizione degli impiegati. Oltre ai necessari aumenti di stipendio bisognerà pensare ad un aumento della cointeressanza. Non è possibile attuare il principio che a molti appare seducente delle ferrovie ai ferrovieri, giacchè l'azienda ferroviaria per la sua stessa natura è destinata probabilmente ad essere per lungo tempo passiva e non è possibile che i ferrovieri si assumano il «deficit» che vi è connesso. In fine deve lo Stato agevolare la vita dei suoi impiegati ferroviari specialmente risolvendo per essi il problema oramai assillante delle abitazioni, mediante concessioni di aree, di materiali, di mezzi tecnici, di sussidi per le nuove case che si devono nel più breve tempo costruire. Se tutto ciò costerà qualche sacrificio, esso sarà largamente compensato da un miglioramento dell'Azienda ferroviaria e sarà in ogni modo ben meritato dal personale ferroviario che ha dato e sta dando quotidianamente prova del più puro patriottismo e della più fervida italianità.

# FALLIMENTO (*)

Da venti anni la politica interna italiana, con una continuità rara nelle cose nostre, va perseguendo lo scopo di placare le forze sovversive ed antinazionali, di trasformarle, di attrarle nell'orbita dello Stato. Questa politica è frutto di un disegno meditato, o non piuttosto è una manifestazione di radicale incapacità volitiva nei nostri uomini di governo? A noi contemporanei mancano ancora troppi elementi per risolvere un simile problema. Comunque, il fatto esiste, e più gli anni trascorrono dal giorno in cui, all'alba del nuovo regno, l'on. Giolitti, ministro dell'interno, inaugurò il sistema delle transazioni, delle concessioni e delle blandizie verso il sovversivismo socialista, e più netti e chiari vanno diventando i contorni di questa politica, e più gravi le conseguenze, e più manifesti gli errori.

In realtà, il proposito di disarmare gli elementi ostili alle istituzioni, assimilandoli e facendoli rientrare nei limiti dell'azione legale e costituzionale, è antico quanto lo Stato italiano. Ma, le forze sovversive, a cui una tal politica si rivolgeva, oltre a rappresentare una piccola minoranza nel paese, erano i residui di quel *partito d'azione*, che aveva avuto, durante le lotte del risorgimento, un carattere ed una funzione francamente nazionali. Era pertanto relativamente facile e non troppo pericoloso un lavoro di approccio, diretto ad amalgamare elementi, che rimanevano divisi più per ragione di tradizioni e per dissenso di metodi, che per diversità di fini.

Al contrario, le masse socialiste, che si erano andate formando, dopo la conquista dell'unità, si erano, fin dal principio, rivelate eredi non già del vecchio sovversivismo mazziniano e patriottico, ma delle correnti antinazionali ed anazionali, che, durante tutto il risorgimento, erano rimaste indifferenti od ostili al moto per l'indipendenza e l'unità dell'Italia. Non bisogna dimenticare, infatti, che il risorgimento italiano fu opera di una minoranza di intellettuali e che le masse operaie e contadine, quando non furono francamente contrarie, furono tiepide o assenti. Operando tra queste masse, in cui era diffuso

(*) Da «L'Idea Nazionale» del 1° febbraio 1920.

il vecchio spirito materialista, il vecchio egoismo, il vecchio orrore per il sacrificio ed il pericolo dei secoli trascorsi dall'Italia nella oppressione straniera e nella disgregazione interiore, il socialismo italiano fu sempre, essenzialmente antiitaliano. Esso dunque non poteva essere ricondotto nell'orbita della vita nazionale, non poteva diventare una forza viva della nazione per le sue stesse origini, per il suo stesso carattere, per la sua stessa estensione. Appunto perchè rappresentava tutto ciò che nella storia era stato l'Antiitalia, era assurdo che potesse essere indotto a lavorare per l'Italia. Quegli elementi isolati del socialismo che, volta a volta, rientravano nell'orbita nazionale, uscivano automaticamente dal socialismo. Questo, per essere, doveva rimanere antiitaliano, perchè le masse, su cui si appoggiava, erano, per tradizione millenaria, insensibili od ostili all'idea della Patria.

Il lavoro dunque a cui la politica dell'assimilazione si dedicò, quando, per opera dell'on. Giolitti, si rivolse al socialismo, fu un lavoro da Sisifo. Per dieci uomini che la politica nazionale acquisiva, diecimila sorgevano dalle masse ad accrescere le moltitudini imprecanti alla Patria ed invocanti la confisca dello Stato a vantaggio dei loro beni materiali. E man mano che la predicazione socialista si intensificava e guadagnava più larghi strati della popolazione, penetrando fra gli impiegati e i funzionari stessi dello Stato, divenne ben chiaro che le parti si invertivano: che non lo Stato nazionale assorbiva e trasformava gli elementi antinazionali, ma questi assorbivano, disgregavano, distruggevano lo Stato nazionale.

Di questa politica funesta il propugnatore ed il realizzatore più conseguente, più ancora dello stesso on. Giolitti, che la creò, è stato, indubbiamente, l'on. Nitti. Questi salì al potere con un programma, che è stato sempre la meta ed il sogno di tutta la sua vita politica: condurre con sè al governo il socialismo ufficiale. Da molti e molti mesi l'on. Nitti non nascondeva il suo proposito di avere con sè nel Ministero gli on. Turati, Treves, Modigliani, e — perchè no? — perfino l'on. Francesco Ciccotti o l'on. Nicola Bombacci. Un uomo accanto a lui perseguiva questo disegno, tenendo i contatti e traendo ispirazione da uomini grossi e piccoli del socialismo ufficiale: il segretario particolare del Presidente del Consiglio, comm. Magno, il quale riprendeva quell'atteggiamento e quei modi che erano già stati tentati dal comm. Camillo Corradini durante la prima permanenza al Ministero dell'Interno dell'on. Orlando. Li riprendeva, con lo stesso esito sfortunato. Perchè, come già nei mesi che precedettero Caporetto, il socialismo antiitaliano, anche questa volta, ha approfittato



bensì dell'aiuto e del favore che il Governo gli offriva, nella fallace illusione di trarlo a sè e di farselo prigioniero, ma con l'unico scopo e con il solo risultato di allargare e consolidare le sue posizioni, di proseguire e di intensificare la sua opera di disgregazione della società e dello Stato. Questa politica, che nel 1917 condusse alla Caporetto militare, nel 1919 condusse alla Caporetto elettorale e oggi conduce alla Caporetto politica della dedizione ai postelegrafici e ai ferrovieri bolscevichi. Il fallimento non potrebbe essere più clamoroso e definitivo.

È, questo, il fallimento non di un uomo solo o di un Ministero, ma di tutta una mentalità e di tutta una politica. Mentalità, che si ricollega direttamente con la mentalità liberale, funesta eredità che l'Italia moderna ha ricevuto dal risorgimento, e che pone lo Stato in una condizione spirituale e pratica di non-resistenza di fronte ai suoi nemici. Politica, tutta pervasa dall'idea della ineluttabilità dell'avvento socialista e dalla illusione di poterlo guidare e incanalare per la via meno pericolosa, mediante le blandizie, il favore e la concessione.

Ogni giorno più i fatti dimostrano che questa mentalità e questa politica preparano il crollo dello Stato, la disgregazione della vita sociale, e la rovina della stessa civiltà. Non è la rivoluzione, tanto temuta dai nostri uomini di governo, ma il disfacimento, la dissoluzione, la putredine. Ormai siamo giunti a tale, che, continuando per questa via, la vita nazionale, nel campo politico come in quello economico, s'incammina fatalmente verso la paralisi. Solo una volontà ferrea che renda impotenti i demagoghi, restauri l'autorità dello Stato, tenga fermi i vincoli della disciplina civile, ristabilisca la gerarchia dei valori sociali, può salvare l'Italia. Io sono convinto che si sia ancora a tempo, e che l'opinione di tutti coloro (e sono la grande maggioranza) i quali desiderano di respirare, di lavorare, di vivere la vita di un popolo civile e non quella scomoda, primitiva ed angosciosa che stiamo vivendo da alcuni mesi, saluterà con gioia il giorno in cui l'Italia avrà, finalmente, un Governo che governi e non transiga, che comandi e non tratti, che garantisca, con la sua autorità e con la sua forza, la pace interna e la vita economica della nazione. Solo allora, on. Nitti, l'Italia potrà lavorare e produrre, e avrà alto il suo credito, non deprezzata la sua moneta, non disconosciuti i suoi diritti dagli stranieri, non esautorati all'estero i suoi rappresentanti e i suoi diplomatici.

## LA PACE DI SÈVRES (*)

Ieri, dunque, a Sèvres, furono contemporaneamente firmati: il trattato di pace fra le potenze dell'Intesa e la Turchia; l'accordo italo-greco relativo al Dodecanneso, e la convenzione tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia per la ripartizione delle zone d'influenza economica della Francia e dell'Italia sul territorio ottomano dell'Asia Minore.

Così, la sistemazione dell'Oriente turco dovrebbe essere oramai un fatto compiuto. Diciamo dovrebbe, perchè l'esperienza degli ultimi due anni c'insegna che tutto quanto l'assetto europeo e mondiale, consacrato dai vari trattati di pace, è essenzialmente provvisorio e che, pertanto, il periodo della vera e definitiva ricostruzione politica dell'Europa e del mondo è ancor lungi dall'essere incominciato. Assistiamo, in questi giorni, al crollo del complicato sistema di Stati-cuscinetto creato dalla Francia e dall'Inghilterra col duplice intento di costituire una cintura di sicurezza intorno alla Russia bolscevica, e di contenere la espansione germanica verso l'Oriente; la Russia, la Santa Russia imperialista dello zarismo risorge sotto il dominio di Lenin e tende a riconquistare i suoi antichi confini e a portarli ancora più ad ovest. Altre novità, e non tutte piacevoli per noi, si vanno maturando nei paesi danubiani, proprio mentre si ratifica il trattato di San Germano, e il nostro Ministro degli esteri esalta come il frutto maggiore e più sicuro della vittoria la distruzione della Monarchia austriaca.

Già questi segni, che appaiono nell'orizzonte danubiano-balcanico, per effetto della rinnovata attività di intrighi che la diplomazia francese va spiegando in Rumenia, in Bulgaria, in Czeco-Slovacchia ed in Jugoslavia, e il cui scopo ultimo è la ricostruzione, ai fianchi dell'Italia, di un'Austria più grande, più irrequieta e più pericolosa, debbono ammonirci che, malgrado la condizione di assoluto sfavore a noi fatta dall'attuale instabile assetto mondiale, non è detto che tutti i mutamenti, che vanno maturando, debbano riuscire a nostro svantaggio. Taluni, invece, minacciano di turbare ancor più

(*) Da «L'Idea Nazionale» del 12 agosto 1920.

a nostro danno l'attuale equilibrio internazionale. Tanto è vero che al peggio non c'è mai fondo!

In verità — non debbono gli italiani dissimularselo — il fatto stesso che la fase di assestamento mondiale non si è chiusa con la fine della guerra, ma continua durante questo torbido e tumultuario periodo di pace, costituisce per l'Italia un vero e grande pericolo. Finchè la guerra durava, durava anche lo sforzo di nervi e di volontà del popolo italiano, e la sistemazione dell'Europa e del mondo non poteva farsi all'infuori di questa volontà. Ancora l'anno passato, quando Orlando e Sonnino tornarono da Parigi, l'Italia aveva sotto le armi il più bello e più solido esercito d'Europa, era ancora tutta in piedi in un magnifico slancio di volontà nazionale, e potette, malgrado le deficienze e gli errori dei suoi governanti, tener testa a tutto il mondo coalizzato contro di lei ed impedire la sopraffazione premeditata ed organizzata ai suoi danni. Episodio di fermezza e di forza, che conterà tra i più belli della nostra storia millenaria.

Ma, oramai, dopo un lavorìo assiduo di demolizione della guerra e della vittoria, dopo la sistematica distruzione materiale e morale dell'esercito, compiuta dal Ministero Nitti e continuata dal Ministero Giolitti, mediante l'opera di un generale demagogo, Albricci, e di un borghese socialdemocratico, pacifista e antimilitarista, Bonomi, questo nuovo assetto mondiale che si prepara, minaccia di trovare un'Italia disarmata spiritualmente e materialmente, dominata dai socialisti e dai disfattisti, minaccia, quindi, di compiersi perciò, ancor più, ai suoi danni.

Ecco perchè, mentre non possiamo accogliere senza amarezza la notizia di una sistemazione orientale, per cui l'Italia, dopo avere rinunciato all'Albania, rinuncia ad ogni espansione territoriale in Asia Minore, e abbandona persino quel Dodecanneso che la vittoria del 1912 nella guerra con la Turchia le aveva assicurato, ci sanguina il cuore a non poter fare pronostici migliori per l'avvenire, se i mutamenti, che dobbiamo augurarci, dovessero avvenire prima che finisca la reazione antinazionale che imperversa da alcuni mesi in Italia.

Questa reazione, che ha creato uno stato di debolezza interna e di impotenza internazionale, a cui dobbiamo, più ancora che alla malevolenza altrui, le nostre ultime delusioni, rende impossibile qualunque politica, così quella di espansione territoriale, come quella di espansione politica ed economica. Giustamente ha detto l'on. Federzoni nel suo ultimo discorso alla Camera che la politica democratica di influenza morale e politica richiede ancora maggior sforzo, maggiore continuità, maggiore potenza, che non la politica di limitate occupazioni territoriali. La conclusione è che l'Italia oramai, sotto l'apparenza di una politica lungimirante di prestigio e di influenza morale, fa una politica di rinuncie. L'altruismo democratico, come sempre, diviene l'«alibi» della pusillanimità e della impotenza.



Così sta avvenendo in Asia Minore. Io vorrei ingannarmi, ma temo assai che la politica delle rinuncie territoriali, basata tutta sull'ipotesi della riscossa nazionale turco-araba, possa finire in un totale fallimento. Mentre a Sèvres i plenipotenziari turchi firmano un trattato che segna la fine dell'Impero ottomano, le truppe di Mustafà Kemal in Tracia e in Asia minore si lasciano battere dall'esercito greco e la terribile resistenza araba in Siria si sfascia come un castello di carta di fronte a poche divisioni francesi. Non bisogna accusare di questi infelici risultati nè il patriottismo turco, nè quello arabo. La verità è che il periodo della guerra di popolo contro gli eserciti regolari è finito, e che, per combattere un esercito moderno, armato di cannoni pesanti, di mitragliatrici, di carri d'assalto, di autoblindate e di aeroplani non basta il patriottismo, ma occorrono armi perfezionate e mezzi tecnici, che soltanto un paese industrialmente organizzato o ben rifornito dall'estero può possedere.

Il mito della guerra di popolo ci ha dunque fatto perdere l'Asia Minore, dove l'astuto Venizelos, ben altrimenti informato di noi, ha ottenuto, con una semplice passeggiata militare, tutto quello che voleva, e il mito della guerra popolare minaccia di farci perdere l'Albania, a beneficio dei Serbi e dei Greci, che è quanto dire della Francia e dell'Inghilterra.

Il dramma albanese, con il nostro ritiro da Valona, non è infatti che al primo atto. Si annuncia ora la sollevazione albanese contro i Serbi: non è difficile che scoppi quella contro i Greci. Molti italiani ingenui se ne rallegrano e i corifei della politica ministeriale si affrettano a constatarne il successo. Mi si consenta di non essere altrettanto ottimista. Se noi fossimo rimasti in Albania, e avessimo potuto difenderne l'integrità, l'amicizia serbo-albanese, e quella greco-albanese, ci avrebbero assicurato un ottimo alleato nella nostra lotta contro i due clienti delle grandi potenze nostre concorrenti nel Mediterraneo. Assenti dall'Albania, il colpo di testa albanese avrà, tra non molto, un epilogo doloroso per noi e doloroso per l'Albania: vedremo tra poche settimane i Serbi a Scutari e a Durazzo, e tra qualche mese i Greci a Koritza, a Tepeleni e, probabilmente, a Valona.

La guerra di popolo avrà fatto fallimento una seconda volta, e noi ne pagheremo, una seconda volta, le spese.

# CRISI DELLO STATO E SINDACATI (*)

## I.

Lo Stato è in crisi; lo Stato va, giorno per giorno, dissolvendosi in una moltitudine di aggregati minori, partiti, associazioni, leghe, sindacati, che lo vincolano, lo paralizzano, lo soffocano; lo Stato perde, con moto uniformemente accelerato, uno per uno, gli attributi della sovranità. Ecco il fatto, che si sente da ogni parte affermare e che ciascuno interpreta a suo modo, chi dolendosene, chi rallegrandosene. Il principio dell'autodifesa, autodifesa individuale o di gruppo, che domina in tutte le società primitive e disorganizzate, trionfa di nuovo. I conflitti di interessi tra le categorie e le classi non si risolvono oramai che con l'uso della forza privata: forza materiale, intendo, data dalle braccia e dalle armi, nella quale vince non chi ha ragione, ma chi ha per sè il numero o l'audacia. Le lotte tra i partiti e le fazioni sono, ormai, apertamente, lotte armate, e si combattono, non solo con la propaganda e col voto, ma coi più moderni strumenti di guerra, e l'esito stesso di molte battaglie elettorali dipende, non di rado, dallo spiegamento di forze materiali, di cui sono capaci i partiti in lotta. A questi conflitti, che implicano innumeri violazioni del diritto privato e pubblico, lo Stato assiste indifferente. Quella neutralità dello Stato, che, secondo la dottrina liberale, aveva lo scopo di permettere il libero giuoco delle leggi economiche nei conflitti di interessi tra le classi, viene interpretata ormai come rinuncia da parte dello Stato al suo compito essenziale di tutore dell'ordine pubblico e di organo del diritto. Non basta. Una serie di funzioni proprie dello Stato viene assunta da privati; private associazioni dispongono dei trasporti terrestri e marittimi, vietando l'esportazione per determinati paesi, regolando la dislocazione delle truppe e degli agenti della forza pubblica e, sopratutto, stabilendo, mediante atti di volontà unilaterale, i propri rapporti economici e giuridici con lo Stato. Ormai l'auto-difesa non si esercita più soltanto tra gli individui ed i gruppi, ma tra gli in-

(*) Discorso inaugurale dell'Anno Accademico 1920-21. Università di Padova, 15 novembre 1920.

dividui e lo Stato, tra i gruppi e lo Stato. Questo non solo ha rinunciato a disciplinare i rapporti tra i privati, ma va diventando impotente a disciplinare i rapporti tra sè stesso e i privati. L'unica misura di questa disciplina è la forza di cui i singoli ed i gruppi dispongono. Le rimunerazioni dei dipendenti dello Stato non sono regolate oramai nè dalla legge della domanda e dell'offerta, travolta, come tante altre, dal crollo dell'economia liberale, nè dalla quantità ed utilità del lavoro, ma dalla forza materiale del gruppo a cui il lavoratore appartiene. Vediamo così attribuire le più alte rimunerazioni, non ai più capaci o ai più socialmente utili, ma a coloro che appartengono alle categorie più numerose, che hanno più mezzi, politici e materiali, per farsi valere.

Questa crisi non è recente. Essa risale ai primi anni del secolo XX, e già nel 1910 uno dei più eminenti cultori italiani del diritto pubblico, il prof. Santi Romano, ne descriveva gli aspetti, a quel tempo più interessanti, in un magistrale discorso pronunciato a Pisa per l'inaugurazione dell'anno accademico. E un altro insigne pubblicista, il Prof. Oreste Ranelletti, ricercando le cause di questa impressionante decadenza dello Stato nella prolusione al corso di diritto amministrativo nell'Università di Napoli, letta nel febbraio di quest'anno, e pubblicata in questa stessa rivista, la rinveniva principalmente nel movimento sindacale, che, dopo avere invaso il campo dell'industria privata, si è esteso ormai anche agli impiegati e ai funzionari pubblici, con effetti gravissimi per la disciplina dei pubblici servizi e per l'autorità dello Stato. Che il movimento sindacale abbia avuto parte importante in questo progressivo disfacimento dello Stato è cosa che non si potrebbe negare. Ma l'odierna crisi dello Stato ha cause più vaste e profonde, di cui lo stesso sindacalismo, che l'ha accelerata ed aggravata, è solo un aspetto ed una conseguenza.

## II.

Poichè lo Stato non è altro che la società in quanto si organizza sotto un supremo potere, la storia dello Stato è la storia delle varie società umane, è quindi la storia della stessa civilità. La quale ci mostra la vita delle diverse società svolgersi in un ciclo più o meno lungo, ma, nelle sue fasi, sostanzialmente identico; ce lo mostra cioè nascere, organizzarsi, consolidarsi, prosperare, e poi di nuovo disorganizzarsi, decadere e perire, così come nasce, si sviluppa, invecchia e muore un organismo biologico. Orbene, tutta la vita degli organismi sociali è una lotta incessante tra il principio della organizzazione, rappresentato dallo Stato, che tende a consolidarli e ad accrescerli, e il principio della disgregazione, rappresentata dagli individui e dai gruppi, che tende a disintegrarli, e perciò a farli decadere e perire. Quando trionfa lo Stato, la società si sviluppa e prospera: quando riprendono il sopravvento gli individui ed i gruppi, essa si disgrega e muore. Non dobbiamo immaginarci che la storia dell'umanità si svolga in un solo ciclo. Non solamente è falsa la teoria del progresso indefinito, per cui l'umanità tenderebbe a forme sempre più alte e più perfezionate di vita — teoria contradetta dai fatti, i quali ci mostrano che a periodi di splendida civiltà succedono di regola, nella storia, periodi di oscurità e di barbarie — ma non è vero in genere neppure che il divenire della umanità possa segnarsi con una unica linea. Al contrario, come divinò il genio di Giovanni Battista Vico, la storia si svolge secondo cicli distinti, ma simili e ricorrenti. Ed è naturale: la storia dell'umanità non è che la storia delle varie organizzazioni sociali che si succedono nei secoli e nei millenni, e ciascuna di queste ha, come tutti gli organismi, una vita, che si inizia con la nascita e termina con la morte, attraverso la giovinezza, la maturità, la vecchiaia. Nessuna meraviglia, pertanto, che la storia si ripeta, perchè nei vari organismi sociali che si formano successivamente, si ripete, con le sue identiche fasi, la vita.

Orbene, le società contemporanee ci ripresentano fenomeni analoghi a quelli che hanno contrassegnato la vita delle società, da cui furon precedute negli scorsi millenni. Si ripete, accanita ed assidua, la lotta contro le forze disgregatrici e centrifughe, che ciascuna di esse dovette superare per sorgere, consolidarsi e svilupparsi. Questa lotta che lo Stato romano condusse tenacemente per secoli e vinse, finchè il sopravvenire di nuovi elementi dissolvitori non lo travolse, negli ultimi secoli dell'Impero, determinandone il crollo, le società moderne vanno combattendo con alterne vicende da quasi mille anni. Sorte faticosamente da quell'immenso caos sociale e politico, che seguì la caduta dell'Impero Romano e che noi chiamiamo Medio Evo, epoca di universale disgregazione, durata pur essa quasi dieci secoli, le moderne organizzazioni sociali contengono ancora nel loro seno i germi di dissoluzione, che il medioevo ha lasciato in esse, e di cui non sono riuscite, tuttavia, a liberarsi. Quando si pensi che la Francia, che tra gli Stati europei fu il primo a consolidarsi, ed è stato sempre ed è forse anche oggi il più saldamente costituito, ancora nel secolo XVII

lottava contro i residui della potenza feudale, ed aveva in casa la guerra civile, non deve meravigliare se l'effetto di quelle millenarie forze dissolventi si facciano sentire tuttora in Italia, che dalla disgregazione medioevale è uscita praticamente or sono appena sessant'anni.

Noi assistiamo oggi trepidanti all'assalto delle nuove forze disgregatrici, che attentano alla sovranità dello Stato e non ricordiamo quali altre, forse più formidabili crisi, lo Stato moderno ha superato. Non ricordiamo le lotte tremende contro la Chiesa, durate due secoli, e terminate con quell'alleanza tra Stato e Chiesa, che dissimulava appena la sconfitta di questa. Non ricordiamo la secolare battaglia contro il feudalismo, altra formidabile potenza disgregatrice, ereditata dal medioevo, che ancora si combatteva alla fine del secolo XVII. Non ricordiamo la lotta contro le minori organizzazioni sorte durante l'anarchia medioevale, comuni, corporazioni, terminate con l'assorbimento di queste da parte dello Stato e con il loro inquadramento in seno alla compagine statale. Non ricordiamo la lotta contro le tendenze autonomistiche degli individui e delle famiglie, contro la pretesa di farsi giustizia da sè, contro la vendetta privata, l'organizzazione della forza privata, la delinquenza.

La verità è che ancora oggi, dopo quindici secoli, noi riscontriamo gli effetti della disgregazione sociale e politica che seguì il crollo dell'Impero Romano. Il colosso infranto, dopo millecinquecento anni, ancora ingombra il mondo con i residui della sua rovina. Lo Stato moderno aveva raggiunto il culmine della sua potenza e ottenuto il massimo della consolidazione interiore al principio del secolo XVIII. A quest'epoca esso aveva asservito la Chiesa, imponendole, nelle forme ossequiose e deferenti di un'alleanza protettrice, la sua autorità giurisdizionale; aveva asservito il feudalismo, dando alla nobiltà feudale, in cambio della sovranità perduta, funzioni di Stato nel governo, nell'esercito, nella magistratura; aveva asservito i Comuni e le corporazioni, facendoli organi della sua amministrazione e strumento della sua politica economica e fiscale. Ma, proprio mentre lo Stato toccava l'apogeo della sua potenza, maturava un nuovo assalto delle forze disgregatrici. Non erano più, questa volta, le organizzazioni sorte durante l'anarchia medioevale, che muovevano all'attacco: non erano le famiglie feudali, non la Chiesa, non i Comuni o le corporazioni. Fiaccati definitivamente, questi organismi avevano cessato di essere forze concorrenti per lo Stato. L'assalto veniva dalla massa amorfa e disorganizzata della popolazione guidata da una classe intelligente, colta, arricchitasi coi commerci e con le industrie: la borghesia. La riscossa, questa volta, non era fatta in nome di vecchie organizzazioni, era fatta in nome degli individui, non erano gli organi minori, erano le cellule che si rivoltavano contro l'organismo. La reazione antistatale del secolo XVIII fu, pertanto, una reazione individualistica. Preparata spiritualmente dai filosofi del diritto naturale e dagli enciclopedisti, essa esplose politicamente nella Rivoluzione francese. Fu un rude assalto che dovette sostenere lo Stato, ma la sua potenza organizzatrice ed assorbitrice gli consentì ancora una volta di vincere. Sotto la pressione delle necessità della guerra esterna, e della difesa nazionale, dopo un breve periodo di disgregazione e di anarchia, si ricostituì l'unità e la potenza dello Stato. La dittatura del Comitato di salute pubblica durante il regime del Terrore, iniziò questa ricostituzione: l'Impero napoleonico, con la sua potente opera di organizzazione militare e amministrativa, la compì meravigliosamente.



Tuttavia, riconquistata la pace dopo ventitrè anni di guerra sanguinosa, e cessata la dittatura, lo spirito individualistico e disgregatore riprese il suo cammino. Sotto la mite veste della idealità liberale, esso si infiltrò dappertutto, e specialmente impregnò di sè la classe colta, la borghesia, che aveva completamente sostituita la vecchia nobiltà nella direzione dello Stato. Dalla diffusione del liberalismo, che predicava l'astensione dello Stato e il suo disinteressamento dai massimi problemi della vita sociale, e giungeva fino a sostenere che esso dovesse, in omaggio ai diritti degli individui, praticamente rinunciare a difendersi contro gli attacchi dei suoi nemici, lo Stato uscì indebolito. Da quel giorno le pretese dell'individualismo non conobbero più limiti. Le masse degli individui vollero governare lo Stato e governarlo nel loro proprio individuale interesse. Lo Stato, organismo vivente nei secoli attraverso la successione indefinita delle generazioni, e tutore degli interessi storici ed immanenti della specie, fu monopolizzato a vantaggio degli individui di ciascuna generazione. Nei paesi di vecchia tradizione statale, di viva coscienza politica, i danni dell'autogoverno delle masse furono, indubbiamente, minori: furono gravissimi invece in quei paesi, dove la ricerca dell'interesse dei singoli non venne limitata o temperata da alcuna superiore coscienza e intuizione degli interessi storici e generali della società.

## III.

In questa diffusione dello spirito individualistico e antistatale, è, pertanto, la causa maggiore dell'attuale indebolimento dello Stato. Incolparne il movimento sindacalistico sarebbe, a mio avviso, ingiusto. Tanto più che gli stessi eccessi e le stesse deviazioni del sindacalismo, di cui si lamentano le ripercussioni fatali sulla compagine dello Stato, si devono a quella dottrina liberale, a cui da ogni parte, e specialmente dalle stesse classi conservatrici sono stati per decenni innalzati inni come a dogma incrollabile della scienza e della pratica politica. E si comprende. Mentre, dopo la caduta dell'Impero Romano e l'immensa disgregazione medioevale, lo Stato era venuto sempre più affermandosi attraverso una serie di lotte secolari ed era riuscito ad arginare, con sempre crescente energia, le forze politiche agenti in senso dissolvitore e centrifugo, il liberalismo paralizzò lo Stato e lo abbandonò inerme all'azione disgregatrice degli individui e dei gruppi. Lo spirito dissolvitore, individualistico, antistatale del medioevo, risorgeva nel liberalismo e produceva un arresto nel processo di consolidazione dello Stato, che dopo i faticosi principii, si era andato, negli ultimi secoli, accelerando.

Or non è dubbio che fra le conseguenze più gravi dell'agnosticismo liberale, fu il sorgere del sindacalismo, e di un sindacalismo violento, sovversivo ed antistatale. Quello stesso agnosticismo, che ostentando di ignorare la religione, ed attuando, in forma più o meno larvata, la separazione della Chiesa dallo Stato, aveva arrestato il processo di assorbimento della Chiesa da parte dello Stato ed aveva consentito alla Chiesa, ufficialmente ignorata, di riprendere, di fatto, il sopravvento perduto da più secoli, quello stesso agnosticismo liberale volle ignorare la lotta tra le classi, gli interessi di classe, la organizzazione delle classi e disinteressarsene, come di cosa che non riguardasse lo Stato. Vi furono, anzi, momenti, in cui un tale agnosticismo parve a taluno suprema e raffinata arte di governo.

Ma lo Stato liberale lasciò crescere un sindacalismo potente e nemico, non solo perchè agnostico dei problemi essenziali della vita sociale, ma anche per la sua concezione meccanica, atomistica, ugualitaria, della società. Concependo la Società come una somma di individui uguali, come una grigia massa amorfa ed indifferenziata, il liberalismo, fin dal suo apparire come pratica politica, distrusse quelle antichissime organizzazioni professionali, le corporazioni d'arti



e mestieri, che, sorte all'infuori dello Stato, erano state da questo assorbite, disciplinate e fatte proprie. La notte del 4 agosto 1789 l'Assemblea Nazionale francese decretava l'abolizione delle corporazioni, e con la successiva legge del 14-17 agosto 1791 vietava espressamente ai cittadini esercenti lo stesso mestiere, arte e professione, di riunirsi, per la tutela, diceva la relazione della legge, di loro pretesi interessi comuni. E questo divieto durò in Francia, almeno formalmente, per circa un secolo, fino a che la legge 21 marzo 1884 sui sindacati professionali, riconobbe alle persone che esercitano la stessa professione o mestiere, o mestieri similari o connessi, la facoltà di costituirsi liberamente in sindacati o associazioni professionali. In Italia il divieto fu presto abrogato, ma il riconoscimento giuridico non venne mai, e rimase intatto l'agnosticismo.

Eppure l'organizzazione professionale, il sindacalismo, per dirla con parola più corrente e conosciuta, il corporativismo per usare una espressione più tradizionalmente italiana, è un fenomeno di tutti i tempi, naturale ed incoercibile. Lo conobbero il mondo greco e il mondo romano, il medioevo e l'epoca moderna. Lo sviluppo della grande industria, proprio della economia contemporanea, non poteva che accrescerne l'importanza. Se per sindacalismo, infatti, si intende la tendenza di coloro che esercitano una medesima impresa, arte o professione, ad associarsi per la tutela dei comuni interessi, è naturale che, cresciuto enormemente il numero di coloro che, come imprenditori, o come direttori tecnici, o come operai, sono occupati nelle industrie, ed aumentato a dismisura il valore della loro produzione, questa massa imponente di uomini e di interessi si sia gettata risolutamente nel movimento sindacale.

Abbiamo oggi infatti un sindacalismo padronale ed un sindacalismo operaio. Quello padronale, che si esplica nei trust o cartelli, dipende dalla organizzazione moderna della produzione che porta ogni giorno di più verso l'aumento delle dimensioni dell'impresa e cioè verso la concentrazione industriale. In poco più di un secolo siamo passati dall'artigianato, alla piccola impresa, da questa alla media impresa, dalla media impresa alla grande e dalla grande impresa alla associazione delle imprese, al sindacato degli imprenditori.

Ma più imponente e più pericoloso ancora è stato lo sviluppo del sindacalismo operaio. Spariti, si può dire, l'artigianato e la piccola impresa domestica in cui i contatti tra principale e operaio erano continui e la collaborazione facile e amichevole, vi si sostituì la grande impresa, che impiegava torme di operai, sostituiva al lavoro a mano

il lavoro a macchina, mercè impianti grandiosi, che riducevano l'opera del lavoratore manuale ad alcune operazioni semplicissime, meccaniche, richiedenti un minimo di abilità professionale. Non si ebbe più, allora, la collaborazione intima fra principale e operaio, ma una separazione sempre più netta fra l'imprenditore che, circondato dai suoi ingegneri e dai suoi tecnici, dirigeva l'industria, e la massa degli operai abbrutita in un lavoro inintelligente e faticoso. Vennero meno quasi totalmente quegli operai raffinati, che si tramandavano di padre in figlio i segreti dell'arte, che si formavano faticosamente attraverso anni di garzonato ed erano ben difficilmente sostituibili. Al loro posto invasero le officine torme di contadini emigrati in città che si improvvisarono operai, nessuno dei quali diventava mai indispensabile. In questa condizione di cose l'operaio era alla completa mercè dell'imprenditore: in regime di libera concorrenza, l'afflusso continuo di lavoratori verso l'industria, la semplicità della tecnica operaia, rendevano massima la domanda di lavoro, minima l'offerta, bassa perciò la misura delle mercedi. Era l'epoca in cui Riccardo formulava la sua pessimistica teoria del salario naturale e Ferdinando di Lassalle enunciava la non meno pessimistica «legge bronzea del salario».

Il libero gioco delle leggi economiche creava così agli operai, nei primi decenni del secolo XIX, condizioni veramente infelici. Lo Stato liberale, fedele al dogma del non intervento, lasciò che le cose andassero per la loro china, e che la miseria dei lavoratori manuali diffondesse tra le masse il malcontento e lo spirito di ribellione. Contemporaneamente, in perfetta coerenza con il principio del disinteresse statale, si consentì che i lavoratori organizzassero la lotta di classe, si preparassero, in altri termini, a farsi da sè quella giustizia che l'inerzia dello Stato negava loro. In tal modo il liberalismo divenne il fattore più potente del sorgere e del dilagare del socialismo, il quale riunì le sparse forze degli operai, li disciplinò e li condusse alla lotta in nome dei loro particolari interessi. Si cominciò con lo sciopero, arma di lotta che in principio serbava ancora le apparenze della legalità, in quanto pretendeva d'inquadrarsi nel sistema dell'economia liberale come mezzo per rarefare l'offerta di lavoro e quindi per procurare un aumento delle mercedi. Ma fu, questa, una fase iniziale e passeggiera della battaglia. La fase successiva fu dominata dal predominio politico sempre maggiore che andavano prendendo le masse operaie, per effetto del progressivo allargamento del suffragio, che l'individualismo democratico e liberale favoriva. In un certo momento lo Stato liberale e democratico si trovò così debole di fronte al movi-



mento sindacale che la lotta, da legale ed economica, potè tramutarsi in lotta materiale e violenta, senza che lo Stato avesse la forza e la volontà di intervenire. Si ebbe così, nell'ultimo trentennio, la resurrezione dell'autodifesa medioevale, in forme dapprima blande, poi sempre più violente. Oggi siamo a questo: che in presenza dello Stato debole e assente, si attua la guerra di tutti contro tutti, guerra combattuta con tutti i mezzi materiali e morali, sanguinosa e distruttrice. Ritorna, con i suoi orrori e con le sue miserie, il medioevo.

Il risorgere dell'autodifesa, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, si accompagna al rifiorire dello spirito di associazione. Quando lo Stato è debole, e ciascun individuo deve farsi giustizia da sè, è naturale che gli individui tendano a riunirsi, per meglio difendersi e meglio sopraffare. Così sorsero le corporazioni nel medioevo. Così sono sorti i sindacati nell'epoca moderna. Il parallelismo tra i due fenomeni è completo. Tuttavia, poichè il corporativismo medioevale appartenne al periodo di riorganizzazione della società, quando si iniziava il movimento che doveva porre termine all'immensa disgregazione dell'alto medioevo, esso ebbe un carattere incomparabilmente più costruttivo dell'odierno sindacalismo, che appartiene invece a una fase di iniziale disgregazione. Così, ad esempio, mentre nelle corporazioni tutti i fattori della produzione erano associati, e in perfetta armonia lavoravano insieme alla tutela dell'industria e dell'incremento della produzione, nei sindacati moderni imprenditori e operai sono separati, e scopo principale dell'associazione non è più la collaborazione nell'interesse comune, sibbene la lotta per la tutela di interessi particolaristici. Ma la differenza più rilevante tra i due tipi di organizzazione sindacale è questa, che mentre le corporazioni rientrarono ben presto nell'ambito dello Stato, e divennero suoi organi, i sindacati moderni oramai vivono completamente all'infuori dello Stato e spesso contro lo Stato.

Anzi, l'indifferenza dello Stato liberale, ligio al dogma ottimistico che la libertà sana tutti i mali che essa stessa produce, ha incoraggiato talmente le degenerazioni del sindacalismo, che sul fenomeno economico, naturale e legittimo, si è costruita tutta una dottrina politica, la quale mira, come meta finale, a sostituire i sindacati allo Stato affidando ad essi non solo la gestione dell'impresa, con pieni poteri d'impero, ma anche, attraverso le loro federazioni, la tutela degli interessi generali. Nè basta. Il movimento sindacale, con evidente deformazione, è stato portato dal campo dell'industria privata a quello delle pubbliche imprese, e perfino nel campo delle più gelose funzioni amministrative, dando luogo al fenomeno del sindacalismo amministra-

tivo, che ha recato l'ultimo e più grave colpo all'atorità dello Stato, e ha finito col disorganizzare completamente i pubblici servizi.

## IV

Contro questa degenerazione del sindacalismo è insorto vivacemente il Prof. Ranelletti. Il quale ha perfettamente ragione quando dice che, in tal modo, il movimento sindacale attacca le basi stesse dello Stato, ne mette in gioco tutta l'organizzazione e la stessa esistenza. « Col sindacalismo, egli dice, la unità politica dello Stato sarebbe spezzata; il Sindacato costituirebbe la base, la unità politica e sociale del nuovo ordinamento delle società; e, qualora tutte le funzioni dello Stato, anche le essenziali, venissero assunte da sindacati, lo Stato sparirebbe per far posto ad un federalismo economico-politico ». Ed ha pure, il Ranelletti, ragione quando afferma che il « Sindacato è uno strumento di lotta, che nella forza dell'organizzazione cerca la difesa degli interessi collettivi degli associati, nei conflitti di classe della vita sociale, ed è inammissibile che tali lotte si organizzino dentro l'amministrazione dello Stato, contro lo Stato. Lo Stato non è una impresa qualsiasi, è la organizzazione suprema necessaria della società, per assicurare e realizzare le condizioni indispensabili della vita sociale, ed è impossibile ammettere che gli uomini, impiegati e funzionari, che sono chiamati, come organi del tutto, a curare con la loro azione gli scopi comuni, arrestino l'attività dello Stato, ne impediscano la funzione. » Ciò equivale, in verità, a dare, a ciò che è mezzo, il valore di fine, a sacrificare al mezzo, i funzionari, il fine, lo Stato.

Sulla esattezza di tutte queste osservazioni non si può dubitare. Ma quale il rimedio? Ad una soppressione del movimento sindacale non si deve pensare. Si tratta di un fenomeno grandioso della vita moderna divenuto oramai incoercibile; e — d'altro canto — esso deve essere giudicato per sè e non per le sue degenerazioni. La soluzione sta, dunque, proprio nel rimuovere le cause a cui le deviazioni sono dovute, e pertanto, nel porre termine all'attitudine passiva che lo Stato, legato ai preconcetti di un liberalismo in piena bancarotta, ha finora tenuto di fronte ad esso. Lo Stato deve tornare alla sua vecchia tradizione interrotta dal trionfo dell'ideologia liberale, e comportarsi verso i sindacati moderni esattamente come si comportò con le corporazioni medioevali. Deve assorbirli e farli suoi organi. Per ottenere questo risultato il semplice riconoscimento non basta, occorre una trasformazione ben più profonda. Occorre da un canto proclamare la obbligatorietà dei sindacati e dall'altro porli risolutamente sotto il controllo dello Stato, determinandone con precisione le funzioni, disciplinandone la vigilanza e la tutela in una forma di autarchia non eccessivamente svincolata. Ma, sopratutto, bisogna trasformarli da strumenti di lotta per la difesa di interessi particolaristici, in organi di collaborazione al raggiungimento di fini comuni. I sindacati operai e quelli padronali debbono essere riuniti, industria per industria, in un unico sindacato misto, organizzato, s'intende, in due, anzi, piuttosto in tre sezioni, giacchè sarebbe opportuno che anche gli elementi direttivi, ingegneri, tecnici, capi fabbrica, avessero la loro rappresentanza speciale. Ma l'azione comune del sindacato deve essere ridotta ad unità da un organo apposito, consiglio e direttorio sindacale, per il raggiungimento dei molteplici fini comuni.



Si otterrebbero così vari e importanti risultati.

Anzitutto, a questo sindacato misto, ente autarchico, potrebbero essere affidate talune funzioni di Stato, come la tutela del lavoro, l'assistenza, l'istruzione professionale. In secondo luogo, e questo punto è particolarmente importante, lo Stato possederebbe, finalmente, nei sindacati così costituiti, gli organi tecnici per bene adempiere alle sue svariate funzioni economiche, che la necessità gli ha imposto, ma che finora ha sempre pessimamente esercitato.

È vero che molti credono alla radicale inettitudine dello Stato all'esercizio di attività economiche. E il fallimento completo di quasi tutte le aziende di Stato parrebbe giustificare questa conclusione. Io non sono così pessimista. Io credo che l'inettitudine non sia dello Stato in genere, ma dello Stato liberale, che ha voluto assumersi funzioni a cui non era e non è tecnicamente preparato, e per cui manca degli organi adatti e competenti. Ciò che ha principalmente rovinato le industrie di Stato è l'incompetenza presuntuosa dei burocratici chiamati a dirigerle. Tanto è ciò vero che vi sono alcune aziende di Stato, per esempio quella dei tabacchi, che essendosi per lunga tradizione, e attraverso molteplici errori, costituiti organi competenti, hanno dato risultati apprezzabili e da tutti riconosciuti. I sindacati, che racchiudono in sè le più grandi competenze per ogni ramo di attività economica, sono appunto indicati a porre a servizio dello Stato la loro competenza, a dare cioè allo Stato, profondamente trasformato, quella organizzazione tecnica di cui oggi difetta.

In ultimo, il sindacato misto può funzionare da arbitro amichevole e da conciliatore efficace per le controversie che possano sorgere

tra i suoi iscritti. Ma la funzione di decidere come giudice, con forza pienamente obbligatoria, di queste controversie, dovrebbe essere devoluta a speciali magistrature di Stato. Ciò implica due cose. Anzitutto l'assoluto divieto di quelle forme di autodifese di classe, che oggi permangono, detriti di epoche giuridiche da gran tempo sorpassate, e che nascondono vecchi malanni sociali, avanzi di lotte medioevali ricomparsi sotto un altro nome: sciopero, serrata, ostruzionismo, boicottaggio. Con questo divieto si compirebbe, per i conflitti tra le classi, quella evoluzione, che si è da così lungo tempo compiuta pei conflitti tra gli individui: si passerebbe cioè dal regime primitivo, proprio delle società barbare, della difesa privata, al principio, proprio dei popoli progrediti, della giustizia di Stato. In secondo luogo questo divieto implica l'abbandono del pregiudizio dottrinale, ogni giorno smentito dai fatti, che il salario e le condizioni del lavoro siano determinati dalla legge della domanda e dell'offerta, e l'adozione del principio del *giusto salario,* che la giurisprudenza si incaricherebbe ben presto di precisare e di sviluppare. Questo abbandono non dovrebbe costare molta fatica, quando si pensi che oggi la determinazione del salario è divenuto unicamente un problema di forza, ed è abbandonata non al libero giuoco delle leggi economiche, ma alla pressione materiale degli interessati.

Anche i sindacati dei pubblici funzionari andrebbero, in altra forma, assorbiti. Qui non si può parlare di sindacati misti, perchè non è supponibile che lo Stato consenta a creare un organo fuori di sè che, in qualche modo, diriga la propria attività. I sindacati dei funzionari potrebbero essere trasformati in organi di assistenza e di elevamento materiale e morale degli impiegati. Vietato lo sciopero, potrebbe riconoscersi agli impiegati il diritto di ricorso ad un organo contenzioso amministrativo (per esempio la V Sezione del Consiglio di Stato) per ottenere quei giusti miglioramenti, che lo Stato ha il dovere di concedere. Lo Stato è un organismo etico, e per la sua stessa natura deve far giustizia a tutti e specialmente ai suoi impiegati. Colla concessione del diritto di ricorso l'interesse dell'impiegato a un miglioramento verrebbe, senz'altro, riconosciuto come un interesse legittimo. E la facoltà di farlo valere con effetto obbiettivo, *erga omnes,* potrebbe essere affidata appunto ai sindacati o collegi dei funzionari.



## V

È vero che il sistema della magistratura del lavoro ha non pochi avversari, specie fra quelli che considerano la prova infelice fatta dall'unico istituto analogo che possediamo: la Commissione dell'equo trattamento per gli addetti alle ferrovie secondarie. Ma l'esempio non è calzante. Questa commissione è composta tutta di funzionari ligi al Governo, le cui istruzioni essi seguono, di regola, senza obbiezione. Si capisce pertanto come non si tratti, in realtà, di un vero e proprio magistrato, ma, in fondo, dello stesso potere esecutivo, che agisce sempre, oggi, sotto l'assillo di pressioni politiche.

I tribunali del lavoro, invece, che noi vagheggiamo, e che sono destinati ad essere, tra non molto, una realtà, se lo Stato vuol uscire dalla crisi presente e riprendere il cammino ascensionale interrotto da un secolo, dovrebbero esser composti di veri magistrati, di altissimi magistrati, anzi, posti in una situazione eccezionale di libertà e di indipendenza, sottratti cioè a qualunque influsso del potere esecutivo e del Parlamento. Per i conflitti tra le pubbliche amministrazioni e i loro impiegati, invece, l'organo giudicante esiste già: competente, imparziale, autorevole per il meritato prestigio che gli deriva da una tradizione magnifica oramai trentennale, vale a dire le sezioni contenziose del Consiglio di Stato. Mentre l'introduzione dei tribunali del lavoro per le industrie private implicherebbe mutamenti importanti nell'ordinamento legislativo e giudiziario vigente, l'attribuzione a una delle Sezioni contenziose del consiglio di Stato, che dovrebbe essere, evidentemente, la quinta, della competenza a decidere intorno ai ricorsi degli impiegati pubblici diretti a ottenere miglioramenti economici o di carriera, non vulnererebbe alcun principio essenziale del nostro diritto positivo. La quinta sezione del Consiglio di Stato già decide, con facoltà di pronunziarsi anche in merito intorno a una certa quantità di ricorsi: già, pertanto, le è attribuita la competenza di modificare gli atti del potere esecutivo. E poichè nulla vieta che il potere esecutivo sia di nuovo investito, sotto il controllo contenzioso della V$^a$ Sezione, della facoltà di modificare gli organici, che già, fino a non molti anni fa, possedeva, nulla di più facile che ammettere il ricorso alla quinta Sezione contro i provvedimenti del Governo in questa materia. Una tale riforma non intaccherebbe per nulla nè la sovranità dello Stato, nè l'autonomia del potere amministrativo, nè la posizione preminente del Parlamento. La V$^a$ Sezione è un organo

dello Stato; come emanazione del potere amministrativo, come organo della giustizia nell'amministrazione, è la più adatta a decidere in una materia, che appartiene appunto all'attuazione della giustizia nell'amministrazione; nè il Parlamento perderebbe nulla della sua autorità rinunciando a decidere in una materia in cui è troppo incompetente, e troppo esposto alle sopraffazioni di interessi particolaristici.

La semplicità tecnica della riforma è pertanto tale, da far pensare che possa essere facilitata la risoluzione non solo del problema gravissimo della disciplina nei pubblici servizi, ma di tutto il problema della disciplina del lavoro. L'allargamento della competenza della V$^{a}$ Sezione ai ricorsi degli impiegati per richieste di miglioramento, mentre da un canto renderebbe possibile l'applicazione più rigida delle norme già esistenti nella vigente legislazione, che vietano lo sciopero dei pubblici funzionari, dall'altro preparerebbe l'istituzione di quella magistratura del lavoro per le industrie libere che consoliderebbe definitivamente lo Stato ed assicurerebbe la pace interna.

Perchè lo Stato possa disciplinare in tal modo i sindacati, vietare lo sciopero, imporre le decisioni dei suoi magistrati — mi si obbietterà — gli occorrerebbe una forza che oggi, evidentemente, non possiede. Questi elementi che lo hanno sopraffatto, organizzazioni sindacali e partiti, impediranno sempre che lo Stato si rafforzi, e riacquisti quei poteri che è andato da circa un secolo abbandonando. Saremo, pertanto, in un circolo vizioso, da cui non si esce. Io non sono così pessimista. Nello Stato moderno è grande la forza dei sindacati e dei partiti, ma grande è anche la forza dell'opinione pubblica. Questa è oramai stanca della guerra incomposta che ciascun gruppo, nella realizzazione egoistica e cieca dei propri particolari interessi, va facendo contro tutti gli altri cittadini. Si diffonde la convinzione che solo da un rinvigorimento dell'autorità dello Stato, supremo tutore degli interessi di tutti, la situazione di tutti potrà uscire migliorata. Basta oggi che alcuni uomini di governo energici, appoggiati dall'opinione pubblica, osino rompere il cerchio in cui lo Stato viene soffocato dagli interessi particolaristici, per imporre anche ai sindacati l'autorità dello Stato. D'altro canto, come sempre è accaduto nelle lotte contro il particolarismo, lo Stato può accompagnare la rivendicazione alla sua autorità con concessioni: riconoscimento giuridico, aiuti economici, organizzazione di una rappresentanza politica dei sindacati, che valga a farli assorbire dallo Stato, ben più e meglio della miserabile politica di dedizione, a cui lo Stato liberale, in progressivo disfacimento, si è andato acconciando in questi ultimi anni. Ma è necessario sopratutto



questo: abbandonare la mentalità liberale e democratica, a cui unicamente si deve se il fenomeno sindacale, in sè innocuo, ha assunto le forme minacciose e distruttrici, di cui tutti a giusta ragione si lagnano. Perchè questo bisogna ben mettersi in mente. Non è male che ci siano i sindacati. È male che essi costituiscano uno Stato sopra lo Stato.

Malgrado la gravità dei tempi, e la crisi politica e sociale che tutti ci turba, io ho fede nell'avvenire dello Stato. Lo Stato non è qualche cosa di diverso o di sovrapposto alla società; è la società stessa in quanto si organizza, cioè in quanto esiste e vive, perchè l'organizzazione è la vita. Aver fede nell'avvenire dello Stato è, dunque, aver fede nell'avvenire della Società civile, è aver fede nell'avvenire della civiltà. Non si può credere che la moderna civiltà industriale debba essere eterna; altre civiltà, forse superiori: quella greco-romana, quella egiziana, quella assiro-babilonese, crollarono; e crollerà fatalmente anche questa, perchè nulla vi è di perpetuo al mondo. Ma se pensiamo che quelle civiltà durarono millenni, e questa è appena ai primordi del suo ciclo di vita, perchè è sorta nel quindicesimo o nel sedicesimo secolo, con la fine dell'anarchia medioevale e il rinascimento delle arti e delle scienze, non possiamo immaginare che dopo pochi secoli, essa sia destinata a perire. Perchè perirebbe certo la civiltà, se lo Stato, supremo tutore della pace interna, dovesse disgregarsi e perire. Lo Stato dunque, dobbiamo averne fede, riprenderà nelle sue mani questo compito essenziale, e assicurerà, come deve, la pace interiore. Quel giorno soltanto la civiltà moderna avrà superata la terribile crisi, che la minaccia oggi nella sua stessa esistenza.

## PROGRAMMA POLITICO NAZIONALE (*)

A un anno e mezzo di distanza dalle elezioni del novembre 1919 il popolo italiano è di nuovo chiamato ai comizi: e noi nazionalisti siamo ancora una volta in prima linea nella battaglia. Bella battaglia questa che oggi combattiamo, ma facile, per chi ha dovuto nel 1919 combattere nel nome dell'idea nazionale contro tutto e contro tutti per salvare la vittoria, per iniziare la ricostruzione economica, per riaffermare la fede nei destini della Patria. Avevamo allora contro di noi congiurati il Governo, la borghesia e le folle: quello rappresentato da un uomo nefasto il cui torto maggiore fu di non comprendere nulla dell'anima italiana; questa demoralizzata, convinta della ineluttabilità della propria rovina; le folle infine ubriacate da una sfrenata propaganda di odio e di dissoluzione in tutti i modi favorita da chi avrebbe dovuto impedirla. Era duro allora scendere in piazza e predicare a chi non voleva intendere; eravamo soli, derisi, ingiuriati; ma affrontammo la lotta e l'impopolarità con l'animo di chi sa di esser nel vero ed attende giustizia dal tempo. Oggi tutto è mutato; oggi la nostra propaganda è facile; oggi le masse vengono a noi con rinnovato fervore, con una rinnovata volontà italiana. Noi non ci insuperbiamo del successo come non ci abbattemmo per la sconfitta. Noi sapevamo che questo giorno doveva venire: soltanto non lo attendevamo così presto. Sapevamo che sarebbe venuto perchè quando volemmo la guerra e la combattemmo ci proponevamo non solo la redenzione politica dei fratelli oppressi dallo straniero, ma anche e forse sopratutto la redenzione morale dell'intero popolo italiano da un passato secolare di servitù, di disgregazione, di materialismo cinico e brutale. Possiamo constatare con orgoglio oggi i risultati magnifici dell'opera nostra.

Questo magnifico risveglio della coscienza nazionale, anzi questa formazione della coscienza nazionale, frutto della guerra e della vittoria, costituisce il carattere culminante della odierna lotta elettorale. I blocchi nazionali che si sono costituiti nella maggior parte dei

(*) Discorso pronunciato all'Augusteo il giorno 11 maggio 1921 agli elettori nazionalisti.

collegi sono la espressione più evidente della nuova situazione creata da quel risveglio. Perchè malgrado le apparenze i blocchi non sono tanto l'alleanza di diversi partiti quanto la prima affermazione di un nuovo grande partito che si va creando in Italia. Che cosa infatti rimane oggi dei vecchi partiti? Quale forza e quale energia vitale li muove se non l'idea della Patria, il sentimento nazionale, la volontà di difendere l'esistenza e l'avvenire dell'Italia? Nessun liberale oramai pensa più che il liberalismo debba vivere per conquistare la libertà individuale, come nessun democratico pensa che la democrazia abbia ancora per compito la realizzazione della sovranità popolare, come nessun socialista riformista immagina che il suo partito abbia ancora per bandiera la lotta di classe. Tutte queste idee che sono state la ragione d'essere dei vari partiti oggi coalizzati sono morte, ben morte non peraltro per essere oramai esaurite e sorpassate. Non vi è più nulla da fare in Italia per difendere la libertà dell'individuo contro lo Stato, compito specifico del liberalismo, non vi è più nulla da fare per attuare la sovranità popolare, compito specifico della democrazia, non vi è più nulla da fare per organizzare la tutela delle classi lavoratrici, compito specifico del socialismo. In tutti questi compiti si è andati molto al di là di ciò che era necessario ed onesto; ecco perchè i vecchi partiti sono ormai i grandi disoccupati della politica. Invece vi è molto, moltissimo da fare per diffondere l'idea nazionale, tutelare la patria contro i nemici interni ed esterni, renderla prospera, grande e felice. Questo è il problema del momento attuale; ed è per ciò che malgrado i loro nomi i vecchi partiti, se vogliono vivere, devono assumersi questo nuovo grande compito. Tutti i partiti fanno oggi necessariamente del nazionalismo e nient'altro che del nazionalismo. Ecco perchè noi oggi siamo necessariamente l'anima e la vita di questa coalizione, che ogni giorno cessa di essere un'accolta di partiti per diventare il solo partito che abbia ragione d'essere, che abbia anzi urgenza di essere, il partito nazionale.

### Due anni di politica demagogica.

Del partito nazionale, noi nazionalisti siamo stati gli antesignani nell'azione, i costruttori nel pensiero. Nostra è la dottrina dello Stato nazionale, che è la dottrina stessa della socialità; nostro il merito di avere nella lotta quotidiana contrapposto alla classe non un'altra classe, ma l'Italia, cioè un'idea superiore a cui tutte le altre devono necessariamente subordinarsi. E in questa battaglia in cui all'internazionalismo e alla difesa degli interessi particolaristici predicati dal



socialismo, si contrappone l'Italia, noi siamo i soli che abbiamo il diritto di dirci impeccabilmente logici e inflessibilmente coerenti.

Le elezioni del 1919 segnarono il trionfo del partito socialista e del partito popolare, quello decisamente antinazionale, questo tiepidamente nazionale. Di fronte alla maggioranza che questi due partiti possedevano alla Camera, una minoranza disorganizzata, la cui coscienza nazionale non era, in verità, molto più viva di quella degli altri partiti che dominavano l'assemblea. Camera nata dalla depressione, dalla stanchezza, dalla delusione, dal tradimento, essa governò durante due anni, per mezzo dei ministeri che ne costituirono la espressione diretta, in quella maniera disastrosa che tutti hanno potuto constatare. Di un grande Paese che aveva vinto la più grande guerra della storia essa fece un Paese disorganizzato, senza credito, senza ordine, senza possibilità di un proficuo lavoro. Nel campo politico distrutta l'autorità dello Stato; gli organi dello Stato, cioè gli impiegati dei vari servizi pubblici, in rivolta permanente contro lo Stato; l'esercito, artefice mirabile della vittoria, distrutto: i combattenti reduci dalla guerra, insultati, derisi, trascurati; la vittoria svalorizzata, la guerra mirabilmente vinta, vituperata come un immane inutile flagello; i frutti della vittoria dispersi, le conquiste faticosamente ottenute, una per una abbandonate. Nel campo economico il credito dell'Italia ridotto a tale che la moneta italiana più non valeva oramai che un sesto del suo valore nominale; l'altezza incomportabile del cambio, di cui la causa non fu l'eccesso della circolazione, e neppure lo sbilancio tra le importazioni e le esportazioni, ma sopratutto la sfiducia che all'estero si diffuse intorno alla capacità di resistenza del nostro Paese, divenuta fonte di quotidiane difficoltà per i rifornimenti delle materie prime e delle derrate alimentari; l'industria, prima paralizzata e poi distrutta dalle agitazioni quotidiane, dagli scioperi senza motivo, dalle esigenze assurde dei demagoghi, capeggiatori delle folle, dalla finanza demagogica, che sotto pretesto di calmare l'ira rivoluzionaria, recideva senza pietà le fonti stesse della produzione, l'agricoltura sacrificata, specialmente col mantenimento di quel prezzo politico del grano che per anni ha costretto i lavoratori delle campagne a vendere il frumento sotto costo; le classi medie e sopratutto gli impiegati delle pubbliche amministrazioni, schiacciati dal crescere vertiginoso del costo della moneta e dall'arresto della produzione, contro cui a nulla potevano valere gli scarsi aumenti di stipendio, i quali a stento raggiungevano il decimo del cresciuto costo della vita. Queste le condizioni in cui la Camera del

1919, principale responsabile delle colpe dei governi che ne furono l'emanazione, aveva ridotto l'Italia.

Oggi la prima, la più impellente necessità è quella di riedificare finalmente, dopo tante rovine, di ricostruire spiritualmente, politicamente, economicamente l'Italia. Questo compito di ricostruzione noi, noi soli, che abbiamo voluto la guerra, che l'abbiamo combattuta, che l'abbiamo vinta, siamo capaci di adempiere, e lo adempiremo. Noi ricostruiremo materialmente l'Italia, come l'abbiamo ricostruita moralmente.

L'AVVENIRE: LA RIFORMA PIÙ URGENTE.

Lo strumento indispensabile, la premessa necessaria della ricostruzione, è il rinnovamento totale degli spiriti, nelle masse, nei dirigenti, in tutti. In un'epoca, in cui ancora si vanno esibendo programmi, a base di audaci riforme, noi ci proclamiamo, ancora una volta, antiriformisti. Noi crediamo che vano sia sperar dalle leggi la trasformazione della vita economica e politica di un popolo, che vano sia sommuovere ad ogni momento gli ordinamenti civili, rompere antiche tradizioni, tentare alla leggera esperimenti fatali, introdurre istituti stranieri, a cui repugna il carattere italiano, ma che occorra sopratutto modificare le coscienze, formare le volontà. Per secoli la vera, la grande piaga dell'Italia è stata la mancanza di una coscienza nazionale, dello spirito del sacrificio e del dovere, e la diffusione invece del più gretto egoismo individuale, del più cinico materialismo, della indisciplina e dello scetticismo. Questa è la riforma che noi dobbiamo attuare, e non soltanto fra le masse popolari, ma anche in una parte della borghesia, che spiritualmente è ancora ad un livello non superiore a quello dei contadini analfabeti. Contro la borghesia molte accuse si sono mosse, e talune ingiuste. La verità è che il risorgimento fu opera della borghesia; ma sopratutto di quella borghesia colta, la quale con uno sforzo meraviglioso, riuscì a costituire l'Italia tra l'indifferenza e l'ostilità della grande maggioranza. Ancora oggi la parte viva della borghesia, quella che difende la necessità della sua funzione direttiva, e con essa difende l'Italia, è la borghesia professionista, costituita dai lavoratori del pensiero. Ancora oggi una parte della borghesia, quella che avrebbe dal punto di vista economico maggiori interessi materiali da difendere, è troppe volte assente.

Ci sono indizi di risveglio anche in essa, ma scarsi in confronto del nuovo rigoglio di amor patrio che si va diffondendo fra il popolo dei combattenti. L'opera più urgente, che rimane da compiere è quella di creare nelle classi dirigenti e nelle masse lo spirito di socialità, che oggi nelle condizioni attuali della civiltà mondiale, è lo spirito nazionale. Quando avremo attuato questa grande riforma, che non richiede abbondanza di leggi, che non richiede eserciti d'impiegati, ma impone la propaganda assidua della parola e dell'esempio, noi avremo finalmente avviato l'Italia ai suoi immancabili destini. Se noi pensiamo che questo popolo meraviglioso si è salvato sempre da sè, in questi ultimi anni, nei momenti più terribili, e che dal Governo, dal Parlamento, non gli sono venuti generalmente che esempi di indisciplina, di egoismo, di totale indifferenza per le sorti della Nazione, noi dobbiamo dire che la grande riforma è in cammino. Guardate; è bastato che dal Governo non si ostacolasse il risveglio della coscienza nazionale, perchè le forze intime di resistenza delle stesse masse, facessero argine alla dissoluzione bolscevica, come già bastarono le parole ispirate del Presidente del Consiglio on. Orlando, per trascinare tutto un popolo sulla via del dovere e dell'onore nei giorni decisivi della neutralità o in quelli angosciosi della sconfitta.



E noi abbiamo il diritto di domandarci che cosa mai sarebbe capace di fare questo popolo meraviglioso se dai suoi governanti e dai suoi rappresentanti politici gli venisse sempre l'esempio ammonitore o la parola incitatrice, anzichè lo spettacolo inverecondo della debolezza e dell'intrigo!

LA RICOSTRUZIONE POLITICA.

Compiamola dunque questa grande riforma, compiamola prima in noi, classe dirigente.

La trasformazione dello spirito dei governanti agevolerà anzitutto la ricostruzione politica. La quale deve avere per cardine la rinnovazione totale dell'idea dello Stato. Allo Stato liberale, senza volontà nazionale, senza religione, indifferente od assente nei grandi conflitti sociali, fermo in una politica di equidistanza fra i buoni cittadini e i nemici della Patria, deve succedere l'idea dello Stato nazionale. Lo Stato nazionale è la stessa Nazione inquanto la si consideri organizzata sotto un supremo potere; e la Nazione ha sopratutto il dovere di difendere se stessa, la sua esistenza e il suo avvenire. Lo Stato nazionale deve fare di tutti i cittadini gli organi attivi, infaticabili, del divenire della Nazione. Lo Stato nazionale deve combattere senza posa tutti gli elementi di disgregazione e di decadenza che possano essersi infiltrati nel suo seno. Lo Stato nazionale deve formare le coscienze, esaltare i valori spirituali e difendere in tutti i cam-

pi la verità nazionale contro l'errore antinazionale. Ed è logico che ciò sia perchè lo Stato è l'espressione più alta della socialità, e la Nazione è oggi la forma più perfetta di convivenza sociale. Molti errori e molti dolori deve l'Italia all'avere abbandonato l'idea dello Stato nazionale. I dolorosi eventi che da molto tempo rattristano la vita del Paese, le lotte sanguinose a cui ha dato luogo l'urto tra le forze distruggitrici, rappresentate dal socialismo e dal comunismo, e le forze creatrici, rappresentate dal nazionalismo e dal fascismo, si sarebbero evitati se lo Stato avesse avuto coscienza di se stesso, e avesse sempre fermamente mantenuto la sua autorità, e difeso l'ordine nazionale e sociale. Ciò che fanno oggi i fascisti, avrebbe dovuto fare da lunghi anni lo Stato, e l'esperienza dimostra quanto sarebbe stato facile questo compito. Perchè se venti fascisti bastano a ricondurre l'ordine in un paese, è evidente che sarebbero a suo tempo stati sufficienti venti carabinieri. Non vi è nessuna ragione al mondo per credere che i sindaci socialisti, i deputati socialisti, gli assessori socialisti, i capilega socialisti, che fuggono oggi vergognosamente davanti a pochi cittadini armati, avrebbero offerto resistenza eroica alla forza pubblica, agente in nome della legge. Il crollo improvviso del grande castello di carta socialista di fronte all'urto del nazional-fascismo, è la prova palmare della facilità con cui lo Stato avrebbe potuto, volendo, riaffermare la sua autorità e sgominare le forze dissolvitrici.

Ciò che accade da alcuni mesi in Italia è la condanna più aperta della ventennale politica di dedizione al socialismo, tutta basata sull'idea che l'avvento delle forze antistatali fosse inevitabile e che ogni resistenza avrebbe terminato con l'affrettare il crollo. Questa idea altro non è che la deformazione di un'altra idea che dominò durante il risorgimento e nel periodo successivo, e che consisteva nell'attrarre le forze sovversive riconducendole a poco a poco nell'ambito della vita nazionale. Di qui la politica di assorbimento dei partiti estremi che la monarchia di Savoia perseguì con tenacia dal 1848 in poi e che contò al suo attivo molti successi, fra cui la conversione di Garibaldi alla monarchia, quella di Medici, di Bixio, di Crispi. Ma quelle forze che si cercava di assorbire in quel periodo erano bensì antimonarchiche, ma nazionali; il sovversivismo socialista che si è tentato di assorbire dal 1900 in poi, era invece una forza essenzialmente antinazionale, che non poteva pertanto, senza rinnegare se stessa e senza distruggersi, entrare nell'orbita nazionale. Il fallimento pertanto della politica filo-socialista era inevitabile ed è stato clamoroso. Ed oggi



siamo a questo: che la politica di rigida difesa dello Stato è imposta dalle stesse forze popolari. La trasformazione pertanto dello Stato liberale in Stato nazionale è una necessità storica a cui anche i governanti più induriti nella politica filosocialista sono costretti a piegarsi.

LO STATO E I SINDACATI.

Riaffermare la propria autorità, significa per lo Stato anzitutto far rientrare nell'ambito della vita nazionale i sindacati. Lo Stato liberale, ignorando gli urti fra le forze sociali e astenendosi dall'intervenire per la tutela delle classi lavoratrici nelle epoche in cui troppo dure erano le condizioni degli operai di fronte agli imprenditori, lasciò crescere un sindacalismo antistatale e perciò antinazionale, un sindacalismo che invece di essere, come avrebbe potuto, una forza operosa in mano dello Stato, divenne uno strumento di lotta politica in mano al Partito socialista. E' tempo che ci si arresti su questa via piena di errori e di pericoli. I sindacati sono un fenomeno necessario ed inevitabile della vita moderna, come già le corporazioni nella vita medioevale. Ma come le corporazioni, sorte all'infuori dello Stato, furono presto assorbite nella disciplina statale e divennero organi dello Stato, così i sindacati devono divenire organi dello Stato e assoggettarsi al suo controllo. Mai momento fu forse più propizio di questo al riconoscimento giuridico dei sindacati, unico rimedio atto a sottrarli alla degenerazione politica di cui sono stati vittime fino ad oggi. La rapida conversione di moltissimi sindacati al fascismo è la prova più sicura che l'idea sindacale non è legata necessariamente al Partito socialista, ma può benissimo vivere e svilupparsi nell'ambito dell'idea nazionale. Approfitti di questa salutare resipiscenza lo Stato per riprendere finalmente il controllo dei sindacati, disciplinando la loro funzione economica, anzi, accrescendola e rinvigorendola, ma esigendo che essi nella doverosa tutela dei loro associati, non dimentichino le necessità della produzione e le esigenze imprescindibili della vita dello Stato.

Questo controllo è sopratutto necessario riguardo ai sindacati dei pubblici funzionari, che si sono oramai sovrapposti allo Stato, e in certi momenti ne hanno addirittura minacciata l'esistenza. Giusto è che i funzionari pubblici si associno per collaborare al buon andamento dell'amministrazione; ma assurdo è che queste associazioni pretendano di sacrificare gli interessi generali a quelli di determinate categorie e sopratutto di distruggere la disciplina nell'amministra-

zione statale, di sovvertire i valori tecnici, ponendo i più bassi in alto e i più alti in basso, di perequare i cattivi ai buoni, favorendo l'ozio e il parassitismo e scoraggiando i migliori.

Il riconoscimento giuridico dei sindacati dei pubblici funzionari, che li faccia rientrare sotto il controllo dello Stato, con un sistema di ricorsi che consenta di far giustizia ai funzionari all'infuori delle agitazioni e degli scioperi incompatibili con la vita dello Stato, è il rimedio a cui si deve gradualmente por mano per ricondurre l'ordine e la disciplina nell'organismo statale.

Lo Stato e gli impiegati.

Il riconoscimento giuridico dei sindacati dovrebbe essere nel nostro concetto non strumento di ingiusta compressione, ma mezzo efficace di restaurazione della giustizia verso la classe benemerita dei pubblici impiegati. Il sistema oggi vigente ha condotto a questo: che riuscissero ad ottenere un trattamento equo non già gli impiegati migliori, non già quelli di cui più elevate sono le funzioni, ma quelli che per caso e, con attività anche umilissime, disimpegnano servizi la cui sospensione può produrre maggiori danni al Paese. E' avvenuto così che lo Stato, sotto la pressione del pericolo maggiore, accontentasse certe classi di impiegati che più fortemente lo minacciavano e trascurasse altre, forse più degne di considerazione, le cui funzioni meno si prestavano ad una efficace minaccia.

Io che parlo, ho l'onore di appartenere alla classe degli impiegati, che rappresento nella lista dell'Unione Nazionale. Nella mia lunga carriera che incominciai come semplice vice segretario nella amministrazione della pubblica istruzione, ho avuto agio di apprezzare le benemerenze della burocrazia italiana che è stata ed è ancora una delle forze fondamentali dello Stato, e di conoscerne gli infiniti disagi. Gli impiegati sono insieme con i portatori di rendita pubblica, le più insigni vittime della guerra. Creditori dello Stato, si sono visti pagare con una moneta sempre più svalutata, hanno visto, cioè, il loro credito in pochi anni deprezzato del 500 per cento. Per tutte le altre classi sociali il deprezzamento della moneta rappresentava uno spostamento puramente nominale di valore; per essi soltanto lo spostamento era effettivo. Se noi consideriamo che l'aumento medio degli stipendi ottenuto dalla massa degli impiegati non oltrepassa l'80 per cento degli stipendi del 1915, mentre i prezzi dei generi necessari alla vita sono aumentati del 400 per cento, in relazione al diminuito potere d'acquisto della moneta, ci rendiamo facilmente ragione non solo del disagio, ma delle insopportabili sofferenze a cui è sottoposta la maggior parte degli impiegati. E' giusto pertanto che lo Stato ripari almeno parzialmente a questa condizione di particolare sfavore in cui si trova una classe di cittadini premuta tra l'aumento del costo della vita e la relativa fissità delle sue entrate.



Ma mi sia consentito di rivolgere ai miei colleghi una franca parola e di dir loro che i doverosi aumenti che sotto forma di carovivere o in altra forma essi debbono ottenere dallo Stato, non possono risolvere che troppo inadeguatamente il loro problema. La risoluzione effettiva, radicale, sta anzitutto nel miglioramento delle condizioni generali dell'economia nazionale e nella restaurazione del credito dello Stato da cui deriverà infallibilmente la rivalutazione della lira italiana e la conseguente discesa dei prezzi.

La crisi industriale e commerciale che colpisce tutto il mondo, ha un effetto benefico sui prezzi, e se l'Italia, sola fra le nazioni del mondo, non ha risentito in alcun modo i vantaggi della diminuzione dei prezzi, ciò è dovuto unicamente alla svalutazione della moneta, la quale neutralizza permanentemente questo beneficio. Appena noi riusciremo a far discendere il cambio sulla Svizzera dalle 400 lire a cui era salito a 200 lire, avremo immediatamente una diminuzione nei prezzi di quasi tutte le merci.

Il movimento si è iniziato all'annuncio dello scioglimento della Camera, e se la vittoria arriderà al blocco dell'ordine, è prevedibile che esso si andrà sempre più accentuando. Qui sta il vero rimedio che gli impiegati debbono affrettare, cooperando con ogni mezzo alla restaurazione economica e politica dello Stato. Essi, che sono stati le vittime maggiori del periodo bellico e post-bellico, avranno i maggiori benefici dal periodo di depressione dei prezzi a cui andiamo incontro. Soffriranno questa volta gli industriali e i commercianti e si avvantaggeranno gli impiegati. Ma essi debbono favorire l'avvento di questo periodo, e non ostacolarlo inconsapevolmente, danneggiando il loro Paese, e se stessi.

Ma un altro mezzo efficace per migliorare le condizioni degli impiegati sarà la riduzione dei compiti dello Stato. Il socialismo di Stato che ha imperversato durante la guerra e dopo la guerra, che ha moltiplicato gli uffici e le funzioni dello Stato, accrescendo a dismisura il numero degli impiegati, aumentando il passivo del bilancio, è stata una delle cause più decisive del cattivo trattamento fatto ai pubblici funzionari. Quando lo Stato abbandonerà la politica demagogica che lo ha spinto finora ad ingerirsi di funzioni per le quali non era adatto,

e avrà ridotto la macchina amministrativa a più modeste proporzioni, gli impiegati avranno la possibilità di un trattamento più degno e più adeguato.

E insieme con gli impiegati vada il mio saluto ai pensionati. Anch'essi, più forse degli stessi impiegati in servizio, hanno sofferto per la svalutazione della moneta che ha ridotto il loro credito verso lo Stato a un valore effettivo derisorio. E se si pensa che tra gli impiegati in pensione sono tanti valorosi combattenti, tanti ufficiali superiori, che hanno ben meritato della patria, la necessità di una rapida riparazione dell'ingiustizia per cui chi aveva diritto prima della guerra a cento ha veduto il suo credito ridotto a venti, senz'alcun altro mezzo efficace di sopperire alla deficenza grave prodotta nel bilancio domestico da questo deprezzamento, appare evidente. Ciò che gli impiegati in attività di servizio hanno ottenuto, devono ottenerlo anche i pensionati, in attesa che la benefica diminuzione dei prezzi renda meno precarie le loro condizioni.

La ricostruzione economica.

La folle politica demagogica degli ultimi anni ha danneggiato l'agricoltura, ha depresso il commercio, ha rovinato l'industria. L'agricoltura ha sofferto il danno dei prezzi d'impero che hanno diminuito la produzione contribuendo efficacemente all'impoverimento del Paese e al suo indebitamento verso l'estero. La politica delle statizzazioni e dei monopoli ha impacciato il commercio, ha favorito la speculazione, ha mantenuto alto il livello dei prezzi, rovinando finanziariamente lo Stato. La finanza demagogica con la nominatività dei titoli, la confisca totale dei profitti di guerra, anche di quelli impiegati nell'ampliamento dell'industria e la pazza politica sociale che ha favorito l'invasione delle fabbriche e ha preparato il controllo sulle industrie, togliendo ad esse ogni credito all'interno e all'estero, hanno compiuto un'opera sistematica di distruzione dell'industria nazionale.

Occorre riparare per quanto si può. Si è a tempo sopratutto per l'agricoltura, che rimane ancor oggi la maggiore speranza che abbia l'Italia di una rapida ricostruzione economica. Bisogna con larghezza di mezzi favorire l'intensificazione della produzione agraria. E bisogna oramai preoccuparsi seriamente del problema della cerealicoltura. Il quale non si risolve con le leggi arbitrarie con cui si è preteso di estendere la coltivazione del grano senza preoccuparsi se essa era effettivamente redditizia. Oggi ci troviamo di fronte a un punto critico: la concorrenza straniera comincia a farsi sentire fortemente e minaccia in modo grave la produzione nazionale. Quando si pensa che viene offerto il grano estero a 100 lire cif. a Genova, mentre il grano nazionale costa, date le spese di produzione, 140-160 lire l'ettolitro, non è esagerato affermare che tutta la produzione nazionale è minacciata. A questo stato di cose si deve provvedere con due rimedi: anzitutto col sostituire alla coltura estensiva la coltura intensiva dei cereali, abbandonando le zone poco adatte per ottenere il massimo rendimento nelle zone migliori; quando la nostra agricoltura sarà riuscita a elevare da 10 a 15-18 ettolitri per ettaro il reddito medio del grano, il problema granario italiano sarà risolto automaticamente. Ma bisogna pensare altresì ad un'equa protezione doganale, sia pure ridotta al minimo indispensabile, ma che già comincia ad apparire necessaria.



Problema di produzione e problema di distribuzione è l'attribuzione della terra ai contadini. Noi siamo in genere favorevoli alla piccola proprietà coltivatrice, ma dobbiamo constatare gli errori e le insufficienze della legislazione vigente. Le occupazioni temporanee oggi consentite favoriscono l'agricoltura di rapina: le occupazioni devono pertanto essere prolungate per un tempo notevole e sottoposte a un razionale piano di trasformazione da eseguirsi sotto la vigilanza dello Stato; i prezzi di acquisto devono essere equamente fissati in modo che rappresentino il prezzo di una espropriazione e non una spoliazione del proprietario; i contadini devono essere aiutati efficacemente nell'acquisto delle terre con larghezza di mezzi e con contributi all'ammortamento del capitale: è necessario organizzare una seria assistenza tecnica nel periodo della trasformazione.

Dopo la dura esperienza e il fallimento totale dell'economia associata che è costata all'Italia quasi altrettanti miliardi quanto la guerra, si sta finalmente per tornare alla libertà di commercio. Noi siamo assertori di uno Stato forte, ma non è forte lo Stato che pretende ingerirsi in tutti i rami della vita economica, uccidendo l'iniziativa privata. Lo Stato nazionale deve servirsi dell'iniziativa privata là dove il singolo appare uno strumento più efficace di produzione che non un organo diretto dello Stato. L'accorgimento di un governo illuminato deve consistere appunto in ciò, di far servire l'interesse privato a vantaggio dell'interesse pubblico. E in nessun campo, come nel campo del commercio e dell'industria, l'iniziativa privata appare lo strumento più idoneo ad una intensa produzione. Non dunque in ossequio a un astratto principio di libertà, ma per una razionale uti-

lizzazione di tutte le forze del Paese, è necessario restituire rapidamente al commercio la sua piena libertà.

Come abbiamo detto, l'industria italiana è oramai gravemente compromessa. E se si pensa al meraviglioso sviluppo che essa aveva assunto durante la guerra, si deve con tristezza constatare che l'Italia ha ancora una volta perduto l'occasione di diventare un grande paese industriale. E la tristezza cresce quando si consideri che questa rovina è stata in gran parte preordinata e voluta. Non abbiamo noi letto in discorsi ufficiali e in articoli di giornali che hanno fama di essere portavoce del Governo, che l'industria, troppo sviluppatasi durante la guerra, deve ridursi nei limiti del periodo prebellico? Ciò equivale a dire che lo sforzo della guerra deve essere annullato e che l'Italia deve ridursi, come era già nel 1914, ad essere industrialmente tributaria dello straniero, ad essere una industria complementare dell'industria tedesca o inglese o americana. Un male in gran parte irreparabile è stato oramai fatto, ma per salvare ciò che si può salvare, è necessario rinunciare al controllo operaio, mostruoso strumento di distruzione della produzione, rinunciare alla nominatività dei titoli, che io ho combattuto in epoca non sospetta, fin dal 1910, e che rappresenta un danno per la stessa finanza dello Stato, che di fronte alle spese intense di trasformazione, di fronte al deprezzamento dei propri titoli, di fronte al turbamento della vita economica del Paese, non trae che un vantaggio insignificante di poche centinaia di milioni. E bisogna infine fare una politica delle materie prime, che fino ad oggi è totalmente mancata e riscattare l'Italia dalla dipendenza dei paesi imperialisti stranieri che mirano a distruggere la sua vita economica e ad obbligare gli operai italiani a disperdersi per il mondo per arricchire i capitalisti stranieri.

DA CAPORETTO A VITTORIO VENETO.

L'Italia ha avuto durante la pace la vicenda analoga a quella che ebbe durante la guerra. Vi fu durante la guerra la sconfitta dovuta alla depressione interiore, alla stanchezza e al tradimento: vi fu cioè Caporetto. Vi fu poi il risveglio della coscienza nazionale, la resistenza disperata sul Piave, la battaglia di arresto del giugno 1918. E poi finalmente la vittoria totale, la distruzione dell'esercito nemico, il crollo di uno dei più potenti imperi del mondo. Così durante la pace avemmo la Caporetto politica nel novembre 1919, dovuta alla stanchezza, alla depressione, al tradimento; abbiamo avuto la riscossa, il risveglio dell'istinto nazionale, la difesa disperata della Patria



contro la dissoluzione bolscevica, operata dal nazionalismo e dal fascismo: abbiamo avuto, cioè, la battaglia di arresto, il Piave anche nella politica interna. Noi sentiamo, noi vogliamo che l'Italia abbia durante la pace la sua Vittorio Veneto, la distruzione totale del nemico interno, l'inizio di una nuova era. E noi l'avremo il 15 di maggio, se tutti i cittadini faranno il loro dovere, come lo fecero i fanti gloriosi, gli artiglieri invitti, i cavalieri eroici nell'ottobre e nel novembre del 1918.

## INDIRIZZO DI RISPOSTA
## AL DISCORSO DELLA CORONA (*)

L'amico mio Federzoni ha espresso il pensiero del gruppo nazionalista sulla politica estera: tocca ora a me illustrare brevemente il nostro punto di vista intorno a taluni dei più fondamentali problemi della politica interna e della politica economica.

In realtà, una delimitazione esatta tra politica estera, politica interna e politica economica non è possibile per la organica unità della vita nazionale, e conseguentemente della attività dello Stato, che è la nazione stessa, in quanto si organizza ed agisce.

E noi abbiamo infatti veduto quanto le vicende interne dell'Italia abbiano influito sulla sua politica estera e quanto le vicende della politica estera abbiano influito sulla situazione interna del paese. Valga per tutti l'esempio della disastrosa liquidazione della nostra politica albanese che ci era costata tanto sangue e tanto denaro e che culminò nell'abbandono vergognoso di Valona sotto la pressione del ricatto socialista.

E per la influenza della politica estera sulla politica interna basti ricordare la politica estera inaugurata dal Gabinetto dell'onorevole Nitti, la quale ha esercitato un'azione deprimente sullo spirito italiano ed è stata una delle cause non ultime di quella crisi morale del popolo italiano, che ha avuto la sua più grave manifestazione nelle nefaste elezioni del 1919.

Ma anche la politica economica è in rapporto di stretta dipendenza con la politica estera. Le agitazioni interne, gli scioperi inconsulti, i movimenti rivoluzionari e pseudo-rivoluzionari sono una delle cause principali della crisi economica, che travaglia il paese. Se si studiano ad esempio le curve dei cambi e quelle dei movimenti interni, si vedrà immediatamente come ad ogni sciopero, ad ogni disordine grave, abbia corrisposto immancabilmente un inasprimento dei cambi.

(*) Camera dei Deputati, 22 giugno 1921.

D'altro canto la politica estera influisce necessariamente sulla situazione economica del paese; la causa iniziale della crisi formidabile che oggi travaglia l'economia italiana, deve ricercarsi appunto nelle manchevolezze, oggi unanimemente deplorate, dell'azione svolta dai nostri plenipotenziari nelle trattative economiche di Parigi. Basti ricordare che l'Italia accettò quella clausola fatale del trattato di Versailles, per cui il nostro paese fu costretto a ricevere il carbone tedesco a prezzo non inferiore a quello del carbone inglese; il che significò e significa tutt'ora per l'economia italiana la necessità di dover subire per i rifornimenti di questa essenziale materia prima la volontà del Governo e dei produttori inglesi.

Chi tenga presenti queste strette connessioni, che intercedono tra politica estera, politica interna e politica economica, non può non rilevare il carattere inorganico dell'azione politica del Governo, di cui i riflessi appaiono manifesti in taluni punti del discorso della Corona. In questo documento si parla infatti bensì della necessaria restaurazione dell'autorità dello Stato, ma contemporaneamente si assegnano alla politica estera dell'Italia limiti e funzioni troppo inadeguate alle necessità storiche ed economiche di una grande nazione vittoriosa di 40 milioni di abitanti.

Ed egualmente nella politica economica vedo accenni altrettanto nebulosi che, lo dichiariamo nettamente, non ci possono soddisfare. Perchè in quel documento si legge che le istituzioni democratiche, le quali hanno fatto la loro prova nel campo politico, si debbono oramai trasportare nel campo economico. E che cosa dobbiamo noi da ciò dedurre, se non questo, che ci si prepara una legislazione, per cui anche nel campo della produzione si stabilirà il dominio delle masse sui dirigenti, degli incapaci sui capaci, delle braccia sul cervello?

In realtà, onorevoli colleghi, noi dobbiamo confessare che ancora troppo la politica del gabinetto presieduto dall'onorevole Giolitti risente delle antiche simpatie di questi per la parte socialista. Noi dobbiamo certo riconoscere lealmente che tali simpatie non sono il frutto di un mero opportunismo politico, ma sono effetto di un disegno politico, che vorrebbe ricollegarsi a vecchie tradizioni dello Stato italiano.

Sono entrato così, onorevoli colleghi, come vedete, in pieno nel problema del collaborazionismo socialista. Da venti anni l'onorevole Giolitti persegue la meta di condurre i socialisti al Governo, col pensiero certamente di far entrare nella vita nazionale le masse popolari



che essi rappresentano. In apparenza, l'onorevole Giolitti, e gli altri uomini di Governo, i quali con lui consentono (e non sono pochi in questa Camera) continuerebbero la vecchia tradizione dello Stato unitario italiano, la quale è sempre consistita, dal 1848 in poi, nella tendenza ad assorbire i movimenti e le attività extra-legali. E bisogna dire che questa tradizione può contare al suo attivo notevoli successi. Fu essa che condusse Giuseppe Garibaldi, antico repubblicano, a compiere l'impresa della Sicilia e di Napoli con la bandiera: «Italia e Vittorio Emanuele», e che portò al governo dello Stato italiano monarchico Emilio Visconti Venosta e Francesco Crispi, antichi e fieri repubblicani. Ma, onorevoli colleghi, io non credo che ciò che si è ottenuto nel cinquantennio che va dal 1840 al 1900 rispetto all'antico partito d'azione, si possa ottenere oggi col partito socialista. Le forze extra-legali che parteciparono al Risorgimento, erano bensì avversarie della monarchia, ma erano, sopratutto, forze nazionali. Il dissenso che le divideva dagli uomini devoti alle istituzioni era un poco dissenso di metodo, non era un dissenso di fine.

Il partito socialista, al contrario, è, nella sua massa sostanziale, inassimilabile dallo Stato nazionale, e lo è per una ragione molto semplice e molto evidente: perchè il partito socialista non è un partito nazionale.

Non credo di fare offesa ai miei onorevoli colleghi dell'estrema sinistra quando ciò affermo, perchè si tratta di una verità intuitiva.

Il partito socialista non è un partito nazionale anzi tutto perchè si proclama ed è realmente un partito internazionale. E allora se esso è un partito internazionale, è chiaro che la sua collaborazione, intendo una collaborazione piena e intera a una politica nazionale, come quella che deve fare necessariamente lo Stato italiano, è impossibile, è una contraddizione in termini.

Ma sopratutto è sommamente difficile l'assimilazione del socialismo italiano, il quale deve la maggior parte dei suoi successi alla scarsa coscienza nazionale delle masse contadine ed operaie che costituiscono le sue falangi elettorali. Non si fa torto ad alcuno ricordando che, dopo sedici secoli di imbellicosità, di disgregazione, e dopo quattro secoli di oppressione straniera, le masse italiane furono colte dalla ricostituzione dell'unità nazionale spiritualmente impreparate. Il moto del risorgimento, che fu opera di una piccola minoranza di intellettuali, non fu compreso dalle masse che gli furono o estranee o ostili.

Tra queste moltitudini, sulla cui anima dominavano ancora i

vecchi detriti psicologici dell'Italia imbelle, divisa e serva, la predicazione socialista trovò una perfetta corrispondenza di sentimenti. Ma è ben naturale che quelle moltitudini possono essere conservate dal socialismo solo finchè esso ne interpreta fedelmente l'anima scarsamente nazionale. Il giorno in cui volessero i socialisti partecipare attivamente ad una politica veramente nazionale le loro masse li abbandonerebbero.

Intendiamoci: sarà possibile che uomini singoli del partito socialista vadano al Governo, ma il partito come massa e come organizzazione, non li seguirà. Nessuna convenienza adunque per i socialisti ad una collaborazione che sia veramente un contributo alla politica nazionale italiana. Ma nessuna convenienza per noi di accettare una collaborazione, che sarebbe in realtà un nuovo strumento dell'opera di trentennale disgregazione che i socialisti vanno perseguendo in Italia.

Certamente chi si pone da un punto di vista puramente parlamentare non può che accogliere con favore l'idea di una partecipazione dei socialisti al Governo. Molti sono tratti a pensare che ad un Ministero a cui partecipassero gli onorevoli Turati, Treves e Modigliani, la vita parlamentare sarebbe facile. Noi diciamo che sarebbe stata facile in un altra Camera, non in questa, perchè teniamo a dichiarare che saremmo in ogni caso irreducibilmente avversi a qualunque combinazione la quale si imperniasse sui socialisti. E non crediamo che la vita di un Ministero sarebbe molto agevole quando su questi banchi si facesse una opposizione recisa e sistematica. (*Commenti*).

Dal punto di vista del nostro interesse di partito noi avremmo tutta la convenienza ad una combinazione di questo genere. La combinazione socialista ci consentirebbe di irrigidirci in una opposizione, che ci guadagnerebbe facilmente le simpatie del paese, e ci darebbe modo di attendere l'auto-liquidazione degli uomini che il partito socialista avesse mandati al Governo, una liquidazione che sarebbe, ne siamo sicuri, fatale e rapida.

Ma noi ci preoccupiamo più che dei nostri interessi di partito, degli interessi nazionali, più che del Ministero e dell'alchimia parlamentare, dell'avvenire dell'Italia. E dal punto di vista nazionale non c'è bisogno, come ha fatto il senatore Albertini, nell'altro ramo del Parlamento, di portare l'esempio di ciò che ha fatto il governo socialista nei comuni.

Noi abbiamo un esempio più grande di governo socialista. Noi abbiamo l'esempio dello Stato italiano, che da vent'anni i socialisti



hanno governato per procura. Da vent'anni tutti o quasi tutti i Ministeri hanno governato per conto dei socialisti, cedendo giorno per giorno alle loro richieste e alle loro intimidazioni, tutto facendo ciò che essi realmente volevano e nulla facendo di ciò che essi realmente non volevano. Ed è per questo che noi abbiamo oggi lo stretto dovere di chiedere conto di ciò, che è stato mal fatto dal Governo italiano da vent'anni a questa parte, specialmente ai socialisti, che ne sono gli effettivi responsabili. (*Commenti — Viva ilarità*).

*Una voce all'estrema sinistra.* Anche della guerra. (*Ilarità*).

*Rocco Alfredo.* E pertanto noi sappiamo che cosa significhi l'esperimento del governo socialista. Significa, in politica interna l'anarchia, la disgregazione dello Stato, la disorganizzazione di tutti i pubblici servizi, dalle ferrovie ai telefoni e alla navigazione. Significa la difesa privata sostituita alla giustizia di Stato, per mezzo dei tribunali rossi, per mezzo delle taglie, per mezzo dei boicottaggi, significa la vita e gli averi dei cittadini alla mercè dei capi lega. (*Approvazioni a destra*).

*Una voce all'estrema sinistra.* E le vostre liste nere? (*Rumori all'estrema destra*).

*Rocco Alfredo.* Ed è appunto questa anarchia, di cui sono responsabili i socialisti, che ha reso necessaria la reazione fascista. Io non mi rallegro di questa necessità, nè delle sue conseguenze, ma debbo constatare che nella realtà dei fatti storici l'epoca della difesa privata in Italia è stata iniziata dal Partito socialista. (*Commenti*).

Quanto all'avvenire, noi possiamo essere certi che dovremo pagare ben cara la sospirata collaborazione. La pagherà la nostra Patria, giorno per giorno. I socialisti hanno firmato tante cambiali con le moltitudini che alcune, almeno, dovranno pagarle, vale a dire l'Italia dovrà pagarle per essi. (*Commenti*).

Orbene che cosa ci aspetta da quella collaborazione noi possiamo immaginarlo. Ne abbiamo già piccoli indizi. Abbiamo i progetti dell'onorevole Umberto Bianchi di socializzazione delle industrie elettriche e delle miniere, e i progetti dell'onorevole Piemonte di socializzazione della terra; sappiamo dunque bene dove andremo a finire, perchè sappiamo che cosa significano le socializzazioni. Esse importano la diminuzione della produzione che segue inevitabilmente la sostituzione della gestione collettiva alla gestione privata. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

E noi avremo una buona parte dei cittadini italiani trasformati in impiegati, perchè questo appunto è la socializzazione!

*Bianchi Umberto.* Si vede che non ha letto i nostri progetti! (*Rumori all'estrema destra*).

*Rocco Alfredo.* Non sono stati ancora distribuiti. Ma in ogni modo di questo possiamo esser certi, che, quando questi sistemi di produzione collettiva saranno realizzati, noi avremo quello stesso fenomeno che abbiamo avuto nelle ferrovie dello Stato e nei telefoni, vale a dire che quelle aziende non saranno più sufficienti neppure a pagare i loro impiegati, vale a dire che i contadini non riusciranno a vivere dei prodotti della terra, che i minatori non riusciranno a vivere coi prodotti delle miniere, così come oggi i ferrovieri non riescono a vivere coi prodotti delle ferrovie. (*Applausi all'estrema destra — Rumori all'estrema sinistra*).

E allora questi *deficit* colossali si riverseranno necessariamente sulla collettività e non potranno essere mai colmati; l'Italia si ridurrà ad una immensa Turchia, in cui tutti gli impiegati non saranno pagati che tre o quattro volte all'anno. (*Commenti*).

Ecco perchè noi, non nel nostro interesse ma nell'interesse del paese, deprechiamo questo collaborazionismo, che da tanti è auspicato come l'alba di giorni tranquilli in cui non si lotterà più giorno per giorno con i socialisti in Parlamento, nei gabinetti dei ministri e nelle sale delle prefetture.

C'è però un'altra collaborazione che noi desideriamo, ed è la collaborazione di quelle forze cattoliche, che ancora non sono entrate integralmente nella vita nazionale.

Oggi il clima di questa Camera e di tutto il paese permette di discutere questo problema. Vi fu un'epoca in cui noi dichiarammo superato l'anticlericalismo, e fummo accusati di essere clericali. Eravamo semplicemente italiani, eravamo uomini al corrente della storia. L'anticlericalismo, quello classico, dei tempi del risorgimento era un anticlericalismo a base patriottica. Poichè la Chiesa combatteva l'unità della Patria, era naturale che, in nome della Patria, si facesse dell'anticlericalismo. Era un anticlericalismo rispettabile e noi stessi saremmo stati anticlericali se fossimo vissuti in quei tempi.

Ma se era comprensibile e anche doveroso l'anticlericalismo nazionale degli anni del risorgimento e dei decenni successivi, era invece stolido e ripugnante l'anticlericalismo che si opponeva alle forze cattoliche, già coll'abolizione del *non expedit* entrate nell'orbita della vita nazionale, in nome d'una pretesa filosofia positiva o di una pretesa scienza sperimentale. Superando l'anticlericalismo, anche a costo di essere gratificati del titolo di clerico-nazionalisti, noi abbiamo di necessità dovuto superare la formula Cavouriana: «libera Chiesa in libero Stato», la quale rispondeva alle esigenze pratiche della politica del grande statista nell'epoca sua fortunosa, ma non trovava più rispondenza nella realtà, il giorno in cui il Papato aveva rinunciato alle sue pretese temporalistiche e i cattolici italiani erano andati alle urne. La religione infatti è troppo fondamentale elemento della vita di un popolo, e la Chiesa Cattolica è per l'Italia istituzione troppo essenziale e troppo legata alla sua tradizione e alla sua missione, perchè lo Stato italiano possa ignorare e la religione e la Chiesa. Oggi le cose sono giunte a tale che si discute da organi ufficiosi del Vaticano la possibilità e si delineano perfino i termini concreti dell'accordo. Il quale implica la situazione di due questioni distinte: quella della situazione giuridica della Santa Sede e quella della situazione della Chiesa cattolica e del Clero cattolico in Italia.



Sul primo punto le pretese della Santa Sede si riducono oramai al riconoscimento della sovranità territoriale sui palazzi pontifici. In realtà ciò che si vuole dal Vaticano è il riconoscimento del Pontefice, come Sovrano, cioè come soggetto di diritto internazionale. E soltanto per il preconcetto che non possa esservi sovranità e quindi personalità di diritto internazionale senza dominio territoriale anche minuscolo, si richiede il riconoscimento di un dominio territoriale sui palazzi vaticani. Ma poichè il presupposto è assai discutibile, non mi sembra che possa escludersi la possibilità di trovare un punto di accordo che concili l'esigenza della Santa Sede a ottenere un assetto di piena indipendenza, con le necessità interne ed internazionali dello Stato italiano.

Quanto al secondo punto, l'accordo è certamente assai più facile; il Clero italiano deve essere ricondotto nell'orbita nazionale interamente, e lo Stato deve garentire ad esso condizioni di vita degne dell'alta funzione a cui è chiamato. Ma non possiamo consentire nell'idea, che abbiamo veduto più volte espressa, di un totale svincolo del Clero dall'autorità dello Stato, mediante l'abolizione perfino dell'*exequatur* e del *placet*. Altra cosa è infatti l'indipendenza della Santa Sede che per la sua missione universale deve essere piena ed intera; altra cosa è l'indipendenza del Clero nazionale dallo Stato nazionale, che non può ammettersi se non si vuol creare un altro Stato nello Stato. (*Commenti*).

Ma il grande problema storico dei rapporti tra l'Italia e il Papato è materia che deve essere oggetto della più ponderata riflessione e il cui studio richiederà necessariamente tempo non breve.

Un problema invece di una portata storica infinitamente minore, ma che è divenuto oggi di una assillante urgenza, è il problema della restaurazione economica del Paese, travagliato da una grave crisi che si va ogni giorno più accentuando ed estendendo.

Che terminata la guerra dovesse attendersi lo scoppio di una crisi economica mondiale, attraverso la quale dovesse operarsi il riassetto economico del mondo e il ritorno dalla economia di guerra alla economia di pace, era cosa a tutti nota. Ed infatti fin dallo scorso anno 1920 si è iniziata, nei paesi economicamente più progrediti e quindi più sensibili ai fenomeni della vita economica, la grande crisi postbellica. Come la crisi economica della guerra fu dovuta alla distruzione dei capitali, alla diminuzione della produzione, all'aumento dei costi di produzione e quindi alla scarsezza dell'offerta di fronte ad una domanda enormemente cresciuta, donde un aumento vertiginoso di prezzi; così la crisi economica del dopo guerra è caratterizzata invece dall'aumento della produzione, e dalla diminuzione della domanda per il diminuito potere di acquisto dei consumatori.

Queste cause tenderebbero a far diminuire rapidamente i prezzi, mentre gli acquisti fatti in epoche di alti prezzi e sopratutto i costi di produzione ancora elevati, specialmente per il rincaro della mano d'opera, pongono i produttori e i commercianti nella impossibilità di seguire colla necessaria prontezza le oscillazioni dei prezzi di mercato; donde una grave crisi, che non si risolverà se non attraverso una serie di perdite, di fallimenti e di rovine, e dovrà sboccare necessariamente alla diminuzione di tutti i prezzi, compresi quelli dei salari.

L'Italia, per un complesso di cause, ha tardato a sentire gli effetti della crisi mondiale; ma oggi anche nel nostro paese la crisi si è iniziata e si va rapidamente estendendo, aggravata da una serie di errori economici e politici, i quali minacciano di trasformare una fase di riassetto necessaria e fatale in un crollo totale e forse irreparabile.

La crisi è appena al suo inizio: io calcolo che essa durerà almeno due anni e toccherà il suo culmine soltanto nell'inverno 1922-923. Si tratta di una crisi generale, che colpisce l'agricoltura come il commercio, l'industria come la marina mercantile. Più sensibile è la crisi industriale; ma vi sono indizi di crisi anche nella produzione agricola. La crisi industriale si manifesta colla riduzione degli orari di lavoro, coi licenziamenti, colla chiusura delle fabbriche. Sono in crisi gravissima l'industria siderurgica, che ha ridotto la sua produzione al 40 per cento; le industrie meccaniche e specialmente l'industria automobilistica, che ha ridotto il suo lavoro al 50 per cento con la conseguente disoccupazione di quattordici mila operai; le industrie navali che preparano chiusure di cantieri e riduzione di personale; l'industria tessile che ha ridotto la produzione alla metà e ha iniziato i licenziamenti; le industrie chimiche in cui la disoccupazione giunge al venti per cento. Non siamo ancora alle cifre imponenti della crisi in Inghilterra dove il numero dei disoccupati si avvicina oramai ai due milioni; ma si deve prevedere che anche fra di noi la disoccupazione andrà continuamente crescendo.



Del resto anche le cifre assolute della disoccupazione italiana sono forti. In aprile già i disoccupati nelle industrie erano centoquarantacinque mila, mentre trecentomila operai lavoravano ad orari ridotti. Oggi queste cifre vanno fortemente aumentate. Oltre le cause della crisi, comuni a tutto il mondo, cause specifiche agiscono a renderla per l'Italia assai più grave: i costi di produzione maggiori dovuti al deprezzamento della moneta, che aumenta il costo delle materie prime; la perdita del vantaggio che presentava prima della guerra per l'industria italiana il minor costo della mano d'opera e infine la concorrenza dei paesi a valuta più deprezzata della nostra, specialmente della Germania. I prezzi praticati dall'industria germanica nel campo della produzione del macchinario elettrico sono, ad esempio, inferiori di un quarto a quelli dell'industria italiana. Questa differenza giunge fino ad un terzo per altri prodotti dell'industria meccanica.

Il nostro commercio di esportazione, dopo aver accennato durante il 1919 e una parte del 1920 ad una ripresa, segna oramai nei primi mesi del 1921 una forte diminuzione; lo sbilancio commerciale, dopo essere diminuito, torna ad aggravarsi a nostro danno. Sono particolarmente impressionanti le cifre che riguardano la Germania, la quale va riprendendo nel nostro paese la posizione egemonica di una volta.

Grave è la crisi dei mercati finanziari col ribasso generale di tutti i valori, non esclusi i titoli di Stato; il credito si va sempre più restringendo e vien meno proprio nel momento in cui sarebbe più necessario.

Questa crisi, che negli altri paesi è crisi di riassetto e quindi nei suoi risultati finali benefica, in Italia assume i caratteri di una crisi distruttiva. In realtà noi ne soffriamo tutti i danni senza risentirne ancora i vantaggi. Questi consistono sopratutto nei ribassi dei prezzi, i quali negli altri paesi si vanno oramai accentuando. Vi sono materie prime come la lana e il cotone che nei paesi di origine hanno raggiunto prezzi che si avvicinano a quelli dell'anteguerra. Invece in Italia il movimento di ribasso non si risente ancora che scarsamente.

Le cause di questa persistenza degli alti prezzi durante la crisi

sono varie. Vi influisce certamente la psicologia dei commercianti, i quali abituati ai forti guadagni del periodo antecedente, male si adattano alla dura realtà dell'oggi che impone di vendere sottocosto gli stoks accumulati. Per molti di essi ciò significa il fallimento; ma prima o poi è pur necessario guardare in faccia la realtà e affrontare serenamente la situazione.

Ma cause ben più gravi del persistere degli alti prezzi sono i cambi elevati, i quali impediscono che il mercato italiano risenta efficacemente dei ribassi verificatisi all'estero nei prezzi delle materie prime. Ora le alte cifre dei cambi sono dovute in buona parte alle continue agitazioni interne; un confronto fra la curva dei cambi e quella dei movimenti politici e sociali in Italia lo dimostra ad esuberanza. Ma influisce efficacemente sul caro viveri anche il fiscalismo spoliatore, e soprattutto il modo iniquo con cui si applica la legge sui sopraprofitti, gli arbitrii che si commettono nell'applicazione dell'imposta sul patrimonio e dell'imposta di ricchezza mobile. Infine si deve tener conto dell'effetto deleterio che producono gli aumenti continui delle tariffe ferroviarie per cui i trasporti gravano oramai sul prezzo delle merci in modo insopportabile.

Ora noi dobbiamo constatare che di fronte al determinarsi e all'estendersi di una crisi, che il più elementare buon senso doveva far prevedere, e a cui lo Stato avrebbe dovuto prepararsi, l'azione del Governo, e diciamo pure, del Parlamento, è stata dove nulla e dove assolutamente dannosa. Non solo infatti non si è preso alcun provvedimento positivo per fronteggiare la crisi e per alleviarla, ma con una serie di provvedimenti di pretto carattere demagogico si è aggravata la crisi, aggiungendo cause artificiali di depressione e di distruzione a quelle naturali che già operavano secondo le fatali leggi economiche.

Caratteristica sopratutto è stata la politica finanziaria del Governo, la quale è stata tutta ispirata a questo strano concetto: che si potesse impunemente e senza limiti aumentare le spese, provvedendo a colmare sia pure parzialmente il *deficit* con continui inasprimenti fiscali, operati senza discernimento e anzi col proposito di distruggere le fonti della produzione e quindi le fonti stesse delle entrate dello Stato. Abbiamo avuto così la conciliazione tra la finanza allegra e la finanza spogliatrice; abbiamo avuto cioè una finanza doppiamente allegra, perchè sperperava le entrate e tendeva contemporaneamente a diminuirle. È tempo oramai di cambiar metodo. È tempo di considerare seriamente la necessità di limitare le spese. Non bisogna farsi



illudere dagli aumenti di entrate che le statistiche vanno rilevando. Sono aumenti puramente fittizi, dovuti alle spoliazioni che il fisco opera ogni giorno. Esse somigliano alle entrate che il figlio di famiglia scapestrato si procura vendendo ed ipotecando l'eredità paterna. Dobbiamo prevedere tra non molto diminuzioni di entrate: quando la crisi si verrà accentuando, e quando l'imposta sui sopraprofitti e l'imposta sul patrimonio avranno distrutto e liquidato le aziende, tutte le entrate si ridurranno rapidamente. La disoccupazione, le diminuzioni di salari, il disagio generale ridurrà i consumi, e le falcidie si propagheranno rapidamente dalle imposte dirette alle imposte indirette.

Bisogna tagliare fortemente sulle spese. Ma, intendiamoci, non sulle spese che rappresentano necessità essenziali per lo Stato, e rispondono alle sue essenziali funzioni. Bisogna tagliare su quella enorme congerie di spese che riguardano tutte quelle funzioni che lo Stato è venuto assumendo e che deve assolutamente abbandonare. La formula deve essere questa: spendere ciò che occorre per i compiti essenziali dello Stato: l'apparecchio militare, la difesa dell'ordine pubblico, la giustizia, la politica estera. Tagliare senza pietà su tutto il resto, rinunciando a tutte quelle funzioni che lo Stato adempie male e sperperando somme enormi, mentre vi provvede a prezzo assai minore l'iniziativa privata.

E bisogna anche limitare il fiscalismo cieco, demagogico e distruttore, che è oggi ad un tempo causa fondamentale del caro viveri, ed elemento di distruzione della economia del Paese.

Se la crisi mondiale ha avuto tarde ripercussioni in Italia, ciò fu dovuto non soltanto alle caratteristiche peculiari dell'economia italiana, ma anche al fatto che la guerra, se aveva molto distrutto delle forze economiche italiane, aveva altresì introdotto nell'organismo della nostra economia elementi preziosi di ricostruzione.

La guerra infatti, sia per effetto degli alti prezzi, sia specialmente per effetto dei successivi prestiti che avevano raccolto dal risparmio italiano circa sessanta miliardi, ha prodotto un trasferimento della ricchezza, per cui una buona parte di essa che si trovava in mani poco capaci di farla produrre si è trasferita in mani di produttori più abili. Tipico è il caso dell'agricoltura dove si è verificato spontaneamente il trasferimento della proprietà dei fondi ai contadini arricchitisi in seguito agli alti prezzi delle derrate. Non solo, ma la guerra ha svegliato finalmente lo spirito di iniziativa che era debole in Italia, ha creato cioè quella situazione psicologica, a cui molte

delle più ricche nazioni del mondo debbono la loro fortuna. E infine gli ingenti guadagni del periodo bellico hanno permesso di ammortizzare gli impianti, hanno cioè consentito all'industria italiana di eliminare una delle cause di maggior inferiorità, che la travagliava di fronte alle industrie straniere più vecchie, che potevano produrre a minor costo perchè avevano da tempo ammortizzato gli impianti. Ebbene, la cieca politica di questi ultimi due anni ha distrutto tutte queste cause operose di ricostruzione che la guerra aveva creato. Ci sono stati degli errori iniziali. Ho ricordato quello dei nostri negoziatori di Parigi, i quali consentendo che l'Inghilterra ci mettesse il laccio al collo per il prezzo del carbone, hanno condannato l'economia italiana a subìre costi insopportabili di questa preziosa materia prima. Bisogna ricordare ancora la trascuranza del Governo di fronte al problema della marina mercantile, che avrebbe dovuto essere affrontato in pieno durante la guerra e nei primi tempi della pace.

La nostra marina è oggi ancora incapace di trasportare più di un quinto delle merci che ci abbisognano e noi continuiamo, come durante la guerra, a pagare annualmente miliardi all'estero per i noli, sperperando così somme con cui avremmo potuto costituirci una delle più formidabili marine mercantili del mondo.

Ma più gravi ancora, perchè più facilmente evitabili, sono stati gli errori degli ultimi tempi, commessi mentre la crisi si appressava, quando già era scoppiata all'estero e quando tutto avrebbe dovuto consigliare di prevederla e di evitarla e non di aggravarla per motivi puramente demagogici.

Non è facile in Italia farsi un'idea della impressione profonda prodotta all'estero dalla invasione delle fabbriche: da quell'epoca il valore della nostra lira precipitò, i crediti esteri ci vennero totalmente a mancare, le ordinazioni furono disdette. Ha fatto più danno all'economia italiana quel movimento inconsulto che una battaglia perduta.

E pure, malgrado tutto, malgrado gli altissimi prezzi delle materie prime, malgrado le agitazioni operaie e i salari assurdi talvolta da essi imposti, malgrado la concessione delle otto ore di lavoro, l'industria italiana ancora si difendeva, ancora lottava sui mercati esteri; non voleva morire.

Vennero allora gli ultimi provvedimenti, che dovevano darle il colpo di grazia, sopprimerla colla rovina di quelle stesse masse operaie a vantaggio delle quali si era preteso di volerle adottare, e con



vantaggio soltanto dei nostri concorrenti stranieri, i quali già da tempo, allarmati dalle prove di inaspettata vigoria date dall'industria italiana durante la guerra, stavano all'agguato.

Avemmo così la nominatività dei titoli, la distruzione delle aziende col pretesto della confisca dei sopraprofitti, e il disegno di legge sul controllo dell'industria.

Convinto avversario della nominatività dei titoli (la combattei in epoca non sospetta, fin dal 1910) non ripeterò qui gli argomenti contro un provvedimento contrario all'indole del popolo nostro e che era facilmente prevedibile avrebbe avuto l'effetto di spaventare il capitale e di farlo nascondere od emigrare. Gli effetti deleteri della trasformazione si sono già manifestati: il tracollo di tutti i titoli, anche della rendita italiana che aveva resistito vittoriosamente alle più gravi vicende dello Stato, e la conseguente difficoltà in cui la finanza si trova oramai di poter fare appello al credito ne sono stati il primo effetto. Ora gli studi fatti dalla Commissione incaricata di formulare il regolamento per l'applicazione della legge, dimostrano che per le sole operazioni materiali della trasformazione dei titoli del debito pubblico occorrono migliaia di impiegati, con una spesa di centinaia di milioni (*Denegazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio*).

La confisca dei sopraprofitti poteva anche essere un provvedimento di giustizia sociale, se avesse mirato a confiscare realmente i sopraprofitti. Ma il regolamento emanato per l'applicazione della legge, in parte all'infuori e in parte contro le proposte della Commissione parlamentare istituita con l'articolo 2 della legge, ha risolto invece praticamente questo problema: attribuire allo Stato i guadagni, e addossare alle aziende le perdite degli esercizi che vanno dal 1914 ad oggi.

E si sono verificati casi come questo: che la ditta Laterza, la nota e benemerita ditta Editrice di Bari, è stata tassata per un sopraprofitto di un milione e cento mila lire, mentre tutto il suo patrimonio accertato non è che di ottocento mila lire.

E perfino un'amministrazione pubblica, l'Ordine Mauriziano, avendo ricevuto in eredità un'azienda del valore accertato di tre milioni, è stata assoggettata ad un imposta sui sopraprofitti di tre milioni e trecento mila lire che tutto l'attivo dell'azienda non basta a pagare. Ho citato casi tipici, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare; sono frequentissimi i casi di aziende liquidate o dichiarate in fallimento in seguito all'applicazione cieca della legge sui sopra-

profitti. Attraverso la quale si va operando adunque la sistematica distruzione della vita economica italiana.

Concludo: il quadro che ho tracciato non è certamente lieto, e duole il constatare quanti errori di uomini abbiano aggravato la situazione già seria per fatalità di eventi, ma che avrebbe potuto essere restaurata. Tuttavia non bisogna disperare. Come nel 1917 sul Piave, come nei primi mesi del 1921 di fronte alla minaccia bolscevica, ancora una volta l'Italia troverà in se stessa le energie necessarie per salvarsi. Il popolo di Vittorio Veneto, malgrado gli errori dei suoi politicanti, malgrado le deviazioni delle masse, malgrado gli smarrimenti delle sue classi dirigenti, non può perire. Esso riprenderà il suo cammino e lo percorrerà trionfalmente, fino alla splendida meta che gli è segnata dalle vicende gloriose della sua storia millenaria. (*Applausi - Congratulazioni*).

# SULLA POLITICA INTERNA (*)

## (SVOLGIMENTO DI MOZIONE)

*Presidente*. Lasceremo le urne aperte e riprenderemo lo svolgimento delle mozioni sulla politica interna.

Viene ora la mozione degli onorevoli Rocco Alfredo, Lanza di Trabia, Bottai, Federzoni, Mariotti, Chiostri, Siciliani, Tofani, Greco, Vairo, Paolucci, Giovannelli, Suvich, D'Ayala, Gray Ezio, Caetani, Zegretti, Fontana, Guaccero, Luiggi, Codacci-Pisanelli, Celesia, Mazzini, Acerbo, Lancellotti, Cirincione, Valentini, Farinacci, Caccianiga, Torre Edoardo, Gai Silvio, Mazzucco, Lanfranconi, Marescalchi, Alice, Ciano, Broccardi, Riccio, Philipson, Maury, Di Salvo, Olivetti, Abisso, De Capitani d'Arzago, Franceschi: «*La Camera invita il Governo a garantire nel modo più energico la continuità e la regolarità dei pubblici servizi, applicando rigorosamente la legislazione vigente e, ove occorra, proponendo al Parlamento i provvedimenti legislativi che risultassero necessari*».

L'onorevole Alfredo Rocco ha facoltà di svolgerla.

*Rocco Alfredo*. Onorevoli colleghi, la nostra mozione non è una manifestazione di parte. Essa esprime la volontà unanime di tutto un popolo da troppo tempo ricattato, taglieggiato, oppresso, quotidianamente disturbato nel suo lavoro. Tutti i ceti, tutte le classi, tutti i partiti in Italia, oggi, questo soltanto domandano, di poter vivere, di poter lavorare, di poter ricostruire ciò che la guerra ha distrutto. Invece, ormai da troppo tempo singoli gruppi e categorie di cittadini i quali si trovano ad avere in mano l'esercizio delle più delicate funzioni dello Stato, con scioperi oramai quotidiani hanno reso precario e irregolare il funzionamento dei più importanti servizi pubblici, da cui dipende il normale svolgimento della vita di tutto un popolo. Oramai siamo giunti a questo, che, per molti rispetti, la vita civile ha regredito di un cinquantennio su quello che era pochi anni or sono.

(*) Camera dei deputati, 29 novembre 1921.

Questa decadenza è il problema più assillante dell'ora. Noi la denunciamo al Parlamento e al paese: contro di essa abbiamo il dovere di lanciare un grido di allarme.

I colleghi di parte socialista hanno oggi chiesto al Governo che tuteli le persone e gli averi propri e dei propri amici contro le violenze dei loro avversari politici.

*Voci all'estrema sinistra.* Mai, mai abbiamo detto questo.

*Rocco Alfredo.* Questo appello all'autorità dello Stato, al rispetto della legge e alla disciplina civile, il quale viene da una parte che aveva fino a ieri vituperato e lo Stato e la legge e i civili ordinamenti, e che da oltre trent'anni era intenta, con la propaganda e con l'opera, a distruggere appunto tutto ciò, che oggi invoca, non può lasciarci indifferenti. Noi non mettiamo in alcun modo in dubbio la sincerità di questo appello, ma abbiamo il diritto di chiedere: come potete domandare l'intervento dello Stato e il rigore delle leggi contro le violenze dei vostri avversari politici, quando contemporaneamente voi persistete nell'opera di devastazione dello Stato e di disfacimento dell'ordine legale? Non vi accorgete della contraddizione insanabile in cui cadete, quando chiedete che lo Stato faccia valere la sua autorità a tutela delle vostre persone e dei vostri averi, e al tempo stesso aiutate, preparate, approvate la rivolta dei funzionari pubblici e la disorganizzazione dei pubblici servizi?

La continuità e la regolarità dei pubblici servizi è il primo presupposto dell'esercizio dell'autorità, che allo Stato proviene dal suo potere sovrano, è, anzi, il presupposto dell'esistenza stessa dello Stato. Non è possibile che lo Stato faccia valere la sua autorità di fronte alla generalità dei suoi sudditi, se non è in grado di farla valere di fronte a coloro, che si trovano, rispetto ad esso, in una condizione di sudditanza specifica, cioè verso i suoi funzionari ed impiegati. Ecco perchè il problema dell'autorità dello Stato, che interessa anche voi, colleghi socialisti, quando la invocate a vostra tutela, è, sopratutto, problema di disciplina interna dello Stato, di ordinato, regolare impeccabile funzionamento di tutti i suoi organi, di tutti i suoi uffici, di tutte le sue attività. Uno Stato che non può contare sopra i suoi organi, non è neppure in grado di farsi obbedire dai suoi cittadini.

Noi pertanto, nella gerarchia dei problemi della restaurazione dell'ordine civile, poniamo, oggi, al primo piano, quello della disciplina nei pubblici servizi. E quando parliamo di servizi pubblici, non intendiamo alludere soltanto a quelle funzioni che lo Stato e gli altri enti pubblici esercitano direttamente, ma anche di quelle, che



essi affidano, per l'esercizio, ad aziende private. La modalità dell'esercizio non varia, infatti, il carattere intrinseco della funzione e l'atto di concessione investe il concessionario di una funzione che è pubblica, al pari di quelle esercitate direttamente dallo Stato.

Il problema dei servizi pubblici non è purtroppo nuovo a quest'Aula. Il Parlamento già molte volte se ne è occupato e preoccupato. Non risaliamo ai tempi, ormai lontani, in cui tutti i perturbamenti dei servizi pubblici si riducevano a qualche sciopero tramviario, a qualche sospensione del servizio delle vetture pubbliche: piccoli fenomeni, di carattere essenzialmente locale, che non potevano avere una vera ripercussione politica. Il problema fu invece posto, in modo assillante, allorquando nel 1905 per la prima volta si minacciò uno sciopero dei ferrovieri. Era presidente del Consiglio l'onorevole Fortis e a una interrogazione che alla Camera venne mossa dal deputato Brunialti l'onorevole Fortis rispose con alte e degne parole. Egli disse: « Lo sciopero non può essere consentito, nè riconosciuto come un mezzo civile di far valere le proprie ragioni » ed aggiunse: « Al Governo non mancherà nè la forza materiale nè la forza morale per ricondurre ognuno all'osservanza del proprio dovere ». La Camera applaudì, approvando questi fermi propositi. Infatti nella legge che sancì in modo definitivo l'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie, nel 1907, fu introdotto l'articolo 56, in cui si stabilì che i funzionari e gli agenti delle ferrovie, i quali non assumessero o non riassumessero il servizio o lo esercitassero in modo da perturbarne la continuità, dovessero essere ritenuti dimissionari.

Quell'articolo ebbe poco dopo la sua applicazione perchè nello stesso anno 1907, nel luglio, se non erro, scoppiò uno sciopero ferroviario che commosse e turbò il paese. Non fu uno sciopero veramente generale; poichè solo alcune categorie di agenti abbandonarono il lavoro. Tuttavia allora quell'inconsulto sciopero allarmò giustamente l'opinione pubblica di cui fu pronta la reazione, e trovò una resistenza formidabile nel Parlamento e nel Governo. L'onorevole Bertolini, ministro dei lavori pubblici del tempo, rispondendo ad interrogazioni ed interpellanze che gli furono presentate alla Camera e al Senato, potè annunziare che egli aveva preso le più severe misure per restaurare l'ordine nell'esercizio ferroviario, e che ben sei mila scioperanti erano stati puniti. Al ministro, onorevole Bertolini, rispose l'onorevole Turati, uno degli interroganti. L'onorevole Turati, bisogna riconoscerlo, si era mostrato sempre contrario agli scioperi nei servizi pubblici fin da quando, nell'anno 1904, facendo parte del

Consiglio superiore del lavoro, fin da allora fu d'accordo con l'onorevole Sonnino nel condannare l'abbandono collettivo del lavoro da parte degli addetti ai pubblici servizi. L'onorevole Turati non ebbe a obiettare sostanzialmente altro al Governo del tempo se non questo: che i provvedimenti erano stati presi senza le necessarie garanzie che il diritto della difesa richiedeva. L'onorevole Turati non disconosceva che una reazione legittima vi fosse stata da parte dello Stato, fece solo questione di modo, di misura, di procedura.

Ma più importante ancora forse fu il dibattito che nell'anno seguente si ebbe al Parlamento in occasione della discussione della legge sullo stato giuridico degli impiegati. Quella legge, presentata dall'onorevole Giolitti, e da lui tenacemente difesa, ebbe ed ha tuttora disposizioni rigorose a tutela della continuità dei servizi pubblici. Essa fra l'altro riproduce in forma poco diversa l'articolo 56, che nella legge del 1907 era stato per la prima volta sancito per il personale ferroviario. Il critico più tenace, più acuto, più profondo di quella legge fu ancora una volta l'onorevole Turati. Ma che cosa l'onorevole Turati diceva riguardo allo sciopero degli impiegati? L'approvava egli forse in una forma qualunque? Neppure per idea. L'onorevole Turati diceva soltanto: «Ma chi ha mai chiesto il diritto di sciopero per gli impiegati? La questione la inventate voi, unicamente voi, poi prendete lo spadone, lo roteate nell'aria e vi lanciate contro il vostro mulino a vento. Ma se lo sciopero degli impiegati è preveduto dal codice penale! E poi chi l'ha fatto in Italia lo sciopero degli impiegati?»

L'onorevole Turati ha avuto infatti per qualche tempo ragione, perchè per un periodo abbastanza lungo gli esempi, dati nel 1907, e le disposizioni rigorose della legge delle ferrovie del 1907 e dello stato giuridico del 1908, ottennero il risultato che se ne attendeva: si ebbe un periodo di regolarità relativa nel funzionamento dei pubblici servizi. Questo periodo fu rotto soltanto nel 1914, in occasione degli scioperi della settimana rossa Si ebbero allora abbandoni di servizio da parte degli agenti ferroviari, col necessario seguito di interpellanze e di interrogazioni. Ma anche in questa occasione l'onorevole Ciuffelli, ministro dei lavori pubblici, potè, sebbene in tono forse un po' minore, affermare che la restaurazione dell'ordine turbato era avvenuta prontamente e che le punizioni contro i ferrovieri scioperanti erano state applicate.

Si apre a questo punto la grande parentesi della guerra; parentesi che ha assicurato una tranquilla continuità nei servizi pubblici e ha dato, bisogna proclamarlo, perchè la verità va detta integralmente,



al paese fulgido esempio di quello che possono la disciplina e il patriottismo di tutti gli addetti ai servizi pubblici.

Finita la guerra, cominciò il terribile periodo di cui forse non si ha ancora completa comprensione, e che va in sostanza dal 1919 al 1921. Terribile sopratutto in questo periodo l'anno 1920 che resterà scritto a lettere nere nella storia recente d'Italia. In quest'anno noi abbiamo: nel gennaio lo sciopero dei ferrovieri, nel febbraio il primo sciopero dei postelegrafonici, nell'aprile e maggio un secondo sciopero postelegrafonico, in settembre l'occupazione delle fabbriche, in ottobre lo sciopero dei ferrovieri secondari. Grave dunque la condizione generale delle cose e resa ancora più grave dai continui episodi di indisciplina per cui gli agenti ferroviari, o per meglio dire alcuni dei loro caporioni ed agitatori, si arbitravano ormai di disporre della dislocazione delle truppe e della forza pubblica, della destinazione delle merci, delle importazioni e delle esportazioni, facendo in sostanza la politica interna e la politica estera in luogo e per conto dello Stato.

Contro queste enormità, l'antica resistenza durata oltre un quindicennio cade ad un tratto. Per la prima volta non si applica l'articolo 56, non si applicano le disposizioni della legge sullo stato giuridico, non si applica più l'articolo 115 della legge sulle ferrovie concesse all'industria privata. Tutto sembra che crolli; non solo lo Stato, ma lo stesso consorzio civile sembra che si dissolva. La catastrofe totale appare imminente, catastrofe non già di regime o di governo, ma della stessa civiltà, perchè dove mancano le più elementari condizioni della sicurezza e dell'ordine civile, dove viene meno l'esercizio dell'autorità dello Stato sopra gli stessi suoi organi, ivi non solo non è Stato, ma non è società e non è civiltà.

Sul cadere del 1920 e nei primi mesi del 1921 si opera un felice rivolgimento. L'anno 1921 noi possiamo veramente con obbiettività di storici considerare come l'inizio dell'êra nuova della restaurazione civile. È vero che nel giugno di quest'anno si ha il primo sciopero generale degli impiegati civili, ma per la prima volta dopo sì lungo periodo di abbandono e di debolezza, ci troviamo di fronte a un fermo atteggiamento del Governo. L'onorevole Giolitti e il suo Ministero resistono alle inconsulte pretese degli scioperanti, puniscono gli impiegati ribelli e lo sciopero rapidamente cede. Oggi noi possiamo affermare che quel precedente ha fruttato, perchè anche il Ministero Bonomi, pur fra incertezze, su cui tra breve avrò occasione d'intrattenermi, ha di nuovo riaffermato il diritto dello Stato di ap-

plicare le necessarie sanzioni disciplinari contro i ferrovieri scioperanti e ha iniziato, sia pure in scala ridotta, l'applicazione dell'articolo 56 la cui validità era stata già messa in forse da un presidente del Consiglio in pieno Parlamento.

Ora se questo felice rivolgimento è avvenuto, permettetemi di dirlo, onorevoli colleghi, il merito è sì anche dei governi, i quali hanno saputo fermamente resistere, ma è sopratutto della pubblica opinione e del risveglio della coscienza nazionale, che in questo periodo è avvenuta; è merito appunto di quella riscossa nazional-fascista, la quale non è, come ho sentito ora dire, l'estrema difesa di una classe presso a cadere, ma è la esplosione dell'anima nazionale, dell'istinto della conservazione nazionale (*Interruzioni - Commenti*) risvegliatosi nel momento supremo in cui sembrava che tutto dovesse esser travolto dall'anarchia.

Non seguirò l'onorevole Ferri nella sua discussione sulla natura del fascismo; voglio dire però questo: che il fascismo ha avuto le sue ragioni occasionali, ma ha avuto anche le sue ragioni profonde. Quelle stanno appunto negli eccessi criminali i quali hanno insanguinate le vie di Torino, di Bologna, di Ferrara, di Modena, ed hanno travolte vite degnissime di cittadini. Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, e che dette l'occasione all'esplodere della riscossa nazional-fascista. Ma la riscossa, in sè, ha avuto ragioni ben più vaste, che hanno le loro radici nel fondo della storia italiana. Come il socialismo, non voglio dire nell'idealità dei suoi capi migliori, ma certo nel sentimento delle grandi masse che ne hanno fatto la fortuna, non è in sostanza che la riproduzione di quel vecchio cinico materialismo italiano che nei tempi passati ci ha costato tanti secoli di miserie e di servitù, così il fascismo non è altro che il risveglio dell'anima nazionale, dovuto alla guerra. Quando noi nazionalisti, pochi precursori di questo grande movimento odierno, abbiamo nel 1914 e nel 1915 voluto l'intervento dell'Italia nella guerra europea, non volevamo soltanto rivendicare Trento e Trieste e Fiume e la Dalmazia alla gran madre Italia, noi volevamo rivendicare l'Italia agli italiani. (*Approvazioni*). Noi volevamo che questo popolo, servo per cinque secoli e per quattordici secoli imbelle, si gettasse finalmente nel cimento per temprare l'anima sua e per risvegliare la sua coscienza. Orbene, possiamo dire che il nostro intento è ottenuto.

Il fascismo è il figlio della guerra; figlia legittima della guerra è la rinascita della coscienza nazionale. Questo è il fascismo, di cui il nazionalismo è stato l'antesignano e il padre spirituale, ed al nazionalismo ed al fascismo si deve la formazione di quell'ambiente che nel 1921 ha consentito al Governo di dire: basta, a un movimento che avrebbe fatalmente condotto l'Italia, non già al socialismo, ma all'anarchia. Poichè l'onorevole Ferri può esserne sicuro, che, senza il nazionalismo e senza il fascismo, egli stesso oggi non sarebbe in quest'aula a discutere, ma fuori d'Italia esule pentito come un qualunque Kerenski.



Onorevoli signori, il problema dello sciopero nei pubblici servizi va ormai affrontato in pieno: lo sciopero nei pubblici servizi non è altro che il *bellum omnium contra omnes,* la guerra di tutti contro tutti. Questa forma di disgregazione e di disfacimento, non solo dello Stato, ma dell'intera società, deve assolutamente dichiararsi intollerabile. E ciò non soltanto per lo sciopero nei servizi, esercitati direttamente dallo Stato, ma anche per lo sciopero nei servizi, che sono esercitati per concessione dello Stato o di un altro ente pubblico. Infatti, il modo dell'esercizio, diretto o indiretto, non può sostanzialmente influire sulla natura della funzione: se pubblica è la funzione, se pubblica è l'utilità, se pubblica è la necessità, è pubblico il servizio.

Orbene quando si tratta di un pubblico servizio questa è la posizione. Da un canto noi abbiamo un gruppo ristretto, a cui sono affidate funzioni specifiche per l'utilità della collettività, dall'altro noi abbiamo la generalità dei cittadini, degli utenti di quel servizio pubblico, i quali non sono i privilegiati della fortuna, perchè questi riescono sempre, anche nei momenti di perturbamento sociale, ad assicurare i bisogni e le comodità della loro vita: sono i lavoratori del pensiero e del braccio, a cui i servizi pubblici sono destinati e sui quali si riversa effettivamente il danno della interruzione. In uno sciopero generale dei servizi pubblici si realizza questo assurdo: che tutti coloro che scioperano sono ad un tempo stesso carnefici e vittime, perchè mentre, come produttori di un servizio pubblico, essi si astengono dal lavoro, come consumatori di un altro servizio pubblico, soffrono dell'astensione. Si verifica così un assurdo sociale, politico e morale, quello di una guerra in cui ciascuna categoria, volta a volta, è sopraffattrice e sopraffatta, e in cui, pertanto, tutti si illudono di recar danno agli altri, mentre sono tutti vittime di una immensa rovina comune.

Ma vi è qualche cosa di più, precisamente dal punto di vista morale, che bisogna rilevare.

Questa forma di difesa privata, per cui singoli gruppi e singole categorie si fanno giustizia da sè, riuscita, in pieno secolo ventesimo,

quell'istituto della responsabilità collettiva, che sembrava ormai tramontato da secoli. Che cosa è infatti questo esercizio della vendetta privata sopra il pubblico, sopra la collettività, se non una pena collettiva che si infligge a tutti per la colpa, se pur colpa vi è, di uno o di pochi individui? Allorchè si sospende il servizio ferroviario o postale o di illuminazione a intere città e regioni, perchè in un angolo d'Italia un gruppo di lavoratori, d'una certa categoria, ha ricevuto un torto, si puniscono intere collettività innocenti per un fatto che esse ignorano e a cui sono estranee. Quando alcun tempo fa a Roma avemmo l'ostruzionismo e il semi-sciopero degli addetti al servizio d'illuminazione, durante il quale essi si divertivano ad interrompere per un'ora, un'ora e mezza o per due ore la luce nei momenti in cui essa era più necessaria alla cittadinanza, noi avevamo veramente l'impressione che la città di Roma fosse punita per non si sa quale delitto, che avesse commesso.

Onorevoli colleghi, questa è barbarie, questo è ritorno al medioevo, e non v'è necessità o diritto di particolari gruppi o categorie di cittadini che possa mai servire a giustificarla.

La illegittimità dello sciopero nei servizi pubblici è però dimostrata anche da un punto di vista giuridico e formale in maniera assoluta, perentoria, quando si tratti di servizi esercitati dallo Stato. Allora si verifica questo fatto: che gli organi a mezzo dei quali l'organismo deve agire, non rispondono, si ribellano all'organismo di cui fanno parte.

Ora se si considera che lo Stato è un organismo sociale, quindi non ha esistenza fisica e deve necessariamente agire a mezzo di persone fisiche, è evidente che se queste persone, dimenticando di esser parte di un organismo, si ribellano ad esso, e non adempiono alle loro funzioni, l'organismo di necessità decade e muore. Io so bene che da parte di taluni impiegati si professa una dottrina che è assolutamente inaccettabile, dottrina per la quale lo Stato non sarebbe che una classe, anzi lo strumento e il rappresentante di una classe privilegiata. Abbiamo così veduto trasportare dagli addetti ai servizi pubblici nelle loro lotte la stessa fraseologia, la stessa mentalità che si adopera nei conflitti di interessi privati, nelle lotte tra privati imprenditori ed operai. Mentalità davvero grottesca! Si è sentito parlare dello Stato come sfruttatore dei suoi dipendenti, come sfruttati obbligati a condurre contro di esso la lotta di classe. Tutto ciò è falso, perchè lo Stato non rappresenta una classe, esso non solo rappresenta la collettività tutta intiera, ma la serie indefinita delle generazioni;



rappresenta quindi gli interessi storici ed immanenti della nazione. Ma che sia falsa quella concezione della lotta di classe dei dipendenti dallo Stato è altresì dimostrato da una osservazione elementare. Chi paga i servizi pubblici? Li paga forse una classe privilegiata di cittadini? Li pagano tutti i cittadini lavoratori del braccio e della mente, più ed al pari degli altri. A chi servono i servizi pubblici? Non certo alle classi privilegiate che possono sempre sopperire in altro modo: il servizio delle tramvie non serve per chi può permettersi il lusso dell'automobile. Esso serve alla massa proletaria, ai lavoratori del braccio e del pensiero. Ora quando si parla di lotta dei dipendenti dello Stato e di enti pubblici, come lotta di classe, si commette non solo un errore, ma, permettetemi, anche una grande ingiustizia.

Deve dunque essere riaffermato che la lotta che i dipendenti dello Stato e degli altri enti pubblici conducono contro lo Stato e gli enti pubblici, è una lotta di particolari interessi, di un particolar gruppo di cittadini contro la generalità dei cittadini, è un attentato, è un riprovevole atto di egoismo di una minoranza, che pretende di sacrificare a sè gli interessi e le necessità della maggioranza.

Lo sciopero nel suo concetto primitivo doveva inquadrarsi nel sistema economico liberale. Esso avrebbe avuto per scopo di rarefare l'offerta di lavoro e quindi di rendere più insistente e maggiore la domanda, e così, facendo agire il meccanismo della legge della domanda e dell'offerta, aumentare il prezzo del lavoro e migliorare le condizioni dell'operaio. Era questo il concetto primitivo, liberale dello sciopero. Esso dovette cedere ben presto di fronte alla realtà dei fatti. Se gli operai si fossero tenuti in quei limiti teorici, essi avrebbero ottenuto ben poche vittorie. In realtà lo sciopero anche nelle imprese private divenne ben presto una lotta materiale, una forma di difesa privata, un urto di forze brute.

Io non starò a discutere la legittimità dello sciopero nei servizi privati e nelle aziende private, ma devo affermare che quando si trasferisce il concetto dello sciopero, dalle aziende private alle pubbliche, si trasporta in pieno il fenomeno della difesa privata, della lotta materiale, dal campo privato al campo pubblico, e si realizza l'assurdo di un gruppo, di una categoria di individui che lottano materialmente contro lo Stato, che esercitano cioè l'autodifesa contro lo Stato.

Ebbene ciò è assolutamente intollerabile. E lo Stato che permettesse ai singoli di organizzare contro di esso la lotta privata, senza schiacciare i ribelli, condannerebbe se stesso alla fine definitiva. E

non soltanto, si badi, non potrebbe ciò tollerare questo Stato, ma qualunque Stato, monarchico o repubblicano, borghese o socialista.

Dunque questo punto è fuori discussione: che lo sciopero nei pubblici servizi è illegittimo, ed allora è naturale che resti a noi di domandare al Governo che questo fatto illegittimo impedisca con tutti i mezzi e con tutte le sanzioni.

Noi non sappiamo se la legislazione attuale sia sufficiente allo scopo di questa inflessibile repressione. Io propenderei a ritenere di sì, ma non mi dissimulo certe deficienze del diritto attuale. La maggiore di queste deficienze consiste probabilmente nel fatto che la legislazione attuale pretende sopratutto di colpire le masse scioperanti, per esempio: la massa dei ferrovieri o dei postelegrafonici. Ora ciò da un lato non è praticamente possibile, dall'altro non è politicamente utile. Le masse sono sempre trascinate da coloro che sanno servirsene, e sanno su di esse agire in modo efficace. Se dunque ha da esserci qualche mezzo che serva a trattenere le masse su questa via pericolosa di ribellione allo Stato, questo mezzo deve evidentemente farsi valere piuttosto sui capi, sugli organizzatori, che sopra le masse, che sono buone, che sono semplici, che sono illuse, che vanno dove i capi le conducono. Non c'è bisogno adunque di comminare pene corporali, neppure di minacciare il licenziamento all'intiera massa: basta colpire là dove è necessario colpire, nella organizzazione (*Rumori alla estrema sinistra*), perchè lo sciopero nei pubblici servizi è una impresa, una grande impresa ed occorre per essa una organizzazione di capi, sopra i quali principalmente si deve nel modo più energico influire. La massa è per lo più incolpevole e nessuno pretende che si infierisca contro di essa. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

In questa maniera si risponde con facilità ad una delle più frequenti e forse delle più serie obiezioni che siano state fatte contro la tesi della rigorosa difesa dello Stato per il mantenimento della continuità dei servizi pubblici. È la tesi che ha fatto valere, specialmente nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Nitti, quando giustificava, o tentava giustificare, l'abbandono dell'articolo 56 della legge ferroviaria. Si diceva: ma come pretendete voi che si possano colpire con le pene sancite dal Codice penale centinaia di migliaia di agenti? Come credete che si possano licenziare masse così importanti di dipendenti dello Stato? Il giorno in cui ciò si facesse non si colpirebbero gli individui, ma si colpirebbe invece la stessa azienda che rimarrebbe paralizzata per mancanza assoluta di personale. Orbene, a questa risposta è facile replicare. Noi non vogliamo colpire le masse: si colpiscano i capi, i sobillatori, gli organizzatori, che sono poi anche gli sfruttatori degli scioperi. Questa è stata effettivamente la pratica più efficace, come i fatti hanno dimostrato; sono state infatti sufficienti sempre poche punizioni perchè la massa ritornasse alla ragione ed al lavoro, come nello sciopero degli impiegati del giugno scorso a Roma, in cui il Governo con alcune punizioni, non numerose, ma date con opportuno discernimento, seppe far cessare lo sciopero, e in maniera tanto definitiva che nel recente movimento dei ferrovieri mancò totalmente la solidarietà degli altri impiegati dello Stato. Il che dimostra quanta sia la virtù dell'esempio, a patto però che questo esempio sia pronto, sia rapido, e sia sopra tutto inflessibile, vale a dire che non si ritorni sulle punizioni una volta inflitte perchè guai se nel pubblico sorge l'opinione che alla pena si possa sfuggire! La funzione intimidatrice, che è essenziale nella pena, verrebbe in tal caso assolutamente a fallire.



Senza esitazioni adunque il Governo provveda reprimendo ove è necessario: ma, mi consenta l'onorevole Bonomi, provveda anche prevenendo dove è possibile.

Esistono mezzi di prevenzione che sono intuitivi, evidenti: rendere giustizia, dove giustizia dev'essere resa. Lo Stato non deve essere mai uno sfruttatore o un padrone tiranno. Lo Stato è un organismo etico, che deve rendere giustizia, non a chi gliela chiede in più petulante o prepotente maniera, ma a chi ha diritto di averla.

Ma soprattutto è obbligo del Governo prevenire gli scioperi, cessando o facendo cessare quel favoreggiamento, che praticamente permette troppe volte a molti scioperi, a troppi scioperi, di effettuarsi. Noi siamo ormai a questo: che la cooperazione più immediata agli scioperi nei pubblici servizi è data precisamente dalle autorità locali e dai direttori delle aziende, i quali zelantemente si prestano con tutti i loro mezzi a facilitare lo sciopero. E si capisce. Si è creata in questa categoria di funzionari una mentalità tale, per cui essi ormai sono convinti che chi comanda è l'organizzatore, o il deputato, e che essi sono tenuti ad obbedire più all'organizzatore o al deputato che al loro superiore effettivo. Quando non accada che le istruzioni siano di cedere, di accomodare, di transigere... e purtroppo noi sappiamo per esperienza che queste sono le istruzioni che il novantanove per cento giungono dal governo.

Io posso citare a questo proposito certi esempi che, quando li ho conosciuti, mi hanno profondamente impressionato.

È tipico quello dello sciopero tramviario a Roma.

non soltanto, si badi, non potrebbe ciò tollerare questo Stato, ma qualunque Stato, monarchico o repubblicano, borghese o socialista.

Dunque questo punto è fuori discussione: che lo sciopero nei pubblici servizi è illegittimo, ed allora è naturale che resti a noi di domandare al Governo che questo fatto illegittimo impedisca con tutti i mezzi e con tutte le sanzioni.

Noi non sappiamo se la legislazione attuale sia sufficiente allo scopo di questa inflessibile repressione. Io propenderei a ritenere di sì, ma non mi dissimulo certe deficienze del diritto attuale. La maggiore di queste deficienze consiste probabilmente nel fatto che la legislazione attuale pretende sopratutto di colpire le masse scioperanti, per esempio: la massa dei ferrovieri o dei postelegrafonici. Ora ciò da un lato non è praticamente possibile, dall'altro non è politicamente utile. Le masse sono sempre trascinate da coloro che sanno servirsene, e sanno su di esse agire in modo efficace. Se dunque ha da esserci qualche mezzo che serva a trattenere le masse su questa via pericolosa di ribellione allo Stato, questo mezzo deve evidentemente farsi valere piuttosto sui capi, sugli organizzatori, che sopra le masse, che sono buone, che sono semplici, che sono illuse, che vanno dove i capi le conducono. Non c'è bisogno adunque di comminare pene corporali, neppure di minacciare il licenziamento all'intiera massa: basta colpire là dove è necessario colpire, nella organizzazione (*Rumori alla estrema sinistra*), perchè lo sciopero nei pubblici servizi è una impresa, una grande impresa ed occorre per essa una organizzazione di capi, sopra i quali principalmente si deve nel modo più energico influire. La massa è per lo più incolpevole e nessuno pretende che si infierisca contro di essa. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

In questa maniera si risponde con facilità ad una delle più frequenti e forse delle più serie obiezioni che siano state fatte contro la tesi della rigorosa difesa dello Stato per il mantenimento della continuità dei servizi pubblici. È la tesi che ha fatto valere, specialmente nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Nitti, quando giustificava, o tentava giustificare, l'abbandono dell'articolo 56 della legge ferroviaria. Si diceva: ma come pretendete voi che si possano colpire con le pene sancite dal Codice penale centinaia di migliaia di agenti? Come credete che si possano licenziare masse così importanti di dipendenti dello Stato? Il giorno in cui ciò si facesse non si colpirebbero gli individui, ma si colpirebbe invece la stessa azienda che rimarrebbe paralizzata per mancanza assoluta di personale. Orbene, a questa risposta è facile replicare. Noi non vogliamo colpire le masse: si colpiscano i capi, i sobillatori, gli organizzatori, che sono poi anche gli sfruttatori degli scioperi. Questa è stata effettivamente la pratica più efficace, come i fatti hanno dimostrato; sono state infatti sufficienti sempre poche punizioni perchè la massa ritornasse alla ragione ed al lavoro, come nello sciopero degli impiegati del giugno scorso a Roma, in cui il Governo con alcune punizioni, non numerose, ma date con opportuno discernimento, seppe far cessare lo sciopero, e in maniera tanto definitiva che nel recente movimento dei ferrovieri mancò totalmente la solidarietà degli altri impiegati dello Stato. Il che dimostra quanta sia la virtù dell'esempio, a patto però che questo esempio sia pronto, sia rapido, e sia sopra tutto inflessibile, vale a dire che non si ritorni sulle punizioni una volta inflitte perchè guai se nel pubblico sorge l'opinione che alla pena si possa sfuggire! La funzione intimidatrice, che è essenziale nella pena, verrebbe in tal caso assolutamente a fallire.



Senza esitazioni adunque il Governo provveda reprimendo ove è necessario: ma, mi consenta l'onorevole Bonomi, provveda anche prevenendo dove è possibile.

Esistono mezzi di prevenzione che sono intuitivi, evidenti: rendere giustizia, dove giustizia dev'essere resa. Lo Stato non deve essere mai uno sfruttatore o un padrone tiranno. Lo Stato è un organismo etico, che deve rendere giustizia, non a chi gliela chiede in più petulante o prepotente maniera, ma a chi ha diritto di averla.

Ma soprattutto è obbligo del Governo prevenire gli scioperi, cessando o facendo cessare quel favoreggiamento, che praticamente permette troppe volte a molti scioperi, a troppi scioperi, di effettuarsi. Noi siamo ormai a questo: che la cooperazione più immediata agli scioperi nei pubblici servizi è data precisamente dalle autorità locali e dai direttori delle aziende, i quali zelantemente si prestano con tutti i loro mezzi a facilitare lo sciopero. E si capisce. Si è creata in questa categoria di funzionari una mentalità tale, per cui essi ormai sono convinti che chi comanda è l'organizzatore, o il deputato, e che essi sono tenuti ad obbedire più all'organizzatore o al deputato che al loro superiore effettivo. Quando non accada che le istruzioni siano di cedere, di accomodare, di transigere... e purtroppo noi sappiamo per esperienza che queste sono le istruzioni che il novantanove per cento giungono dal governo.

Io posso citare a questo proposito certi esempi che, quando li ho conosciuti, mi hanno profondamente impressionato.

È tipico quello dello sciopero tramviario a Roma.

Lo sciopero tramviario a Roma si svolse in un periodo che va dal 9 al 13 del mese di novembre. Il giorno 9 era stato proclamato lo sciopero: era giorno di paga. Ai depositi si presentarono moltissimi tramvieri, pronti a riprendere il lavoro. La Direzione li rimandò; e, per impedire che qualunque velleità di lavorare potesse manifestarsi, interruppe addirittura la corrente.

Il giorno 10 il Sindacato nazionale tramvieri pubblicò un manifesto con cui invitava i propri soci e simpatizzanti a trovarsi il giorno dopo alle 11 nei depositi per prestare servizio. Orbene, alle 9 e mezza, partiva dalla questura centrale un fonogramma a firma del questore Valenti, con cui avvertiva che non sarebbe stato consentito a nessun tramviere di entrare nei depositi senza il consenso dell'autorità. Il prefetto di Roma contemporaneamente insisteva presso il sindaco della capitale allo scopo di ottenere da lui conferma scritta che la corrente era stata tolta. Di modo che lo sciopero, a questo punto, era perfettamente organizzato dalle autorità dirigenti. (*Commenti — Rumori*).

Il 12, dal Ministero dell'interno, il quale probabilmente era rimasto impressionato da questo eccesso di zelo scioperistico delle autorità locali, vennero le prime disposizioni per ripristinare il servizio. È vero che il servizio fu ripristinato in forma ridotta col concorso delle guardie regie e di molti volenterosi tranvieri, e noi ne prendiamo atto, e ne rendiamo lode al Governo, ma non possiamo non rilevare la debolezza, la malavoglia, l'inettitudine del periodo antecedente.

E un altro fatto io debbo ricordare di cui pochi giorni or sono si occupava il *Corriere d'Italia.* Esiste nell'amministrazione delle ferrovie un parlamentino il quale non funziona da anni, mentre invece funzionano tuttora le tessere rilasciate ai membri di codesto parlamentino appartenenti al sindacato rosso i quali sono in numero di 546. Sono dunque 546 agenti i quali viaggiano a spese dello Stato, ricevono lo stipendio dallo Stato, riscuotono un'indennità speciale dallo Stato, e tutto ciò per esercitare in tutt'Italia la propaganda contro lo Stato. Questo è veramente il colmo dei colmi: lo Stato che paga ogni giorno l'organizzazione degli scioperi nel più delicato dei pubblici servizi.

Io credo di interpretare il sentimento di tutta questa parte della Camera, di tutti i firmatari della mozione (*Interruzioni*), esortando il Governo ad agire con mano ferma. Non tema il Governo la taccia di reazionario. La reazione è cattiva cosa quando si oppone ad una buona azione, ma è ottima quando si oppone ad una azione cattiva.



Ora questa che lamentiamo è una malattia del corpo sociale. Se il Governo, per tema di essere chiamato reazionario non adoperasse tutti i mezzi che ha per combatterla, farebbe come il medico che non combattesse la malattia con tutte le medicine che ha a sua disposizione.

Solo a condizione di fronteggiare energicamente il disordine e l'anarchia nei pubblici servizi, è possibile preparare quella restaurazione dell'autorità dello Stato che voi, colleghi socialisti, al pari di noi, reclamate a gran voce.

Noi vogliamo che la pace e l'ordine ritornino nel paese. Noi deprechiamo questo progressivo imbarbarimento della Società italiana, che ci riconduce verso epoche della nostra storia che avrebbero dovuto essere oltrepassate per sempre; noi deprechiamo questo dissolvimento dello Stato; il quale ad altro non può condurre, che all'avvento di quelle società più forti e meglio organizzate, che dalla loro naturale missione storica sono chiamate a ricondurre all'ordine e alla disciplina, cioè a dominare, e sfruttare, i popoli disfatti e in decadenza. Troppo sangue, troppi sacrifici, troppe lacrime è costata l'unità e la libertà dell'Italia ai nostri padri e a noi, perchè noi possiamo farne getto impunemente!

Onorevoli colleghi, questi beni inestimabili, noi giuriamo di non lasciarli disperdere e li difenderemo in tutti i modi, a tutti i costi, a qualunque prezzo. (*Applausi a destra. — Congratulazioni - Commenti all'estrema sinistra*).

# POLITICA E FINANZA (*).

L'esposizione finanziaria dell'on. De Nava non è soltanto un documento che attesta la sincerità e la competenza del ministro del Tesoro, ma è indice confortante che una mentalità più adeguata alle reali condizioni economiche e politiche del Paese presiede oggi alla finanza dello Stato.

Sulla situazione del bilancio, l'on. De Nava non ci ha appreso molto di nuovo su quello che già si sapeva. Indubbiamente vi è un miglioramento notevole nelle condizioni della finanza pubblica. Basti ricordare che la previsione per l'esercizio finanziario 1920-921, fatta nella esposizione dell'on. Meda il 27 giugno 1920, portava un disavanzo di 14 miliardi e 235 milioni, mentre i risultati dell'esercizio constatano un disavanzo di soli 10 miliardi e 300 milioni, con un miglioramento, rispetto alla previsione, di circa 4 miliardi. Basti ricordare che per l'esercizio 1921-922 lo stesso on. Meda nel novembre 1920 prevedeva un disavanzo di 10 miliardi e 370 milioni, mentre nel riepilogo allegato alla nota di variazione al bilancio della entrata, presentata al Parlamento il 25 giugno scorso, e che riassume le risultanze dell'intero bilancio di previsione, si prevede un disavanzo di 4 miliardi e 262 milioni, con un miglioramento di oltre 6 miliardi sulla prima previsione. È vero che, tenuto conto dei nuovi oneri gravanti il bilancio in corso, la previsione ultima sul disavanzo dell'esercizio 1921-922 lo aumenta fino a 5 miliardi, ma è innegabile che un primo passo è stato fatto verso il ritorno a un assetto normale della finanza.

L'on. De Nava giustamente non si ferma a compiacersi dei risultati ottenuti, ma, guardando all'avvenire, ricerca le cause dell'ancora imponente e preoccupante *deficit* che rende precaria la condizione del bilancio, e addita i mezzi per eliminarlo. Sono cause che si ricollegano, in modo diretto e indiretto, alla politica social-democratica, di cui abbiamo fatto e stiamo facendo ancora troppo costosi esperimenti.

Anzi tutto le spese eccessive delle aziende industriali di Stato e

(*) Da « L'Idea Nazionale » del 28 luglio 1921.

delle aziende in cui lo Stato ha ingerenza, come l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, l'Amministrazione postale e telegrafica, le Amministrazioni delle Ferrovie concesse all'industria privata, che lo Stato deve continuamente sovvenire perchè possano far fronte ai continui aumenti di salari e di stipendi che lo Stato stesso loro impone. Soltanto in esecuzione della legge 1 febbraio 1921, per cui fu concessa una nuova indennità di caro viveri al personale delle Ferrovie secondarie, il bilancio dello Stato ha risentito un nuovo carico annuo di 120 milioni.

In secondo luogo i grossi disavanzi delle gestioni commerciali di Stato, come quella degli Approvvigionamenti, la quale dà ancora nel presente esercizio un *deficit* di un miliardo, come quella del monopolio del caffè, che presenta una perdita di 135 milioni, come quella del traffico marittimo di Stato il cui disavanzo ammonta a 400 milioni.

In complesso la politica social-democratica grava sul bilancio per non meno di 3 miliardi, e questa cifra crescerebbe notevolmente se si tenesse conto, come pur si dovrebbe, non soltanto del *deficit* che presentano le Amministrazioni delle Ferrovie, delle Poste e dei Telegrafi, ma dei mancati guadagni che queste aziende dovrebbero dare, e non danno al bilancio dello Stato.

L'on. De Nava giudica severamente l'indirizzo fin qui prevalso: «Una norma inderogabile — egli afferma — deve governare questa materia, norma che io considero essenziale per la politica del Tesoro: e cioè che le Aziende dei pubblici servizi, amministrate a forma industriale, debbono bastare a se stesse e ogni sforzo deve essere messo in opera per raggiungere tale risultato».

Ma un altro tarlo insidia la solidità del bilancio: la generale crisi economica, che si è abbattuta sul Paese, e che non può non avere gravi ripercussioni sulla finanza dello Stato. L'on. De Nava ha il merito di essere il primo Ministro del Tesoro che si sia accorto della crisi e che ne abbia tratto argomento per deprecare quella politica fiscale demagogica, che doveva placare e non ha placato le ire dei sovversivi, mentre minaccia di distruggere l'organizzazione economica della Nazione. L'on. De Nava non si dissimula infatti che, tenuto conto della enorme pressione tributaria che già grava i contribuenti italiani, non sia dato far grande assegnamento sopra larghi proventi di entrate ordinarie per nuovi tributi o per inasprite forme di tassazione. Dopo gli anni delle vacche grasse, verranno quelli delle vacche magre per le entrate del bilancio, e lo Stato deve fare una politica fiscale che



non turbi o peggio distrugga la vita economica del Paese, e con ciò recida le fonti stesse dei redditi finanziari dello Stato.

Il problema della finanza italiana sta dunque tutto nell'abbandono della politica socialistoide, che aumenta le spese e contemporaneamente minaccia le entrate. Tre miliardi sopra cinque, che rappresentano il *deficit* attuale, possono essere dati dal riassetto delle aziende industriali, e dall'abbandono totale delle gestioni di Stato. Dopo di che il bilancio potrà dirsi virtualmente assestato, perchè gli ultimi due miliardi si troveranno gradualmente dalle economie derivanti dalla cessazione di alcuni oneri di guerra, di loro natura transitori. Non bisogna calcolare fra questi le pensioni che graveranno sul bilancio per molti e molti anni, ma vi si possono annoverare le spese per risarcimenti e ricostruzioni nelle provincie liberate e redente per cui è stanziato in bilancio un miliardo e 576 milioni.

Se pertanto lo Stato potesse mettersi finalmente in una via diversa da quella che, un po' per le necessità della guerra e molto per la pressione socialista e democratica, ha percorso finora, ridando carattere industriale alle Aziende industriali che gestisce, abbandonando tutte quelle altre funzioni che nel campo del commercio e dell'industria ha assunto senza competenza e conserva senza necessità, la fine del disavanzo potrebbe intravedersi a scadenza non lontana.

Altre incognite pesano indubbiamente ancora sulla finanza pubblica, come quella del debito estero, e come quella dell'aggravamento dell'onere relativo che verrà a prodursi automaticamente a carico dello Stato, quando la lira verrà rivalutandosi, per il peso maggiore che costituirà il debito pubblico. Ma sono questi problemi di meno immediata urgenza. Oggi il problema finanziario è problema essenzialmente politico. Mai come in questo momento l'opinione pubblica fu più preparata a risolverlo, perchè mai come ora essa è stata disillusa delle statizzazioni, dei monopoli, delle nazionalizzazioni. Se saprà il Governo approfittare di questo sano movimento di idee, esso avrà veramente avviato a definitiva soluzione il problema della finanza statale.

## IL FASCISMO VERSO IL NAZIONALISMO (*)

Se ai solitari precursori del nazionalismo, Alfredo Oriani, Enrico Corradini, Scipio Sighele, che seppero riaccendere e tenere in vita, dopo gli anni bui che seguirono Adua, la breve fiammella dell'ideale nazionale; se alle trecento persone « di buona volontà » che si riunirono a Firenze nel 1910 per fondare l'Associazione nazionalista italiana; se ai rappresentanti di alcune diecine di esili gruppi che, dopo la magnifica campagna per l'impresa di Libia, iniziarono, nel congresso di Roma del 1912, il trapasso del nazionalismo dal campo del sentimento a quello della dottrina politica, proclamando l'antitesi fra la concezione nazionale e la concezione democratica, necessariamente universalistica ed egoistica, della società e dello Stato; se ai più numerosi, ma ancora relativamente scarsi convenuti del Congresso di Milano del 1914, che riuscirono ad individuare, anche di fronte al liberalismo, la dottrina nazionalista, precisandone i contorni in modo definitivo e contrapponendola in blocco a tutte le altre dottrine politiche dominanti; se a codesti uomini di fede, qualche volta derisi, spesso diffamati, sempre incompresi dalla folla ignorante ed inconsapevole dei politicanti, si fosse detto che dopo pochi anni le loro dottrine e il loro programma avrebbero avuto per sè un movimento di cinquecentomila tesserati ed una rappresentanza di quarantacinque deputati al Parlamento, essi probabilmente non avrebbero creduto. Eppure è questa, oggi, la magnifica realtà che quanti di noi hanno provato la dura vigilia della predicazione fatta a chi non voleva e non poteva intendere, constatano oggi con gioia contenuta, ma profonda. Noi che volemmo e combattemmo la guerra per conquistare sì all'Italia e Trento e Trieste e Fiume e la Dalmazia e per ottenerle il suo posto di potenza mondiale, ma sopratutto per dare al popolo italiano una coscienza nazionale ed una volontà nazionale, possiamo dire, finalmente, di aver vinto la nostra battaglia. Accanto al movimento nazionalista, preparato nel decennio che va dal 1900 al 1910, ed iniziato a Firenze nella primavera di questo ultimo anno, il quale ha ora-

(*) Da « L'Idea Nazionale » del 6 gennaio 1922.

mai decuplicato le sue forze e si diffonde con cammino sicuro e rapido, conquistando tutta la gioventù colta d'Italia, si è venuto formando ed affermando il movimento fascista, formidabile per numero di aderenti e per influenza tra le masse piccolo-borghesi, operaie e contadine, il quale, man mano che si sviluppa e si determina e si concreta, ci appare sempre di più come un movimento puramente nazionalista. Si ripete, infatti, con un moto forse anche più rapido, nel fascismo, l'identico processo di differenziazione e di specificazione, attraverso cui è passato, dal 1911 al 1914, il nazionalismo.

IL TRAVAGLIO NAZIONALISTA.

Il nazionalismo sorse formalmente a Firenze nel 1910 come una affermazione generica di passione e di volontà italiana, dopo un lungo periodo di mortificazione del sentimento nazionale, che va da Adua alla crisi della Bosnia-Erzegovina. A Firenze convennero uomini di tutti i partiti, repubblicani, radicali, democratici e liberali, e uomini di nessun partito, alcuni naufraghi del disastro ideale dei vari partiti, alcuni nuovi alla lotta politica, mossi unicamente dalla intensità del loro sentimento nazionale. Non tutti, forse, anzi, pochi, sentirono la contraddizione intima che esisteva tra le ideologie politiche allora dominanti, dal socialismo alla democrazia e al liberalismo, e una concezione nazionale della società e dello Stato, che sola poteva costituire base sicura per un'azione politica in senso nazionalista. Ma appena iniziata in modo organico la propaganda, quella incompatibilità si rivelò immediatamente. Già, durante il Congresso, si separarono dal nazionalismo i repubblicani. E si comprende. L'idea repubblicana, in quanto tende alla costituzione di una repubblica democratica (di partigiani di una repubblica aristocratica o oligarchica non so che siano mai esistiti in Italia), discende, come la conseguenza più logica e diretta, dalla ideologia democratica, che è internazionalistica, umanitaria, pacifistica e quindi essenzialmente antinazionale. Dopo il Congresso la propaganda nazionale si urtò immediatamente contro gli altri atteggiamenti della mentalità democratica, dal che derivò, dopo un lungo travaglio durato oltre due anni, la differenziazione netta tra nazionalismo e democrazia che uscì dal Congresso di Roma del 1912. Dopo questo passo decisivo, non rimaneva da fare che l'ultimo: la distinzione tra nazionalismo e liberalismo. Distinzione teoricamente facilissima, perchè il liberalismo è il figlio primogenito di quella filosofia del diritto naturale, individualistica e cosmopolitica a un tempo, che è stata nella storia recente la più completa negazione dell'idea di Stato e sostanzialmente pertanto la più antisociale delle dottrine politiche: ciò che la costituisce in netta antitesi con la concezione nazionalista della Società e dello Stato, che è, in sostanza, la dottrina stessa della socialità. Ma praticamente la distinzione era più difficile, specialmente in Italia, dove, durante il moto del risorgimento, i liberali, dimenticando l'origine della loro ideologia, avevano, nella azione concreta, fatto assai più del nazionalismo che del liberalismo, in modo tale anzi che, per molti, non troppo al corrente della storia delle dottrine politiche, liberalismo era diventato oramai sinonimo di nazionalismo. Tuttavia una chiarificazione era necessaria, perchè gli eredi del liberalismo nazionale del risorgimento avevano in grande maggioranza (le eccezioni onorevoli sussistono anche oggi, e sono rappresentate dai pochi liberali di destra), dimenticato l'ideale nazionale, costituendo una massa amorfa di politicanti, senza ideali e senza programma, ma, nel terreno dei fatti, praticamente antinazionale. Era dunque giusto che, come già di fronte alla democrazia, anche di fronte al liberalismo, oramai non più nazionale, il nazionalismo prendesse netta posizione. E ciò accadde nel Congresso di Milano del 1914. Dopo quattro anni di duro travaglio interiore, il nazionalismo aveva trovato se stesso, distinguendosi da tutte le dottrine e da tutti i partiti dominanti nella vita italiana, anzi, contrapponendosi a tutti come la sola dottrina veramente sociale e il solo movimento veramente nazionale.



LE ORIGINI DEL FASCISMO.

L'identica via travagliosa ha percorso il fascismo. Al pari del nazionalismo, esso è nato come espressione spontanea dell'istinto e del sentimento nazionale. Le prove degli anni della mortificazione nazionale determinarono il nazionalismo; le prove epiche della grande guerra, e quelle tristi del dopo guerra, hanno determinato il fascismo. Nel 1919 il fascismo è ancora un movimento romantico, genericamente nazionale, al pari del nazionalismo del 1910: costituito da alcuni interventisti di sinistra, in parte antichi socialisti e sindacalisti disgustati della viltà e dell'odio antinazionale dominante nelle varie frazioni del socialismo, esso assunse un carattere pseudo-democratico e pseudo-rivoluzionario che, se rispondeva a certe abitudini mentali dei suoi dirigenti, contrastava chiaramente col profondo sentimento nazionale che ispirava la loro azione. Da questa contraddizione derivò la paralisi del movimento e la vita stentata che condusse durante il 1919 e i primi mesi del 1920. Questo anno, anno di prove supreme

per la nazione, che resterà scritto a caratteri d'infamia nella storia italiana, fu decisivo per il fascismo. La reazione antinazionale imperversante, la distruzione morale e politica della vittoria consumata, l'autorità dello Stato sparita, l'esistenza stessa della patria e della civiltà messe in pericolo, resero necessaria, urgente l'azione. Mentre lo Stato crollava, la nazione dovette difendersi da sè. E la difesa fu organizzata, attuata e diretta dalle sole forze vive che la nazione possedesse, il nazionalismo e il fascismo, nelle cui file la rinnovata coscienza nazionale aveva condotto la parte migliore dei combattenti e le schiere dei giovanissimi le quali, troppo tardi cresciute per la lotta contro i nemici esterni, si offrivano volenterose nella guerra contro il nemico interiore. In questa battaglia il fascismo ebbe una parte decisiva. Nuovo alla vita politica, era immune dagli odi e dalle diffidenze che dieci anni di diffamazione socialdemocratica e le tremende responsabilità assunte durante la neutralità e durante la guerra avevano accumulato sul capo del nazionalismo. Prodotto immediato del risveglio dell'istinto nazionale, senza rigide direttive dottrinali, aperto a uomini di tutti i partiti, nella stessa indeterminatezza dei suoi principii, potè inquadrare quelle masse che erano attratte all'ideale nazionale dall'impulso del sentimento più che da una volontà precisa e consapevole. Così accadde, come ha dovuto confessare lo stesso Presidente del Consiglio on. Bonomi, che la società italiana la quale non trovava più alcuna difesa nello Stato, si stringesse principalmente intorno ai fasci di combattimento.

L'EVOLUZIONE FASCISTA.

Lanciato ogni giorno, ogni ora nella più dura e pericolosa guerra, la quale ha avuto a migliaia i morti e i feriti, come una vera guerra guerreggiata, il fascismo si è temprato e si è rinnovato profondamente. Milizia volontaria a difesa dell'ordine sociale e nazionale contro il socialcomunismo distruttore, il fascismo ha perduto rapidamente il carattere pseudo-rivoluzionario che aveva contrassegnato i suoi inizi. Scuola di ardimento e di sacrificio, virtù proprie della parte più eletta del popolo, comprese ben presto l'errore e l'inganno del mito democratico che aveva divinizzato la folla ignorante, imbelle ed egoista. Così lo stesso carattere eminentemente nazionale della sua funzione pratica, contribuiva potentemente a liberare il fascismo dalle sue originarie scorie pseudo-rivoluzionarie e pseudo-democratiche. L'ultima concessione fatta dal fondatore del fascismo on. Mussolini, alla vecchia mentalità, la «tendenzialità repubblicana» dei primi



giorni che seguirono le elezioni generali del 1921, era oramai, dal punto di vista democratico, una formula vuota di contenuto. La repubblica, a cui Mussolini accennava, non era più la repubblica democratica del suffragio universale, ma una repubblica aristocratica governata da *élites* nazionalmente consapevoli; non era più, insomma, l'antitesi del principio di autorità rappresentato dalla monarchia, ma l'antitesi del disordine demagogico, di cui la monarchia democratica e parlamentare non aveva potuto o voluto impedire l'avvento. Concetto contro il cui valore pratico tutte le obbiezioni sono possibili, ma di cui non si può negare la linea teorica profondamente antidemocratica. E dell'atteggiamento antidemagogico e quindi antirivoluzionario ed antidemocratico del fascismo dopo le elezioni del 1921, sono prova tanto il primo discorso pronunziato dall'on. Mussolini alla Camera nella discussione sulla politica del Ministero Giolitti, quanto il fatto altamente significativo e di vera portata storica, che i trentacinque deputati fascisti, appena eletti, andassero a sedere all'estrema destra della Camera, mescolandosi completamente all'ingrossato manipolo nazionalista, che, solo e deriso, vi sedeva oramai da due legislature.

A questo punto si inizia la fase riflessa del movimento fascista. Il fascismo da istinto e sentimento, come era ancora il nazionalismo del 1910 e del 1911, tende a diventare dottrina e volontà. E, a mano a mano che queste tendenza si delinea e si precisa e si intensifica lo sforzo dei primi teorici del movimento, Mussolini, Marsich, Massimo Rocca, De Stefani, per dare al fascismo, non già un programma-centone, come è la moda di tutti i partiti italiani, ma un'idea fondamentale e un sistema di principi, da cui dedurre, volta a volta, secondo le varie contingenze, le singole applicazioni programmatiche, il fascismo tende, ogni giorno di più, ad identificarsi col nazionalismo. Identificazione fatale, che ha potuto e potrà trovare ostacoli e remore nello stato rudimentale della cultura politica in Italia, nel decennale travisamento e nella decennale diffamazione che prima della guerra e sopratutto durante la guerra la parola «nazionalismo» ha subito, e in parte anche nelle vecchie abitudini mentali che non si sradicano ad un tratto, ma il cui processo — bisogna constatarlo — è stato finora rapidissimo. Favorita certamente dalla più che decennale elaborazione nazionalista, la concezione nazionale della società e dello Stato, e dei rapporti fra lo Stato, gli individui e le classi, è penetrata profondamente nel fascismo. Ed è naturale. Il fascismo è istinto nazionale, è sentimento nazionale, è volontà nazionale. Ricon-

durre a principi, a ideologia questo istinto, significa niente altro che risalire dall'azione nazionale alla dottrina nazionale, fare cioè del nazionalismo. E del puro e semplice nazionalismo ha fatto e farà sempre il fascismo, ogni qualvolta vorrà desumere dalla pratica della sua azione nazionale un sistema di principi, e ogni qualvolta vorrà far discendere da questi principi una norma rigidamente logica di azione. Come non vi è che una verità nazionale, così non vi è che un nazionalismo.

FASCISMO NAZIONALISTA.

Noi che abbiamo conquistato, attraverso aspre lotte ed un diuturno travaglio interiore, questa verità, vediamo non solo senza invidia, ma con infinita letizia che essa va illuminando i nostri più giovani compagni di lotta e di fede. E constatiamo con gioia che la nostra fatica non è stata vana, perchè la conquista che della verità nazionale va facendo il fascismo è anche più rapida della nostra, come è naturale ed è giusto. Quel cammino, che noi abbiamo percorso in quattro anni, il fascismo ha percorso in non molti mesi. Nel programma del partito nazionale fascista, uscito dal Convegno di Firenze, è già tutta la concezione nazionalista della Società, considerata come un organismo che riassume in sè la serie indefinita delle generazioni, e di cui gli individui sono gli elementi infinitesimali e transeunti, in contrapposto alla concezione liberale-democratico-socialista, che considera la società come la somma degli individui viventi. È già la concezione della società fine e dell'individuo organo e mezzo, in contraddizione alla dottrina liberale-democratico-socialista, che fa della società il mezzo e dell'individuo e delle classi, somme d'individui, il fine. È già la concezione nazionalista dello Stato, organizzazione giuridica della nazione, dello Stato nazionale, quindi, che ha per compito di conservare e sviluppare tutti i valori nazionali, di provvedere alla vita e di adempiere la missione di quel grande organismo storico che è la nazione. Vi è, pertanto, completa e perfetta, l'idea-centrale del nazionalismo, che contrappone fatalmente la dottrina nazionalista a tutte le dottrine politiche dominanti, ferrea idea, alle cui logiche conseguenze non è possibile sottrarsi e che fa di tutti coloro che l'accettano altrettanti sacerdoti di un'unica religione. Una analisi dei vari punti del programma di Firenze dimostrerebbe facilmente che alla necessità di queste conseguenze non si è sottratto il fascismo. È una analisi che ci proponiamo di fare in un'altra occasione.



Oggi ci basti di constatare che il fascismo, accettando e diffondendo la concezione nazionale della Società e dello Stato, incontra le stesse ostilità e la stessa incomprensione, di cui è stato vittima il nazionalismo. È talmente scarsa la cultura politica in Italia, che, di fronte a una dottrina, la quale si contrappone a tutte le ideologie dominanti, dal liberalismo al socialismo, e rappresenta, nella storia moderna del pensiero politico, una rivoluzione inversa, ma per importanza analoga a quella operata, nel secolo XVIII, dalla dottrina del diritto naturale e dalla filosofia degli enciclopedisti, si continua correntemente a dire che non vi è nulla di nuovo nella concezione politica che ad essa si ispira, e che il nazionalismo e il fascismo, soli fra tutti i partiti italiani, pongono a base della loro azione!

Così abbiamo letto nel *Corriere della Sera* una curiosa identificazione tra fascismo e liberalismo e nel *Messaggero* una non meno strana identificazione tra fascismo e democrazia. Come se non si fosse ripetuto, e da noi, e dagli autori del programma fascista, che noi rinneghiamo in blocco la filosofia della rivoluzione francese, da cui il liberalismo, la democrazia, e lo stesso socialismo, come dottrine politiche, discendono. La verità è che il liberalismo e la democrazia rappresentano, nel pensiero politico italiano, il nulla e quindi (salvo le eccezioni a cui abbiamo sopra accennato) nella pratica, non illuminata da alcun principio, l'opportunismo, la transazione e la dedizione ai nemici della nazione.

Il nostro orgoglio maggiore, la nostra soddisfazione più profonda è di esserci, finalmente, sottratti a questa anarchia spirituale, che consente tutti i compromessi e tutti gli errori, e di avere, a guida di tutta la nostra azione politica, il faro luminoso, non solo di un grande sentimento, ma di una grande idea e di un grande, compiuto sistema di principii e di dottrine.

## LE COSE (*)

Con il rinvio del Ministero Bonomi davanti alla Camera si chiude la prima fase della crisi, ma nessuno può supporre che la crisi sia comunque risolta. Molto verosimilmente fra dodici, quindici giorni, dopo una discussione sulla cui utilità sarebbe imprudente farsi soverchie illusioni, il Parlamento si troverà di nuovo davanti al problema di dare un Governo al paese. Problema i cui termini, troppo spesso dimenticati nelle gare delle persone e delle fazioni, sono precisamente questi: dare un Governo al Paese. Ora un Governo significa anzitutto una direzione consapevole, una propulsione efficace, ed un freno prudente: significa una forza spirituale ed una organizzazione tecnica; significa una guida esperta che segni la via e non attenda di farsela indicare dalle vociferazioni di politicanti improvvisati o dall'urto contrastante degli interessi particolari.

Tutto ciò che è avvenuto in questi giorni dimostra, purtroppo, che la necessità di dare, finalmente, un Governo al Paese, è l'ultima preoccupazione che muove i partiti alla Camera, salvo l'unica e onorevole eccezione della Destra nazionale. Sembra perfino, talvolta, che domini, in qualche gruppo, la preoccupazione opposta: quella di dar vita a un Governo debole, che governi il meno possibile e si faccia, invece, il più possibile, governare.

Eppure, chiunque abbia conosciuto durante gli anni fortunosi della guerra i nostri ammirevoli soldati, docili, pazienti, capaci delle più grandi cose, se ben comandati, può dire che non vi è popolo più facile a governare, più desideroso di essere guidato e diretto, quando la mano che lo guida è ferma e saggia, quanto il popolo italiano. Il quale dopo tre anni di anarchia spirituale e politica, da tutte le parti non chiede a gran voce che un Governo degno di questo nome. Gli uomini che volessero e sapessero farsi interpreti del sentimento unanime della nazione avrebbero per sè molto maggior consenso e plauso che non abbiano saputo guadagnarsi i più sfrontati demagoghi con le più lusinghiere ed ineffettuabili promesse. Il popolo italiano ha bisogno oggi, sopratutto, di pace, di quella pace interna che i dema-

(*) Da « L'Idea Nazionale » del 12 febbraio 1922.

goghi assertori della pace europea e mondiale ad esso solo hanno sempre ed ostinatamente negato.

Perchè questa è l'insanabile contraddizione in cui si involgono i partiti ed i gruppi che credono di essere interpreti del sentimento delle masse o che, comunque si atteggiano a tutori degli interessi del popolo: mentre ogni giorno essi vanno cianciando della ricostruzione del mondo, quotidianamente lavorano a rendere impossibile la ricostruzione dell'Italia; mentre si assumono il compito di dar la pace all'Europa, si adoperano in tutti i modi a far piombare l'Italia negli orrori della guerra civile.

Orbene, è tempo di dirlo alto e forte: se l'Europa ha bisogno di pace, più ancora ha bisogno di pace l'Italia; se è necessaria la ricostruzione economica e politica del mondo, più ancora necessaria ed urgente è la ricostruzione economica e politica dell'Italia, dove tre anni di anarchia post-bellica hanno distrutto dieci volte di più che non i quattro anni di guerra.

La ricostruzione interna deve dunque essere il primo compito del Ministero di domani: questo chiede a gran voce il paese al Parlamento, mentre nel chiuso ambiente di Montecitorio i partiti si azzuffano in nome di programmi inattuali, di interessi particolaristici, e, spesso, di personalismi meschini.

Eppure, mentre tutto è stato distrutto da tre anni di disordine morale e politico, si contende ancora alla Camera per la preponderanza di questo o di quel gruppo, per l'ostracismo, per l'esclusione di questo o di quel partito.

È dunque tempo di discutere delle cose, se non di tutte, di quelle almeno più vitali e più urgenti per la salvezza e l'avvenire del nostro paese

Si chiede una politica estera più forte, si assegnano all'Italia compiti essenziali nella nuova sistemazione europea; si vogliono più rigidamente tutelati gli interessi continentali, marittimi e coloniali dell'Italia. Nessuno più di noi riconosce queste fondamentali necessità della politica estera; nessuno più di noi domanda con una insistenza, che può sembrare perfino petulante, che si accresca il prestigio dell'Italia nel Consesso delle potenze, e si faccia all'Italia un posto più adeguato e più degno nella gara mondiale per la ricchezza e per il dominio.

Ma chi assegna compiti mondiali alla politica italiana non si preoccupa poi minimamente della condizione essenziale di ogni politica estera: il possesso di una forza armata tale da far desiderare



l'amicizia dell'Italia e da far temere la sua inimicizia; una disciplina interiore che dia all'estero il senso della saldezza e della stabilità; una economia in via di risanamento per la rinnovata volontà di lavoro nelle masse e l'intensificata produzione; una finanza riassettata in cui sia posto un termine agli sperperi delle spese meramente politiche.

La verità è che a Montecitorio non si ha ancora la sensazione precisa della gravissima crisi che colpisce in questo momento lo Stato e la Nazione tutta. L'esercito, fondamento essenziale dello Stato, non esiste oramai più; di quel maraviglioso strumento di guerra che vinse a Vittorio Veneto una delle più grandi battaglie della storia; che, ancora nella primavera del 1919, era in piedi formidabile, mentre gli altri eserciti dell'Intesa si dissolvevano, e rappresentava forse la forza militare più solida esistente in Europa, non resta oramai più nulla. Moralmente distrutto dalla frenetica campagna antimilitarista del 1919 e del 1920, dalla selezione a rovescio avvenuta nei quadri per le riduzioni operate senza criterio, dal disagio economico che rasenta la miseria in cui sono ridotti ufficiali e sottufficiali; materialmente disorganizzato per la deficienza di forza bilanciata che ha ridotto le unità a proporzioni scheletriche, per l'insufficienza dell'istruzione, per la mancanza di approvvigionamenti, di mezzi di trasporto, di equipaggiamento, l'esercito italiano oggi non è più una forza militare efficiente. E ciò mentre la Jugoslavia, piccolo paese con popolazione pari a un quarto della nostra, povero, senza industrie, con una agricoltura primitiva, ha oggi un esercito numericamente superiore e assai più efficiente: situazione per l'Italia non dannosa soltanto, ma vergognosa. E ciò mentre la Francia mantiene un esercito formidabile di 800.000 uomini e arma intensamente alle nostre frontiere.

Nè in migliori, forse in peggiori condizioni è la nostra marina. Neppure la marina esiste più, distrutta nel materiale, disorganizzata nei quadri, divisa da rivalità di capi e da discordie interne, sorte e ingigantite per la mancanza — dopo il trattamento ignobile fatto al vincitore della guerra marittima, ammiraglio Thaon di Revel — di una direzione autorevole ed energica.

Della disorganizzazione completa dei servizi pubblici non occorre parlare. Le ferrovie divenute monopolio del sindacato rosso il quale ogni giorno avanza nuove pretese e impone — fino ad oggi con successo — che non si applichino le punizioni decretate in seguito allo sciopero del novembre. Le poste i telegrafi e i telefoni che non fun-

zionano. La navigazione stremata dalla crisi, più che mai alla mercè del capitano Giulietti. Si annuncia ora la costituzione dell'alleanza fra gli addetti ai trasporti pubblici; minaccia di nuovi ricatti economici e politici. Si forma «il fronte unico degli impiegati», altro preavviso di disordine e di ricatti. L'anarchia — dopo una breve battuta di arresto — di nuovo dilaga.

Ma ancora più grave — se è possibile — è la situazione economica del paese. Della crisi, oramai da qualche tempo in pieno svolgimento, nessuno si era accorto alla Camera, dove più che mai godevano credito i luoghi comuni della politica economica e fiscale demagogica, quando — durante la discussione sulle dichiarazioni del Governo — nel giugno 1921 per bocca mia il gruppo parlamentare nazionalista gettò il grido d'allarme, poi da altri raccolto e ripetuto. Ma nessuno in quel tempo, neppure chi — come me — era fra i più pessimisti, poteva prevedere che, per imprevidenza o peggio, si giungesse fino al punto di piombare il Paese nel baratro di una crisi bancaria.

La caduta della Banca di Sconto, che da coloro, i quali con imperdonabile leggerezza la provocarono, viene qualificata come «una faccenda privata», si rivela ogni giorno di più un disastro nazionale. Occorre infatti una completa ignoranza della organizzazione odierna della vita economica per supporre che la sorte di un grande istituto di credito, che ha quattrocentomila depositanti, alcune centinaia di migliaia di debitori, a cui si ricollegano centinaia di industrie con centinaia di migliaia di operai, sia un «affare privato» di cui lo Stato possa disinteressarsi. Quando una falla così grossa è aperta nell'organizzazione del credito e della produzione, nessuno può prevederne le conseguenze. I fenomeni economici sono anche e sopratutto, fenomeni morali; quando si sparge in tutto il paese la sfiducia, che fa sparire i capitali, che arresta le iniziative, che disorganizza e paralizza la produzione, si crea e si diffonde una malattia morale, che si propaga irrefrenabilmente come una vera e terribile epidemia.

Restaurare la posizione dell'Italia nel mondo, e per questo dare ancora all'Italia un esercito ed una marina; riorganizzare i servizi pubblici, nel che sta il segreto anche del riordinamento della finanza, il cui tarlo roditore è costituito principalmente dagli sperperi demagogici dei servizi di Stato; provvedere rapidamente al risanamento del credito e alla ripresa della produzione; questi sono i problemi di cui il Parlamento dovrebbe preoccuparsi nella soluzione della crisi. Questo chiede il Paese e non le sterili gare di partito e le lotte per la preminenza fra i gruppi e gli ostracismi e i veti con cui si pone la fazione sopra alla Nazione.

## LO SCIOPERO NEI PUBBLICI SERVIZI (*)

*Presidente.* Ha facoltà di parlare l'onorevole Rocco Alfredo, il quale svolgerà il seguente ordine del giorno, sottoscritto anche dagli onorevoli Greco, Federzoni, Suvich, Misuri, D'Ayala, Paolucci, Siciliani:

«*La Camera fa voti perchè il Governo provveda, applicando rigorosamente le leggi vigenti e proponendo d'urgenza al Parlamento le necessarie nuove disposizioni legislative, ad impedire senz'altro d'ora innanzi gli scioperi politici; a punire severamente, colpendo in ispecie i capi e i promotori, lo sciopero nei pubblici servizi; a tutelare con ogni mezzo e con ogni sanzione, la sicurezza del traffico ferroviario; ad imporre il rispetto all'esercito ed all'armata, alla bandiera nazionale ed ai simboli della Patria; a vietare la propaganda antipatriottica, l'esposizione di bandiere e di emblemi sovversivi; a garantire la libertà del lavoro, a dichiarare illeciti e nulli i monopoli del lavoro, comunque costituiti.*»

Onorevole Rocco, ella parla a nome del gruppo nazionalista, è vero?

*Rocco Alfredo.* Sì, onorevole Presidente.

Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno indica le ragioni del breve discorso che voglio tenere.

Con esso la Camera invoca dal Governo provvedimenti energici mediante i quali, applicando rigorosamente le leggi vigenti, proponendo al Parlamento, ove occorrano, le necessarie innovazioni legislative, venga efficacemente tutelata la vita civile, vengano repressi gli scioperi politici, puniti gli scioperi nei pubblici servizi, venga difesa la sicurezza del traffico ferroviario, proibite le manifestazioni sediziose, assicurata la libertà del lavoro, colpiti i monopoli del lavoro in ogni loro forma.

Questo è un programma di Governo ed insieme un programma di pacificazione, è anzi l'unico programma di pacificazione pratico e possibile, quello che restaurerà l'autorità dello Stato, e porrà termine definitivamente alle violenze che non potranno cessare, finchè non verranno meno le cause che le determinano.

(*) Camera dei Deputati, 9 agosto 1922.

Il nuovo Governo ci si presenta dopo una crisi sulla quale aspri sono stati i giudizi, aspri, ed io aggiungo, anche meritati. Tanto più che nessuna discussione precedette il voto della Camera che abbattè il primo Ministero Facta, mentre un largo e sereno dibattito avrebbe certamente messo in luce l'assurdità e l'inutilità della crisi. Non ripetiamo ora l'errore e discutiamo. Una valutazione obbiettiva della crisi, delle sue ragioni e della sua soluzione ci consentirà di dare con maggiore consapevolezza il voto che ci viene richiesto e varrà ad illuminare il Parlamento ed il Governo intorno alla reale situazione del paese e a ciò che occorre per porvi riparo.

La crisi ministeriale è dovuta ad alcune cause generali e lontane e ad altre concrete e più vicine: io pongo fra le prime la crisi stessa la quale travaglia l'istituto parlamentare.

Non dobbiamo illuderci! Le nostre istituzioni parlamentari non funzionano più normalmente, e ciò per una ragione intuitiva.

Il Governo parlamentare, o Governo di Gabinetto, riposa essenzialmente sul principio della maggioranza: il Gabinetto non è che il Comitato esecutivo della maggioranza. Nel funzionamento normale dell'Istituto parlamentare una maggioranza governa, una minoranza controlla. Così infatti è avvenuto, in Italia, seguendo le vecchie tradizioni del costituzionalismo inglese, fino al 1919. Si ebbe, prima, negli anni che seguirono l'unificazione del Regno, una maggioranza costituita dalla destra storica; e dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876, una maggioranza di sinistra; seguì quindi il trasformismo, cioè la fusione dei due partiti costituzionali che realmente non avevano più ragione di differenziarsi, e la formazione di un'unica maggioranza costituzionale, conro la quale si ergeva l'estrema sinistra radicale e socialista, a cui fu oramai riservata l'opera di opposizione, di controllo, di critica.

Per lunghi anni durò questa situazione, ed essa fu resa possibile, negli ultimi anni, da due fatti. Anzitutto il concorso che i cattolici italiani dettero lealmente ai costituzionali e che si manifestò particolarmente nel così detto patto Gentiloni, concorso che fu molto criticato, su cui molto si rise e si sorrise ma, permettete che io vi dica francamente, che ebbe il merito grande di consentire, ancora per alcuni anni, il retto funzionamento del regime parlamentare in Italia. Poi il prestigio personale di un uomo, pure molto discusso, l'onorevole Giolitti, che riuscì a tener salda ancora, per un lungo periòdo, la maggioranza costituzionale, contribuendo a prolungare la vita del sistema parlamentare.



L'equilibrio si è rotto nel 1919, e non tanto per colpa della proporzionale, la quale non fece che mettere in evidenza una condizione di cose che preesisteva e che si sarebbe comunque egualmente manifestata, ma per altre cause, fra cui, principalmente, la strapotente espansione del partito socialista che riuscì a conquistare un terzo dei seggi della Camera, e la formazione del partito popolare, il quale conquistò rapidamente una posizione pure cospicua nella Camera e nel Paese. In tal modo là dove era una maggioranza costituzionale e una minoranza d'opposizione, si formarono altrettante minoranze ciascuna delle quali era impotente a governare da sola.

Minoranza il socialismo, minoranza il partito popolare, e sostanzialmente minoranza lo stesso partito costituzionale nelle sue varie frazioni, non solo perchè numericamente esso non ebbe più la prevalenza in quest'Assemblea, ma perchè, dopo la guerra, si aggravarono i suoi dissensi interni, si indebolì la sua compagine spirituale per l'universale smarrimento, che fu caratteristico del dopo-guerra, e si acuirono, moltiplicandosi, le rivalità tra i capi, che se ne contendevano il dominio.

Oggi, oramai un Governo di maggioranza non è più possibile; è solo possibile un Governo di coalizione che, formato necessariamente da gruppi eterogenei, è sempre un Governo debole nella sua costituzione, incerto nella sua azione, precario nella sua durata.

È questa una causa permanente di crisi, che mina la vita di ogni Ministero, e che rese possibile l'improvviso colpo di mano, che rovesciò il Gabinetto dell'onorevole Facta.

Come si potrà uscire da questa situazione, non è facile immaginare. Forse, la paralisi dell'istituto parlamentare, che ne deriverà fatalmente, obbligherà un altro organo costituzionale a prendere il posto di quello che avrà cessato di funzionare. È evidente che il giorno in cui la Camera si mostrasse incapace di esprimere dal suo seno Governi vitali, la funzione di designare il Governo e di mantenerli in vita sarebbe assunta dalla Corona, e noi avremmo mutato il nostro regime da parlamentare in costituzionale puro.

Per mio conto, non mi spavento affatto di questa eventualità, che ripeterebbe esattamente il processo che si è sempre verificato nella storia quando, in uno Stato vitale, uno degli organi costituzionali cessa di funzionare.

Ma può darsi anche che il regime parlamentare riesca a salvarsi, ma, è bene dirlo apertamente, ciò avverrà solo se nella Camera e nel Paese riuscirà a formarsi una maggioranza capace di fronteg-

giare da sola tutte le altre parti della Camera, tutte le minoranze unite insieme.

Io sono convinto che, se il movimento di espansione nazionale a cui oggi assistiamo si svilupperà col ritmo di questo ultimo anno, e se in questa Camera esso avrà la sua adeguata rappresentanza, noi potremo riuscire a formare una maggioranza che sarà formalmente e sostanzialmente costituita dalle varie frazioni di quello che io oserei chiamare il Partito nazionale italiano, a cui toccherà l'onore di governare da solo l'Italia, con un programma rigidamente ed energicamente nazionale. Quel giorno, anche in regime parlamentare, lo Stato nazionale sarà.

Abbiamo però, oltre queste cause generiche, alcune cause vicine e specifiche nella crisi. Queste cause prossime, voi sapete tutti quali sono. Qui, in questo ambiente dove si crea una realtà artificiosa diversa dalla realtà che vive e palpita nel Paese, da molti mesi era stata vagheggiata l'utopia del Ministero di sinistra, cioè del Ministero filo-socialista e anti-fascista. Ministero praticamente impossibile, come i fatti hanno dimostrato, sia per la situazione del Paese, sia anche per la situazione della Camera. Perchè si fa presto a dire che la grande maggioranza della Camera, costituita dai socialisti, dai popolari e dalle varie frazioni democratiche, appartiene alla sinistra. La verità è invece che, salvo i socialisti, nessuno degli altri partiti è costituito da una massa omogenea, tutta di sinistra. Ogni partito ha i suoi elementi di destra: li ha il partito popolare, li ha la democrazia, anzi più che mai li ha la democrazia.

Perchè la democrazia, che come tale ha esaurito il suo compito (perchè oggi nulla vi è da conquistare nel campo democratico) ha però ancora una sua funzione da adempiere come partito nazionale. Come forza nazionale e non come forza democratica essa ha operato durante il risorgimento, e come forza nazionale soltanto essa può avere anche oggi qui dentro qualche cosa da fare.

È, dunque, la parte della stessa democrazia la quale non ha dimenticato nè rinnegato gli ideali nazionali, che si è opposta a creare una artificiosa situazione che, sotto il nome di situazione di sinistra, era sostanzialmente una situazione antinazionale.

I fatti hanno dimostrato, pertanto, l'impossibilità di un Ministero di sinistra filosocialista e antifascista. Era assurdo infatti che la Camera iniziasse una politica ancora più filosocialista di quella che non fosse per il passato la politica dei Governi italiani, proprio nel momento in cui il socialismo dichiarava la sua bancarotta nel paese. Nè poteva la



Camera iniziare una politica antifascista, proprio nel momento in cui il fascismo pervadeva, insieme alle altre forze nazionali, tutto il Paese e lo conquistava da un capo all'altro irresistibilmente.

Il socialismo è quello che è. Io non lo discuto nella sua essenza. Esso, mentre da un canto rinnega i valori spirituali, dall'altro, con manifesta contraddizione, pretende di ricostruire la società, disconoscendo quella verità fondamentale ed eterna, che gli organi naturali della vita sociale, e quindi anche della produzione economica, sono gli individui, e che pensare alla ricostruzione di un sistema economico, il quale prescinda dall'interesse individuale, è pensare l'assurdo. Di modo che il socialismo, tutte le volte che è passato dalla teoria e dalla predicazione nel campo della ricostruzione, ha fatto fallimento.

Come tendenza alla elevazione delle classi inferiori, il socialismo ha certo una sua ragion d'essere. Ha una sua ragion d'essere così il socialismo attuale, come il socialismo dei Gracchi; la tendenza all'uguaglianza economica è eterna nello spirito umano. Ma come sistema pratico di organizzazione e di ricostruzione economica ogni esperimento socialista è stato un fallimento. L'esempio della Russia non ha bisogno di essere illustrato. Se c'era un paese nelle condizioni più favorevoli per un esperimento socialista, questo era la Russia: immenso paese, grande come tutto il resto d'Europa, ricco di materie prime, relativamente poco popolato, capace di vivere a sè, in una sua economia isolata...

*Bombacci*. Lo sta facendo! (*Rumori e apostrofi dall'estrema destra*).

*Rocco Alfredo*. In questo paese non vi era un capitalismo da abbattere, non una borghesia da distruggere, ogni via era aperta alla ricostruzione socialista. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Ebbene, il fallimento è stato clamoroso. Ma non meno clamoroso è stato il fallimento pratico del socialismo nei vecchi paesi. Qui gli esperimenti di socializzazione sono stati molteplici e non uno si è salvato dal fallimento. Abbiamo dunque nel campo pratico in tutto il mondo la prova provata che il socialismo, come sistema di ricostruzione economica, è destinato alla bancarotta. Sempre e dovunque, l'attuazione pratica del socialismo ne ha segnato la rovina. Ma in Italia, oltre questo suo errore sostanziale, il socialismo ha commesso molti altri gravi errori, che probabilmente del resto erano inevitabili.

Il più grande forse, di cui in esso sconta amaramente le conseguenze, è stato quello di porsi contro la vita nazionale, contro la storia della nazione. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Esso ha non solo disconosciuto la guerra, ma l'ha combattuta, e ha voluto distruggere la vittoria; ha insomma negato quella che è la storia della nuova Italia, si è messo fuori della storia e fuori della vita italiana.

*Lazzari*. Non è vero.

*Rocco Alfredo*. Esso paga oggi questo suo errore fondamentale: perchè quando i quattro milioni di combattenti sono tornati dal fronte ed hanno visto disconosciuto il loro sacrifizio, tutti si sono sollevati contro di esso. Ecco la ragione fondamentale del crollo odierno del socialismo. Non ci si pone impunemente contro la storia.

*Lazzari*. Siete voi la storia? (*Rumori a destra*).

*Rocco Alfredo*. Ma vi sono altri errori che il socialismo ha commesso. Errori anch'essi forse inevitabili, ma mortali, perchè un partito rivoluzionario, che non fa la rivoluzione, è condannato fatalmente a perire.

Il socialismo ha iniziato la sua vita parlamentare con un attacco contro la legalità e l'ha continuato attaccando ogni giorno la legalità e l'ordine giuridico. Numerose sono le violazioni di legge ed i reati che la pratica socialista va da circa un trentennio commettendo.

Il socialismo ha cominciato con l'ostruzionismo parlamentare del 1899, che doveva difendere la libertà, ma che violava la legge, perchè impediva alla maggioranza di legiferare secondo il suo sentimento e il suo diritto. (*Approvazioni a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Si continuò con gli scioperi politici e generali. Lo sciopero generale non è solo un reato, è tutto un tessuto di reati. Esso implica una pressione sugli organi dello Stato per costringerli a fare o non fare qualche cosa, il che è reato; implica lo sciopero nei pubblici servizi, il che è reato; implica la violenza ai lavoratori che non vogliono aderire allo sciopero, il che è reato; implica il sabotaggio, che è reato; implica attentati alla pubblica incolumità, che sono reati. Ed intorno a questo, altri reati quotidianamente ha perpetrato il socialismo: i boicottaggi, reati, le taglie, reati, lo sciopero dei marittimi, che è reato di diserzione contemplato dal Codice della marina mercantile, ormai da un quindicennio non più punito.

Non basta. Gli attentati ai treni che ogni giorno da anni in ogni occasione di sciopero si commettono, sono reati; reati nefandi, perchè non colpiscono l'avversario, ma il pubblico innocente e diffamano l'Italia presso gli stranieri, in uno degli aspetti più importanti della sua vita. E gli omicidi politici commessi freddamente contro nostri



gloriosi ufficiali reduci di guerra, contro nostri giovani, giudicati da tribunali di rivoltosi, non sono reati?

E non è reato la rivolta armata organizzata nella settimana rossa, non è reato la rivolta di Ancona, non è reato la nefanda rivolta del l'agosto 1917 a Torino, fatta mentre i soldati si battevano al fronte? (*Vive approvazioni a destra*). L'occupazione delle fabbriche, commessa con ogni sorta di violenze, non era reato? E le invasioni delle terre non erano reati?

Tutti reati (e potrei continuare), tutti reati che per oltre un ventennio la pratica socialista ha commesso, mai sconfessata dalla rappresentanza parlamentare del socialismo.

Ora, onorevoli colleghi, come si può invocare la legalità proprio da quel partito che da venti anni ne ha fatto e ne va facendo scempio tuttora? La legalità, l'ordine giuridico è un edificio di estrema delicatezza e di una grande organicità e non è possibile scalfirlo, senza distruggerlo. Quando avete demolita una parte fondamentale di questo edificio, come potete pretendere che le sue rovine riescano a garantire sufficientemente la vita quotidiana dei cittadini?

Il fascismo, che pure ha dovuto qualche volta uscire dalla legalità, non ha rivolto la sua azione a demolire un edificio che non esiste più, ma contro le sue rovine, che sono l'effetto della vostra opera ventennale di distruzione di ogni ordine civile e legale. (*Approvazioni a destra*).

La politica filosocialista oggi, con quale rispondenza alle condizioni economiche, politiche e spirituali dell'Italia potrebbe essere realizzata? Un Ministero filosocialista oggi con quale autorità si presenterebbe al paese? E che cosa potrebbe, di concreto e di pratico, compiere un Ministero che si proponesse di combattere il fascismo?

Il fenomeno fascista è stato giudicato molte volte e anche qui con grande leggerezza. Così come i socialisti sostenevano che la guerra mondiale era niente altro che un trucco dei fornitori, così essi sostengono che il movimento fascista e in genere il movimento nazionale, non è altro che un trucco degli industriali e dei proprietari fondiari. E non è mancato persino chi ha voluto spiegare questo complesso movimento che pervade l'Italia dall'una all'altra regione con l'intervento del signor Barrère. Ma è evidente che questo puerile modo di ragionare è proprio di quella mentalità infantile così frequente nei socialisti. Il movimento nazionale, di cui il fascismo è la più potente espressione, è un grandioso fenomeno che ha le sue cause spirituali, le sue cause politiche ed anche le sue cause economiche.

Spiritualmente il fascismo non è altro che la penetrazione della coscienza e del sentimento nazionale nelle masse; è la rivolta delle masse contro il gretto materialismo che il socialismo aveva per tanti anni predicato. Le masse, che hanno fatto la guerra ed hanno col loro sacrifizio data la vittoria alla patria, sono giustamente superbe della loro gloriosa fatica. Esse sanno oramai che cosa significhi la patria e la nazione, hanno finalmente appreso ad amare l'Italia ed a soffrire per essa.

Politicamente il fascismo, come il nazionalismo, è la ribellione dei valori qualitativi contro la forza bruta del numero. Tutta la legislazione così detta democratica di questi ultimi anni tendeva a dare il governo del paese alle masse brute, al numero, senza riguardo ai valori intellettuali, spirituali e tecnici. Ora indubbiamente questo grande movimento nazionale è anche una rivendicazione della qualità sulla quantità. Coloro i quali sentono di valere qualche cosa per ciò che hanno fatto, per ciò che sanno o per ciò che fanno, tutti costoro si ribellano contro un ordine che li pone in una condizione di immeritata e irrimediabile inferiorità.

Vi sono infine le cause economiche del fascismo. La guerra ha arrecato profonde trasformazioni alla nostra struttura economica, ha accresciuto enormemente il numero dei piccoli proprietari rurali. Molti contadini sono diventati proprietari e hanno acquistato la terra che lavoravano. È naturale che costoro non possano vedere di buon occhio il movimento socialista che tende a livellare tutti, a rendere tutti egualmente poveri, come erano prima della guerra. È ben naturale inoltre che gli stessi lavoratori, gli stessi operai i quali sono stati illuminati sul valore e sugli effetti del movimento socialista, oggi lo rinneghino per le stesse ragioni economiche per le quali una volta andavano ad esso. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Gli operai hanno compreso che il socialismo è la distruzione della produzione e della ricchezza, che le promesse mirabolanti con cui per tanti anni sono stati illusi non sono che inganni tesi alla loro buona fede. Essi hanno visto fuori d'Italia e in Italia il fallimento socialista, e, intelligenti come sono, hanno finalmente capito che il socialismo significa la rovina di tutti e perciò la loro stessa rovina. Come meravigliarci — dopo ciò — se essi hanno abbandonato i loro cattivi pastori, che li hanno ingannati arricchendo se stessi sulla loro rovina?

È dunque evidente che la soluzione socialista della crisi, cioè la lotta antifascista, è praticamente impossibile. Non con provvedimenti di polizia si frena un così vasto e profondo movimento; con provvedimenti di polizia si crea la guerra civile, non si crea la pace. E neanche è possibile, io penso, stabilire l'ordine giuridico formale nel nostro paese mediante un accomodamento parlamentare a cui ho sentito accennare più volte.



Quando ho sentito parlare di possibilità di un Ministero in cui al tempo stesso fossero socialisti e fascisti, ho detto che coloro i quali ciò proponevano non avevano nessuna idea della reale situazione del Paese. Non è possibile la convivenza di coloro che rappresentano i principi antitetici dell'internazionale e della nazione, della solidarietà civile e della lotta di classe, della gerarchia e del livellamento, della disciplina e dell'anarchia.

Questo compromesso non significherebbe la pace, significherebbe l'equivoco; il Paese non lo comprenderebbe, i due partiti che volessero un simile accomodamento accettare, si vedrebbero abbandonati dai loro seguaci.

In verità non vi è transazione possibile fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la Nazione e l'antinazione.

Orbene, la soluzione deve essere più radicale; vi è un solo modo per impedire che le forze nazionali agiscano nel Paese per restaurare l'ordine nazionale, ed è che il Governo, il quale è l'organo specifico dello Stato e ha come suo compito la restaurazione dell'ordine nazionale, questo faccia con le sue forze.

Il giorno in cui gli scioperi generali saranno impediti, il giorno in cui la libertà del lavoro sarà garantita, il giorno in cui i monopoli del lavoro saranno spezzati, il giorno in cui la bandiera nazionale sarà rispettata e i simboli sovversivi saranno vietati per opera dello Stato, il giorno in cui l'impero della legge sarà ristabilito nelle Amministrazioni comunali e saranno impediti gli sperperi, le sopraffazioni, le ingiustizie, i favoritismi, le mangerie, il giorno in cui tutto ciò per opera dello Stato sarà fatto, l'azione diretta del fascismo diventerà inutile e cesserà immediatamente.

Questa è la via da seguire, e perchè questa via possa essere percorsa occorre che lo Stato non sia più quel sacco vuoto in cui ciascuno depone tutto ciò che vuole, ma sia veramente l'espressione della volontà e della necessità nazionale, sia finalmente non lo Stato liberale o lo Stato democratico o lo Stato socialista o lo Stato agnostico, ma lo Stato nazionale.

Occorre dunque che lo Stato diventi la forza attiva e propulsiva del principio nazionale e non resti neutrale al di sopra della mischia

a contare i morti e a raccogliere i feriti. (*Approvazioni all'estrema destra*).

Noi questo vogliamo, onorevole Facta, e l'opera vostra sarà giudicata alla stregua di questi nostri precisi intendimenti.

Voi avete detto giustamente che il fatto determinatore dei torbidi che hanno funestato il Paese e del sangue che è stato sparso, fu lo sciopero generale: è questa una esatta constatazione. Fu lo sciopero generale che nel Paese scatenò il disordine e che il Paese coprì di sangue e di lutti: ma voi dovete, onorevole Facta, da queste premesse trarre la necessaria conseguenza: a qualunque costo, non più scioperi generali! Il Governo deve impedirli, li deve stroncare fin dall'inizio: è questo il mezzo unico per proteggere tutti e per salvare il Paese. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non sempre e non in tutto mi pare che tale principio, che dovrebbe essere norma rigida di governo, sia stato seguìto in questa luttuosa occasione.

Per esempio, il provvedimento eccezionale del conferimento dei poteri di polizia all'autorità militare, provvedimento necessario, e che è valso dovunque a ristabilire immediatamente la calma, non è stato adottato che quando lo sciopero era finito, di modo che esso ha avuto l'apparenza di una misura adottata non già contro coloro che avevano determinato il disordine e turbato la vita civile con lo sciopero generale, ma contro i fascisti che insieme alle altre forze nazionali si erano opposti al disordine che dallo sciopero generale proveniva. (*Approvazioni all'estrema destra*). Se l'onorevole Facta avesse preso quel provvedimento il primo giorno, quanto sangue sarebbe stato risparmiato all'Italia!

Concludo. Ho letto in questi giorni oscure profezie intorno all'avvenire della nostra Patria. Ho letto in giornali socialisti e in giornali simpatizzanti col socialismo che l'Italia si avvia all'anarchia, che l'Italia è destinata forse a ripiombare in quelle lotte faziose ed oscure che ne funestarono la storia nei secoli scorsi. Orbene, io non ho questo timore, perchè il moto che si propaga con grandiosa imponenza da un capo all'altro d'Italia, non significa crisi di vecchiaia, di debolezza o di disgregazione, ma crisi di rinnovamento e di giovinezza. (*Approvazioni all'estrema destra*).

Queste forze che prorompono da ogni parte sono forze vive, forze nazionali: per la prima volta nella storia d'Italia, per la prima volta da millenni le masse vengono alla Nazione. Questo è il grande fenomeno dell'ora attuale. Coloro che sognavano di ricondurre le masse



nell'orbita nazionale attraverso il socialismo erano vittime di una strana illusione: il socialismo non poteva condurre le masse alla nazione perchè esso ignora e rinnega la nazione.

*Lazzari*. Non è vero. (*Rumori*).

*Rocco Alfredo*. Questo compito meraviglioso è stato assunto dalle nuove forze nazionali, dai nazionalisti e dai fascisti, che lo adempiranno con ben altre consapevolezze e con ben altra efficacia.

*Vella*. Noi non siamo antinazionali. Non siamo nazionalisti: nazionalisti no!

*Rocco Alfredo*. Un grande fenomeno si è iniziato, che è la più grande conquista della guerra e della vittoria. Salutiamolo con gioia. Onorevoli colleghi, è la nuova storia d'Italia che da oggi incomincia. (*Appalusi a destra — Congratulazioni*).

# IL PRINCIPIO ECONOMICO DELLA NAZIONE (*)

Il nazionalismo e il fascismo possono dire veramente che sono andati al potere per realizzare ciò che è l'essenza stessa della loro dottrine. Siamo in grado di essere logici nell'azione, perchè siamo stati logici nel pensiero. Noi soli fra i partiti politici italiani abbiamo una dottrina, noi soli quindi siamo capaci di un'azione politica conseguente.

Quando si è iniziata quella rivoluzione spirituale ed intellettuale che fa capo al nazionalismo e al fascismo, e che per il suo valore può paragonarsi solo al rivolgimento che nel secolo XVII determinò la rivoluzione francese, contro la cui filosofia la nostra dottrina si è eretta prefiggendosi il compito di una revisione totale, due concezioni si disputavano il campo dei fatti economici. Erano ambedue figlie legittime della filosofia giusnaturalistica: l'una ne derivava in modo diretto, l'altra in modo indiretto. Intendo la dottrina economica liberale e quella socialista.

Ambedue presuppongono la concezione atomistica e meccanica della Società e dello Stato. La società non è che la somma degli individui viventi. L'individuo vive in un'unica grande società: l'umanità, e i singoli aggregati politici, sono formazioni di comodo create allo scopo di meglio favorire la vita e lo sviluppo dei singoli. In questa concezione i termini essenziali sono l'individuo e l'umanità: gli organismi politici e sociali concreti, cioè lo Stato e la Nazione, sono mentalmente soppressi.

Da questa concezione il liberalismo derivò una dottrina economica che ebbe almeno il merito di non contrastare lo sviluppo della produzione, anzi entro certi limiti di favorirla grandemente.

Nella dottrina economica liberale tanto la produzione quanto la distribuzione della ricchezza costituiscono un interesse individuale; una faccenda privata che ciascuno deve sbrigare da sè. Legge della produzione pertanto è l'interesse individuale secondo lo stretto principio edonistico. Ciascun individuo tende a realizzare il massimo suo utile economico individuale col minimo sforzo. Si prescinde da ogni

(*) Discorso pronunziato a Genova il 10 dicembre 1922.

elemento etico e politico. Di qui il cosmopolitismo economico che è base della dottrina liberale. L'individuo deve realizzare il suo massimo benessere materiale prescindendo dal luogo e dalla società politica a cui è legato. Si deve lasciare piena libertà al commercio, si devono abolire le barriere economiche fra Stato e Stato. Se le risorse naturali di un determinato paese non consentono una determinata produzione, questa sarà fatta con maggiore vantaggio all'estero. E se un paese povero non potrà nulla importare, perchè nulla avrà da dare in cambio, i suoi abitanti emigreranno. Nel campo della distribuzione il liberalismo chiede che la lotta si svolga liberamente fra le varie categorie di produttori. Lo Stato deve disinteressarsi, deve restare al disopra della mischia.

In questa concezione che, nella formula più rigida, è restata per lo più nel puro campo della teoria, sono pregi e difetti. Pregio innegabile è la utilizzazione massima delle forze produttive. È naturale che, perseguendo il proprio interesse, l'individuo raggiunge la massima forza produttiva. Il liberalismo economico fa perciò nel più alto grado l'interesse della produzione. Non basta. Nel campo della distribuzione il liberalismo economico tende a favorire i più forti, quindi i più capaci e i più economicamente produttivi.

Accanto a questi pregi vi sono però difetti gravissimi. Il cosmopolitismo liberale tende a rendere sempre più forti i popoli forti e sempre più deboli i deboli. È la dottrina classica degli Stati economicamente egemonici. Ma ancora più grave forse è il torto del liberalismo economico di dimenticare la funzione sociale della produzione o di ignorare gli elementi morali e politici che hanno così decisiva importanza nello stesso fenomeno economico. Il materialismo che è l'essenza della dottrina economica liberale è destinato a degenerare nel più miope egoismo. Ad esso dobbiamo la nascita e lo sviluppo del socialismo. Non sembri un paradosso. Il socialismo è figlio del liberalismo economico. Marx è una derivazione di Ricardo.

Nella concezione socialista si parte dallo stesso principio: la società è fatta a comodo degli individui e in essa ciascun individuo deve realizzare il suo massimo benessere materiale. E poichè nella odierna organizzazione capitalistica non tutto il prodotto è attribuito al lavoratore, ma una parte di esso va a chi non ha lavorato, cioè non ha partecipato alla produzione, sotto forma di un ingiustificato extraprofitto, bisogna che la società operi una più giusta distribuzione della ricchezza. Ma per ciò fare è necessario mutare l'organizzazione della produzione e la società che deve curare la migliore distribuzione del risultato utile della produzione, deve senz'altro organizzare essa la produzione. Come si vede, nella dottrina socialista la premessa individualistica si rivela nel valore decisivo e quasi esclusivo dato al fenomeno della distribuzione, che è un fatto eminentemente individuale. Così il socialismo mette in seconda linea il momento della produzione e organizza la produzione unicamente in vista della distribuzione.



In questa assurda inversione di valori sta l'essenza eminentemente antisociale del socialismo. Se infatti noi consideriamo la società come un organismo che comprende la serie indefinita delle generazioni il cui interesse massimo, dal punto di vista economico, sta nell'ottenere la più grande produzione possibile e il più grande possibile accumulamento di ricchezza, cioè di capitale, si vede immediatamente quanto sia socialmente perniciosa la dottrina socialista.

La organizzazione collettiva della produzione significa l'abolizione dello stimolo dell'interesse individuale nel meccanismo produttivo, quindi la diminuzione fatale e progressiva della produzione. L'abolizione della proprietà privata significa fine di ogni stimolo al risparmio, quindi stimolo all'aumento del consumo. Nel regime socialista si realizza quindi la formula: la minor produzione possibile col massimo consumo possibile. Il che è quanto dire la catastrofe economica.

Fra queste due concezioni si pose la dottrina economica nazionale che è comune al nazionalismo e al fascismo.

La Nazione è considerata in essa una unità economica, un organismo economico avente vita continuativa nei secoli. La lotta e la concorrenza si verificano fra gli individui nel seno della Nazione, fra le Nazioni nel mondo internazionale. In ciascuna nazione gli individui e le classi sono non fine ma mezzo, strumento ed organi della vita economica nazionale.

Accettiamo pertanto dalla dottrina liberale il principio della iniziativa individuale e della proprietà individuale, sebbene con tutt'altro spirito. L'organizzazione privata della produzione, proprietà privata del capitale, non già nell'interesse individuale, bensì nell'interesse nazionale. Anche qui l'individuo è strumento ed organo dei fini nazionali. La società nazionale utilizza gli egoismi individuali servendosi dello stimolo dell'interesse individuale per ottenere il massimo rendimento della produzione. Si applica qui la teoria della germinazione degli interessi che è una generale legge biologica. Non altrimenti l'uomo provvede alla perpetuazione della specie che è il massimo degli

interessi di questa, credendo di soddisfare un suo bisogno e un suo stimolo individuale.

Viceversa non accettiamo il materialismo e il cosmopolitismo liberale. Affermiamo il lato etico e politico della vita economica e affermiamo altresì la esistenza autonoma delle varie economie nazionali, sempre legate da vincoli di mutua connessione e dipendenza. Ogni Nazione deve tendere a sviluppare nel massimo grado la propria economia, quindi la propria produzione, il proprio risparmio, il proprio capitale, anche se ciò, in determinati momenti, possa costare sforzi e sacrifici agli individui. Nè dal liberalismo accettiamo la lotta illimitata per la distribuzione che, come l'esperienza insegna, oltrepassando certi limiti, diventa la guerra di tutti contro tutti, la lotta incomposta ed anarchica. Quanto al socialismo lo rigettiamo in blocco come antisociale e distruttore della ricchezza e della stessa civiltà.

Noi abbiamo sempre pertanto sostenuto: l'organizzazione privata della produzione, la proprietà privata del capitale, l'incremento della economia nazionale e la sua tutela nella lotta e nella concorrenza che essa deve sostenere contro le economie straniere, infine lo intervento dello Stato per disciplinare e contenere la lotta interna per la distribuzione della ricchezza.

Disgraziatamente la reazione antinazionale del periodo che seguì immediatamente l'armistizio, di quel fatale biennio 1919-1921, a cui l'Italia deve la massima parte dei suoi guai odierni, fu tutta impregnata dello spirito e dei metodi del socialismo. Noi possiamo dire veramente di avere avuto in Italia una realizzazione molto avanzata del socialismo. Dopo la Russia noi siamo stati probabilmente il popolo che ha fatto il massimo esperimento socialista.

Le statizzazioni che durante la guerra erano state, per le stesse necessità dell'organizzazione militare del Paese, moltiplicate ed estese, invece di venir ridotte, furono conservate ed applicate. Peggio ancora, con una degenerazione fatale in ogni regime socialista, le aziende di Stato divennero strumento di sperpero. La gestione statale dei cereali che figliò il prezzo politico del pane, è costata allo Stato una quindicina di miliardi e all'economia nazionale uno sperpero di ricchezza di cui è difficile fissare la cifra. L'azienda ferroviaria e quella postale, che durante la guerra avevano proceduto benissimo, incominciarono a disorganizzarsi. Le pretese del personale, lo scarso rendimento del lavoro, il dispendio eccessivo in ogni ramo dell'Amministrazione, hanno prodotto un *deficit* che quest'anno si aggirerà sui due miliardi. Si tratta di non meno di cinque miliardi perduti in tre anni.



Contemporaneamente si conduceva la lotta contro il capitale, di cui gli episodi più significativi furono: l'invasione delle fabbriche, la legge sulla nominatività obbligatoria dei titoli di credito, l'imposta sul patrimonio e l'aumento vertiginoso della imposta di successione, la confisca dei sopraprofitti di guerra e l'inchiesta sulla guerra. Tutti questi strumenti della lotta anticapitalistica che ebbero per effetto di disperdere, di spaventare e di allontanare il capitale dalle imprese produttive, determinarono una diminuzione della produzione. Così mentre si predicava: consumare di meno e produrre di più, si faceva di tutto perchè si consumasse di più e si producesse di meno.

La situazione ereditata dal Governo nazionale non è dunque delle più liete. Non è lieta la situazione finanziaria col bilancio dello Stato in *deficit* di circa cinque miliardi; ma sopratutto è grave la situazione dell'economia nazionale, col capitale assottigliato e reso avverso ad ogni impiego industriale e commerciale, con tutte le maggiori industrie in crisi, con una disoccupazione che raggiunge la cifra di 320.000 persone. Nè bisogna dissimularsi che il programma di rigide economie necessario per la restaurazione del bilancio avrà sulle condizioni economiche del Paese ripercussioni non lievi. L'abbandono dei lavori pubblici inutili e le riduzioni di personale inevitabili in alcune aziende dello Stato aggraveranno la disoccupazione.

Di questa situazione il Governo è pienamente consapevole; esso si propone di fronteggiarla con un triplice ordine di provvedimenti. Anzitutto col restaurare la organizzazione privata della produzione, più economica e più redditizia dell'organizzazione statale. Non ci dissimuliamo la gravità del problema: non è facile consegnare a privati aziende dissestate, con personale esuberante e non sempre bene avvezzato. Occorrerà dunque procedere per gradi e probabilmente prima riassestare le aziende i cui servizi si vogliono totalmente o parzialmente trasferire ai privati e poi operare effettivamente il trapasso. In tal modo si potrà senza sacrifizi, ma con vantaggio dello Stato, risolvere il problema divenuto ormai preoccupante.

Occorrerà in secondo luogo offrire al capitale privato una efficace tutela, che invogli da una parte a risparmiare e induca d'altro canto i risparmiatori a porre in circolazione i loro capitali. Quando si consideri che il capitale, elemento fondamentale ed indispensabile della produzione è di sua natura timido, e specialmente in Italia ritroso dagli impieghi che sarebbero i più necessari e proficui per l'economia nazionale, apparirà evidente l'errore della politica fatta fino a ieri dallo

Stato che tendeva a distruggere, a spaventare, a far nascondere ed emigrare il capitale.

La politica del Governo nazionale avrà un carattere precisamente opposto. Riconoscendo la necessità del capitale come elemento della produzione, riconoscendo che la proprietà privata del capitale è l'unico mezzo atto ad ottenerne la formazione e l'incremento, ne deriva come logica conseguenza che il Governo, lungi dall'impedire l'accumulazione del capitale, debba in ogni modo favorirla. Purtroppo buona parte degli errori commessi non è riparabile. Pur riconoscendo che furono errori economici l'imposta sul patrimonio di guerra, l'aumento della imposta di successione e la confisca dei sopraprofitti di guerra, non è possibile oggi distruggere ciò che è stato fatto: un totale e radicale mutamento di indirizzo implicherebbe la restituzione delle somme già incassate dallo Stato, ciò che la finanza non è in grado assolutamente di fare.

Occorre dunque passare gradualmente dal regime di lotta contro il capitale, lotta assurda ed iniqua fin qui condotta, ad un regime di giusta tutela; passaggio necessariamente graduale, che implica la liquidazione degli errori passati. Si provvederà pertanto ad equi temperamenti delle leggi fiscali, sia diminuendo le aliquote, come per l'imposta di successione, sia offrendo opportune facilitazioni al pagamento come per l'imposta sul patrimonio e per quella sui sopraprofitti di guerra.

Del resto il Governo ha dato già prova manifesta dei suoi intenti, abolendo, non appena insediato, l'obbligo della nominatività per i titoli di credito e dettando per i lavori della Commissione di inchiesta sulla guerra norme atte a toglierle quel carattere scandalistico che ad essa si era voluto da taluno dare e che nuoceva al credito di tutta l'industria italiana.

Infine, come necessario contrappeso e compenso delle restrizioni che deriveranno dalla necessaria politica di economie e come mezzo efficace per preparare l'avvenire economico del Paese ed ovviare alle attuali difficoltà dell'economia italiana, il Governo penserà a valorizzare al massimo grado le risorse dell'Italia. Questa valorizzazione è resa sopratutto urgente dal problema della disoccupazione che preoccupa il Governo. Anche qui non bisogna esagerare. L'Italia, prima della guerra, inviava fuori dei confini, tra emigrazione temporanea ed emigrazione permanente, un milione di lavoratori. L'emigrazione è oggi discesa a poco più di centomila persone; ebbene, malgrado la enorme diminuzione verificatasi, malgrado l'aumento della popolazione dovuto all'incremento delle nascite e all'annessione di nuovi territori, malgrado la crisi economica imperversante, la nostra disoccupazione sorpassa di poco il numero di trecentomila persone su 40 milioni di abitanti. L'Inghilterra, con una popolazione non di molto superiore alla nostra, ma con un immenso e ricchissimo impero a sua disposizione, ha due milioni di disoccupati. Queste cifre dimostrano ad evidenza la possente forza di assorbimento che ha il mercato italiano del lavoro e che ci fa guardare con fiducia all'avvenire.

Se sarà possibile aprire maggiori sbocchi alla emigrazione italiana, sarà bene, ma non ci auguriamo affatto che si ritorni alla valanga emigratoria degli anni anteriori alla guerra, che costituiva una vera piaga aperta nel fianco della Nazione.

Il numero è la vera forza delle razze e il fattore demografico è l'elemento fondamentale dell'ascensione dei popoli. È necessario pertanto conservare per noi questa preziosa ricchezza e non disperderla per un vantaggio momentaneo e per la preoccupazione transitoria di una crisi destinata tra non molto a cessare.

Il vero e radicale rimedio sta dunque sopratutto nel trovare in Italia agli italiani fonti di lavoro e di guadagno. In questo campo vi è molto da fare. Basti pensare al problema delle bonifiche idrauliche ed agrarie ed a quello della utilizzazione delle forze idroelettriche.

Quando noi avessimo terminato la bonifica dei due milioni di ettari di terreno soggetti a bonificamento, dei quali 700.000 ettari sono già bonificati, altri 500.000 circa sono in corso di bonifica, mentre restano da iniziare i lavori per altri 800.000 ettari, l'Italia sarà emancipata dalla importazione del grano e cesserà una delle cause fondamentali della sua dipendenza economica dall'estero, senza contare che sui terreni così riconquistati alla cultura troveranno lavoro centinaia e centinaia di migliaia di agricoltori. Per compiere quest'opera di valarizzazione delle risorse italiane noi possediamo intero l'elemento lavoro inteso come direzione tecnica e lavoro inteso come opera manuale. Ma difettiamo di capitali; e quelli che abbiamo sono spaventati e ritrosi. Bisogna incoraggiarli, bisogna dar loro il senso della sicurezza che la folle politica fino a ieri seguita aveva loro tolta.

Questo è compito del Governo nazionale ed esso lo assolverà; ma sarà forse necessario anche richiamare in Italia capitale straniero, che sarà bene accetto ed in ogni modo favorito (del che il Governo ha già dato un saggio esonerando i prestiti collocati all'estero dalla imposta di ricchezza mobile) a un patto però, che esso venga a noi per trovare onesta ed equa rimunerazione e non, come fu tentato altra volta, per

compiere opera di sopraffazione economica e politica. Ci rivolgeremo pertanto sopratutto ai paesi come l'America che non hanno mire di tal fatta e in forme che assicurino in ogni caso la piena indipendenza delle industrie italiane.

Noi abbiamo fede che l'opera nostra riuscirà: il destino dell'Italia le è segnato dalla sua posizione geografica, dalle vicende del suo passato glorioso che può e deve rinnovarsi. Noi attendiamo fidenti l'Italia imperiale che verrà.

## NAZIONALISMO E FASCISMO (*)

Vi fu un tempo in Italia in cui sembrava che tutti i malanni della nostra vita politica dipendessero dalla mancanza di partiti forti e bene organizzati, ciò che equivaleva a dolersi che non fosse abbastanza aspra la lotta interna in un paese che di essa aveva così profondamente sofferto nei secoli e che in essa aveva perduto la sua libertà. L'avvento della proporzionale, incubatrice artificiale di partiti, ha soddisfatto, quattro anni or sono, a questo desiderio. Per poco l'Italia in questo rinnovato cozzo di fazioni, non ritrovava ancora una volta la disgregazione e la rovina. Certo è che se la felicità di un paese dovesse misurarsi dal numero dei suoi partiti politici, dall'asprezza della loro concorrenza, e dal loro prepotere sullo Stato, l'Italia del 1919, del 1920 e del 1921, sarebbe stata la più fortunata delle Nazioni. Ma poichè la verità è ben altra; poichè la storia di tutte le nostre sventure, di tutta la nostra decadenza, di tutta la nostra attività è la storia delle fazioni che si dilaniarono e resero impotente l'Italia, questa artificiale e intensiva moltiplicazione di partiti e questo loro progressivo organizzarsi come Stati in guerra fra di loro nello Stato debole e assente, stava per dissolvere la Nazione e per comprometterne l'unità, l'indipendenza e la esistenza stessa civile.

Ad arrestare un tale processo di dissolvimento intervenne la rivoluzione nazionale. Per essa un partito, ma per avventura il partito della Nazione, prese le redini dello Stato. E l'effetto della avvenuta restaurazione dell'autorità e della disciplina, non tardò a riflettersi anche sulla forza, sulla lotta e sulla funzione dei partiti politici. La strapotenza dei partiti finì; il fascismo vincitore s'identificò con lo Stato, e gli altri, che già avevano dominato e avevano lottato fra loro per il dominio, venivano man mano a indebolirsi e a dissolversi, mentre la vita italiana, libera dal fatale urto delle fazioni, si andava ricomponendo in un ritmo più calmo e più ordinato. Nella decadenza dello Stato e nel dissolvimento della Nazione trionfavano i partiti.

(*) Discorso pronunziato al Teatro dell'Unione in Viterbo, il 25 febbraio 1923.

Nella restaurazione dello Stato e nella rinascita della Nazione bisogna cercare la ragione prima dell'attuale crisi dei partiti politici. Così è sempre stato nella storia; e quando Napoleone Bonaparte, Primo Console, volle trarre la Francia dall'anarchia e riorganizzare lo Stato, si volse fortemente contro i partiti. Io non conosco partiti, egli diceva, non conosco che francesi. È tempo che anche gli italiani ricordino meno di essere comunisti, socialisti, democratici, liberali e popolari, e ricordino più di essere italiani.

Tanto più che se la storia secolare delle fazioni in Italia è piena di orrori e di delitti, che la Nazione scontò duramente con quattro secoli di servitù straniera e di miseria materiale e morale, neppure la storia recente dei partiti nell'Italia unificata è troppo brillante e meritoria.

Conquistata l'unità, i due grandi partiti che, durante il periodo del Risorgimento, avevano, attraverso errori e deviazioni partigiane, talora funeste, condotto la lotta per l'indipendenza, sembrarono dopo pochi anni vuotarsi di ogni contenuto nazionale. Quasi che l'indipendenza e l'unità fossero state fine a sè stesse, tanto la destra storica quanto la sinistra, che fra di loro avevano dissentito sul metodo per la lotta della indipendenza, si trovarono come smarrite. Non pensando che unita l'Italia bisognava renderla grande e possente, gli antichi partiti storici non seppero ritrovare la loro via, e dopo alcuni anni, man mano che venivano meno gli uomini che avevano personalmente partecipato alle lotte del Risorgimento, andarono perdendo ogni ideale politico per dissolversi in una quantità di gruppi e di clientele a base personale. Il trasformismo non fu soltanto l'amalgama dei due partiti storici; fu anche e sopratutto la conseguenza di un processo di dissolvimento, per cui gli antichi partiti del Risorgimento avevano perduto quasi interamente ogni carattere nazionale. Si spiegano così gli errori di una politica che, salvo le brevi parentesi dei due Ministeri Crispi, fu politica di debolezza interna e di rinunzia all'estero, e in cui si debbono ricercare le origini profonde della decadenza dello Stato iniziatasi venti anni or sono e culminata nei quattro anni di anarchia postbellica.

Egli è che per il modo stesso con cui fu condotta, la lotta del Risorgimento conteneva in sè i germi di una fatale debolezza per lo Stato che da essa doveva nascere. La lotta per la libertà esterna, ossia per l'indipendenza dallo straniero, apparve, durante quasi tutto il Risorgimento, certamente nella prima fase di esso, come una conseguenza e un aspetto della lotta per la libertà interna, ossia per la



partecipazione del popolo al Governo e per gli ordinamenti costituzionali. Questa parte cospicua e talora preponderante che il liberalismo e la democrazia, individualistici ed antistatali, ebbero sopra il nazionalismo, spiega come dal Risorgimento nascesse uno Stato inizialmente debole. Lo minavano già dalle sue origini l'idealogia liberale e quella democratica che si erano mescolate ed infiltrate profondamente nel moto nazionale del Risorgimento. È naturale che per parecchi anni ancora dopo l'unità, codesto originario difetto del nuovo Stato nazionale continuasse a manifestarsi.

Meno si comprende invece come, man mano che si allontanava da quel periodo di formazione statale della nuova Italia, l'elemento nazionale, invece di rafforzarsi, andasse scadendo, e le ideologie liberali e democratiche, che, dati i tempi, avevano avuto una loro funzione utile anche dal punto di vista nazionale durante il Risorgimento, ma che dopo tutto costituivano evidentemente un peso morto da cui era urgente liberarsi, si andassero invece sempre più rafforzando e dilagando in modo da condurre in brevi anni lo Stato alla impotenza ed alla paralisi.

Comunque, non vi è dubbio che per quarant'anni, quasi per mezzo secolo dopo l'unità, non vi furono partiti nazionali in Italia. Il primo movimento di carattere veramente nazionale che abbia avuto l'Italia dal 1870 in poi, fu, bisogna riconoscerlo, il movimento nazionalista.

Il Nazionalismo sorse come spontanea ed inconsapevole riscossa del sentimento nazionale contro l'ignominia del periodo di viltà e di rinuncie che seguì la battaglia di Adua. La reazione andò maturandosi lentamente, subito dopo l'infausto 1896, nel quale l'Italia, dopo essersi dichiarata vinta da uno stato semibarbaro, rinunciò praticamente alla posizione di grande potenza e, spalancando le porte al socialismo dissolvitore, iniziò, pochi anni dopo la sua formazione, la decadenza dello Stato.

Fu dapprima, come sempre avviene nei grandi rivolgimenti politici, moto letterario, aspirazione di alcune anime elette, solitarie anime e disdegnose, fra cui la riconoscenza degli italiani consapevoli ricorda in prima linea Alfredo Oriani ed Enrico Corradini. Sotto la sferzata violenta dell'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina, avvenuta nel 1908, con cui parve preclusa all'Italia ogni speranza di ricongiungere a sè le provincie irredente, il movimento, da letterario e filosofico, si allargò e divenne politico. Uomini di vari partiti, o meglio, naufraghi del disastro ideale di tutti i partiti, cominciarono a raccogliersi

insieme, a comunicarsi il dolore ed il ribrezzo per l'abbandono che da ogni parte si era fatto delle idealità nazionali. Qualcuno veniva dal vecchio partito liberale, qualche altro, parecchi altri, dal socialismo. Qualcuno era vissuto fuori della lotta politica propriamente detta, certo fuori dei partiti. Vi erano dei democratici, perfino qualche repubblicano. Codesti uomini di buona volontà si ritrovarono insieme per la prima volta a Firenze nel 1910. In quella riunione, a cui parteciparono molti che oggi sono i capi del nazionalismo e del fascismo, apparve evidente la necessità di un'organizzazione nuova che al di fuori e al di sopra dei vecchi partiti, i quali avevano dimenticato l'ideale nazionale, mirasse a restaurare il culto della Patria e a realizzare la formula: l'Italia sopratutto, l'Italia innanzi tutto. Fu fondata così, tredici anni or sono, l'Associazione Nazionalista Italiana. Vi parteciparono uomini di varia provenienza politica, meno i repubblicani che si ritirarono immediatamente, per essere stata respinta la loro pregiudiziale. Pochi mesi dopo iniziava le sue pubblicazioni l'*Idea Nazionale,* settimanale, fondato da Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Francesco Coppola, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia.

Il nazionalismo costituì perciò, per la prima volta in Italia, un'organizzazione, ristretta ma piena di vigoria e di capacità espansiva nel campo politico, perchè in possesso finalmente di una dottrina politica, embrionale bensì, ma fondata sopra un grande e semplice principio, il principio della preminenza della Nazione sugli individui e sulle classi, del valore supremo ed assoluto dell'interesse nazionale sopra ogni altro. Il germe era fecondissimo e capace dei più maravigliosi sviluppi. Assunto a fondamento della nuova dottrina politica un principio che per la prima volta faceva astrazione dalle vecchie ideologie individualistiche, figlie della filosofia della rivoluzione francese, era fatale che da esso si traessero le necessarie conseguenze. La dottrina nazionalista andò quindi lentamente ma sicuramente formandosi e differenziandosi.

Fu un processo certamente faticoso di specificazione e di liberazione dalle scorie delle vecchie ideologie dominanti. Nel 1912 l'Associazione Nazionalista proclamava al Congresso di Roma la differenziazione e l'antitesi fra il principio nazionale e quello democratico, e mentre sembrava che la democrazia trionfasse dovunque nei così detti blocchi popolari, osò affermare che l'universalismo democratico, pacifista, internazionale, ugualitario, è antinazionale, e per conseguenza necessaria, dichiarava la incompatibilità tra nazionalismo e massoneria.



Della massoneria il nazionalismo rigettava non soltanto le forme ormai sorpassate e il segreto e la gerarchia occulta, ma lo stesso spirito informatore democratico, internazionalista e pacifista. Quel Congresso costituì una specie di scandalo politico. L'Associazione Nazionalista usciva allora allora da una clamorosa vittoria; alla sua infaticabile propaganda fu dovuta in buona parte l'impresa libica, che fu effetto a un tempo e causa di un rinnovato fervore del sentimento nazionale. Durante la guerra sembrava che tutta l'Italia fosse diventata nazionalista, eppure non appena proclamata la pace, cominciò una violenta reazione antinazionale. Le decisioni eterodosse del congresso di Roma contribuirono certo, in un ambiente divenuto sfavorevole, a fare il vuoto intorno ai nazionalisti. Ma il nazionalismo era ormai in marcia. Il fervore dei primi promotori andava prendendo i giovani, e i nazionalisti, mutando completamente la tattica degli antichi partiti cosidetti d'ordine, osavano scendere in piazza, opporre violenza a violenza, affrontare i sovversivi tanto più numerosi ed abituati al dominio delle folle.

Così al pensiero si accompagnava l'azione, così nei nazionalisti l'Italia ebbe i primi fascisti, i primi cittadini cioè che in nome dell'idea nazionale osarono opporsi alle violenze socialiste, affrontando i sovversivi coi contradditorii, con le dimostrazioni e con le bastonate. Ed era naturale che ciò che i pavidi partiti dell'ordine non erano capaci di fare, facessero i nazionalisti, perchè quelli del socialismo accettavano tutte le premesse ideali e filosofiche e non potevano quindi, in nome di una semplice opportunità o di un semplice interesse di classe, efficacemente combatterlo.

I nazionalisti, al contrario, negando totalmente tutta l'ideologia liberale e democratica e combattendo in nome di un alto ideale, l'idealità nazionale, erano più forti sia dialetticamente sia spiritualmente ed i soli in grado di lottare efficacemente contro la invadente tracotanza sovversiva.

Mentre così il nazionalismo italiano iniziava l'azione pratica e nel novembre 1913 riportava nelle elezioni di Roma la sua prima vittoria elettorale, andava anche compiendo il ciclo della sua maturazione dottrinale. Come nel Congresso di Roma del 1912 si era affermata la differenza tra nazionalismo e democrazia, così nel Congresso di Milano del 1914 si affermò la differenza fra nazionalismo e liberalismo. Il processo di specificazione per cui il nazionalismo, rigettando in blocco tutte le dottrine politiche scaturite direttamente o indirettamente dalla filosofia giusnaturalistica della rivoluzione fran-

cese, apriva dopo centocinquant'anni un nuovo periodo della storia politica, era ormai perfetto. Il nazionalismo poteva affrontare, solo fra tutti i partiti e tutti i movimenti politici, i terribili eventi che si andavano maturando.

Poterono così i nazionalisti italiani non soltanto efficacemente contribuire alla propaganda interventista, dopo scoppiata la grande guerra, ma porre il problema dell'intervento nei suoi veri termini, non come determinato dalla necessità di favorire questa o quella Nazione straniera o di difendere questa o quella ideologia, ma come un problema di carattere unicamente italiano, dominato soltanto dalle necessità della vita e della espansione italiana. E così i nazionalisti poterono soli o quasi soli durante la guerra sostenere il punto di vista esclusivamente italiano e volere, non la guerra democratica o la guerra pacifista, ma la guerra italiana. Così fossero stati ascoltati: molti amari disinganni avrebbe il nostro paese evitati durante le trattative di pace e molti errori avrebbe risparmiati nello immediato dopo guerra.

Questo tenace attaccamento alle supreme necessità nazionali fu fonte ai nazionalisti di non poche amarezze. Furono accusati, perchè sostenevano non doversi parteggiare nè per la Francia nè per la Germania, di volere la guerra per la guerra, mentre essi volevano la guerra per l'Italia e non solo per la rivendicazione dei territori italiani soggetti all'Austria, ma sopratutto perchè sapevano che la guerra dura, lunga, necessariamente piena di sacrifici, avrebbe, come sempre nella storia, finalmente forgiata l'anima italiana, creata una coscienza nazionale, realizzata l'unità spirituale degli italiani, riconquistati, in una parola, gli italiani all'Italia.

E i nazionalisti furono ancora una volta buoni profeti. Perchè mentre sembrava che la reazione postbellica, antinazionale, dovesse tutto travolgere e sommergere, oscuramente andava penetrando nella coscienza delle masse, per lunghi anni vissute fuori della vita nazionale, l'idea della Patria e lo spirito nazionale. Le prove della guerra avevano, malgrado le apparenze contrarie, prodotto i loro benefici effetti. È la legge di natura che più si ami ciò che più costa di dolori e di sacrifici. Gli italiani che per la prima volta avevano, non come gruppi o come individui isolati, ma come masse, molto sacrificato e molto sofferto per la Patria, avevano finalmente, dopo tanti secoli, imparato a conoscerla e ad amarla. Il terreno fecondo per la rinascita nazionale, che i nazionalisti avevano fin dal 1914 auspicato come uno degli effetti più felici della guerra, era stato finalmente creato.



Da questo terreno, sotto la stessa sferza della reazione antinazionale, germogliò il seme della riscossa. Così nacque il fascismo.

Il fascismo fu pertanto il frutto spontaneo immediato del nuovo stato d'animo creato nel popolo italiano dal grande fatto della guerra. La guerra aveva prodotto un popolo italiano militare e guerriero, aveva rivelato al popolo italiano la Patria. Quando la disgregazione bolscevica stava per distruggere l'unità e la stessa civiltà italiana, l'istinto nazionale, che è per i popoli quello che è per gli individui l'istinto della conservazione, reagì e creò il fascismo. Il fascismo fu dunque movimento nazionale, ma poichè fu istintivo e diffuso nelle masse, fu azione prima assai che pensiero; lo iniziarono gruppi di interventisti di sinistra provenienti cioè dal socialismo e sopratutto dal sindacalismo, ma presto dilagò e riunì in sè uomini di ogni parte, d'ogni classe, antichi socialisti, antichi liberali, molti nazionalisti, sotto la guida di Benito Mussolini.

Sorto come organizzazione nella primavera del 1919, il fascismo non divenne movimento vasto e profondo che sulla fine del 1920. Di qui comincia la sua opera gigantesca. In due anni esso affronta il socialismo trionfante, lo stronca, e, con la marcia su Roma, s'impadronisce dello Stato. In due anni una situazione che durava da oltre venti anni è capovolta; formidabili posizioni politiche ed economiche che sembravano incrollabili sono distrutte; organizzazioni potenti di milioni di individui sono disgregate; più di duemila amministrazioni comunali sovversive sono rovesciate.

Mentre un'azione così maravigliosa si svolge, è naturale che non vi sia molto tempo per costruire dottrine; eppure in questo tempo così breve e così pieno di fatti, il fascismo trova il modo di raccogliersi. Nel programma del partito, che si costituì come tale verso la fine del 1921, si dichiara nettamente come fondamento dell'azione del nuovo partito il principio nazionale. Si proclama la preminenza dell'interesse nazionale su ogni altro, si afferma la superiorità dell'organismo nazionale, avente vita continuativa nei secoli e riassumente in sè la serie indefinita delle generazioni, sopra gli elementi singoli e transeunti che ne fanno parte, individui, gruppi e classi. Con ciò già fin dal 1921 il fascismo da mero istinto era diventato pensiero. Pensiero forse ancora semplice, ancora rudimentale, ma compiuto. Proclamato il principio nazionale, la ferrea logica che in esso è contenuta doveva condurre fatalmente il fascismo alle sue necessarie conseguenze. A questo punto il fascismo era già nazionalismo, e non già nazionalismo in atto, azione nazionalista, ma anche pensiero e dottrina nazionalista.

I fatti hanno dimostrato che questa constatazione che io feci fin dal 1921 era esatta. In poco più di un anno il pensiero fascista si svolse nel modo identico con cui si era svolto il pensiero nazionalista dal 1910 al 1914. Il fascismo si rivelò, come già il nazionalismo, non solo antisocialista, ma anche antidemocratico ed antiliberale. Come già il nazionalismo, il fascismo proclamò l'importanza dei fattori spirituali della vita della Nazione e principalmente del fattore religioso. Il discorso ch'io feci alla Camera sui rapporti fra Stato e Chiesa nel giugno 1921, durante la discussione sulle comunicazioni del Governo, trova corrispondenza perfetta nel discorso che fece in questa stessa discussione il Capo del fascismo Benito Mussolini. E come i nazionalisti dal loro spirito religioso ed antidemocratico erano stati spinti a separarsi dalla massoneria, altrettanto è avvenuto del fascismo.

A questo punto può dirsi veramente che ogni differenza tra nazionalismo e fascismo sia sparita. Il fascismo è nazionalismo, un nazionalismo di masse, un nazionalismo di azione, ma nazionalismo.

In politica interna, in politica estera, in politica economica, in politica ecclesiastica nulla divide il nazionalismo dal fascismo. Può dirsi ormai veramente questo: che vi sono due organizzazioni in Italia che hanno per iscopo di realizzare il nazionalismo, l'Associazione Nazionalista fondata nel 1910 e il Partito Nazionale Fascista fondato nel 1921, organizzazioni diverse solo per le loro origini storiche, ma identiche nello spirito e nel programma. Le originarie differenze che le distinguevano sono andate sempre più attenuandosi e sparendo. L'Associazione Nazionalista, forse per le sue origini riflesse ed intellettuali, sembrava dovesse operare più nel campo del pensiero e della propaganda che dell'azione politica. Al contrario, il Partito Nazionale Fascista, per le sue origini più popolari e più determinate dalle necessità della lotta quotidiana contro gli elementi antinazionali, sembrava dovesse rimanere più nel campo dell'azione. Orbene, è avvenuto questo, che l'Associazione Nazionalista, man mano che lo spirito nazionale si diffondeva e la vittoria nazionale, principalmente per merito del fascismo, si affermava, trovava sempre più larghi consensi e poteva quindi passare dal pensiero all'azione. Viceversa, il Partito Nazionale Fascista, man mano che andava raccogliendosi e proclamando i suoi principii, ritrovava e sviluppava la dottrina nazionale.

Sicchè è accaduto che man mano che l'Associazione Nazionalista passava dal pensiero all'azione, sempre più faceva del fascismo, e man mano che il Partito Nazionale Fascista dall'azione passava alla dottrina, sempre più faceva del nazionalismo. E oramai, dopo che l'Associazione Nazionalista ha moltiplicato i suoi aderenti, ed è diventata un grande partito di più che 200 mila soci, dopo che il fascismo ha elaborato la sua dottrina e l'ha condotta allo stesso punto a cui era pervenuto il nazionalismo, noi ci domandiamo che cosa differenzi più il nazionalismo dal fascismo. Non la concezione fondamentale del principio nazionale come base dell'azione politica, che è comune ad entrambi. Non la questione del regime, perchè il fascismo è ormai monarchico, e allo stesso modo del nazionalismo, cioè non per motivi sentimentali o di mera opportunità momentanea, ma per profondo convincimento politico, perchè esso ritrova nel principio monarchico espressa la sua fede antielettoralistica, antidemocratica, e nella continuità della dinastia vede la continuità della stirpe e la vita perenne della Nazione. Non infine la pratica del sindacalismo nazionale, che, chi ben ricorda, ebbe i primi assertori nei nazionalisti nella relazione del Congresso di Milano del 1914, di cui io fui l'estensore, negli scritti di Enrico Corradini e perfino nelle solenni deliberazioni di un Congresso Nazionalista, quello tenuto a Roma nel marzo 1920. Sindacalismo nazionale che nel concetto nazionalista e in quello fascista non significa sovrapposizione dei Sindacati allo Stato, ma inquadramento dei Sindacati nello Stato, ma controllo e disciplina dello Stato sui Sindacati, ma i Sindacati fatti organo dello Stato.



Nulla dunque divide più il nazionalismo dal fascismo. Nulla giustifica la persistenza di due organizzazioni per lo stesso fine. Non solo. Ma tale persistenza è piena di pericoli. Non solo vi è uno spreco di forze e di attività che potrebbe essere meglio utilizzato, ma si corre il rischio, come la esperienza dimostra, di far servire questa distinzione ai nemici dei due aggregati nazionali e della stessa Nazione. In un momento in cui trionfa il principio nazionale è troppo naturale che gli antichi avversari del nazionalismo e del fascismo, cioè dello stesso principio nazionale, cerchino una maschera, dietro cui nascondersi e continuare la lotta. Secondo i luoghi e le circostanze, questa maschera potrà essere per gli antifascisti il nazionalismo, per gli antinazionalisti il fascismo.

Donde si giunge a questa conseguenza mostruosa ed assurda, che nazionalismo e fascismo restando separati servono la causa dell'antinazione.

Non bisogna illudersi: i nemici della Nazione esistono sempre e sono in agguato. Già altra volta dimostrai che la fortuna del socialismo in Italia fu dovuta in gran parte ai detriti storici lasciati nell'anima del popolo italiano da un millenio e mezzo di disgregazione e di im-

bellicosità e da quattro secoli di servitù straniera. Questi detriti sono stati in parte dispersi dalla guerra, dal sanguinoso e glorioso lavacro della guerra, ma non sono stati distrutti interamente. Non è possibile che traccie delle vecchie vergogne non rimangano ancora. Su questi detriti del nostro triste passato di popolo servo, imbelle e scettico, contano i sovversivi per la rivincita. È necessario che nazionalisti e fascisti non lo dimentichino, non si addormentino sulla vittoria, non si abbandonino al lusso criminoso di dissensioni che non hanno ragione di essere e non hanno scuse. Non hanno scuse sopratutto per uomini che hanno votato sè stessi alla Patria, che hanno affermato la superiorità assoluta dell'interesse nazionale su ogni altro. Coloro i quali hanno ripudiato tutti i vecchi vizi italiani non possono, senza smentire sè stessi, indulgere ad uno dei più gravi, a cui l'Italia ha dovuto buona parte delle sue sventure, lo spirito particolaristico per cui «un Marcel diventa — ogni villan che parteggiando viene».

Non si tratta di sacrificare nulla, si tratta di compiere il proprio dovere, di essere a un tempo logici e onesti (1).

(1) Pochi giorni dopo, avvenuta la fusione tra nazionalismo e fascismo, Alfredo Rocco, Sottosegretario di Stato al Tesoro, inviava al Capo del Governo la seguente lettera:

*Illustre e caro Presidente,*

*La fusione tra nazionalismo e fascismo, per cui mi batto fin dal 1921, è un fatto compiuto. A te che l'hai voluta e l'hai realizzata, l'espressione della mia intima gioia, il mio ringraziamento e tutta la mia devozione di amico e di fascista.*

*Fraternamente*

*tuo* Rocco

(da «L'Idea Nazionale» del 6 marzo 1923).

## AI MUTILATI ED AI COMBATTENTI (*)

Quando, ora è appena un mese, il Presidente del Consiglio on. Mussolini, mi invitò, in un momento difficile, ad assumere la direzione del Ministero dell'Assistenza Militare e delle Pensioni di Guerra, confesso che rimasi trepidante e turbato. Ma appena ebbi preso contatto con i vostri rappresentanti, col vostro Del Croix, grande anima e grande intelletto, e col vostro tenace e valoroso combattente Romano, mi convinsi che l'impresa a cui mi accingevo era forse meno ardua di quello che a prima vista non apparisse. Compresi che il problema dei mutilati è sopratutto un problema morale e che per risolverlo era forse sufficiente entrare in piena comunione di spirito con essi, comprenderli e comprendere perchè bisogna amarli.

I mutilati sono la prova vivente della falsità di quelle dottrine che si immaginano la Società e la Nazione fatta per il benessere degli individui. I mutilati e i morti dimostrano che non già la Patria serve il cittadino, ma il cittadino serve la Patria, che la legge immanente del rapporto che lega il singolo alla Nazione è la legge del dovere e del sacrifizio. Santa e divina legge, in fondo, che fa rifulgere di più pura bellezza il sacrificio dei morti e dei mutilati, che fa degli uni e degli altri i veri fattori della vita eterna della Nazione, i progenitori della Patria.

Tutta l'esperienza della vita ci dimostra che ciò si ama di più puro e profondo affetto che più ci costa di sacrifici e di dolori. E come sono i genitori che ai figli danno tutto il meglio di sè stessi, quelli che più profondamente li amano, così sono i mutilati che più di tutti hanno dato alla Patria, quelli che l'amano con più intenso e disinteressato affetto. Quando ciò si ricordi, ci si può dispensare da qualunque definizione del rapporto che vi è tra la Nazione e i Mutilati.

Si tratta di un rapporto eminentemente morale e i doveri che ne scaturiscono sono doveri sopratutto morali. Come non si può che da una profonda ragione morale desumere il dovere che il figlio

(*) Discorso pronunziato al Teatro S. Carlo in Napoli il 16 aprile 1923, commemorando i Caduti per la Patria.

adulto e capace di lavoro ha di sostenere il genitore vecchio che ne fece con la sua fatica e col suo sacrificio un uomo e un cittadino, così non si può che da una profonda ragione morale definire il dovere della Nazione fatta più grande, più gloriosa e più libera verso i propri figli che col sacrificio della loro carne le dettero la vittoria. E come non sarà certo il vecchio genitore a voler chiedere con la petulanza di un creditore esoso al figlio ciò di cui il figlio è debitore, così non sono certo i Mutilati quelli che hanno chiesto e chiedono con avarizia esigente ed ingorda.

Ed io posso questo attestare che ogni qualvolta coi Mutilati si è trattato il problema di ciò che essi chiedevano e di ciò che la Patria poteva dare, mai mi sono accorto che si chiedesse senza riguardo e senza un profondo e paterno affetto per questa Italia che è ancora in cima a tutti i pensieri dei nostri combattenti e dei nostri invalidi.

I quali ben sanno che con la vittoria che essi hanno dato alla Patria il loro compito non è finito, che ancora oggi la Patria ha bisogno di essi. La grande guerra non ha avuto soltanto il compito di ridare all'Italia i suoi confini sulle Alpi e sul mare, ma sopratutto di ridare agli italiani l'Italia, di creare quella coscienza nazionale che quattro secoli di servitù avevano spento, cioè di creare le condizioni essenziali della vita e dell'avvenire della Nazione. Questo rinnovamento è iniziato, ma non è definitivo. Per condurre a termine questo benefico processo spirituale, l'Italia ha bisogno dei suoi mutilati, ed essi oggi come ieri sono pronti all'appello.

Il Governo nazionale che di questa rinnovata vita della Nazione è l'espressione più diretta, è quindi necessariamente sopratutto il Governo dei Combattenti e dei Mutilati. È perciò che a voi Mutilati d'Italia io faccio appello a nome del Governo. Noi abbiamo bisogno del vostro ausilio. Sorreggeteci e con l'aiuto vostro noi condurremo l'Italia verso i suoi alti destini che le hanno meritato le sue glorie passate e le sue virtù presenti.

## SALUTO AI FUNZIONARI ED ALLA RAPPRESENTANZA DEI MUTILATI E DEI COMBATTENTI (*)

I sei mesi di comunione spirituale passati coi mutilati e coi combattenti d'Italia resteranno fra i migliori e i più intensamente vissuti della mia vita. In questo periodo di lavoro ho avuto ancora una volta la prova che lo spirito di sacrificio dei combattenti il quale condusse l'Italia alla vittoria in guerra, continua durante la pace. La legge sulle pensioni di guerra, che ho potuto sottoporre alla approvazione del Governo Nazionale, non è una legge di eccessiva larghezza o di facili indulgenze; è piuttosto ispirata a concetti rigorosi di giustizia distributiva. Essa si informa al concetto semplice di dare a ciascuno secondo il merito conquistato e secondo il sacrificio patito in guerra, per il quale più deve ricevere chi più giovò alla nazione nel terribile cimento. Si ebbe così l'esaltazione morale del combattente e la glorificazione del grande mutilato, che ispira tutta la legge. Ebbene, a questa legge i mutilati e i combattenti hanno dato la loro più affettuosa collaborazione ed il loro pieno consenso. Di tale consenso è oggi nuova eloquente prova la presenza dei rappresentanti dei mutilati e dei combattenti, i quali hanno voluto indirizzarmi le affettuose parole, che avete udito, e di cui vi ringrazio. E con loro permettete che io ringrazi i miei cari compagni di lavoro, gli impiegati del Sottosegretariato delle Pensioni, la cui affettuosa manifestazione mi commuove profondamente. Fra essi sono in maggioranza i combattenti. Sei mesi di quotidiana consuetudine mi hanno dato la misura del loro valore e del loro zelo. Malgrado la precarietà della condizione della maggior parte di essi e l'esiguità dei compensi, essi, per disciplina e per laborioso zelo, possono a buon diritto essere citati a modello. Se, pertanto, non chiesto, non sollecitato, non premurato, ho voluto e potuto fare qualche cosa per essi, il merito è tutto di questa loro volenterosa diligenza, che fa marciare, con la regolarità di un orologio, la ponderosa e complicata macchina delle pensioni di guerra.

(*) Parole pronunziate nel lasciare il Sottosegretariato delle Pensioni di guerra, il 2 settembre 1923.

Al momento in cui le supreme necessità del riordinamento amministrativo, a cui si è accinto il Governo fascista e il suo Capo infaticabile, mutilato anch'egli e combattente e Capo spirituale dei combattenti e dei mutilati, impongono la soppressione del Sottosegretariato, io abbandono il mio posto, se non con amarezza, certo con molto dolore. Dolore temperato dal pensiero che questo allontanamento non significa separazione, perchè io rimango e rimarrò sempre accanto a voi come vostro compagno d'armi.

## GLI ANTECEDENTI, LO SPIRITO, LE DATE DELLA MARCIA SU ROMA (*)

La marcia su Roma non ebbe solo una seria e bene meditata organizzazione tecnica, opera personale, in massima parte, di Benito Mussolini, ma anche, come accade sempre dei grandi avvenimenti della storia, una lunga preparazione psicologica. La necessità di un moto violento, che rompesse il cerchio di impotenza e di vergognosa dedizione alle forze antinazionali, entro cui la demagogia parlamentare ed elettoralistica aveva chiuso l'Italia, apparve chiara, fin dall'estate del 1919, agli spiriti più audaci e più vibranti di passione nazionale.

Dopo le settimane memorabili della battaglia diplomatica di Versailles, durante le quali tutta la nazione fu in piedi per sostenere i diritti della vittoria conquistata col suo sangue migliore (e non fu certo per mancanza di fede o di entusiasmo nel popolo se la battaglia venne perduta); quando l'Italia aveva ancora in armi il più bell'esercito di Europa, intatto di mezzi e di animo, mentre altri eserciti, pur vittoriosi, si disfacevano; quando la spontanea reazione popolare veniva stroncando, uno dopo l'altro, tutti i tentativi criminosi di disgregazione interiore, la coalizione degli elementi antinazionali entro la Camera, aveva portato al Governo il Ministero Nitti. Dalla fine del giugno 1919, pertanto, la già debole resistenza che lo Stato aveva, fino ad allora, opposto all'azione delle forze disgregatrici, era venuta meno completamente; non solo, ma, per un fenomeno di degenerazione mostruosa, lo Stato si era fatto aiutatore e complice dei suoi stessi nemici, e distruttore delle forze vitali della nazione. Il patriottismo e la fede nell'Italia venivano, dai banchi del Governo, diffamati e derisi; i diritti della vittoria apertamente svalutati di fronte allo straniero; pubblicata l'inchiesta di Caporetto, per sovrapporre la sconfitta passata e transitoria alla vittoria recente e definitiva, e questa sommergere e distruggere nell'animo del popolo italiano; favorito nella capitale lo sciopero dei tipografi, che fece tacere per due mesi

(*) Da «L'Idea Nazionale» del 28 ottobre 1923.

tutta la stampa nazionale e consentì all'*Avanti!* il monopolio della pubblica opinione in un momento delicatissimo; amnistiati i disertori; distrutto il mirabile esercito di Vittorio Veneto, unico serio presidio dei diritti d'Italia in una Europa invida ed ostile; i combattenti svillaneggiati dal Governo, perseguitati dalla forza pubblica, lasciati indifesi alle percosse, alle ferite, agli oltraggi dei più torbidi elementi, ovvero (con procedimento anche più odioso) fatti segno a tentativi di corruzione per renderli complici, essi, gli eroi della patria e gli artefici della vittoria, della rovina d'Italia e della distruzione della vittoria; consentiti il saccheggio dei negozi, gli scioperi quotidiani, la disorganizzazione di tutti i pubblici servizi; deciso lo scioglimento della Camera e preparate le elezioni, che con l'aiuto del Governo, col mezzo delle più aperte violenze demagogiche, col favore del suffragio ultra universale e della rappresentanza proporzionale, dovevano fatalmente strappare dalla Camera le residue forze nazionali, che, organizzate nel «fascio parlamentare di difesa nazionale» tentavano ancora di resistere, e creare una maggioranza antinazionale di socialisti, socialdemocratici e popolari. Evidente appariva, intanto, fin da allora, ai più chiaroveggenti che la lotta legale, in tali condizioni, era vana. Le elezioni imminenti avrebbero, certo, ribadito le catene che tenevano la nazione schiava dei demagoghi, e, se questi avessero appena osato, ne sarebbe derivato il totale disfacimento.

La Marcia di Ronchi.

In questo momento, avvenne la marcia di Ronchi. Essa aveva dimostrato due cose: che l'anima dell'esercito era tutta con gli elementi nazionali; e che lo spirito della nazione vibrava ancora, malgrado tutto, ed avrebbe pienamente risposto ad un gesto anche più audace. Si può dire oramai che la prima idea della marcia su Roma sorgesse dalla marcia di Ronchi. Benito Mussolini l'ebbe, fin da allora, chiarissima, e formulò un particolareggiato piano di azione, che fece passare a d'Annunzio. Io posso aggiungere che, in quel periodo del settembre-ottobre 1919, le sollecitazioni fatte al Comandante furono varie e pressanti. La permanenza di Francesco Coppola e mia a Fiume nell'ottobre del 1919, dove giunsi, con mezzi piuttosto irregolari procuratimi dall'amico Coceaneig, allora capitano addetto all'ufficio informazioni dell'armata, organizzatore infaticabile dei soccorsi d'uomini e di denari a Fiume assediata, non ebbe altro scopo. A nostro avviso, le elezioni si dovevano assolutamente evitare; e di questa opinione fu anche il Comandante. Credevamo anche che, se il corpo di occupazione di Fiume fosse uscito, non avrebbe trovato seria resistenza e si sarebbe anzi, durante la marcia su Trieste, ingrossato in tal modo da divenire formidabile al suo ingresso nella città. Eravamo poi certi che, all'annunzio dell'occupazione di Trieste, a Roma tutto sarebbe crollato. Il Comandante sembrò convinto dei nostri argomenti e deciso ad agire. Per quali motivi la cosa non avesse seguito, non potrei dire, e troppi elementi mancano ancora per recare un giudizio sulle ragioni di questa decisione negativa.



Intanto le elezioni generali del novembre 1919 avevano l'esito che si prevedeva. Il processo di disgregazione veniva accelerandosi con gli scioperi dei ferrovieri e dei postelegrafonici, con gli aperti tentativi di rivolta qua e là organizzati, con la completa disorganizzazione del servizio ferroviario, che toglieva al Governo perfino la possibilità di disporre della forza pubblica. Chi trova oggi gravissime e insopportabili le beghe interne dei fasci e i piccoli tafferugli tra fascisti, mentre tutti i servizi pubblici funzionano perfettamente e tutta l'Italia lavora, disciplinata e tranquilla, ricordi quei tempi così vicini e cerchi di esser giusto.

Da Vallona a Rapallo.

Tutto sembrava non crollare, ma disfarsi nell'universale Apocalissi dell'onorevole Claudio Treves, in modo che perfino il ritorno dell'on. Giolitti parve aprire la possibilità di una restaurazione dell'ordine e della vita civile. Vana speranza! Finchè la riscossa fascista, sulla fine del 1920, non ebbe messe in valore le forze vive della Nazione e deciso la resistenza, sia pur debole ed iniziale, del Governo, anche il Ministero Giolitti seguì, con uno stile più composto e più dignitoso, la stessa via del Ministero Nitti, la via della non resistenza al male. Si ebbe così l'abbandono di Vallona e, consenziente il Governo, quell'occupazione delle fabbriche, che dette all'Italia ed al mondo la sensazione dell'iniziarsi del regime comunista nel nostro paese. Una legge sul controllo operaio era presentata al Parlamento; i consigli degli operai presero ufficialmente a funzionare, paralizzando la produzione. Intanto proseguiva la distruzione della vittoria con l'inchiesta sulla guerra, destinata a sommergere negli scandali il valore, dimostratosi essenziale, dell'organizzazione tecnica ed industriale della Nazione durante il grande conflitto. La stessa maggiore autorità del Governo pareva volgersi contro la Nazione, perchè era adoperata soltanto per consacrare definitivamente, in un solenne trattato, le rinuncie adriatiche e per abbandonare Vallona e l'Asia Minore. Men-

tre, dunque, il disfacimento interiore continuava con moto sempre più accelerato e la produzione si disorganizzava, e la vita e gli averi dei cittadini erano lasciati indifesi in preda ai moti delle folle sobillate dai demagoghi, si compieva la sconfitta diplomatica, la perdita della pace dopo la vittoria della guerra. Alla Camera una maggioranza enorme, fatta tacere ogni voce contraria, spingeva il Governo alle più turpi abdicazioni.

Una seconda volta parve, non più a pochissimi, ma a molti, necessario un atto risolutivo che fermasse la Nazione sulla via della catastrofe. La conclusione degli accordi di Rapallo era imminente, dopo di che le rinuncie sarebbero divenute irretrattabili. La vita sociale ed economica era paralizzata e si veniva disfacendo. La dittatura apparve, ancora, una necessità urgente. E il pensiero corse all'unico centro fortemente organizzato di resistenza nazionale che allora esistesse: Fiume. Un piano di azione fu minutamente discusso, nell'ottobre 1920, nel seno del Comitato centrale dell'Associazione Nazionalista, riunito d'urgenza. L'*Idea Nazionale* intensificò la sua campagna per la dittatura. Roberto Forges Davanzati, consigliere delegato dell'Associazione, per il collegamento e le decisioni, si recò più volte a Fiume, dove, intanto, uno dei nostri, Corrado Zoli, valoroso combattente ed esperto di cose militari, assumeva l'Ufficio di Sottosegretario di Stato. Il pellegrinaggio a Fiume si intensificò; anch'io vi ritornai tra la fine di ottobre e i primi di novembre. Anche allora tutto sembrava deciso, ma si indugiò, perchè Fiume era indissolubilmente legata al problema adriatico, finchè il Trattato di Rapallo, sottoscritto l'11 novembre, venne a creare l'irreparabile e le giornate del Natale 1920 soffocarono nel sangue ogni speranza di riscossa fiumana.

L'azione fascista.

Ma, nel frattempo, le forze nazionali si erano organizzate e avevano iniziato la loro formidabile battaglia nell'interno del paese. I fasci di combattimento, sorti nel marzo 1919, vissuti stentatamente per l'ostilità del Governo e l'indifferenza dei cosidetti «ben pensanti» fino alla metà del 1920, avevano, negli ultimi mesi dell'anno, dato vigorose prove della loro vitalità: fra queste pongo, in prima linea, la riscossa di Trieste, guidata da Francesco Giunta, vero antesignano di squadrismo animoso, che culminò nella distruzione dell'Hotel Balkan, e la sollevazione dell'Emilia, dopo gli eccidi di Bologna, di Modena e di Ferrara.



Al principio del 1921, il fascismo trionfava in vaste zone dell'Italia settentrionale. E, quando le elezioni del maggio 1921 mandarono alla Camera trentacinque deputati fascisti e dieci nazionalisti, si aprì l'anima alla speranza che la restaurazione nazionale potesse compiersi per le vie legali. Ma fu speranza breve. La maggioranza socialdemocratica-popolare, cieca alla realtà che si faceva innanzi, incapace di conoscere nonchè di comprendere il fenomeno fascista, continuò a occhi chiusi nella sua strada, come se nulla vi fosse di mutato in Italia. Continuò a fabbricare Ministeri «di sinistra» e a preparare il collaborazionismo socialista, mentre i fasci crescevano smisuratamente di forza nei paesi, e non solo di forza quantitativa o elettorale, ma di forza qualitativa, di coraggio, di volontà, di audacia, di quegli elementi cioè che non contano nelle elezioni, ma sono decisivi nelle rivoluzioni.

Nell'estate del 1922, dopo il tentativo socialista-popolare fatto alla Camera, organizzatori Miglioli e Modigliani, per forzare la situazione e dar vita al Ministero collaborazionista, e dopo lo sciopero generale dell'agosto, fu chiaro che il cozzo fra le forze nazionali organizzate nel paese ad opera dei fasci, e quelle antinazionali, dominanti nella Camera, incapace ormai, per effetto della proporzionale, di esprimere dal suo seno un Governo qualsiasi, era inevitabile.

Il Capo.

Per la terza volta, la Marcia su Roma appariva come una necessità fatale della rinascita italiana. Per la terza volta in tre anni, e ancora in quel mese di ottobre, in cui si sono sempre maturati i più gravi avvenimenti della storia italiana dell'ultimo periodo. Ma questa volta non si trattava più del progetto audace di pochi animosi, che non avevano ancora trovato il Capo, l'intelletto che guida e la volontà che decide. L'avvenimento era oramai preparato nell'animo di centinaia di migliaia di combattenti, di giovani provati ai cimenti gloriosi della grande guerra, e alle battaglie tristi della guerra civile, a cui avevano dato 3000 morti. Ed era voluto da un Capo, che aveva l'animo e la mente pari alla grande impresa.

Vogliano perdonarmi i lettori se a questo punto prendono il sopravvento i ricordi personali. Essi non sono inutili, forse, a lumeggiare il vero carattere degli avvenimenti della fine d'ottobre 1922 e a dimostrare sopratutto quale meditato disegno e quale sapiente preparazione abbia presieduto all'azione fascista.

Per il 24 ottobre era annunciato il grande convegno a Napoli. La maggioranza degli uomini politici, e le stesse sfere governative lo giudicarono una delle solite parate, del genere dei Congressi socialisti e popolari. Io pensavo altrimenti, non per notizie che avessi, ma per naturale intuito di chi conosceva il fascismo e aveva vissuto la storia italiana dell'ultimo triennio. Andai dunque a Napoli, come delegato dell'Associazione nazionalista. Il discorso Mussolini al *San Carlo,* le sue parole alle legioni fasciste ammassate in Piazza Plebiscito, il fremito che passava nelle magnifiche schiere e la richiesta continua che veniva da esse al grido cadenzato: *Ro-ma, Ro-ma,* mi dettero l'impressione che fossero vicini gravi avvenimenti. Ma la conferma di questa impressione ebbi la sera, quando lasciarono improvvisamente Napoli i capi militari del fascismo, proprio alla vigilia dell'inaugurazione del Congresso, e la mattina dopo, 25 ottobre, alla prima riunione del Congresso, che, appena iniziato con le consuete logomachie sulla tattica e l'indirizzo del partito, venne troncato da Michele Bianchi, che congedò tutti dicendo: «*Non vedete che piove, piove, piove? A Napoli non c'è niente da fare*».

Feci il viaggio di ritorno lo stesso 25, nello scompartimento di Benito Mussolini, con Chiavolini, Fasciolo, Cesare Rossi, Freddi e Civelli. Mussolini era allegrissimo: discusse lungamente di problemi storici e sociologici, ma non si lasciò sfuggire alcuna allusione alle decisioni già prese.

Io avevo però il mio convincimento e non lo nascosi ad eminenti amici, fra cui gli on. Salandra e Orlando, che ebbi occasione di vedere il 26 e 27. Essi consentirono con me che sarebbe stato criminale resistere, e che bisognava, al contrario, in tutti i modi, favorire l'ascesa al Governo di Mussolini, di cui si annunciava l'arrivo per il giorno dopo 28. Mussolini non venne e... da notizie sicure mi risultava, che negli ambienti ministeriali, si pensava ad un terzo Ministero Facta!

La sera del 27 ottobre alle 19 e mezzo seppi di sicuro che Mussolini non sarebbe venuto a Roma, e che era tuttora a Milano. Alle 20 il treno di Savona mi portava verso la capitale lombarda.

A Pisa, poco dopo la mezzanotte, sentii un brusio insolito. Mi affacciai al finestrino. La stazione era militarmente occupata da reparti fascisti armati. La marcia su Roma si iniziava.



LE DECISIONI DI MUSSOLINI.

Giungemmo a Milano il 28 mattina con non molto ritardo. La città era tutta occupata da carabinieri e guardie regie con mitragliatrici. In via Solferino e in via Porta Nuova autoblindate sbarravano le vie. Al *Popolo d'Italia* trovai una perfetta sistemazione difensiva: barricate con rotoli di carta e sacchi a terra, cavalli di Frisia, mitragliatrici, gruppi di arditi fascisti armati. Attraverso un passaggio a zig zag fui introdotto nel fabbricato, dopo di essermi fatto riconoscere, e venni ammesso alla presenza del Duce, calmo e serenissimo. Gli esposi la situazione di Roma, e l'idea colà prevalente di un Ministero Salandra o Orlando con lui Ministro dell'Interno. Mi rispose risolutamente: «*No, è tardi; ecco qua le notizie* (e mi mostrò un fascio di telegrammi); *siamo padroni di tutta l'Italia centrale*: *Roma sta per essere accerchiata; è necessario che io formi il Governo o non rispondo di nulla*». Lo abbracciai dicendogli: «*Hai ragione; tu porterai fortuna all'Italia*: *ora bisogna far sapere queste cose a Roma*». «*Credo che le sappiano,* aggiunse, *ma se mai incaricati di telefonare, sarà bene. Del resto, io ho predisposto tutto*: *ho anche formato il Ministero*». E mi mostrò un foglio di carta, in cui era completa e già pronta la lista non solo dei ministri, ma anche dei sottosegretari, con poche varianti su quella che venne poi sottoposta all'approvazione del Re. Erano le 11 e mezzo antimeridiane del 28 ottobre. Già lo stato d'assedio proclamato prima dell'assenso del Re, era in principio di esecuzione. Nella redazione, divenuto il Quartier Generale del movimento, Finzi, Cesare Rossi, Fasciolo, Freddi, Chiavolini ed altri redattori del *Popolo* e maggiorenti del fascio, andavano e venivano.

Dopo una rapida colazione, andai in Prefettura a telegrafare. Erano con me gli on. Benni ed Olivetti. In Prefettura trovammo l'on. De Capitani e i senatori Conti e Crespi. Si discusse della decisione di Mussolini, che io comunicai ai presenti, e che avrei dovuto telefonare a Roma; cosa che non mi riuscì di fare perchè il telefono in quel momento non funzionava. I senatori e deputati, un po' allarmati dalla piega che prendevano gli avvenimenti, vollero tornare con me da Mussolini. In quel momento giunse un foglio dal *Popolo d'Italia* diretto al prefetto Lusignoli con la lista del Ministero dattilografata e con la preghiera di farla conoscere telefonicamente a Roma! Era chiaro che le decisioni di Mussolini erano definitive e che non c'era nulla da fare a favore del Ministero di transizione, con Mussolini agli Interni, vagheggiato ancora da qualcuno. Cosa del resto, di cui i senatori e i

deputati si convinsero ben presto, quando, andati da Mussolini, questi confermò esplicitamente la sua volontà, aggiungendo rivolto a De Capitani: «*Tu sei Ministro dell'Agricoltura*». Intanto era giunta la notizia della revoca dello stato d'assedio. Le cose precipitavano evidentemente verso una soluzione felice.

Ma, localmente, non tutto andava liscio. Verso le 18, forse, si sparse la voce che le guardie regie assaltavano il giornale; una ben nutrita sparatoria confermava le voci. Vedemmo allora Mussolini levare da un armadio un moschetto, imbracciarlo e correre in istrada. Lo seguimmo e lo vedemmo lanciarsi verso le guardie e parlamentare con esse. Si trattava di un allarme dovuto all'equivoco di una guardia regia.

La sera del 28, rassicurato, ripartivo per Roma. Fermato la mattina del 29 a S. Marinella, luogo di concentramento della colonna tirrena, e brulicante di romani, toscani e liguri, rientravo la sera con un lungo giro a Roma, dove appresi la notizia dell'incarico a Mussolini.

Il 30 ottobre alle 11 Mussolini giungeva a Roma. Alle 14 il Ministero Nazionale era formato. La rivoluzione nazionale, arditamente voluta e preparata dal Duce, favorita dalla saggezza del Re, trionfava.

## L'ESPANSIONE ITALIANA NEL MONDO (*)

Questo primo Congresso dedicato allo studio delle vie e dei mezzi per l'Espansione Italiana nel mondo è un altro non trascurabile indizio del nuovo orientamento prodotto dalla guerra prima, dalla restaurazione Nazionale poi, nello spirito e nell'attività del popolo italiano. Il mutamento si andava certo maturando già da alcuni anni prima della guerra. Ma era necessario che il lungo e duro travaglio della grande lotta e il suo coronamento vittorioso temprassero la volontà degli italiani e dessero loro la piena coscienza della propria forza e della propria capacità. Ed era pure indispensabile che l'Italia conquistasse lo strumento più perfetto che la natura e gli uomini le avevano creato per l'Espansione ed il dominio: Trieste. Giusto è pertanto che sia Trieste a chiamare a raccolta gl'Italiani per prepararli degnamente al grande compito.

### Gli ostacoli all'espansione italiana.

Oggi finalmente, per effetto della guerra e per virtù di Trieste si discute apertamente dell'Espansione italiana. Trenta anni or sono Francesco Crispi, il grande uomo di Stato che primo aveva lottato per dare all'Italia un posto più adeguato nella gara coloniale ed imperiale, era deriso e tacciato di mentecatto. Non sono passati due anni da che il discorso di un grande principe di Casa Savoia, dell'invitto comandante della III Armata, in cui si parlava del destino imperiale d'Italia, era sottoposto, nella divulgazione fatale del governo del tempo, ad opportune modificazioni, perchè la visione di una più grande Italia non turbasse i sogni dei nostri nemici di dentro e di fuori dei confini.

In verità nessuna Nazione ha dovuto superare gli ostacoli d'ogni genere come l'Italia per porsi su quella via di espansione economica e politica, che le ferree esigenze della vita e della storia impongono alle grandi nazioni moderne. Ostacoli di natura obbiettiva in parte, perchè

(*) Discorso pronunziato nella seduta inaugurale del «Congresso per l'espansione economica e commerciale dell'Italia all'estero». Trieste, 4 novembre 1923.

l'Italia, giunta ultima nel campo della concorrenza mondiale, aveva trovato i posti migliori presi dai popoli che l'avevano preceduta di alcuni secoli nella formazione politica e nazionale. Ma ostacoli sopratutto di natura subbiettiva e psicologica che la resero passiva e inerte proprio nel trentennio in cui si andava dappertutto compiendo l'accaparramento delle colonie e dei mercati. Mentre per tutti gli altri popoli alla costituzione a Stato unitario ha seguito l'inizio di una ulteriore espansione fuori dei confini etnici e geografici, per la nazione italiana la conquista dell'unità politica ha sembrato esaurire ogni forza vitale ed espansiva della razza. L'unità, in altri termini, che per le altre nazioni è stata, come è ben naturale, un punto di partenza, è divenuta per l'Italia, durante lunghissimi anni, un punto d'arrivo.

La ragione di questa diversità sta sopratutto in ciò, che la formazione delle grandi monarchie nazionali, dal 200 al 500, avvenne per via di conquista, ossia per successiva espansione di un primo nucleo che, sottomettendo le altre organizzazioni politiche preesistenti (come avvenne in Isvezia) o cacciando a viva forza lo straniero (come avvenne in Spagna), estese man mano la sua autorità a tutto il territorio, costituendo così lo Stato unitario. In questo processo di espansione e di unificazione decide la forza politica e militare del nucleo primitivo, e non altro. Al contrario, l'unità italiana si fece con un ritardo di alcuni secoli, in buona parte per l'influenza del grande movimento di ricostruzione politica delle nazionalità che caratterizzò la metà del secolo XIX, e quindi con tutto il dominio di ideologie che rappresentavano la perfetta antitesi di ogni pensiero espansionista.

### L'ideologia liberale democratica ed il risorgimento.

Già ho avuto altra volta occasione di notare che, durante tutto il secolo del risorgimento e specialmente fino al 1849, l'idea nazionale ebbe una parte subordinata all'idea liberale e democratica; anzi, sotto certi aspetti, fu in funzione di questa. Si volle la libertà esterna, l'indipendenza, in quanto essa era necessaria per la conquista della libertà interna, per il funzionamento delle istituzioni ispirate ai principi liberali e democratici. Ora queste ideologie egualitarie pacifiste ed individualistiche, erano per la loro stessa natura antiespansioniste. Espansione, per esse, significava oppressione, e quindi ingiustizia. Vittime dell'espansionismo altrui, gli italiani del risorgimento obliarono ogni espansionismo e sognarono un'Italia, tutta raccolta nei suoi confini, intenta a godersi le istituzioni liberali e democratiche finalmente conquistate e vivente in fraterna amicizia con tutti i popoli, considerando tutti come uguali e tutti degni della libertà. Accadde così che Giuseppe Mazzini, il quale pur voleva lo smembramento dell'Austria, auspicasse il sorgere al suo posto di una confederazione balcanica, che sarebbe stata la naturale antagonista dell'Italia e le avrebbe precluso ogni possibilità di espansione in quel prossimo oriente che, per immutabile vicenda storica e naturale, è destinato ad essere il campo principale dell'attività italiana. L'ideologia liberale democratica, con tutte le sue conseguenze nel campo internazionale: il principio di nazionalità, l'uguale valore di tutti i popoli, il diritto di tutti ad una esistenza indipendente, aveva favorito il moto del risorgimento e n'era stato, forse, il principale e più importante fattore. Era naturale che accettandone le attività, noi non ne potessimo ripudiare la parte passiva, il cui valore, del resto, in quel momento e in quelle condizioni di spirito ci sfuggiva completamente.



Poichè dunque l'ideologia che dominò e determinò il risorgimento era antiespansionista, gli uomini del risorgimento furono, nella loro immensa maggioranza, antiespansionisti.

D'altro canto, se ad ogni idea di espansione si opponevano le pregiudiziali teoriche del liberalismo e della democrazia, l'idea di una espansione economica fuori dei confini sembrava fuor di luogo ad uomini che avevano delle ricchezze e delle risorse dell'Italia un concetto che l'esperienza posteriore ha dimostrato falso, ma che l'opinione dominante a quell'epoca accettava come dogma. Si riteneva, allora, che la povertà dell'Italia fosse un fatto storico e contingente, dovuto ai cattivi governi, alla mancanza di libertà, all'oppressione straniera: ma che, per abbondanza di naturali risorse, l'Italia fosse uno dei più opulenti paesi del mondo. Sarebbe bastato pertanto il raggiungimento dell'indipendenza e il ben sospirato regime di libertà politica, per mettere in valore l'Italia e trarne favolose ricchezze. In tale condizione di cose, con tanto fecondo lavoro da compiere in natura, chi poteva pensare alla necessità, o anche all'utilità di un'espansione economica all'estero?

Nessuna meraviglia, dunque, se costituito lo Stato unitario e guadagnata la libertà esterna e quella interna, lo spirito del pubblico, degli uomini politici e del Governo, continuavano ad essere fieramente antiespansionisti. Mentre ogni programma di espansione sembrava un oltraggio fatto ai principi, a nome dei quali l'Italia era sorta, e quasi un tradimento verso la base etica del nuovo Stato, sembrava prudente che l'Italia si chiudesse in sè stessa, e vivesse modestamente in un re-

gime di stretta economia, sul piede di casa, seguendo le massime dettate dagli uomini più insigni di quel periodo.

Già sostanzialmente antiespansionista era stata la politica di Cavour durante il suo decennale governo del Piemonte. Non ci fu alcuna idea di espansione nella spedizione di Crimea, che il Cavour decise, non per una qualsiasi volontà di guadagno in Oriente, ma per dar modo al Piemonte di perorare la causa italiana, nella futura conferenza per la pace. Invece, perseguendo un alto fine politico, Cavour si ingraziò le grandi potenze occidentali, specialmente la Francia, con l'aprire le porte del Piemonte liberalmente all'importazione straniera, ciò che significava, di necessità, rinuncia ad ogni sviluppo degli orizzonti economici del Piemonte. Piccolo inconveniente certo di fronte al grande scopo che il sommo statista perseguiva.

Si comprende anche come dopo il 1870, ottenuta l'unità, i successori di Cavour, assillati dal difficile problema dell'integrazione del nuovo Stato mediante la liberazione delle Venezie e del Lazio, per la cui soluzione avevano bisogno della benevolenza delle potenze, persistessero nel regime della porta aperta. Eppure i danni del sistema si rivelarono ben presto gravissimi. Mentre con l'abbattimento delle barriere doganali interne e l'applicazione di tariffe ridottissime nei riguardi dell'estero, le industrie esistenti negli antichi Stati erano poste nell'impossibilità di vivere, l'una dopo l'altra fallivano, privando il nostro paese di qualunque altro potere industriale, mentre in conseguenza di questa politica nichilista, l'impreparazione tecnica del paese era così assoluta che si dovettero chiamare ingegneri francesi per costruire il ponte sul Po a Piacenza, l'Italia diveniva sempre più una provincia economica francese. Capitali francesi, imprese francesi, tecnici francesi invasero l'Italia: nove decimi delle nostre relazioni erano con la Francia. L'economia italiana diveniva una pura e semplice vassalla di quella francese.

Non si comprese pertanto come, cessata con l'acquisto della Venezia prima, di Roma poi, la necessità di ottenere l'aiuto e il consenso straniero, continuare anche dopo il 1870 nella stessa via, significasse conservare l'Italia in uno stato umiliante di dipendenza economica e ritardare di 30 anni la rinascita economica del paese. Ci volle la ferrea energia di Crispi e la rottura delle relazioni economiche con la Francia, con la conseguente grave crisi che si dovette affrontare, e l'inizio di una politica di seria protezione per l'industria e l'agricoltura, che quella rottura consentì, per determinare una ripresa di attività e di protezione che fece dell'Italia, in pochi anni, un paese industriale ed



esportatore di prodotti manufatturati. Ma non furono questi i soli danni che la psicologia antiespansionista trasmessaci dal risorgimento, ha causato all'Italia. Ci sono voluti 60 anni e l'esperienza di due guerre e le delusioni del dopoguerra, per convincere gli italiani che l'ideologia democratico-liberale, codazzo di pacifismo, di autolimitazioni e di rinuncie al potere, che poteva essere utile istrumento di ribellione per un popolo servo, era divenuta una crescente catena al piede il giorno stesso della conquista dell'unità. Era una catena che impediva all'Italia ogni passo innanzi ed ogni espansione e di cui le potenze grandi e piccole nostre concorrenti che se ne servivano per uso esterno, si valevano ad ogni momento per ostacolarci la via.

Intanto 60 anni di antiespansionismo ci hanno dato: la prima diminuzione della nostra posizione nel Mediterraneo, effetto della politica delle mani nette che ci fece partire senza aver nulla chiesto e nulla ottenuto dalla conferenza di Berlino del 1878, mentre l'Inghilterra acquistava Cipro, la Francia Tunisi, l'Austria la Bosnia-Erzegovina; la seconda diminuzione della nostra posizione nel Mediterraneo quando nel 1882 per amore della libertà degli egiziani, rinunciammo l'offerta dell'Egitto e perdemmo ogni controllo sopra una delle due porte del nostro mare chiuso, il canale di Suez; la perdita di un territorio immenso ricchissimo di materie prime, come l'Abissinia, causata dalla politica di viltà fatta con Adua; infine la perdita dell'Adriatico con la rinuncia alla Dalmazia e a Vallona, effetto combinato della malafede dei nostri concorrenti stranieri e del fanatismo ideologico di alcuni cattivi italiani.

### Necessità dell'espansione.

I termini stessi del problema economico italiano portano alla necessità della espansione. Questi termini sono: territorio relativamente povero, scarsezza di capitali, popolazione numerosa. L'opinione diffusissima intorno al 1860 dell'Italia paese ricchissimo, granaio d'Europa, è ormai relegata tra le leggende. Vero è invece il contrario: che l'Italia paese prevalentemente montuoso, scarso d'acqua nella parte meridionale, povero di fiumi importanti, senza ferro, senza carbone, senza petrolio, col suolo esausto da millenni di sfruttamento, è uno dei paesi meno dotati del mondo. La produzione in Italia è dispendiosa. Mentre nei territori vergini come l'America del Nord, a fior di terra, si raccoglie carbone e ferro, si affonda un tubo e si ottiene petrolio, si getta il seme e si ha, senza fatica e senza spese, il

grano, in Italia tutto si produce con sforzo di lavoro e con largo impiego di capitali.

Occorrerebbe, per sfruttare bene tali limitate risorse, aver molti capitali disponibili e questi sono in genere scarsi. Eppure la popolazione in continuo aumento, malgrado la guerra, malgrado le epidemie, malgrado l'emigrazione, deve esser pure alimentata. Bisogna dire che in questo compito il popolo italiano è riuscito a risultati meravigliosi. Mentre l'emigrazione è discesa a metà dell'anteguerra e la popolazione è aumentata di 2 milioni nel vecchio territorio e di 3 milioni e mezzo nel nuovo, montuoso e poco produttivo, non vi sono ormai in Italia, che meno di 200 mila disoccupati. Tuttavia una parte del problema rimane insoluta, anche perchè l'emigrazione, come si presenta il fenomeno fra noi, non è una soluzione che possa sodisfare.

L'EMIGRAZIONE FORMA IMPERFETTA D'ESPANSIONE.

La forma primitiva, spontanea e naturale dell'espansione italiana, è stata infatti l'emigrazione; secondo il facile giudizio di molti uomini politici, l'emigrazione è la soluzione ideale del problema delle superpopolazioni. Secondo la mentalità liberale-democratica materialistica ed antisociale, l'emigrazione, mentre solleva la Madre Patria dal dovere di alimentare masse ingenti di cittadini, e libera il Paese dagli elementi più torbidi, arricchisce la Nazione con le rimesse degli emigranti: donde danno cessante, lucro emergente. A tali vantaggi i socialisti ne aggiungono un altro; la valutazione della mano d'opera e il rialzo della richiesta e delle mercedi. Si comprende pertanto come, liberali, democratici e socialisti siano concordi nel considerare l'emigrazione come un fenomeno benefico e sono convinti che occorra, con ogni sforzo, favorirla e ottenere dai paesi che, con disposizioni restrittive, la limitano (per es. gli Stati Uniti), provvedimenti atti a ottenere l'accoglimento del maggior numero possibile di italiani.

Che l'emigrazione produca taluni effetti benefici, non è dubbio. A parte il beneficio delle rimesse, vi è la costituzione di nuclei, spesso densissimi, di popolazione italiana all'estero, che diventano centri di italianità e danno luogo ad assorbimento di prodotti italiani. Ma, a mio avviso, i danni superano di assai i vantaggi. Il numero è la vera forza delle razze: forza militare, perchè la potenza militare di un popolo è data dal numero di soldati che può metter in campo; ma anche forza economica, perchè ogni individuo atto al lavoro costituisce un valore economico, una ricchezza, del qual valore si sono anche



fatti calcoli sufficientemente precisi. Di tutti i mali che possono affliggere una nazione, non ve n'è che uno veramente irrimediabile e fatale: lo spopolamento. Lo spopolamento produce la decadenza e la ruina degli Stati, il rimbarbarimento e la miseria dei paesi. La causa immediata del crollo delle civiltà fu lo spopolamento. Ora può essere minacciato di spopolamento non solo un paese di scarsa natalità, ma anche un paese di fortissima emigrazione. L'esempio dell'Irlanda è, a questo proposito, tragico. L'emigrazione in Italia era giunta, prima della guerra, a cifre tali da rappresentare un vero e proprio dissanguamento della razza, una piaga aperta nel fianco della nazione. Se, malgrado la nostra alta natalità e la mortalità in continua diminuzione, la popolazione italiana negli anni antecedenti alla guerra, non è aumentata che in modo relativamente scarso, ciò è dovuto alla emigrazione. Nè è detto che la differenza tra nati e morti debba esser sempre elevata come ora: vi sono limiti alla diminuzione della mortalità, mentre la nostra natalità, ancora abbastanza alta, è in decrescenza. La sterilità francese è contagiosa, le nostre provincie del confine occidentale cominciano ad essere attaccate dal male; ivi, in alcune zone, la popolazione diminuisce.

Quando l'emigrazione si dirige verso territori nuovi o soggetti politicamente alla Madre Patria e governandosi da sè conserva la civiltà propria, i propri usi, la propria lingua, la propria individualità etnica, il danno che la madre Patria riceve è compensato dal sorgere di colonie che diventano nuovo strumento di conservazione e di espansione della razza; ma quando, come accade per l'Italia, gli emigranti vanno a confondersi con la popolazione straniera di altre civiltà e di maggior ricchezza, in modo che o sono assorbiti o, se resistono, vivono soli, isolati e sfruttati, i compensi ai molti danni prodotti dall'emigrazione debbono giudicarsi affatto insufficienti.

LE FORME CONVENIENTI DELL'ESPANSIONE.

Il problema dell'espansione italiana non si risolve dunque affatto con l'emigrazione dissanguatrice. Si risolve esportando non masse d'uomini destinati ad arricchire con il loro lavoro padroni stranieri, ma prodotti manifatturati e derrate, imprenditori e tecnici che possono ritrarre dal loro lavoro la più alta rimunerazione e una posizione di predominio, facendo trasportare dalle nostre navi merci straniere in porti stranieri, diffondendo la coltura italiana, la civiltà italiana, il pensiero italiano. Ma si risolve sopratutto allargando il do-

minio e l'influenza politica della nazione in modo da crear colonie di italiani viventi in terra italiana o soggetta all'influenza italiana.

Tutto ciò è difficile, non impossibile. Tra i gravi ostacoli che ci sbarrano la via (tra cui l'accaparramento quasi totale del mondo fatto da poche potenze egemoniche e la loro tenace opposizione ad ogni acquisto fatto da un loro possibile concorrente anche senza proprio danno) non mancano anche per noi condizioni favorevoli. Vi poniamo: la posizione geografica dell'Italia al centro di un mare che unisce tre continenti; la lunghissima estensione delle coste e la molteplicità dei porti che fanno del nostro paese un vero suolo atto al traffico di transito e dei suoi abitanti un popolo eccezionalmente marinaro; la laboriosità, la sobrietà e l'intelligenza della razza che, opportunamente integrate da una cosciente preparazione tecnica, possono fare del lavoratore nostro un operaio di alto rendimento; infine le innate qualità politiche del popolo italiano che lo rendono atto al dominio.

Tutte queste favorevoli condizioni sono rese oggi operose dal nuovo spirito che la nazione deve alla guerra, alla vittoria e alla riscossa nazionale. Nulla ha maggior influsso sui fenomeni economici e civili che il fattore spirituale. Orbene il rivolgimento spirituale di questi ultimi anni è così profondo che i suoi effetti, anche nel campo dell'espansione, non possono mancare. Si apre oggi una nuova èra, che possiamo e dobbiamo salutare con fiducia. Questo popolo italiano dalle molte vite, unico fra i popoli della storia, ha già due volte, in meno assai di due millenni, creato una civiltà, ed ha ottenuto il dominio politico, economico ed intellettuale. Che meraviglia se prima che finisca il terzo millennio esso ripeta per la terza volta il ciclo che già due volte ha percorso e domini ancora con le armi e con l'intelletto? Invano gli si oppongono le gelosie di chi non vuol fargli posto. Il destino d'Italia, superbo, imperiale destino, si compirà.

## LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA NAZIONALE DAL LIBERALISMO AL FASCISMO (*)

Undici anni di ininterrotta propaganda dell'idea nazionale durante la quale tutti gli aspetti e tutte le fasi della vita politica italiana furono sottoposti a una critica, che ebbe dai fatti la più solenne conferma, dopo che in questa stessa lotta elettorale voci autorevoli ed eloquenti hanna fatto una analisi completa e profonda della situazione creata dall'avvento del fascismo, e dato più volte la dimostrazione esauriente dell'errore e della malafede dei nostri avversari, io non posso dir cose nuove. Mi accontenterò di dir cose vere e di presentare in una breve sintesi organica davanti ai vostri occhi il quadro delle due grandi fasi attraverso cui è passata l'Italia dagli albori del Risorgimento ad oggi, di cui la prima, quella del liberalismo, si è chiusa ieri, e l'altra, quella del fascismo, si è iniziata oggi.

### Due epoche.

Due fasi ho detto: si direbbe meglio due epoche. Perchè dai nostri oppositori, e anche da molti dei nostri amici e simpatizzanti, si mostra tuttora di credere che il 30 ottobre 1922 mutò un Ministero. Da molti degli stessi fascisti ci si spinge fino a credere che vi fu un mutamento di regime politico, o al più, un mutamento di classe governante. E bene bisogna affermarlo, convincercene noi stessi e convincere gli altri, che con la rivoluzione fascista si ebbe bensì una crisi ministeriale, una crisi di regime, una crisi sociale, ma si ebbe inoltre e sopratutto un rivolgimento ben più vasto, un mutamento spirituale ed intellettuale, il cui valore può paragonarsi soltanto a quello che ebbe il movimento filosofico, politico e sociale che condusse alla rivoluzione francese.

Nè la grandezza di questo rivolgimento, il cui valore eccede probabilmente i limiti della vita italiana, è diminuita dal fatto che essa sfugge a molti di noi e che nessuno dei nostri avversari la sospetta. Tale è la cecità di costoro, che essi vengono domandando a

(*) Discorso pronunciato il 5 aprile 1924 all'Augusteo in Roma, per le elezioni.

noi quale sia la nostra dottrina politica e quale il nostro programma di azione, mentre illudono se stessi con la previsione di una vita breve per il fenomeno fascista e per il Governo, di cui si preparano a raccogliere l'eredità.

Fra questa specie di critici del fascismo sono filosofi, che hanno dimenticato la storia della filosofia, storici che hanno dimenticato la storia politica. Se così non fosse essi non considererebbero *sub specie aeternitatis* il pensiero filosofico e politico, che ha dominato negli ultimi due secoli, e ammetterebbero la possibilità di un tramonto di tutte quelle dottrine politiche, a cominciare dal liberalismo per finire al socialismo, che maturarono dalla metà del secolo decimottavo alla metà del secolo decimonono.

Siamo invece proprio all'inizio di una nuova èra della storia del pensiero politico, ed il fascismo, come dottrina e come pratica politica, non è appunto altro che il segno e la causa della caduta del predominio che per circa due secoli ebbero, in Europa e nel mondo, le dottrine liberali, democratiche e socialiste.

Le dottrine politiche non sono di solito che la formulazione teorica delle aspirazioni, delle esigenze, dello spirito dell'umanità in determinati periodi. Liberalismo, democrazia, socialismo non furono altro che le manifestazioni intellettuali delle tendenze disgregatrici ed antisociali che dominarono dalla metà del secolo decimottavo fino a ieri. Nella storia dell'umanità le due forze fondamentali che regolano la vita sociale, quella della socialità, la quale opera nel senso degli interessi superiori e immanenti della specie, e quella della disgregazione, che opera nel senso degli interessi contingenti dei singoli, sono a volta a volta prevalse l'una sull'altra, determinando ora periodi di consolidamento e di rafforzamento dell'organismo sociale e statale, ora periodi di disfacimento e di decadenza sociale e politica.

I secoli che precedettero la rivoluzione francese furono, se non per l'Italia, per tutto il resto d'Europa, secoli di organizzazione sociale e politica, di consolidamento della società e dello Stato. Si formarono in questo periodo i grandi Stati che ancora oggi dominano in Europa: Inghilterra, Francia, Russia, Spagna. Si formarono con una aspra lotta contro le forze disgregatrici che avevano dominato nel Medio Evo dopo la caduta dell'Impero Romano, e in questo sforzo di formazione e di disciplina vi furono talvolta eccessi, che portarono ad una dura compressione degli individui e dei gruppi minori. Non è a meravigliare dunque se le latenti forze disgregatrici che avevano per un millennio circa dominato nella vita sociale, riprendessero vigore e corressero alla riscossa. La filosofia del secolo decimottavo, con tutte le dottrine politiche che ne derivarono, dal liberalismo alla democrazia, al socialismo, all'anarchia, non fu appunto che la manifestazione spirituale di questo grande ritorno del Medio Evo. Così quel pensiero politico, che si vantava di aver posto fine al Medio Evo, non era in realtà che il prodotto di quelle medesime forze sociali che nel Medio Evo avevano dominato.



### Una concezione antistorica della Società.

Nè dovete meravigliarvi, o signori, se io pongo tutti e quattro questi figli legittimi della filosofia della rivoluzione Francese: liberalismo, democrazia, socialismo, anarchia, sulla medesima linea. In realtà la differenza che divide queste quattro dottrine non è di qualità, ma di quantità. Tutte e quattro esse costituiscono la negazione dello spirito sociale, che significa per necessità autorità, disciplina, gerarchia, sacrificio degli interessi contingenti dei singoli agli interessi superiori della Società. Tutte e quattro infatti negano la vita autonoma della Società come un organismo superiore distinto dai singoli che la compongono, avente una sua vita perpetua di fronte alla breve vita dei singoli, avente fini suoi propri, perpetui o storici che dir si voglia, di fronte ai fini transitori dei singoli. Tutte e quattro considerano la Società come una pura somma di individui, come uno strumento di benessere per i singoli, considerando non già la serie indefinita degli individui che si succedono nei secoli con le diverse generazioni, ma il ristretto numero di uomini che in un determinato momento vivono. Questa concezione meccanica ed antistorica della Società e dello Stato è comune a tutte e quattro quelle dottrine. Che importa poi se il liberalismo, più acuto e più ottimista insieme, si accontenta, perchè la Società e lo Stato facciano il loro compito, che è quello di assicurare il benessere della generazione vivente, di restringere al più possibile l'azione dello Stato e di pretendere solo che gli individui siano lasciati liberi di seguire i loro istinti, i loro desideri e le loro passioni, perchè nessun giudice è migliore dell'interesse di un uomo che l'uomo stesso? Che importa che la democrazia, meno ottimista e forse anche più logica, assegni allo Stato un compito più attivo a vantaggio dei singoli e pretenda in conseguenza che la massa, il *demos,* governi da sè i propri interessi e rivendichi a sè la sovranità? Che importa se il socialismo, più logico ancora e sopratutto più materialista, voglia che lo Stato diventi organo specifico del benessere economico dei cittadini, che il socialismo fa

dipendere sopratutto da una migliore distribuzione della ricchezza, e chiede pertanto che lo Stato assuma nelle sue mani la produzione per meglio operare la distribuzione? Che importa infine se l'anarchia ultima, ma forse più logica applicazione degli stessi principi, voglia l'individuo libero da ogni legame di organizzazione politica, libero da ogni autorità e da ogni disciplina?

Si comprende come man mano che cresce e si amplia l'applicazione del principio crescano gli inconvenienti e l'assurdo delle conseguenze, per cui di fronte alla pazzia delle deduzioni anarchiche sembra moderata la concezione socialista, sopportabile ed equa quella democratica, e perfino restrittiva e autoritaria quella liberale.

### La decadenza del liberalismo.

Si comprende ancora perciò, come, nell'universale dilagare delle tendenze disgregatrici ed antisociali, tutti coloro che per sentimento se non per ragionamento, volevano ad esse opporsi si aggrappassero alla concezione liberale, che rappresentava il male minore, anzi che si risolveva spesso in pratica, sotto l'assillo delle necessità concrete della vita politica, in un'azione moderatrice delle tendenze antisociali e rafforzatrice della autorità dello Stato.

Ma la forza della logica è grande anche nella pratica politica, e la logica portava, date le premesse comuni a tutte e quattro le concezioni dominanti, verso le più estreme conseguenze. Quando ai singoli non si parlava che del loro interesse, è naturale che essi restassero più convinti della predicazione democratica che della liberale, e più della socialista che della democratica, perchè queste ultime garantivano il loro contingente benessere più della prima. Questo spiega il rapido e fatale decadere del liberalismo di fronte alla democrazia e sopratutto di fronte al socialismo. Non dico della dottrina anarchica, logica bensì, ma evidentemente assurda. E questo spiega anche la debolezza della posizione dialettica del liberalismo di fronte alla democrazia e al socialismo, e più ancora della democrazia di fronte al socialismo, e la difficoltà immensa in cui liberalismo e democrazia si sono trovati ogni qualvolta essi hanno dovuto opporsi alla propaganda socialista. Non è in nome di una dottrina, che ha comuni le premesse ultime col socialismo, che si può combattere il socialismo.

### L'idea liberale e il Risorgimento italiano.

Tuttociò è vero per tutti i paesi, ma è vero, più che in ogni altro paese, in Italia. Altrove vi erano forze intrinseche o storiche di resi-



stenza alle dottrine disgregatrici. Nella pratica non solo il liberalismo, ma anche la democrazia, e perfino il socialismo, come dimostra il recente esperimento inglese, vennero limitati, corretti o disciplinati dalla secolare tradizione autoritaria dello Stato Nazionale o inconsapevolmente gettarono a mare, quando furono chiamati al Governo del paese, buona parte rel loro bagaglio ideologico. Ben più spesso le dottrine disgregatrici divennero un articolo di esportazione e valsero ad indebolire gli Stati nemici o concorrenti Questo accadde specialmente per la Francia e per l'Inghilterra e va accadendo ora anche per gli Stati Uniti d'America.

Invece in Italia queste forze di resistenza mancarono. Non solo, ma il processo stesso di formazione dello Stato unitario italiano rese più grave la debolezza organica di questo Stato nuovo che si formava improvvisamente per virtù di circostanze estrinseche e per volontà d'una piccola eroica minoranza. Sarebbe vano dissimularlo. Il Risorgimento non sarebbe stato mai probabilmente se si fosse dovuto imperniare soltanto sulle forze ideali e materiali del nazionalismo. Infatti l'idea dell'indipendenza italiana sorse non già in conseguenza di un moto nazionale, ma sopratutto in conseguenza di un moto liberale, o per essere più esatti, liberale-democratico. Le idee della rivoluzione francese avevano lasciato germi profondi in Italia, che il nuovo assetto d'Europa del 1815 non era stato sufficiente a spegnere. Ma la libertà e la democrazia apparvero ben presto, e specialmente dopo le due esperienze del 1821 e del 1831, impossibili a realizzarsi finchè in Italia dominavano Stati stranieri o servi dello straniero. Mai infatti una denominazione straniera avrebbe potuto concedere la libertà o ammettere i cittadini al governo dello Stato; sarebbe stata una contraddizione in termini.

Si fece così sempre più strada, specialmente dopo il 31 e specialmente per opera del più grande e chiaroveggente propagandista dell'idea democratica, Giuseppe Mazzini, il convincimento che non sarebbe stato possibile agli italiani ottenere la libertà interiore, la partecipazione delle masse al Governo dello Stato, senza la libertà esteriore, cioè senza la indipendenza.

Ma poichè l'indipendenza praticamente non si sarebbe potuta conseguire senza le forze unite di tutto il popolo italiano, coloro i quali volevano che l'indipendenza fosse ottenuta mediante le sole forze popolari, ebbero la chiara percezione che nè la libertà interiore nè la libertà esteriore si sarebbero potute ottenere senza l'unità.

Si spiega così come al primo periodo del Risorgimento in cui do-

minò quasi esclusivamente l'idea liberale, succedesse ben presto un secondo periodo in cui il liberalismo e la democrazia considerarono strumento necessario del loro trionfo l'indipendenza. L'idea nazionale si innestava così profondamente all'idea liberale. E dopo una fase di incertezza che va dal 1831 al 1848 in cui l'indipendenza apparve possibile ora sotto la forma federale, ora sotto la forma unitaria, il pensiero unitario si affermò precisamente e trionfò nel decennio 1849-1859.

Ma in tutte e tre le fasi il liberalismo e la democrazia, che erano stati determinanti del movimento Nazionale, apparvero una premessa indispensabile del moto del risorgimento. Apparvero, ed in gran parte erano, perchè il sentimento nazionale era ancora troppo debole nel popolo italiano per essere sufficiente a spingerlo da solo a un movimento di riscossa contro lo straniero. Era ancora e fu per lunghi anni patrimonio di una piccolissima minoranza, mentre una minoranza ancora, ma più numerosa, era capace di sentire e di volere la libertà interiore o la democrazia. Probabilmente per la sola indipendenza o per la sola unità le varie parti disgregate d'Italia non si sarebbero mosse, e fu con intuito politico finissimo che il Piemonte si mise a capo del movimento nazionale agitando anche e sopratutto la bandiera della costituzione.

### Il dilagare della democrazia dopo il 1870.

Dopo il 1870, quando si credette compiuta l'opera dell'indipendenza e dell'unità, le tenui forze nazionali che avevano operato durante il Risorgimento si andarono man mano indebolendo ed influirono sempre meno sulla vita italiana.

Lo strumento era stato ottenuto: sembrava che non si dovesse altro oramai che perseguire il fine essenziale del Risorgimento: lo sviluppo delle idee liberali e democratiche. Non si pensò che vi fosse più molto da fare per l'Italia e si credette, dalla grande maggioranza, che tutto oramai si riducesse nel campo politico a ottenere il massimo della libertà e a realizzare il massimo della partecipazione del popolo al Governo, e nel campo economico a restaurare le finanze dello Stato e a promuovere lo sviluppo commerciale, industriale ed agrario del paese.

Ciò che era più grave e più significativo era l'atteggiamento e lo spirito della massima parte di coloro stessi che avevano partecipato al moto del Risorgimento. Salvo pochissimi, e fra questi il posto d'onore spetta a Francesco Crispi, tutti gli altri patriotti, specialmente



coloro che avevano militato nel campo della democrazia, si concentrarono sempre più in questo programma ristretto ed interiore della politica italiana. Non parliamo della grande massa degli italiani, anche delle classi colte, che ebbero parte cospicua nel Governo del nuovo Stato. In questa massa l'idea nazionale non aveva mai fatto presa; essa aveva sempre la mentalità degli italiani del 500 e del 600, scettica, utilitaria, materialista, campanilista e regionalista assai più che italiana.

Questa massa si gettò avidamente dalla parte dei più accesi predicatori delle idee disgregatrici; fu democratica, radicale e ben presto socialista. Era naturale che le forze disgregatrici del pensiero politico facessero presa sopra la massa erede delle tradizioni di anarchia, di faziosità e di disgregazione della vecchia Italia serva ed oppressa.

Non diciamo che in questa opera di natura tutta affatto interna non si sia fatto nulla di buono specialmente nel campo finanziario ed economico. L'assetto delle Finanze e lo sviluppo delle industrie sono certamente un titolo di grandissimo merito per i partiti liberali e democratici che tennero il Governo d'Italia dal 1870 al 1914, sebbene il pregiudizio liberale abbia non poco ritardato lo sviluppo economico del paese, tenendolo per quasi venti anni sotto il dominio commerciale ed industriale delle potenze egemoniche.

Ma dal punto di vista politico l'azione dei Governi e dei partiti durante questo periodo fu deplorevole. La concezione liberale dello Stato dominava, perchè essa in fondo è implicita anche nella concezione democratica. Stato liberale significava di necessità Stato agnostico di fronte a tutti i fenomeni sociali, Stato senza alcun contenuto etico o politico, indifferente a tutti i partiti, in una posizione di perpetuo equilibrio fra di essi, spettatore neutrale e materiale delle loro lotte.

### I caratteri del socialismo italiano.

Uno Stato così fatto non poteva che divenire fatalmente ogni giorno più debole. In un paese in cui mancavano grandi tradizioni nazionali e anche grandi tradizioni di governo, in uno Stato nuovo, insidiato da mille nemici interni ed esterni, sarebbe stato necessario un ferreo regime, che valesse a consolidare il nuovo ordine di cose e a tenere a freno tutte le forze ad esso avverse.

Al contrario la concezione originaria su cui si basò il nuovo Stato lo rendeva sempre più debole, mentre tutte le vecchie forze disgregatrici ed antinazionali risorgevano dal profondo delle masse

per cui non era ancora finito il Medio Evo. E man mano che esse venivano acquistando maggiore importanza nella vita dello Stato, per il progressivo trionfo delle idee democratiche, tutti i vecchi vizi del popolo italiano, che lo avevano fatto cadere in servitù e che lo avevano fatto per quattro secoli oggetto e non soggetto di storia, prendevano il sopravvento e impregnavano di sè tutta la vita politica italiana.

Fu questo il periodo del trionfo socialista, la cui concezione materialista ed utilitaria, cosmopolitica ed antimilitarista conveniva singolarmente alla vecchia mentalità tradizionale del popolo italiano, fatta anch'essa di scetticismo, di utilitarismo, ripugnante alle armi, allo sforzo, al pericolo e lieta di provare nell'ideale internazionale un alibi alla propria scarsa sensibilità patriottica e al proprio orrore per la guerra.

Così il socialismo, mentre presso gli altri popoli sentiva l'influsso della tradizione nazionale, e prendeva atteggiamenti patriottici inserendosi nella vita di ciascun popolo, in Italia accentuava sempre più il suo carattere internazionalista, fino a deformarlo in una avversione cieca verso la propria nazionalità e in un servilismo perpetuo verso tutte le nazioni straniere.

Questo periodo culminò nella ignominia di Adua, non sconfitta militare, ma disfatta morale del popolo italiano.

Molti liberali in buona fede, che sono anche eccellenti italiani, fanno le meraviglie quando da parte nostra si fa risalire al liberalismo lo scempio fatto in Italia delle idealità nazionali sotto i Governi liberali e democratici che si sono succeduti dopo l'unità. E anche qualche democratico patriotta si lamenta che da parte fascista si pongano tutte le democrazie e tutti i democratici allo stesso livello.

### Gli anni del marasma.

Noi non neghiamo che vi sono stati e vi sono dei liberali e dei democratici che sono anche buoni italiani, ma essi lo sono non perchè liberali e democratici, ma malgrado che liberali e democratici. Anzi molti di essi non sono liberali e democratici che di nome; io ne ho conosciuti di quelli che facevano del liberalismo sinonimo di nazionalismo, e della democrazia sinonimo di patriottismo, fondandosi sul fatto che liberalismo e democrazia ebbero nel Risorgimento una funzione nazionale. A queste eccellenti persone bisogna ricordare che la coincidenza fra nazionalismo e liberalismo fu nel Risorgimento casuale, e che le idee da cui l'una e l'altra concezione derivano sono



per sè antitetiche. Questa antitesi non è grave quando ci si trova di fronte alle manifestazioni più tenui del liberalismo o anche della democrazia, ma diventa gravissima di fronte alle conseguenze più estreme, ma anche più logiche, delle due dottrine. E diventa gravissima sopratutto di fronte all'attitudine che necessariamente lo Stato liberale e democratico tiene di fronte alle forze antinazionali. Perchè le esigenze della vita nazionale impongono che di sopra a tutte le pregiudiziali, quelle forze siano combattute senza quartiere, mentre i fatti provano che anche i migliori fra i liberali e i più patriottici fra i democratici si trovano a disagio quando si tratta di affrontare le conseguenze estreme ma logiche delle stesse premesse che essi accettano.

Questo stato di marasma della vita italiana dovuto ai precedenti storici e al modo di formazione dello Stato italiano durò lunghi anni. Crispi rappresentò un fenomeno tutto individuale e senza ripercussione nell'anima italiana. I primi segni di una riscossa, di quello che io chiamerò il Risorgimento spirituale d'Italia, si ebbero negli anni che seguirono Adua. Fra il 1900 e il 1910 il movimento Nazionale ebbe un carattere episodico, più letterario che politico, ma dette figure magnifiche di precursori e di apostoli. Sono solitari pensatori, come Alfredo Oriani e Enrico Corradini, a cui si aggiungono giovani nauseati della mediocrità e del materialismo che pervadono la vita italiana e che partecipano con essi all'inizio della grande rivolta ideale. Sorge così il nazionalismo, piccolo, ristretto movimento di intellettuali, la cui influenza fu però negli anni che vanno dal 1910 all'inizio della grande guerra più considerevole di quello che possa apparire dal generale coro di calunnie e di avversioni da cui fu coperta la sua voce. Ed esso ebbe parte cospicua nella preparazione dell'opinione pubblica alla guerra di Libia, primo timido segno di risveglio della coscienza nazionale dopo l'Unità.

### La formazione della coscienza nazionale.

Ma il fatto che doveva accelerare smisuratamente il processo di rinnovamento dell'anima italiana, anzi di formazione di un'anima italiana, fu la guerra mondiale. Il fenomeno dell'interventismo, che fece ritrovare insieme uomini delle più diverse parti politiche, fu al tempo stesso effetto e causa dell'intensificarsi e del diffondersi dello spirito nazionale. Per esso la realtà nazionale apparve chiara anche a molti che l'avevano oscura nella coscienza ed annebbiata dalle false ideologie internazionaliste della democrazia e del socialismo.

Invano a queste forze ancora relativamente scarse di numero, ma

possenti per spirito e per audacia, tentò opporsi tutta la vecchia Italia anazionale se non antinazionale, che dominava nel Parlamento. La chiaroveggenza di alcuni uomini di Stato, e sopratutto del Presidente del Consiglio Antonio Salandra e del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, procurò agli interventisti un potente alleato nel Governo stesso. Ma il Parlamento resistè e la maggioranza, tutta piena del vecchio spirito italiano, era contraria. Fu allora che l'interventismo fece la sua rivoluzione, e quella minoranza già forte determinò, con un colpo di audacia, l'intervento dell'Italia nella guerra europea. In questo momento il fascismo era già nato.

Era naturale che quattro anni di guerra dovessero approfondire il movimento che si era oramai felicemente iniziato. La reazione antinazionale del dopoguerra, dovuta molto alla stanchezza del popolo italiano dopo una così terribile prova, moltissimo alla mala volontà e alla incomprensione dei Governi, che ritennero fatale ed incoercibile un fenomeno passeggero, che lo favorirono spesse volte attivamente, quella reazione antinazionale, che doveva sommergere l'Italia, accelerò invece, forse non meno della guerra stessa, il processo di formazione della coscienza nazionale.

I reduci dalle trincee e i giovanissimi che non avevano partecipato alla guerra, ma si erano formati nella atmosfera spirituale della guerra, e tutti coloro, a cui l'estrema ignominia del trionfo bolscevico aveva aperto gli occhi, iniziarono quel grandioso movimento di riscossa nazionale, che si chiama fascismo.

### Il Fascismo come idea e come azione.

Il Fascismo prima ancora che idea fu azione. Fu azione per le necessità che lo fecero sorgere e per lo spirito degli uomini che lo costituirono. Il pericolo era imminente, lo Stato liberale-democratico era assente; la massa dei militi del nuovo esercito volontario era costituita non da ideologi, ma da soldati. Questa azione però era guidata da un profondo sentimento, direi quasi da un istinto, quell'istinto che hanno tutti i grandi popoli, che è latente e prorompe nelle grandi ore della storia. Presso il popolo italiano l'istinto nazionale era stato per secoli soffocato e quasi spento. Anche dopo il Risorgimento aveva taciuto per molti lustri. Esso si manifesta potentemente come un grande fenomeno collettivo solo nella guerra e nel dopoguerra, e in modo vasto ed organico solo col Fascismo.

Ma il fatto stesso che il Fascismo sia appunto l'espressione più



formidabile, più compiuta dell'istinto nazionale risvegliato dopo secoli nel popolo italiano, è la prova più sicura della perennità del nostro movimento.

Ma ben presto il Fascismo dall'azione risalì al pensiero, sulle esigenze del sentimento costruì la dottrina. La preparazione intellettuale non mancava, chè la riscossa nazionale aveva appunto origini intellettuali.

Il manifesto-programma del Partito Fascista, appena costituito nel 1921, contiene già una precisa enunciazione dottrinale.

Il Fascismo ripudia in blocco la concezione liberale-democratica della Società e dello Stato e si oppone in pieno al movimento filosofico-politico di origine straniera, che trova la sua espressione dottrinale nella filosofia della rivoluzione francese.

Il Fascismo rovescia i termini di quella concezione. Esso considera la Società non come una somma di individui ma come un organismo, che comprende la serie indefinita delle generazioni e che ha vita perenne per quanto possano mutare continuamente gli elementi singoli che lo compongono. Il Fascismo pertanto non si ferma a considerare la massa degli individui di una sola generazione, ma con una visione storica ricongiunge tutte le passate e tutte le future generazioni. Esso crede che i cittadini di un determinato Stato non siano fine della azione dello Stato, ma mezzo, perchè i fini storici ed immanenti dell'organismo sociale devono prevalere su quello dei singoli che in un dato momento lo compongono.

Si comprende come, date queste premesse, tanto la dottrina liberale quanto la democratica debbano essere combattute.

Il rapporto che liberalismo e democrazia stabiliscono fra società e individuo è rovesciato dal fascismo. Liberalismo e democrazia fanno della società il mezzo, del singolo il fine. Il Fascismo fa del singolo il mezzo, della società il fine. Liberalismo e democrazia sono le dottrine del diritto del singolo; il Fascismo è la dottrina del dovere e del sacrifizio.

Questo non vuol dire che l'individuo debba dalla concezione fascista essere annullato. Al contrario, la cura del benessere individuale è parte integrante della concezione fascista, in quanto ogni società, che è un organismo, tanto più prospera, quanto più prosperano i suoi cittadini, che sono le cellule dell'organismo. Soltanto, lo stesso sviluppo e la stessa prosperità degli individui non possono essere considerati che in funzione dello sviluppo e della prosperità nazionale. E

dico nazionale, perchè nella fase odierna dell'evoluzione politica, la forma prevalente che assume la società è appunto quella della società nazionale.

Se pertanto la prosperità di singoli individui o anche di tutta una generazione dovesse per avventura realizzarsi a scapito dell'organismo tutto intero, cioè a danno della serie infinita delle generazioni future, quella prosperità dovrebbe condannarsi e combattersi. E se per le necessità della vita perpetua della Nazione, dovesse esser sacrificata la prosperità e la vita stessa di una generazione, questo sacrifizio dovrebbe essere chiesto e sopportato come un dovere supremo. Così la guerra, fenomeno incomprensibile ed assurdo nelle dottrine politiche individualistiche — liberali, democratiche, socialiste — divenuto comprensibile e logico soltanto nella concezione fascista.

Lo spirito dunque con cui il Fascismo considera i fenomeni sociali è totalmente diverso, seppure, in talune circostanze, le conseguenze a cui esso arriva possano apparire analoghe a quelle a cui giungono le altre dottrine.

### La concezione fascista della libertà.

Così rispetto al problema della libertà. Il Fascismo non vuole l'annullamento dell'individuo, anzi desidera il suo sviluppo, in quanto vuole utilizzare l'individuo, con tutte le sue passioni e le sue aspirazioni, nell'interesse sociale. Pertanto, poichè per lo sviluppo delle facoltà di ciascun individuo è necessario che egli abbia una ragionevole libertà, senza di che la sua vita diverrebbe un meccanismo brutale, anche la dottrina fascista vuole che ai cittadini sia garantita una adeguata sfera di libertà.

La differenza essenziale che c'è tra la concezione fascista e la concezione liberale della libertà, sta in ciò, che per il Fascismo la libertà è una concessione dello Stato fatta non nell'interesse dell'individuo, ma nell'interesse dello Stato, a cui preme che l'individuo sia libero perchè possa sviluppare al massimo grado le sue facoltà. Nella concezione liberale invece la libertà è un diritto innato dell'individuo, che egli può far valere anche contro lo Stato, e che deve mantenersi intatto anche se esso danneggi l'interesse dello Stato.

E quel che si dice per la libertà politica, vale anche per la libertà economica. Anche il Fascismo crede che convenga lasciare all'iniziativa individuale lo sviluppo dei fenomeni economici e specialmente quelli della produzione, ma ciò non perchè consideri lo sviluppo della pub-



blica e della privata economia, come un affare che interessi soltanto i singoli, ma perchè reputa che la molla dell'interesse individuale sia la più adatta, di regola, a promuovere la produzione e a realizzare un'equa distribuzione. Anche qui il singolo è adoperato come strumento o mezzo dell'interesse generale, e la sua libertà in funzione dell'utilità sociale. Ciò differenzia profondamente la dottrina economica del Fascismo dalla dottrina economica liberale, essendo evidente che la libertà economica per il Fascismo non può essere un dogma assoluto, ma solo una guida pratica della sua azione concreta. Dove pertanto si è dimostrato che l'iniziativa privata o non sia sufficiente, o vi sia conflitto fra l'interesse individuale e quello dello Stato, deve di necessità al principio della libertà individuale subentrare quello del l'intervento statale.

Identica è la posizione del Fascismo di fronte alla democrazia. Il Fascismo non disconosce l'utilità che il maggior numero di cittadini partecipino alla vita dello Stato, perchè viene in tal modo assicurato allo Stato il maggior numero di forze e di consensi. Ma esso non può ammettere che questa partecipazione, la quale è essenzialmente una funzione sociale, per cui occorre capacità e consapevolezza, diventi un diritto di tutti i cittadini sol perchè tali.

### Fascismo e socialismo.

Analoga infine è la posizione del Fascismo di fronte al socialismo. Anche il Fascismo vuole la massima prosperità economica dei cittadini perchè la prosperità degli organi dello Stato è prosperità dello Stato. Anche il Fascismo vuole l'elevazione delle classi più umili. Ma esso non può credere che tale elevazione si ottenga mediante il complicato meccanismo socialista dell'accentramento nello Stato dei mezzi di produzione, perchè l'esperienza insegna che, tolta di mezzo la molla dell'interesse individuale, la produzione diminuisce, per cui l'organizzazione collettiva della produzione si risolve sempre, in pratica, in una grande catastrofe economica.

Parimenti il Fascismo non disconosce che esistono contrasti di interessi tra le varie classi sociali, ma ritiene che, accanto alle ragioni di contrasto, vi siano più forti ragioni di solidarietà fra le classi sociali, perchè ritiene preminente, per il benessere di tutte le classi, il problema della produzione su quello della distribuzione. E quanto ai contrasti nel momento della distribuzione il Fascismo vuole bensì tutelare l'interesse dei più deboli, ma non può tollerare che la vita na-

zionale e tutto il ritmo della produzione siano disturbati e messi in pericolo da una incomposta lotta fra le classi e le categorie per la distribuzione della ricchezza.

Da questa concezione deriva il sindacalismo fascista, uno dei più grandiosi fenomeni della storia moderna. Il problema dei rapporti fra imprenditori e operai sorse col sorgere della grande industria, che pose intorno al capo e proprietario dell'azienda una folla di salariati, obbligati ad un lavoro meccanico uniforme, duro e fastidioso, che li disinteressava delle sorti della produzione e li disaffezionava dal lavoro. L'agnosticismo liberale volle ignorare questa situazione per sè stessa pericolosa, in cui l'imprenditore era portato ad abusare della sua posizione preminente e della sua forza economica, e gli operai erano naturalmente tratti all'avversione e alla rivolta.

Il liberalismo non vide il problema e lasciò che la lotta sorgesse e si acuisse. Questa assenza dello Stato favorì in un primo tempo le sopraffazioni padronali, in un secondo tempo le sopraffazioni operaie, sempre tollerò che il dissidio si approfondisse e si trasformasse in aperta lotta civile.

LA DOTTRINA DELLA SOCIALITÀ.

Il sindacalismo fascista sta risolvendo il secolare problema, che tuttora assilla le più grandi Nazioni. Lo risolve avvicinando imprenditori ed operai, proprietari e lavoratori, mostrando ad essi quanti lati di interessi comuni vi sono nell'opera che ciascuno compie, affratellandoli nel pensiero superiore della solidarietà nazionale, componendo i dissensi e i contrasti di interessi con spirito amichevole in modo da ridurre al minimo i casi di applicazione delle forme antiquate e incivili della lotta di classe.

Il sindacalismo fascista è destinato ad avere enormi sviluppi. Per suo merito l'Italia sarà il primo paese, che risolverà in modo organico il più grande problema del mondo moderno, che aveva minacciato di mandare in frantumi lo Stato e di compromettere le sorti stesse della civiltà.

Il Fascismo, in tal modo, si presenta come la dottrina stessa della socialità. Della socialità il socialismo non ha che il nome, perchè nulla vi è di più antisociale, di più distruttivo, di una concezione che ha per fine un assetto economico, che annulla la produzione e prepara con l'universale miseria la rovina e la fine della civiltà e ha come mezzo la lotta di classe, cioè la guerra civile perpetuata e destinata a finire in una universale anarchia.



Dottrina della socialità, dunque, che si adatta meravigliosamente a tutte le forme e a tutte le fasi di evoluzione politica, così alle più embrionali e primitive, come alle più complesse ed elevate. Nello Stato-città, come nello Stato-nazione, come nello Stato-impero, la dottrina fascista è vera. Il Fascismo è eterno come è eterno lo spirito sociale.

Questo movimento possente ha avuto la ventura di assumere il Governo dopo pochi anni da che era nato. Tale fortuna straordinaria è la prova più chiara della sua immensa capacità di espansione e delle profonde radici che esso ha nell'anima popolare.

Molte sono le cose che il Governo fascista ha compiuto nei suoi 18 mesi di vita. Ma soprattutto esso ha portato nel Governo uno spirito nuovo, una nuova concezione dello Stato e dei suoi compiti, una nuova mentalità.

Solidamente piantato sopra una dottrina originale ed organica, il Fascismo trova sempre la sua via nella soluzione di ogni problema nazionale. Il genio politico di Benito Mussolini è fatto anche in parte della sicurezza con cui la sua concezione dello Stato lo guida nella soluzione dei singoli problemi. Sia detto per coloro i quali pretenderebbero di separare Mussolini dal Fascismo. Mussolini è quello che è, non soltanto per i doni di cui Dio volle dotarlo, ma anche per lo spirito che lo anima, per la dottrina che lo guida. Mussolini è Mussolini anche perchè è fascista.

Così si spiega come noi che abbiamo avuto l'onore di essere collaboratori della grande opera del nostro Capo abbiamo potuto far cose di cui i predecessori nostri non furono capaci. Concediamo che taluni di noi avevano minore esperienza, se non minore preparazione, di coloro che ci precedettero al Governo. Ma un altro spirito ci anima, un'altra concezione ci guida, un altro capo ci dirige.

Quando ad esempio si pensi al miracolo del bilancio dello Stato in equilibrio, si deve pensare immediatamente a tutti i miracoli da cui esso deriva: il *deficit* ferroviario di un miliardo e mezzo sparito, il *deficit* postale di mezzo miliardo eliminato; i danneggiati delle Venezie riceventi di buon grado in pagamento dei loro crediti, invece di denaro, un titolo 3 e mezzo per cento, accettanti cioè una falcidia del 20 per cento sui loro crediti; il carico delle pensioni, malgrado i miglioramenti dati ai grandi mutilati, ridotto; l'aumento delle spese arrestato dalle mani ferme del Ministro delle Finanze; le riduzioni di organici, i licenziamenti di impiegati subiti senza protesta, le circoscrizioni giudiziarie ridotte; la scuola riformata profondamente con di-

minuzione di spese; l'onere tributario dei cittadini aumentato e allargato a sempre nuove schiere di contribuenti.

Tutte queste cose si sono potute ottenere per il linguaggio nuovo che il Fascismo ha parlato al popolo, per la grande idea che esso ha agitato, per cui ha chiesto nella pace come già nella guerra agli italiani i necessari sacrifici.

Questo spirito non si cancellerà. Esso è ormai penetrato nel profondo dell'anima italiana e ha fatto di questo popolo una volta servo, disperso ed abbietto, poi indifferente e scettico, dedito solo alla ricerca del benessere materiale, la grande Nazione che ha vinto a Vittorio Veneto e che si avvia con passo sicuro sulla strada della grandezza e della gloria.